



RIVISTA ITALIANA DI GEOPOLITICA

Washington contro il regime chavista  
nel paese simbolo della dottrina Monroe  
Perché Roma non ascolta *los italianos*

# VENEZUELA LA NOTTE DELL'ALBA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)



GESTIAMO LE  
EMERGENZE

RIDUCIAMO GLI IMPATTI  
AMBIENTALI

ASSICURIAMO  
I NOSTRI CIELI

GARANTIAMO  
SICUREZZA

MONITORIAMO LA  
SALUTE DEL PIANETA

FORNIAMO SOLUZIONI  
CYBER SECURITY

# LA TERRA, IL NOSTRO MONDO

Il Gruppo Leonardo è impegnato nella progettazione di soluzioni tecnologiche per rispondere alle sfide associate allo sviluppo sostenibile.



## CONSIGLIO SCIENTIFICO

Rosario ATTALA - Geminello ALVI - Marco ANSALDO - Alessandro ARESU - Giorgio ARFARAS - Angelo BOLAFFI  
Aldo BONOMI - Edoardo BORLA - Mauro BUSSANI - Vincenzo CAMPORINI - Luciano CANFORA - Antonella  
CARUSO - Claudio CERRETTI - Gabriele CIAMPI - Furio COLOMBO - Giuseppe CUCCHI - Marta DASSÙ - Ilvo  
DIAMANTI - Germano DOTTORI - Dario FABBRI - Augusto FANTOZZI - Tito FAVARETTO - Luigi Vittorio  
FERRARIS - Federico FUBINI - Ernesto GALLI della LOGGIA - Carlo JEAN - Enrico LETTA - Ricardo Franco LEVI  
Mario G. LOSANO - Didier LUCAS - Francesco MARGIOTTA BROGLIO - Fabrizio MARONTA - Maurizio  
MARTELLINI - Fabio MINI - Luca MUSCARÀ - Massimo NICOLAZZI - Vincenzo PAGLIA - Maria Paola PAGNINI  
Angelo PANEBIANCO - Margherita PAOLINI - Giandomenico PICCO - Romano PRODI - Federico RAMPINI  
Andrea RICCARDI - Adriano ROCCUCCI - Sergio ROMANO - Gian Enrico RUSCONI - Giuseppe  
SACCO - Franco SALVATORI - Stefano SILVESTRI - Francesco SISI - Mattia TOALDO - Roberto TOSCANO  
Giulio TREMONTI - Marco VIGEVANI - Maurizio VIROLI - Antonio ZANARDI LANDI - Luigi ZANDA

## CONSIGLIO REDAZIONALE

Flavio ALIVERNINI - Luciano ANTONETTI - Marco ANTONSICH - Federico ARGENTIERI - Andrée BACHOUD  
Guido BARENDSON - Pierluigi BATTISTA - Andrea BIANCHI - Stefano BIANCHINI - Nicolò CARNIMEO  
Roberto CARPANO - Giorgio CUSCITO - Andrea DAMASCELLI - Federico D'AGOSTINO - Emanuela C. DEL RE  
Alberto DE SANCTIS - Alfonso DESIDERIO - Federico EICHBERG - Ezio FERRANTE - Wlodek GOLDKORN  
Franz GUSTINCICH - Virgilio ILARI - Arjan KONOMI - Niccolò LOCATELLI - Marco MAGNANI - Francesco  
MAIELLO - Luca MAINOLDI - Roberto MENOTTI - Paolo MORAWSKI - Roberto NOCELLA - Giovanni ORFEI  
Federico PETRONI - David POLANSKY - Alessandro POLITI - Sandra PUCCINI - Benedetta RIZZO  
Angelantonio ROSATO - Enzo TRAVERSO - Charles URJEWICZ - Pietro VERONESE - Livio ZACCAGNINI

## REDAZIONE, CLUB, COORDINATORE RUSSIE

Mauro DE BONIS

## DIRETTORE RESPONSABILE

Lucio CARACCIOLIO

## HEARTLAND, RESPONSABILE RELAZIONI INTERNAZIONALI

Fabrizio MARONTA

## COORDINATORE AMERICA

Dario FABBRI

## COORDINATORE LIMESONLINE

Niccolò LOCATELLI

## COORDINATRICE SCIENTIFICA

Margherita PAOLINI

## CARTOGRAFIA E COPERTINA

Laura CANALI

## COORDINATORE TURCHIA E MONDO TURCO

Daniele SANTORO

## CORRISPONDENTI

Keith BOTSFORD (corrispondente speciale)

Afghanistan: Henri STERN - Albania: Ilir KULLA - Algeria: Abdennour BENANTAR - Argentina: Fernando  
DEVOTO - Australia e Pacifico: David CAMROUX - Austria: Alfred MISSONG, Anton PELINKA, Anton  
STAUDINGER - Belgio: Olivier ALSTEENS, Jan de VOLDER - Brasile: Giancarlo SUMMA - Bulgaria: Antony  
TODOROV - Camerun: Georges R. TADONKI - Canada: Rodolphe de KONINCK - Cechia: Jan KŘEN - Cina:  
Francesco SISI - Congo-Brazzaville: Martine Renée GALLOY - Corea: CHOI YEON-GOO - Estonia: Jan  
KAPLINSKIJ - Francia: Maurice AYMARD, Michel CULLIN, Bernard FAIGA, Thierry GARCIN - Guy HERMET,  
Marc LAZAR, Philippe LEVILLAIN, Denis MARAVAL, Edgar MORIN, Yves MÉNY, Pierre MILZA - Gabon: Guy  
ROSSATANGA-RIGNAULT - Georgia: Gbia ZHORZHOLIANI - Germania: Detlef BRANDES, Iring FETSCHER,  
Rudolf HILF, Josef JOFFE, Claus LEGGEWIE, Ludwig WATZAL, Johannes WILLMS - Giappone: Kuzubiro JATABE  
Gran Bretagna: Keith BOTSFORD - Grecia: Françoise ARVANTIS - Iran: Bijan ZARMANDILI - Israele: Arnold  
PLANSKI - Lituania: Alfredas BLUMBLAUSKAS - Panamá: José ARDILA - Polonia: Wojciech GIEŁŻYŃSKI  
Portogallo: José FREIRE NOGUEIRA - Romania: Emilia COSMA, Cristian IVANES - Ruanda: José KAGABO  
Russia: Igor PELLICCIARI, Aleksej SALMIN, Andrej ZUBOV - Senegal: Momar COUMBA DIOP - Serbia e  
Montenegro: Tijana M. DJERKOVIĆ, Miodrag LEKIĆ - Siria e Libano: Lorenzo TROMBETTA - Slovacchia:  
Lubomir LIPTAK - Spagna: Manuel ESPADAS BURGOS, Victor MORALES LECANO - Stati Uniti: Joseph  
FITCHETT, Igor LUKES, Gianni RIOTTA, Eva THOMPSON - Svizzera: Fausto CASTIGLIONE - Togo: Comi M.  
TOULABOR - Turchia: Yasemin TAŞKIN - Città del Vaticano: Piero SCHIAVAZZI - Venezuela: Edgardo RICCIUTI  
Ucraina: Leonid FINBERG, Miroslav POPOVIĆ - Ungheria: Gyula L. ORTUTAY

Rivista mensile n. 3/2019 (marzo)  
ISSN 2465-1494

**Direttore responsabile**

© Copyright

*Lucio Caracciolo*

*GEDI Gruppo Editoriale SpA*

*via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma*

**GEDI Gruppo Editoriale SpA**

Presidente onorario

*Carlo De Benedetti*

**Consiglio di amministrazione**

Presidente

*Marco De Benedetti*

Vicepresidenti

*John Elkann, Monica Mondardini*

Amministratore delegato

*Laura Cioli*

Consiglieri

*Agar Brugiavini, Giacaranda Maria Caracciolo di Melito*

*Falck, Elena Ciallie, Alberto Clò, Rodolfo De Benedetti*

*Francesco Dini, Silvia Merlo, Elisabetta Oliveri*

*Luca Paravicini Crespi, Carlo Perrone, Michael Zaoui*

**Direttori centrali**

Produzione e sistemi informativi *Pierangelo Calegari*

Relazioni esterne

*Stefano Mignanego*

Risorse umane

*Roberto Moro*

**Divisione Stampa nazionale**

Direttore generale

*Corrado Corradi*

Vicedirettore

*Giorgio Martelli*

Prezzo

*15,00*

Distribuzione nelle librerie: *Messaggerie Libri SpA, via Giuseppe Verdi 8, Assago (MI), tel. 02 45774.1 r.a. fax 02 45701032*

Responsabile del trattamento dati (dlgs 30 giugno 2003 n. 196) *Lucio Caracciolo*

Pubblicità *Ludovica Carrara, lcarrara@manzoni.it*

Informazione sugli abbonamenti: *GEDI Distribuzione SpA, Divisione abbonamenti Limes, casella postale 10642, 20110 Milano, tel. 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa), e-mail: abbonamenti@gedidistribuzione.it; arretrati: arretrati@gedidistribuzione.it*

Abbonamenti esteri: *tel. 0864.256266; arretrati: 199.78.72.78 (0864.256266 per chi chiama da telefoni cellulari; il costo massimo della telefonata da rete fissa è di 14,26 cent di euro al minuto più 6,19 cent di euro alla risposta iva inclusa). Non si effettuano spedizioni in contrassegno.*

La corrispondenza va indirizzata a *Limes - Rivista Italiana di Geopolitica, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma, tel. 06 49827110; fax 06 49827125*

**www.limesonline.com - limes@limesonline.com**

**GEDI Gruppo Editoriale SpA, Divisione Stampa nazionale, Banche dati di uso redazionale.** In conformità alle disposizioni contenute nell'articolo 2 comma 2 del Codice deontologico relativo al trattamento dei dati personali nell'esercizio dell'attività giornalistica ai sensi dell'Allegato A del Codice in materia di protezione dei dati personali ex d.lgs. 30 giugno 2003 n. 196, GEDI Gruppo Editoriale SpA. rende noto che presso la sede di via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma esistono banche dati di uso redazionale. Per completezza, si precisa che l'interessato, ai fini dell'esercizio dei diritti riconosciuti dall'articolo 7 e seguenti del d.lgs. 196/03 - tra cui, a mero titolo esemplificativo, il diritto di ottenere la conferma dell'esistenza di dati, l'indicazione delle modalità di trattamento, la rettifica o l'integrazione dei dati, la cancellazione e il diritto di opporsi in tutto o in parte al relativo uso - potrà accedere alle suddette banche dati rivolgendosi al responsabile del trattamento dei dati contenuti nell'archivio sopraindicato presso la redazione di Limes, via Cristoforo Colombo 90, 00147 Roma.

I manoscritti inviati non saranno resi e la redazione non assume responsabilità per la loro perdita. *Limes* rimane a disposizione dei titolari dei copyright che non fosse riuscito a raggiungere

Registrazione al Tribunale di Roma n. 178 del 27/4/1993

Stampa e legatura Puntoweb s.r.l., stabilimento di Ariccia (Roma), aprile 2019



Washington contro il regime chavista  
nel paese simbolo della dottrina Monroe  
Perché Roma non ascolta *los italianos*

## VENEZUELA LA NOTTE DELL'ALBA

LIMES È IN EBOOK E IN PDF • [WWW.LIMESONLINE.COM](http://WWW.LIMESONLINE.COM)





### PARTE I

### VENEZUELA IN BILICO

- 9 Pedro ROSAS - Chi sta con chi in Venezuela
- 19 Alejandro CARDOZO UZCÁTEGUI - Il disegno del naufragio
- 35 Giuseppe DE CORSO - Geodemografia del conflitto venezuelano
- 45 Carlos Julio PEÑALOZA ZAMBRANO - Ascesa e caduta dello pseudoimpero venecubano
- 51 Lorenzo DI MURO - Chi e come comanda a Caracas
- 63 Jose Luis CHALHOUB NAFFAH - Il petrolio venezuelano resta sottoterra
- 71 Rixio Gerardo PORTILLO RÍOS - La diplomazia vaticana alle prese col chavismo
- 79 Pedro TRIGO - In Venezuela la Chiesa o è di popolo o non è
- 85 Guglielmo CEVOLIN - Auctoritas non veritas facit legem
- 95 Elisa SILVA - Caracas, strategica e vulnerabile
- 101 José BALZA - Due esercizi politico-narrativi

### PARTE II

### LOS ITALIANOS

- 115 Dario FABBRI - Perché il governo italiano dovrebbe riconoscere Juan Guaidó
- 123 Mariza BAFILE - I 'nostri' venezuelani stanno con Guaidó
- 129 Andrea SCERESINI, Lorenzo GIROFFI, Giuseppe BORELLO - Sulle tracce di Ettore Majorana
- 135 Michele CASTELLI - Gli italiani in Venezuela: un patrimonio da difendere
- 143 Danilo MANERA - La trinità venezuelana

### PARTE III

### GLI ATTORI (NON TROPPO) ESTERNI

- 155 Dario FABBRI - Stati Uniti vs Maduro, tra ragione e sentimento
- 167 Fabrizio MARONTA - Florida, la carica discreta dei 'nuovi cubani'
- 175 Giorgio CUSCITO - Per la Cina l'Orinoco non è più l'Eldorado
- 183 Mauro DE BONIS - Il dilemma caraibico di Putin
- 189 Steven FORTI - Il Venezuela ridimensiona la Spagna



## **PARTE IV**

## **L'AMERICA LATINA CAMBIA PELLE**

- 201 Niccolò LOCATELLI - Sull'America Latina ha ragione Kissinger
- 211 Rafael VELÁZQUEZ FLORES - Il Messico per ora è con Maduro
- 219 Federico LARSEN - L'irriducibile antagonismo fra Caracas e Bogotá
- 229 CARLO CAUTI - L'(in)evitabile intervento militare  
brasiliiano in Venezuela

## **AUTORI**

237

## **LA STORIA IN CARTE**

**a cura di Edoardo BORIA**

239



# VENEZUELA, LA NOTTE DELL'ALBA

*Parte I*

## **V**ENEZUELA *in* **BILICO**






# CHI STA CON CHI IN VENEZUELA

di *Pedro Rosas*

---

*Maduro resta in sella grazie all'appoggio di paramilitari, cubani e famigli. Le opposizioni scontano divisioni e repressione, ma per ora stanno a galla. Il ruolo degli Stati Uniti dietro Guaidó. Esercito e chavisti dissidenti sono le grandi incognite.*

---

1.  L 23 GENNAIO 2019 JUAN GUAIDÓ, GIOVANE e semisconosciuto deputato eletto due settimane prima alla presidenza del parlamento venezuelano, ha alzato la mano davanti a migliaia di simpatizzanti dell'opposizione riuniti in un ampio viale di Caracas per prestare giuramento come presidente *ad interim* del Venezuela. Guaidó ha invocato gli articoli della costituzione che indicano nel presidente del parlamento il responsabile dell'esecutivo, se all'inizio di un mandato presidenziale manca un presidente eletto.

Il giuramento di Guaidó ha aperto un nuovo capitolo della crisi politica venezuelana iniziata nel dicembre 2015, quando l'opposizione – conquistati due terzi dei seggi all'Assemblea nazionale (parlamento) – si insediò, solo per vedersi immediatamente esautorata dal governo di Nicolás Maduro. Da quella sconfitta elettorale, l'esecutivo ha fatto tutto il possibile per non essere spodestato attraverso il voto: ha violato leggi elettorali, incarcerato oppositori, messo fuori legge partiti e creato un parlamento parallelo. Il boicottaggio delle presidenziali 2018 da parte dell'opposizione, che – insieme a decine di cancellerie nel mondo – non ne ha riconosciuto i risultati, ha creato le condizioni affinché il parlamento dichiarasse vacante la presidenza, dando il via al nuovo tentativo di cacciare Maduro.

Per far fronte a questa strategia dell'opposizione, appoggiata da oltre cinquanta paesi, Maduro può contare su una base politica, sociale e militare sempre più esigua. Nel 2013 egli ereditò da Hugo Chávez una coalizione composta da vari gruppi, tre dei quali in particolare sono divenuti gli elementi dominanti nel governo. Sebbene i confini tra un gruppo e l'altro appaiano sovente sfumati (alcune persone fanno parte di più gruppi), una ricognizione di queste fazioni è utile a comprendere chi comandi oggi nel Venezuela di Maduro.

Nel governo di Chávez – un ex soldato giunto al potere con un colpo di Stato – la componente militare svolgeva un ruolo importante a vari livelli: ufficiali in

servizio o in congedo erano presenti nel gabinetto governativo, nonché al vertice di numerose istituzioni e imprese pubbliche. Maduro ha ulteriormente incrementato la presenza dei militari nelle posizioni di potere, cedendo alle Forze armate il controllo di grandi organismi e industrie pubbliche, specie in campo petrolifero e minerario, moltiplicando così le opportunità di corruzione.

Alla fazione militare del chavismo appartiene il ministro della Difesa, generale Vladimir Padrino López (in carica dal 2014), e i generali a lui leali presenti nell'Alto comando. Tra le figure di spicco vi è anche l'ex militare Diosdado Cabello, sodale di Chávez nei colpi di Stato del 1992, considerato la seconda figura più potente dentro l'apparato chavista. Cabello presiede oggi l'Assemblea costituente nazionale, il legislativo parallelo creato dal governo in spregio alla costituzione. Altri militari attivi e in congedo occupano diverse poltrone nel governo e nel partito governativo, il Psuv (Partito socialista unito del Venezuela): 8 dei 33 ministri, 7 dei 23 governatori, 12 dei 60 direttori generali e consiglieri del Psuv.

La coalizione di Chávez comprendeva anche i suoi alleati cubani, con i quali aveva stretto forti legami e che considerava suoi amici e consiglieri. Cuba ha beneficiato enormemente dell'amicizia con Chávez e Maduro. Tra i vantaggi figurano forniture di petrolio a prezzi stracciati, che l'isola caraibica paga prestando «servizi» a Caracas. Con Maduro, il peso di Cuba nella coalizione chavista è aumentato: le sue visite all'Avana sono state frequenti e i cubani hanno esercitato una maggiore influenza sulle strategie del governo venezuelano. Quest'ultimo ha infatti «consiglieri» cubani permanenti in aree cruciali come la difesa, l'intelligence e la sicurezza, la cui presenza nelle basi militari è stata denunciata per anni da soldati dissidenti.

L'aumento dell'influenza cubana è visibile nel ruolo giocato dal Fronte Francisco de Miranda (Ffm), gruppo d'ispirazione castrista-marxista fondato a Cuba nel 2003 da Chávez e Fidel Castro. Il grosso dei membri dell'Ffm, che in teoria fa parte del Psuv, è della generazione successiva a quella di Chávez, Maduro e degli altri leader storici del chavismo. Sono politici la cui carriera si è svolta interamente all'interno del regime chavista, da quando Chávez prese il potere nel 1998; dopo anni passati a scalare posizioni, oggi sono tra i gruppi dominanti nel governo. L'Ffm è strettamente vincolato ai paramilitari filogovernativi che operano al margine della legge con l'avallo esplicito dell'esecutivo.

Il terzo gruppo che più ha beneficiato di Maduro è composto da amici e familiari dello stesso. Gli incarichi governativi più importanti sono infatti ricoperti da persone vicine a lui e a sua moglie, Cilia Flores, inclusa la vicepresidenza e i ministeri coinvolti nella formulazione della politica economico-finanziaria. Altri organismi presieduti da questa cerchia ristretta sono la procura generale, la Corte costituzionale, la Corte dei conti e il Consiglio elettorale generale. L'unica istituzione pubblica non leale a Maduro è il parlamento, dichiarato «residuale» – e pertanto completamente ignorato dal governo nel momento in cui è passato all'opposizione.

10 | 2. Altri soggetti dell'era chavista hanno avuto una sorte diversa da quella delle tre fazioni sopra descritte. Diversi politici che per circa tre lustri con Chávez,

hanno occupato quasi ininterrottamente incarichi governativi sono stati rimossi da Maduro nel suo primo anno di governo. Jorge Giordani, che ha diretto la politica economica di Chávez per 11 dei suoi 13 anni al potere, ha rimesso l'incarico accusando Maduro di scarsa leadership. Héctor Navarro, che sotto Chávez ha diretto ben cinque ministeri, è stato destituito e oggi di Maduro dice che è stato il peggior errore di Chávez.

Molti di questi politici avevano nell'affinità personale con Chávez la loro unica garanzia. Non avevano fatto carriera nelle Forze armate, non avevano legami con i collettivi (i gruppi paramilitari creati dal bolivarianismo), non erano tra i favoriti di Cuba, non avevano preso parte ai colpi di Stato chavisti. Quando morì Chávez, venne meno la loro fortuna. Alcuni si sono convertiti in pubblici detrattori di Maduro, arrivando a formare nuovi partiti.

La transizione da Chávez a Maduro ha beneficiato dunque di tre tipologie di soggetti: quelli capaci di esercitare e controllare la violenza, cioè militari e paramilitari dei collettivi; Cuba; e i famigli della coppia Maduro-Flores. I perdenti sono quanti non avevano modo di estorcere una quota rilevante di potere mediante l'uso della violenza. Questi ultimi oggi accusano Maduro di settarismo, perché concentra il potere nelle mani dei suoi più stretti alleati a danno di molte altre figure presenti nell'originaria coalizione chavista.

Negli ultimi tre anni, i «perdenti» hanno preso a criticare Maduro e si sono convertiti in fonti importanti di dissenso e di risentimento verso il chavismo. Le voci più critiche si sono levate dal Psuv e in alcuni casi sono state arrestate. Così Miguel Rodríguez Torres, per 11 anni direttore dell'intelligence sotto Chávez e poi ministro dell'Interno con Maduro, in carcere da un anno. Al momento del suo arresto, stava approntando la sua candidatura alla presidenza. Luisa Ortega Díaz, procuratrice generale dal 2007 all'agosto 2017, è invece riuscita a fuggire in Colombia dopo essere stata destituita dall'Assemblea costituente. Durante le proteste di piazza della prima metà del 2017, aveva accusato agenti dei corpi di sicurezza di assassinare gli oppositori. Dall'esilio colombiano ha continuato ad accusare il regime di crimini contro l'umanità.

Rodríguez Torres e Ortega Díaz sono solo i casi più noti. Maduro non gode della popolarità di Chávez, nemmeno all'interno del chavismo. Tra i gruppi bolivariani più moderati serpeggia lo scontento per il settarismo del governo, per le politiche economiche e sociali e per la creazione dell'Assemblea costituente nel 2017. Persino nell'Alto comando dell'Esercito, che pure è rimasto fedele all'esecutivo, vi è forte insofferenza. Questa aumenta ulteriormente tra i ranghi medio-bassi delle Forze armate, che al pari dei civili scontano la crisi economica, l'iperinflazione, la scarsità di cibo e medicinali e il deterioramento dei servizi.

Se lo scontento degli ambienti militari non si è tradotto in ammutinamento è soprattutto perché il rischio personale è altissimo. I corpi di sicurezza (i collettivi) e la propensione del governo a usare senza scrupoli la violenza contro i suoi rivali si sono convertiti nella principale forza del regime. Questo usa i paramilitari per controllare e attaccare l'opposizione e gli stessi militari: i comandanti di battaglione



sono strettamente sorvegliati, le loro comunicazioni spiate; ufficiali di ogni rango sono arrestati con frequenza, al minimo sospetto. Secondo un rapporto pubblicato a gennaio da Human Rights Watch, l'intelligence arresta e tortura gli ufficiali in odore di sedizione, ma anche i loro familiari. Stando al rapporto, le torture includono «pestaggi brutali, tagli con lamette sulla pianta dei piedi, scariche elettriche, privazione del cibo e dell'accesso al bagno, minacce di morte».

Tuttavia, anche così non è possibile escludere una ribellione militare. I soldati vicini al chavismo hanno beneficiato finanziariamente del regime, pertanto hanno interesse a mantenerlo in carica, ma la situazione potrebbe rivelarsi insostenibile. La maggior preoccupazione dell'Alto comando è da sempre «evitare una rottura nella catena di comando», ovvero scongiurare la guerra civile tra fazioni dell'Esercito.

Nel 2002 i militari dovettero confrontarsi con questo scenario. Mentre le massicce proteste dell'opposizione si avvicinavano al Palazzo presidenziale e i manifestanti erano bersagliati dai cecchini governativi, Chávez ordinò all'Esercito di occupare le strade e disperdere la folla. I comandanti di un'importante guarnigione militare di Caracas si rifiutarono. L'Alto comando, invece di costringerli all'obbedienza, decise che Chávez dovesse andarsene e gli chiesero di dimettersi. Se oggi la situazione si ripresentasse, è altamente improbabile che i militari decidessero di uccidersi tra loro per difendere Maduro. Più verosimile che quest'ultimo sia costretto alla resa.

Il problema dei militari dissidenti è il coordinamento: lo scontento non manca, ma la stretta sorveglianza rende molto difficile organizzarsi. Sebbene molti nelle Forze armate vorrebbero disfarsi di Maduro, nessun alto quadro ha sin qui preso l'iniziativa con una ribellione armata o una richiesta di dimissioni. Ma se un comandante importante si resolvesse a compiere il passo, è assai probabile che il grosso dell'Esercito lo appoggerebbe. Ribellarsi a Maduro, però, non comporta *ipso facto* appoggiare l'opposizione. Con ogni probabilità i militari vorrebbero un presidente di transizione che garantisca la sicurezza di quanti, tra gli ufficiali, hanno appoggiato il governo. Vari generali in servizio sono stati sanzionati dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea, inclusi Padrino López e gran parte dell'Alto comando, per cui va negoziata un'amnistia prima che l'opposizione possa andare al governo. La figura di transizione potrebbe essere proprio Padrino López, o un politico chavista non vicino a Maduro.

3. Il governo sa bene quanto sia volatile la situazione nelle Forze armate e non si fida di esse. Recentemente, ha evitato il più possibile di dispiegare militari nelle strade per reprimere le proteste. Negli anni passati, il controllo dell'ordine pubblico era appannaggio della Guardia nazionale e della polizia, entrambe accusate di violazione dei diritti umani nella gestione delle proteste e sanzionate da Stati Uniti ed Europa. Ma in questi corpi di sicurezza lo scontento è alto, sicché il governo li usa con minor frequenza per timore che disobbediscano agli ordini innescando una ribellione. Il loro posto è stato preso dai collettivi e dalle Forze

speciali d'azione, una polizia paramilitare creata nel 2017 al fine di «combattere il crimine e il terrorismo» e accusata di compiere esecuzioni sommarie. Negli ultimi mesi questo corpo ha agito apertamente nelle strade insieme ai collettivi, reprimendo le proteste con le armi.

Maduro è riuscito a mantenere unita la sua cerchia di potere, ma questo gruppo di fedelissimi si va assottigliando sempre più, al pari della base popolare. Il governo lo sa bene; per questo, da quando alle politiche del 2015 è andato sotto di 15 punti, si è guardato bene dal consentire lo svolgimento di elezioni libere e competitive. Da allora, peraltro, l'appoggio al chavismo è ulteriormente scemato (meno del 20% secondo i sondaggi) e difficilmente il governo replicherebbe il 40% del 2015. Insomma: permettere lo svolgimento di libere elezioni implica, per il chavismo, rinunciare al potere. La sfida di Maduro è dunque restare in sella quando il grosso del paese, Forze armate comprese, vuole che se ne vada.

Malgrado le difficoltà, Maduro è riuscito a mantenere il ferreo controllo dello Stato grazie all'uso spregiudicato dei corpi di sicurezza e dei collettivi. I pochi sindacati e governatori dell'opposizione non sono in grado di agire da contrappeso al governo centrale; diversi di loro sono stati arrestati e alcuni si sono visti destituiti dal Tribunale supremo dopo «processi» di un paio d'ore. Tuttavia, il controllo dell'ordine pubblico da parte del governo è sempre più incerto. Ogni giorno sorgono proteste spontanee per l'assenza di servizi pubblici e, a differenza degli anni passati, la maggior parte di queste si verifica in zone dove l'esecutivo contava su un forte sostegno popolare.

L'opposizione tenta di trarre vantaggio dall'infima popolarità del governo e dalle fratture interne al chavismo, ma si presenta come una congerie di partiti scarsamente coesa. La crisi politica degli ultimi tre anni ha infatti frantumato la coalizione (Piattaforma di unità democratica) che sulla carta univa le numerose anime – quattro partiti principali e una dozzina di formazioni minori – antichaviste. Le divisioni tra questi soggetti vertono su due grandi temi: elezioni e negoziati.

Il tema dirimente è il processo negoziale iniziato nel 2016 tra governo e opposizione. Le due parti si sono confrontate in tre occasioni su costituzione e parlamento, aiuti umanitari, libertà dei prigionieri politici ed elezioni libere alla presenza di osservatori internazionali, senza giungere a un accordo. Per alcuni partiti dell'opposizione l'unica via d'uscita dalla crisi passa per il negoziato con il governo, mentre per altri quest'ultimo non ha intenzione di rispettare i patti e usa i colloqui solo per guadagnare tempo.

Oltre a dibattere sul processo negoziale, le opposizioni discutono se partecipare o meno alle elezioni. La maggioranza dei partiti d'opposizione ha preso parte al voto fino al 2017, quando il governo ha installato il «suo» parlamento parallelo. Le formazioni antigovernative non hanno partecipato all'elezione dell'Assemblea costituente perché il governo non ha indetto un referendum prima di crearla, come previsto dalla costituzione. Il giorno del voto i seggi rimasero quasi deserti, ma ciò non impedì al governo di annunciare che quasi otto milioni di persone si erano recate alle urne: un numero che supera le migliori performance di Chávez. Il Con-

siglio elettorale non ha mai pubblicato i risultati ufficiali. Poco dopo, alle amministrative cui parteciparono solo alcuni partiti d'opposizione, il Consiglio elettorale dichiarò vincitore un candidato chavista anche se i dati dei seggi davano per certa la vittoria dell'oppositore. Da allora il grosso dell'opposizione ha boicottato le successive elezioni, comprese le presidenziali del 2018, convocate dall'Assemblea costituente con mesi d'anticipo.

In questi anni vi sono state ulteriori condotte governative che hanno spinto diversi partiti dell'opposizione a ritirarsi dalla competizione elettorale finché non siano ripristinate condizioni di libertà e pluralismo. Vari candidati sono stati interdetti dai pubblici uffici, alcuni per oltre dieci anni; altri sono impossibilitati a fare politica perché in carcere. Numerosi partiti sono stati messi fuori legge: per la precisione, 19 sui 20 che si erano presentati alle elezioni del 2015. Nel 2016, il governo ha poi frustrato il tentativo delle opposizioni di rimuoverlo per via referendaria e indire nuove elezioni, come previsto dalla costituzione.

4. I dissidi tra le opposizioni in materia di negoziati ed elezioni continuano a produrre divisione e minacciano di sabotare l'agenda di Guaidó. Il suo partito (Volontà popolare) e l'altro che lo appoggia (Primer Justicia, Giustizia innanzitutto) mirano alla rinuncia o alla rimozione di Maduro, affinché un governo di transizione designato dal parlamento convochi libere elezioni. Altri partiti d'opposizione, come Azione democratica e Un tempo nuovo, vogliono evitare qualsiasi ruolo dei militari nell'addio di Maduro; essi intendono sfruttare la debolezza del governo per negoziare lo svolgimento di elezioni libere, che le opposizioni vincerebbero facilmente. Chi si oppone a tale proposta sostiene però che il governo non tratti in buona fede e che non accetterà mai un risultato elettorale ad esso sfavorevole.

Un terzo gruppo di oppositori, più piccolo degli altri due ma deciso nelle sue rivendicazioni, afferma che se l'Esercito venezuelano non prende l'iniziativa di destituire Maduro, occorre chiedere un aiuto militare esterno. Questa opzione resta invisita al grosso dell'opposizione e agli altri paesi della regione, compresi quelli – come Colombia e Brasile – che hanno appoggiato Guaidó.

Volontà popolare e Giustizia innanzitutto sono i partiti meglio introdotti negli Stati Uniti. Specie il primo, quello di Guaidó. La decisione di quest'ultimo di giurare da presidente il 23 gennaio è stata influenzata da Washington. L'opposizione aveva infatti soppesato tale opzione, ma restava indecisa. Guaidó e il suo gruppo si risolsero a procedere nella notte del 22 gennaio, dopo che un alto esponente del governo statunitense – il vicepresidente Mike Pence, secondo fonti dell'opposizione venezuelana – gli disse che poteva contare sull'appoggio degli Stati Uniti. La squadra di Guaidó è rimasta in stretto contatto con il dipartimento di Stato (l'attore chiave a Washington per quanto concerne il Venezuela), specie sulle questioni relative al patrimonio di Caracas negli Usa – come l'impresa petrolifera Citgo – e agli aiuti umanitari.

L'Assemblea nazionale ha designato un rappresentante del Venezuela negli Stati Uniti – Carlos Vecchio, membro di Volontà popolare – e un rappresentante al



Gruppo di Lima – Julio Borges, di Giustizia innanzitutto – che sono serviti da *trait d'union* tra l'opposizione e Washington. Borges, presidente dell'Assemblea nazionale nel 2017, ha svolto un ruolo cruciale nel sollecitare le sanzioni statunitensi ed europee e negli ultimi mesi del 2018 si è speso per garantire l'appoggio dell'amministrazione Trump e dei governi latinoamericani a Guaidó. Questi e il suo *entourage* continuano a consultare gli Stati Uniti e i loro alleati in America Latina sui loro piani ed evitano di muoversi senza l'avallo esterno, per evitare di annunciare azioni che poi non possono eseguire. Ad esempio, ultimamente Guaidó ha abbandonato i toni bellicosi, sapendoli sgraditi agli Usa e agli altri governi della regione. Nei vari incontri si sono registrate divergenze tra l'opposizione e gli emissari statunitensi, specie sulla nomina dei nuovi dirigenti di Citgo (Washington preferiva che nel nuovo consiglio d'amministrazione sedesse un manager statunitense, mentre l'opposizione ha designato un cda di soli venezuelani).

Le divisioni nell'opposizione sono anche il risultato di un'offensiva del governo condotta mediante gli apparati di sicurezza e di intelligence, che hanno arrestato, colpito e spinto all'esilio numerosi politici. A essere attaccati con più forza sono stati quelli che non vogliono negoziare o partecipare alle elezioni (principalmente Volontà popolare e Giustizia innanzitutto); viceversa, ai partiti più concilianti (Azione democratica e Un tempo nuovo) è lasciata relativa libertà d'azione. Il leader di Volontà popolare, Leopoldo López, è stato arrestato nel 2013 e attualmente sconta una condanna a 13 anni di reclusione, mentre Julio Borges, leader di Giustizia innanzitutto, vive esiliato in Colombia da un anno. Questi trattamenti differenziati seminano il sospetto tra le opposizioni.

Le faide interne all'opposizione ne hanno minato l'immagine presso la popolazione, sebbene il governo resti senza dubbio il più impopolare. Gli oppositori più noti scontano i ripetuti fallimenti, negli ultimi anni, dei tentativi di cacciare Maduro, ma anche la sfiducia della base verso quanti insistono per negoziare con il governo.

Guaidó, che fino a gennaio era poco conosciuto anche in Venezuela, gode ancora di un vasto favore, pari al 60% degli elettori secondo recenti sondaggi. Tuttavia, dopo anni di delusioni la pazienza dei sostenitori appare agli sgoccioli. Se tra qualche mese l'opposizione non si sarà ancora disfatta di Maduro e insisterà nei negoziati, Guaidó potrebbe cadere in disgrazia come i suoi predecessori.

5. Per l'opposizione, la principale sfida consiste nel trarre vantaggio dalla scarsa popolarità dell'esecutivo, tra i civili come tra i militari. Dopo quasi sei anni di governo e cinque di recessione, il grosso della popolazione non crede che Maduro possa offrire soluzioni. Il regime dà la colpa della crisi alla «guerra economica» ingaggiata da paesi nemici, opposizione e settore privato, ma pochi credono a questa scusa. Secondo un sondaggio realizzato da Datanálisis, solo il 4% della popolazione ritiene che sia in atto una «guerra economica», circa il 70% incolpa Maduro e il suo governo per la recessione e il 97% vede la situazione del paese grave o molto grave.

Con un'opposizione che invita l'esercito a ribellarsi e un governo determinato a resistere, vi è il rischio che la situazione sfoci in guerra civile. Nelle condizioni attuali, però, un simile conflitto non vedrebbe opposti governo e opposizione, bensì parti della coalizione chavista. Esistono solo due gruppi armati nel paese: l'esercito da un lato, i collettivi e i corpi paramilitari dall'altro. Oggi questi due schieramenti condividono i medesimi interessi, ma in futuro potrebbe non essere così. Se Maduro venisse deposto dalle Forze armate, è molto probabile che i paramilitari imbraccino le armi per difendere il regime e attaccare un eventuale governo d'opposizione. Ciò potrebbe scatenare una guerra civile tra esercito e paramilitari. Un terzo gruppo che potrebbe appoggiare il chavismo è l'Esercito di liberazione nazionale colombiano, il gruppo guerrigliero marxista presente nel Sud del Venezuela, dove estrae illegalmente minerali con la compiacenza di Caracas.

Maduro e altri dirigenti chavisti sono stati piuttosto espliciti sul ruolo che i collettivi giocherebbero in caso di golpe, a difesa del governo. In un recente discorso televisivo, Maduro ha esortato i collettivi alla «resistenza attiva». Questi gruppi armati hanno le loro basi in quartieri poveri e densamente popolati (dove in genere vivono i loro membri), il che rende difficile combatterli senza mettere a repentaglio la vita di migliaia di civili. I capi sono stati addestrati all'azione paramilitare e alla guerriglia a Cuba e posseggono fucili di grande calibro, esplosivi e armi da guerra.

L'opposizione non ha gruppi armati e sinora nessuno dei suoi esponenti ha sollecitato la creazione di formazioni paramilitari. Negli ultimi mesi del 2017, un piccolo gruppo di civili e militari dissidenti capeggiato dal poliziotto Oscar Pérez (senza legami apparenti con l'opposizione) ha attaccato dei depositi della Guardia nazionale rubando armi e minacciando il governo in alcuni video. Il gruppo è stato sterminato a gennaio 2018 nel suo covo. Ad agosto, un altro piccolo gruppo ha fatto detonare esplosivi portati da un drone vicino a un palco su cui stava parlando Maduro; i suoi membri sono stati arrestati poco dopo. Questi sono gli unici due casi accertati di attacchi armati al governo. Maduro ha additato come mandanti le opposizioni, ma non ha addotto prove credibili.

Nell'ipotetica guerra civile tra militari e chavismo, quest'ultimo potrebbe ricevere aiuto da Cuba. Anche Russia e Cina hanno forti interessi economici (il Venezuela deve loro miliardi di dollari ed entrambe detengono quote di Pdvs, la compagnia petrolifera venezuelana), ma appoggiare militarmente il chavismo potrebbe risultar loro difficile. A metà marzo Mosca ha inviato centinaia di militari in Venezuela, ma la maggior parte era personale tecnico trattenutosi alcuni giorni per fare manutenzione ai sistemi d'arma russi acquistati da Caracas anni fa. Tale visita è stata una pubblica attestazione di appoggio politico, non l'esordio di una presenza militare fissa.

Il caso di Russia e Cina illustra una delle principali debolezze di Maduro: quanti oggi lo appoggiano potrebbero decidere che l'opzione migliore sia farlo cadere e concordare con l'opposizione la tutela dei loro interessi. Ciò potrebbe avvenire anche all'interno dell'alleanza chavista e delle Forze armate. Secondo recenti noti-

zie di stampa, esponenti del chavismo desiderosi di prendere le distanze da Maduro hanno proposto a Bruxelles di propiziare un esito elettorale alla crisi. Una soluzione negoziata – che per essere accettata dall'opposizione deve contemplare l'uscita di scena di Maduro – permetterebbe al resto del chavismo di sopravvivere politicamente e alle Forze armate di evitare una guerra fratricida.

In caso di ulteriore peggioramento della situazione socioeconomica, il rischio principale per Maduro non viene dunque dall'opposizione o dagli Stati Uniti, ma dalla sua stessa coalizione.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*



# IL DISEGNO DEL NAUFRAGIO

di Alejandro CARDOZO UZCÁTEGUI

---

*Storia e geopolitica di un petrostato dai quattro stigmi: monocultura, militarismo, caudillismo e centralismo. L'eredità coloniale e il ciclo andino. Lo 'sbiancamento' e l'impronta italiana. La parentesi democratica e la catastrofe chavista. Il progetto di Guaidó.*

---



## L PETROLIO NELLA STORIA DEL VENEZUELA

è stato uno spartiacque: il Venezuela rurale, agricolo e contadino ha intrapreso diversi progetti di modernizzazione nel XX secolo a partire dall'improvvisa ricchezza petrolifera; tuttavia, la sua essenza come nazione – militarismo, caudillismo e centralismo – è rimasta più o meno intatta. E appunto lì sta la chiave di lettura dei falliti tentativi di compiere il «salto» verso la modernità.

Quel che accade nel 2019, duecento anni dopo l'indipendenza, è un altro balzo frustrato verso un modello di modernità socialista-militarista, sostenuto solo dal flusso inaspettato di un ciclo favorevole delle materie prime e immerso nello schema di alleanze tipico di un petrostato.

### *Nella colonia il germe di una nazione*

Nella tarda colonia (1750-1810) si possono rintracciare alcune costanti della cultura politica venezuelana, che si manifesteranno poi in modo inquietante durante la repubblica indipendente: il *caudillismo*, la diffidenza verso la legge e l'autorità, la dipendenza dalla monocultura (cacao, tabacco, indaco, caffè, cuoio, e nel XX secolo petrolio) e il contrabbando come formula di arricchimento rapido. Uno dei principali problemi che la Corona spagnola dovette affrontare in Venezuela fu il contrabbando di cacao, che era uno degli articoli più ricercati in Europa. Il suo commercio, dopo l'argento, costituiva la spina dorsale del sistema atlantico spagnolo. Le autorità associarono l'élite basco-spagnola al progetto di istituire nel 1728 una società mercantile per l'esportazione del cacao venezuelano – la prima società privata e monopolistica della storia ispanoamericana – denominata Real Compañía Guipuzcoana de Caracas, che doveva appunto combattere il contrabbando.

L'élite creola venezuelana detta *mantuana*, composta da nobili bianchi le cui mogli e figlie si presentavano in chiesa ostentando una mantiglia esclusiva e distintiva del loro lignaggio, era particolarmente coinvolta nel contrabbando. Una delle cause del grido di indipendenza venezuelano del 1810 (dopo diversi moti insurrezionali precedenti) fu proprio il malcontento dell'élite a causa della pressione del sistema coloniale sulle tasse, la libertà di commercio e la restrizione della partecipazione politica dei creoli nel sistema imperiale. La geopolitica della tarda colonia rese la provincia spagnola del Venezuela un terreno fertile sia per il contrabbando sia per le idee indipendentiste: dalle vicine colonie francesi di Guadalupe e Martinica arrivava a Caracas la letteratura illuminista rivoluzionaria, e la rischiosa predicazione abolizionista dell'esperienza haitiana – la «rivoluzione francese» degli schiavi di origine africana che nel 1804 fondò la prima repubblica di neri liberi al mondo – infuse molta paura in buona parte dell'élite creola. Caracas, epicentro politico del Venezuela, nel 1810 aveva 50 mila abitanti, di cui 12 mila bianchi e meticci con caratteristiche caucasiche, 27 mila mulatti da incroci con indigeni o neri, 5 mila schiavi neri, e il resto un *melting pot* di meticci oltre a un piccolo numero di indigeni occidentalizzati<sup>1</sup>.

### *L'eredità di Bolívar*

Se si fa un'analisi meticolosa del «retaggio» di Bolívar, si vedrà che non va oltre l'indipendenza delle repubbliche sotto la sua egida (che fu, da un punto di vista militare, un prodigio strategico), la creazione della Bolivia e moltissimi scritti – proclami, manifesti, lettere – che sono stati manipolati e utilizzati da diversi attori politici e ideologici sin dal momento della sua morte. Bolívar è servito come giustificazione teorica indifferentemente a conservatori e liberali, militaristi e civilisti; la sua eredità è stata forzata e imposta a gruppi di insorti o guerriglieri marxisti. Oggi il nome del Venezuela è accompagnato da un aggettivo che definisce il progetto populista e militare di sinistra di Chávez dal 1999: Repubblica Bolivariana del Venezuela.

L'eredità più consistente di Bolívar sarebbe stata, in ogni caso, la Repubblica di Colombia proclamata nel Congresso di Cúcuta del 1821. Questa repubblica dalla vita breve, che durò dal 1821 alla fine del 1829, comprendeva i territori della Confederazione del Venezuela, le province di Nueva Granada (l'attuale Colombia) e l'ex capitanato generale di Quito (l'Ecuador). La sua disgregazione risponde a un destino storico-politico del Venezuela: il ruolo dei militari. I generali venezuelani della guerra d'Indipendenza non accettarono di sottoporsi all'autorità dei tribuni di Bogotá, sostenendo appunto che i venezuelani avevano fatto la guerra e gli avvocati della Nueva Granada volevano solo godere del diritto politico che corrispondeva per merito alla casta militare venezuelana. A Bogotá accettarono, durante una convenzione costituzionale nel 1830, di allontanare Bolívar dal potere e con ciò sovvertire il suo progetto politico di una «Grande» Colombia.

Le élite di Caracas e Bogotá abbandonarono dunque ben presto l'idea di Bolívar. Si mantiene tuttavia ancor oggi un'eredità «chimerica», una sorta di favola politica dell'integrazione latinoamericana per affrontare insieme le potenze imperialiste, all'interno di una retorica ampiamente utilizzata da diversi progetti geopolitici, come di recente l'Alba (Alternativa bolivariana per le Americhe) e l'Unasur (Unione delle nazioni sudamericane), di segno chavista-castrista, motivo per cui, dopo l'inversione politica a destra di diversi paesi della regione, entrambi i progetti sono stati praticamente abbandonati e non hanno un peso specifico nella crisi venezuelana del 2019.

L'eredità di Bolívar è poi anche servita a riconoscere nell'esercito una sorta di protagonista della storia politica del Venezuela. Partendo dal racconto eroico della guerra per la libertà, si è costruito un immaginario pretoriano nella società venezuelana, che in tempi di grave crisi si aspetta soluzioni dalla casta militare.

### *Tanti Venezuela dentro il Venezuela*

Il XIX secolo venezuelano trascorre in una continua lotta militare, tra vecchi generali eredi dell'«epopea» dell'indipendenza e nuovi e ambiziosi signori della guerra, i *caudillos*. Alcuni sposano la tesi conservatrice, altri il liberalismo, ed entrambi i fronti fanno sprofondare il Venezuela in una guerra civile conosciuta dalla storia venezuelana come guerra federale (1859-63) dove s'impongono, più per logoramento che per vittoria strategica, i liberali, detti «federali». Il progetto di modernizzazione nazionale intrapreso dal più scrupoloso di questi generali, il *caraqueño* Antonio Guzmán Blanco, va dall'elaborazione del codice civile e la creazione della moneta nazionale (il «bolívar») fino al rinnovamento architettonico di Caracas. Tuttavia, questo processo lascia fuori la regione andina dell'Occidente venezuelano. Alcuni autori spiegano tale esclusione volontaria da parte dell'autocrate liberale con la sua antipatia per una zona conservatrice e tradizionalista.

Guzmán Blanco e i fautori della dottrina guzmanista, cioè gli eredi politici del liberalismo «giallo» (1870-99), per incompetenza amministrativa o per spirito centralista, avevano escluso dal progetto nazionale le Ande (gli attuali Stati di Mérida, Táchira e Trujillo) unendo arbitrariamente le tre zone in un unico Stato di «Los Andes»; una regione oltremontana più grande della Svizzera, di 77.820 chilometri quadrati, a elevata produttività agricola – specie caffè – e caratterizzata da flussi commerciali con la vicina Colombia e il lago di Maracaibo, più che con Caracas. Gli andini, guidati da Cipriano Castro, nel 1899 invadono il Venezuela per raggiungere Caracas; al di là delle dinamiche tra i vari condottieri e delle brame di potere, questa invasione inizierà a «risolvere» l'ingiustizia geopolitica della «disconnessione» della regione andina dal centro del paese. Cipriano Castro, formatosi a Pamplona (Colombia), si immerge nei postulati del movimento liberale radicale colombiano: era vicino alle idee dell'intellettuale colombiano José María Vargas Vila. Tutto questo spiega verso dove guardavano gli andini: più alla Colombia che a Caracas.



Questa affinità politica di Cipriano Castro lo collocava in una visione nazionalista anti-imperialista che guardava con sospetto il decadente impero vittoriano inglese e il nascente impero statunitense. Il suo punto di vista geopolitico gli costò un blocco della costa venezuelana tra il 1902 e il 1903 da parte dei creditori del debito, rappresentati dalle forze navali di Inghilterra, Italia e Germania. Provocò un'ondata di sfide alle vecchie bandiere imperiali di Francia e Olanda, ma anche alla nascente potenza statunitense, e pagò un alto costo politico: il suo più stretto collaboratore, Juan Vicente Gómez, approfittò di un viaggio per motivi di salute di Cipriano Castro e scatenò un colpo di Stato alla fine del 1908, assumendo il controllo del paese con una dittatura di 27 anni. Lo schema di alleanze di Gómez sarà l'opposto di quello del suo predecessore. Si circonda dell'élite di Caracas, ripristina i legami rotti da Cipriano Castro, diventa un affidabile alleato degli Stati Uniti, e durante la sua lunga dittatura inizia il primo capitolo della storia del petrolio venezuelano.

### *Il ciclo andino: tra militari e petrolio*

I primi sfruttamenti petroliferi in Venezuela furono promossi da capitali stranieri con società stabilite in Venezuela come Venezuelan Oil Concessions Ltd. (1913). L'esplosione di un enorme zampillo di petrolio dal pozzo petrolifero di Barroso II nello Stato di Zulia, il 14 dicembre 1922, rivelò il potenziale dalla nuova fonte di ricchezza venezuelana. Ma lo stile di Juan Vicente Gómez per le concessioni era piuttosto rudimentale: si era agli albori di una legislazione petrolifera.

Il tiranno Gómez volle circondarsi di una cerchia intellettuale che legittimasse il suo progetto nazionale. Erano pensatori della corrente positivista in voga, che dottamente giustificavano la dittatura con tesi politiche come il «cesarismo democratico»; teorie che affermavano che il Venezuela – e l'America Latina, vista come un «continente malato» – non si trovasse nelle condizioni sociali per affrontare la sfida di una democrazia nella forma statunitense e dovessero essere guidate dal pugno di ferro di un Cesare «giusto».

Ci furono vari tentativi di abbattere Gómez, tutti falliti. Alla base dell'inefficacia di questi sforzi c'è un altro intricato tassello politico della storia venezuelana: il popolo venezuelano non chiedeva cambiamenti o democrazia e forse vide in Gómez una sorta di mano dura capace di portare ordine nel paese. Non erano tempi di abbondanza o prosperità, ma sì di relativa pace e stabilità. Gómez mise fine ai litigi tra *caudillos* regionali e collegò le Ande venezuelane con la regione centrale (la strada Transandina di 1.269 chilometri, il cui primo tratto fu inaugurato nel 1925). Il popolo non si impegnò a favore della democrazia nella misura in cui non l'aveva vissuta e forse non ne conosceva nemmeno i precetti sociali in una cultura politica plasmata dal *caudillismo* militarista e dalla forza.

Tuttavia, durante questa relativa stabilità sorse una generazione di giovani politici preoccupati per le sorti del Venezuela e la «lunga notte» *gomecista*, nota come «generazione del 28». Furono imprigionati, torturati ed esiliati. Saranno loro a



gettare le basi del periodo democratico più prospero del Venezuela: la democrazia rappresentativa dal 1959 al 1999, il cui «padre fondatore» fu Rómulo Betancourt, membro iconico di questa discendenza politica e umanistica.

Però, prima di avvicinarsi a questo aspetto, dobbiamo segnalare il fenomeno politico del ciclo andino: a partire dall'invasione di Cipriano Castro e Juan Vicente Gómez (1899), in Venezuela iniziò un'epoca in cui governarono solo presidenti andini, in particolare provenienti dallo Stato di Táchira, zona di confine con la

Colombia. Il successore di Gómez, dopo la sua morte (1935), fu Eleazar López Conteras, anche lui di Táchira, che seppe gestire la pressione interna delle forze politiche in attesa di un cambiamento: «Calma e prudenza» era il suo mantra per la transizione. Una transizione a metà, per chi voleva porre fine al governo degli andini, poiché il presidente successivo fu Isaías Medina Angarita (1941), un militare della stessa regione. Però Medina Angarita si tolse la divisa e indossò un abito civile per portare un messaggio di graduale avvicinamento alla democrazia. Accettò quasi tutte le condizioni politiche richieste dal nuovo momento: inaugurò il voto femminile alle elezioni comunali, legalizzò il Partito comunista, promulgò una legge petrolifera più conveniente per gli interessi della nazione.

Tuttavia, si impose la frenesia, l'impeto tattico: Rómulo Betancourt, fondatore dello storico partito della socialdemocrazia venezuelana Azione democratica (Ad), in un'avventata alleanza con i militari (insoddisfatti della condotta di Medina nei confronti dell'esercito) cospirò contro il governo, forse l'unico in grado di propiziare una transizione dalle autocrazie militari andine alla democrazia plurale venezuelana. Ma non fu così, e il 18 ottobre 1945 un colpo di Stato a opera di Betancourt e di un ambizioso colonnello dell'esercito, Marcos Pérez Jiménez, anch'egli andino di Táchira, rovesciò Medina, dando inizio al «triennio adeco-betancourista» (1945-48) con una giunta governativa «civico-militare» (una delle formule più false della storia venezuelana) apparentemente per cedere il passo alla nascita della socialdemocrazia di Azione democratica con il celebre scrittore Rómulo Gallegos. Durante questo triennio si ebbe un miglioramento del reddito nazionale, con il graduale aumento delle imposte alle compagnie petrolifere multinazionali; l'idea era quella di raggiungere la famosa quota del *fifty-fifty* in *royalties* per la vendita del greggio: il 50% per le multinazionali e il 50% per lo Stato venezuelano.

I militari deposero Gallegos il 24 novembre 1948, guidati dallo stesso Marcos Pérez Jiménez, alleato fasullo di Betancourt. Gallegos e il suo breve governo di profonde riforme sociali (si raggiunse anche la quota del *fifty-fifty*) creò forti preoccupazioni negli ambienti conservatori venezuelani (i proprietari terrieri e la Chiesa cattolica) e l'eco arrivò fino al dipartimento di Stato nordamericano. Pur non essendoci prove di un intervento diretto, il riconoscimento di Marcos Pérez Jiménez da parte della Casa Bianca è un dato di fatto. Il fiorente contesto della guerra fredda sicuramente contribuì a questo sostegno da parte degli Stati Uniti, perché Pérez Jiménez si dimostrò subito un buon alleato, sebbene gli ci volesse molto tempo per guadagnarsi la loro completa fiducia. Rappresentava abbastanza bene il tipo di presidente che gli Stati Uniti volevano all'epoca per l'America Latina e i Caraibi. Il ciclo andino era rimasto aperto dal 1899 e il Venezuela militare e pretoriano cominciava un nuovo progetto di nazione chiamato «Il Nuovo Ideale Nazionale».

### *L'importanza dell'immigrazione: la ricchezza silenziosa*

24 | Uno dei punti strategici di questo progetto di modernizzazione di Pérez Jiménez fu la migrazione selettiva di europei. Il periodo tra il 1948 e il 1961 registrò

la maggiore attività migratoria in Venezuela. Durante il decennio militare di Pérez Jiménez si stabilì la politica delle «porte aperte», rendendo più flessibili i requisiti per l'ingresso degli stranieri, con il proposito di «sbiancare il paese», come lo stesso dittatore ha poi confessato dal suo esilio: «All'interno degli enunciati filosofici, le grandi linee guida dell'Ideale Nazionale, si diceva, con piena consapevolezza di causa, che bisognava migliorare l'ambiente fisico ed etnico (...) c'era in primo luogo la necessità di mescolare la nostra razza con la componente europea. Persone che (...) hanno sofferto, che hanno dovuto lottare duramente per ricostruire le loro città. Sono persone abituate a lavorare. (...) Abbiamo cercato un'immigrazione selezionata, in parole povere, abbiamo cercato il meglio che potevamo trovare»<sup>2</sup>.

Al di là della storiella, certamente razzista, del miglioramento etnico, non era priva di senso una migrazione programmata per popolare le zone agricole di un paese dalle enormi potenzialità, ma sottosviluppato quanto a coltivazioni. Per questo motivo fu creato nel 1949 l'Istituto agrario nazionale, votato a coordinare l'insediamento dei nuovi contingenti di migranti europei. Ci furono casi di successo, come il Centro agricolo di Turén, dove arrivarono gruppi di coloni italiani, tedeschi, spagnoli, jugoslavi, romeni, ungheresi e polacchi: nel 1952 si insediarono 418 famiglie composte da 2.109 persone, fornite di terreni, macchinari, servizi e assistenza tecnica, distribuite in una prima fase su una superficie di 20.600 ettari<sup>3</sup>.

Tra il 1951 e il 1955 gli italiani furono i più numerosi fra i coloni, sostituiti poi dagli spagnoli. I migranti italiani vennero identificati con il regime di Pérez Jiménez per via di un potente imprenditore edile italiano, seguace del governo dittatoriale, Filippo Gagliardi, che cercò di influenzare i suoi connazionali. Durante i preparativi per il plebiscito del dicembre 1957 in sostituzione delle elezioni regolari, una mossa politica sciocca e sconclusionata di Pérez Jiménez, le norme elettorali furono modificate per consentire ai migranti di votare. Ovviamente né Gagliardi aveva tanta influenza sui suoi connazionali, né tutti gli italiani votarono. Il governo, dopo una giornata elettorale segnata dai brogli, perse rapidamente il controllo del paese e alla sua caduta gli italiani furono attaccati come *perezjimenistas*, sostenitori del regime depresso con il colpo di Stato del 23 gennaio 1958.

La politica migratoria delle «porte aperte» culminò con il primo governo della democrazia rappresentativa (1959-64). Tuttavia l'arricchimento del paese durante questa età dell'oro degli immigrati ebbe un notevole impatto sull'industria in generale, sull'edilizia civile, sulle politiche pubbliche, la scienza e il mondo accademico: non erano pochi i migranti in fuga dalla dittatura o dalla povertà che, per la loro formazione scientifica e umanistica, vennero a rafforzare le università venezuelane, a fondare istituti di ricerca e aiutare nella gestazione della sanità pubblica venezuelana. Per ognuno di questi aspetti ci sono brillanti casi paradigmatici come gli Spinetti Dini (una saga familiare di migranti italiani, poeti, politici e medici), Pedro Grases (esiliato da Franco, bibliografo e accademico curatore delle opere comple-

2. A. MUÑOZ BLANCO, *Habla el General*, Caracas 1983, Universidad Central de Venezuela, pp. 67-70.

3. J.C. REY GONZÁLEZ, *Huellas de la inmigración en Venezuela. Entre la historia general y las historias particulares*, Caracas 201, Fundación Empresas Polar, p. 121.

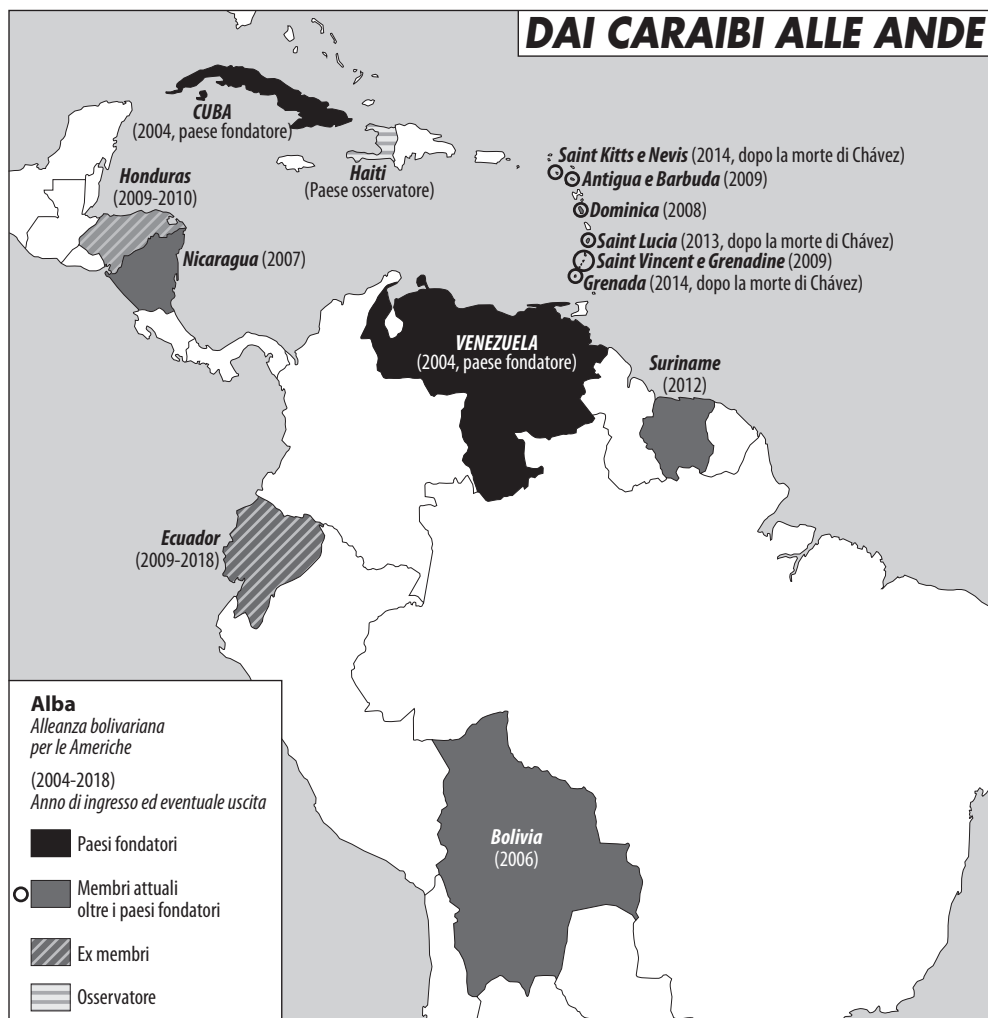
te di Andrés Bello e Simón Bolívar), José María Bengoa (medico, nazionalista repubblicano basco, uno dei fondatori del moderno sistema sanitario pubblico in Venezuela).

La cultura politica venezuelana si vide sottoposta a cambiamenti fondamentali dovuti all'inserimento sociale dei migranti e dei loro figli nella vita venezuelana. La visione plurale della democrazia venezuelana e la parziale smitizzazione dell'elemento militarista non sarebbe comprensibile senza l'intrinseco pluralismo di qualsiasi processo migratorio. La migrazione repubblicana spagnola ha avuto forte risonanza nella socialdemocrazia e nella sinistra venezuelana, così come il nazionalismo basco nella Democrazia cristiana.

### *Nazionalismo petrolifero e coincidenze esterne*

La nazionalizzazione dell'industria petrolifera (1976) nel primo governo di Carlos Andrés Pérez significò la nascita del petrostato venezuelano. Non si trattava di una semplice nazionalizzazione, ma di una statalizzazione dell'industria con la quale cambiarono tutte le caratteristiche dello Stato venezuelano, segnando anche l'emergere di una petrodiplomazia. Il Venezuela non è solo uno dei sei membri fondatori (Baghdad, 1960) dell'Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio (Opec), ma è anche uno dei paesi precursori dell'idea di creare un cartello petrolifero, un progetto del suo ministro delle Miniere e degli idrocarburi, Juan Pablo Pérez Alfonzo, che vide nell'Opec un'organizzazione capace di garantire un sistema di quote di produzione per stabilizzare i prezzi attraverso il volume dell'offerta, evitando lo spreco economico di una materia prima non rinnovabile.

Victor Mijares, esperto di petrostati, sostiene che il Venezuela è l'unico paese che, «pur essendo strutturalmente un petrostato», ha goduto di una democrazia ininterrotta per quarant'anni. Nel primo governo di Carlos Andrés Pérez (1974-79), quando il paese aveva già compiuto passi importanti nel settore petrolifero, si utilizzò il boom petrolifero per guidare una sorta di geopolitica terzomondista: ad esempio, il sostegno al presidente panamense Omar Torrijos come pressione sugli Stati Uniti affinché accettassero un trattato che dava il controllo del canale di Panamá ai panamensi (1977), l'aiuto alla guerriglia nella lotta contro il dittatore Anastasio Somoza in Nicaragua (1978), nonché la stretta amicizia di Pérez con il leader socialista spagnolo Felipe González per incoraggiare la transizione democratica in Spagna. Carlos Andrés Pérez portò avanti un'agenda frenetica nei Caraibi, che fece parlare di un «subimperialismo venezuelano» nella regione. Abbandonò, come il suo predecessore Rafael Caldera, la «dottrina Betancourt», la bandiera diplomatica del suo mentore, che si basava sulla rottura dei rapporti con qualsiasi paese la cui formula di governo fosse autocratica, e quindi ristabilì le relazioni con Cuba (aiutandola, peraltro, con speciali quote petrolifere) e con i paesi del Patto di Varsavia. L'instabilità in Medio Oriente, soprattutto a Suez, rivalutò il paniere petrolifero venezuelano a un punto tale da permettere lo sperpero come parte di una petrodiplomazia velata.



La statalizzazione dell'industria venezuelana, così come il contesto critico tra i paesi arabi e Israele, destabilizzano il mercato petrolifero a favore del Venezuela, che entra in una spirale di fulminea agiatezza, con le contraddizioni tipiche di un modello dove lo Stato accaparra funzioni economiche di pianificazione e investimento; fino al momento in cui il ciclo economico declina e il forte indebitamento a causa delle grandiose opere pubbliche porta al crollo del progetto del «Grande Venezuela». Lungi dall'appropriare della bonanza, il paese diventa più dipendente dalle importazioni e la configurazione di uno Stato restrittivo per dare origine a un modello economico liberale fa entrare il Venezuela nella grande crisi regionale degli anni Ottanta impreparato e fortemente indebitato. A tutto questo si deve aggiungere una crescente corruzione che scardina il modello democratico della partitocrazia, promuovendo nei media, attraverso la voce di analisti influenti e intellet-

tuali radicali di sinistra e di destra, l'idea della fine della democrazia rappresentativa in Venezuela.

### *L'opportunismo storico e la società dei complici*

Il chavismo come movimento militare di sinistra è in formazione dagli anni Ottanta, decennio di crisi istituzionale ed economica. Agenti del Partito comunista del Venezuela e di altre organizzazioni radicali di sinistra infiltrarono allora nell'esercito dei militanti che riuscirono a minare l'istituzione militare. Per questo, insieme all'effetto del passato pretoriano e militarista nell'immaginario politico venezuelano (una società nostalgica del Nuovo Ideale Nazionale di Pérez Jiménez, per esempio), molti si fidarono di Hugo Chávez, che si guadagnò la simpatia del paese con un fallito colpo di Stato, il 4 febbraio 1992, contro il secondo governo di Carlos Andrés Pérez (1989-93).

Dopo il fallimento del suo frettoloso e azzardato tentativo di colpo di Stato (gli insorti attaccarono cruentemente La Casona, la residenza presidenziale, non sapendo che il presidente Pérez non era ancora tornato dal suo viaggio al vertice di Davos; inoltre non avevano comunicazioni radio in quasi nessun veicolo militare, e patirono persino problemi logistici come la mancanza di carburante e di munizioni) Hugo Chávez si arrese. Tuttavia, invece di essere immediatamente catturato e messo a tacere, settori delle Forze armate fecero pressione perché parlasse davanti ai media. La sua apparizione davanti alle telecamere avvenne dal quinto piano del ministero della Difesa (l'ufficio del ministro). Gli permisero di cambiare l'uniforme stracciata e sporca e di apparire in una linda divisa da tenente colonnello dei paracadutisti (da questo episodio deriva l'uso del basco rosso del chavismo, non è per il Partito comunista). Il suo minuto e otto secondi davanti alla stampa gli valse la vittoria elettorale nel 1998 con il suo fatale slogan: «Per ora gli obiettivi che ci eravamo prefissi non sono stati raggiunti».

Chávez e i principali partecipanti al fallito colpo di Stato furono rinchiusi nella prigione di San Francisco de Yare (1992-94). In cattività Chávez ricevette ogni tipo di visite, dalla consulenza legale alle udienze con simpatizzanti e celebrità dell'epoca. In reclusione co-scrisse il libro *Come uscire dal labirinto*, oltre a esercitare un'attività epistolare profusa e concedere molte interviste.

L'opportunismo politico di Rafael Caldera (terzo presidente, tra il 1969 e il 1974, dell'era democratica rappresentativa, e ultimo presidente della stessa, dal 1994 al 1999), iniziò durante la sessione straordinaria del parlamento venezuelano il giorno dopo il tentativo di colpo di Stato di Chávez. Il 5 febbraio, i deputati e senatori si riunirono per ragionare sugli eventi e le implicazioni della crisi del sistema politico venezuelano. Come senatore a vita, Caldera prese la parola giustificando l'avventura di Chávez e dei suoi compagni, screditando la democrazia che lui stesso aveva forgiato con il suo partito cristiano sociale (Copei). Quel discorso gli guadagnò la necessaria simpatia di un paese che era già entrato in una spirale antipartitica. Voltando le spalle alla propria organizzazione, Caldera fondò Conver-



gencia nacional, un partito che riuni la sinistra storica venezuelana, incluso il Partito comunista e il Movimento al socialismo (Mas). Onorando il suo discorso in quella critica sessione parlamentare, decretò in seguito la grazia presidenziale a Hugo Chávez, che venne rilasciato il 27 marzo 1994.

Sebbene la seconda amministrazione di Rafael Caldera fosse zavorrata da questa decisione politica, è innegabile l'eredità lasciata al Venezuela moderno dalla sua prima amministrazione (1969-74). Uno dei risultati dimenticati di Caldera fu la Ley de reversión petrolera (1971), che obbligò le multinazionali del petrolio, dopo la nazionalizzazione dell'industria petrolifera, a trasferire tecnologia aggiornata e lasciare intatte e in perfetto stato operativo le loro infrastrutture. Caldera è stato anche il principale promotore del Patto Andino (protocollo precedente alla Comunità Andina), uno dei più esemplari progetti di integrazione regionale della storia contemporanea. Durante il suo governo è stata raggiunta la «pace democratica», con la legalizzazione di tutti i partiti di sinistra e la cessazione dell'attività di guerriglia in Venezuela, grazie a politiche di pacificazione e integrazione nella vita pubblica di tutti gli elementi sovversivi. Anche se è Carlos Andrés Pérez ad aver attivato una geopolitica «terzomondista» per dare al Venezuela una maggiore presenza globale, non ce l'avrebbe fatta senza il precedente di Caldera con la sua dottrina della «solidarietà pluralista», con la quale aprì la gamma delle relazioni del Venezuela con il resto del mondo, comprese l'Unione Sovietica e la Cina.

Durante il suo secondo governo (1989-93), Carlos Andrés Pérez si propose tutto il contrario della sua prima presidenza: privatizzare il Venezuela, operare una vertiginosa sterzata verso l'efficienza fiscale, unificare il tasso di cambio (liberalizzando il prezzo del dollaro nel mercato monetario nazionale), aumentare le tariffe dei servizi pubblici, privatizzare imprese gestite dallo Stato, aumentare il prezzo della benzina (il «tabù» di tutte le amministrazioni politiche del paese), ovvero, in breve, ridurre il deficit fiscale al 4%, con i necessari aggiustamenti macroeconomici, e inserire il Venezuela in uno schema neoliberista e competitivo, affrancando il paese dalla dipendenza petrolifera e dal modello dello Stato che vive di rendita, per ottenere allo stesso tempo un piano di finanziamento dal Fondo monetario internazionale. Questi aggiustamenti costarono a Carlos Andrés Pérez la rivolta dei settori urbani popolari chiamata «*el Caracazo*», nel febbraio 1989: furono giorni di atti vandalici e saccheggi dei negozi di Caracas. Tuttavia, questa fu una delle principali bandiere del tentato colpo di Stato di Hugo Chávez. E più tardi, una volta al potere, il «*Caracazo*» fu un riferimento ricorrente della rivoluzione popolare, come una sorta di «protochavismo», anche se Chávez stesso confessò che a buona parte dei suoi confratelli militari toccò reprimere quella rivolta.

Eppure, contrapponiamo grosso modo il paese economico del 1989 con quello del 2019: l'inflazione nel 1989 era dell'81%, quella del 2019 è di 1 milione e 300 mila%; il salario minimo nel 1989 era di 188 dollari, nel 2019 è di 5 dollari; nel 1989 la povertà estrema era intorno al 37,6%, cifra che raddoppia nel 2019. Il prezzo del dollaro nel 1989 era di 38,68 bolívaes per 1 dollaro, nel 2019 è di 360 miliardi di bolívaes per 1 dollaro; un biglietto del trasporto pubblico interurbano passò da 6

a 18 bolívars durante gli aggiustamenti di Caldera, e quell'aumento fu la scintilla che scatenò il «Caracazo»; nel 2019 lo stesso biglietto equivale a 4 miliardi di bolívars.

Tre anni dopo il «Caracazo», arrivò il tentativo di colpo di Stato di Chávez del 4 febbraio, e poi una seconda ribellione il 27 novembre dello stesso anno, con bombardamenti aerei su Caracas. La debolezza di Carlos Andrés Pérez era evidente. Così il suo stesso partito Acción democrática (Ao) Ad gli voltò le spalle e il procuratore generale della Repubblica avviò nel marzo 1993 un *impeachment*, abbastanza forzato, per una malversazione di 250 milioni di bolívars. Durante il processo si seppe che quel denaro era stato utilizzato per gli aiuti internazionali a Violeta Barrios de Chamorro, il presidente della transizione in Nicaragua. Dopo la destituzione di Pérez, fu istituito un governo provvisorio che creò le condizioni perfette per la vittoria di Caldera e, soprattutto, l'inoculazione a livello nazionale del «fenomeno Chávez».

### *Chávez: geopolitica realista e miraggio della 'Nostra America'*

Con Caldera muore l'era democratica rappresentativa (1999) e con l'arrivo dell'era di Chávez si spiegano tutti gli elementi di questo articolo. Hugo Chávez rese visibile una parte del paese che l'establishment aveva offuscato – in quanto progetto elitario o a causa di inefficienza amministrativa, è un altro dibattito. Migliaia di venezuelani privi di documenti, esclusi dal sistema educativo, ospedaliero e finanziario, furono la base politica del chavismo. Certamente in alcune iniziative urgenti chiamate «missioni» furono dedicate attenzioni importanti a questo segmento della popolazione venezuelana (rurale, e delle periferie urbane chiamate «*barrios*») che indiscutibilmente non erano bianchi caucasici della classe media urbana. Chávez usò questo accento classista nella sua arringa elettorale per creare una narrazione politica fittizia di inclusione sociale. Fittizia perché, nel febbraio 2018, l'87% delle famiglie venezuelane viveva in povertà, secondo l'Inchiesta sulle condizioni di vita (Encovi, un progetto sviluppato dal 2014 da un team multidisciplinare di alto livello delle tre più importanti università venezuelane: la Universidad Simón Bolívar, la Universidad Central de Venezuela e la Universidad Católica Andrés Bello).

Nel suo primo avvicinamento a Cuba, abbastanza presto, nel dicembre 1994, Chávez espone all'Università dell'Avana, con Fidel Castro che presiede il pubblico attento, il suo progetto politico per 37 minuti e mezzo. Parla di presa democratica del potere attraverso il voto, per modificare in seguito lo statuto elettorale e garantire la continuità del progetto rivoluzionario. Rimanda alla ricchezza petrolifera venezuelana per finanziare il piano geopolitico concepito all'Avana per tutta l'America Latina. Confessa anche che quando era cadetto, nelle sale dell'Accademia militare venezuelana già si diceva che «Cuba è un baluardo della dignità latinoamericana e come tale dobbiamo vederla e come tale dobbiamo seguirla e come tale dobbiamo nutrirla». Chávez si vanta anche del fatto di non poter entrare negli Stati

Uniti, a causa di problemi durante la pratica del visto: «Ci onora come soldati ribelli che non ci lascino entrare nel territorio degli Stati Uniti». In altre parole, già cinque anni prima di diventare presidente del Venezuela, illustrava la sua visione geopolitica e ideologica in forma abbastanza chiara<sup>4</sup>.

Chávez non ha ingannato nessuna élite politica o economica, nessun settore intellettuale. Il suo progetto è stato rivelato prima di diventare presidente. E l'ha poi realizzato pari pari. La questione è però un'altra: a quale prezzo? Perché il chavismo ha fatto precipitare il Venezuela in una situazione politica senza precedenti, sventrando le istituzioni democratiche create nel corso del XX secolo. In ambito economico, nonostante abbia ricevuto la più grande valanga di entrate nella storia dell'intera regione – più di un milione di milioni di dollari – ha quadruplicato il debito estero; in termini sociali, ha lasciato il paese sull'orlo di una guerra civile e tra il 2015 e il 2019 ha fatto emigrare più di 4 milioni di compatrioti, secondo l'ultimo conteggio dell'Osservatorio della diaspora venezuelana. Un evento senza precedenti.

Le direzioni fondamentali del progetto geopolitico chavista sono raccontate in dettaglio durante la conferenza all'Università dell'Avana del 1994: plasmare un movimento ideologico adatto al Venezuela, con la bandiera di un Bolívar fautore dell'integrazione latinoamericana, antistatunitense e militarista. Annunciava anche che avrebbe convocato un'Assemblea nazionale costituente, dove avrebbe avuto inizio la riedificazione della nazione «imputridita» dal sistema politico democratico rappresentativo. Avvertiva che non scartava la via delle armi per realizzare il cambiamento, sostenendo che l'esercito allora (1994) godeva di oltre l'80% del sostegno popolare, molto più delle altre istituzioni venezuelane, compresi i partiti politici. Così non solo chiariva la sua prospettiva geopolitica, tracciata dalla visione rivoluzionaria ant imperialista dell'Avana, ma avvertiva anche che l'esercito venezuelano avrebbe preso il potere politico nel paese durante le prossime elezioni e, in caso contrario, aveva ancora le armi e il sostegno popolare per un tale compito. Alla fine dell'intervento esprimeva l'ultimo versante del suo piano: «È un progetto strategico a lungo termine, a cui i cubani hanno molto da apportare; è un progetto con un orizzonte da venti a quarant'anni. (...) Il Venezuela ha immense risorse energetiche. Per esempio, nessun paese caraibico o latinoamericano dovrebbe importare combustibile dall'Europa. Perché mai, visto che l'America Latina comprende il Venezuela con immense risorse energetiche? Perché il Venezuela dovrebbe continuare a esportare due milioni e mezzo di barili di greggio al giorno verso i paesi sviluppati? (...) Un progetto con il nome di Progetto nazionale di Simón Bolívar con le braccia aperte al continente latinoamericano e caraibico. (...) Un progetto in cui non è azzardato pensare dal punto di vista politico a un'associazione di Stati latinoamericani. Perché non pensare a quello che era il sogno originale dei nostri *libertadores*? Perché continuare ad essere frammentati? (...) In questo terzo aspetto, la trasformazione politica a lungo termine, tendiamo la mano all'e-

4. Si può vedere la conferenza per intero su [goo.gl/FphsWv](https://goo.gl/FphsWv). La citazione corrisponde al minuto 5:37.

sperienza degli uomini e delle donne di Cuba che da anni pensano e agiscono per un simile progetto continentale. (...) Questo destino non può essere una maledizione, è una sfida. Il secolo che viene per noi è il secolo della speranza, è il nostro secolo, è il secolo della resurrezione del sogno bolivariano. (...) Cari amici, mi avete onorato sedendovi stasera ad ascoltare le idee di un soldato, di un latinoamericano votato pienamente e per sempre alla causa della rivoluzione di questa nostra America».

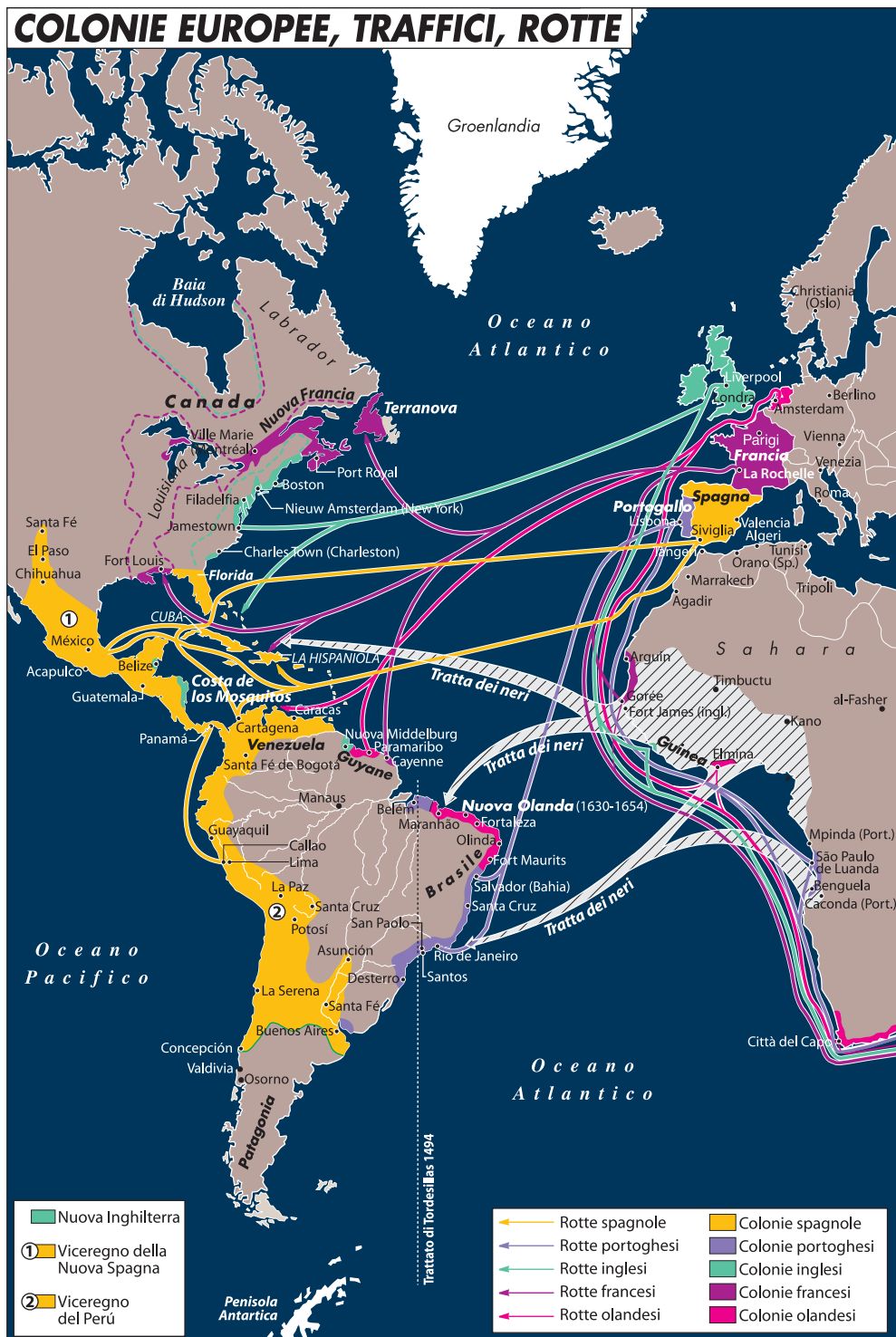
Il 14 dicembre 1994, Hugo Chávez rivelò una parte essenziale del suo programma geopolitico: la gestazione di organizzazioni parallele alla Zona di libero scambio delle Americhe (Ftaa nel 1994) e all'Organizzazione degli Stati americani (Oas), come risultarono essere rispettivamente le già menzionate Alba e Unasur, per controbilanciare il progetto di integrazione doganale della Ftaa e l'organizzazione veterana dei paesi americani nata nel 1948 a Bogotá, ma con sede a Washington. Le risorse per questa rivoluzione sarebbero uscite dal Venezuela, con la tutela di Cuba, come affermò senza mezzi termini chi sarebbe stato presidente del Venezuela per più di un decennio.

Le contraddizioni del progetto bolivariano di Hugo Chávez risiedono proprio in quella che per lui era la sua più grande virtù: il fatto di basarsi sull'esercito venezuelano, oggi un'istituzione screditata che nel 2019 gode di una minima credibilità nello spettro politico del Venezuela. La corruzione associata al chavismo e soprattutto alla casta militare, corruzione dimostrata da diverse indagini indipendenti nazionali e internazionali, ha indebolito la base popolare del progetto originario. Il successore di Chávez, Nicolás Maduro, diventato un po' accidentalmente il leader della rivoluzione, ha centralizzato tutti i suoi sforzi nella consulenza cubana, cadendo in una spirale di intensissima repressione contro l'opposizione.

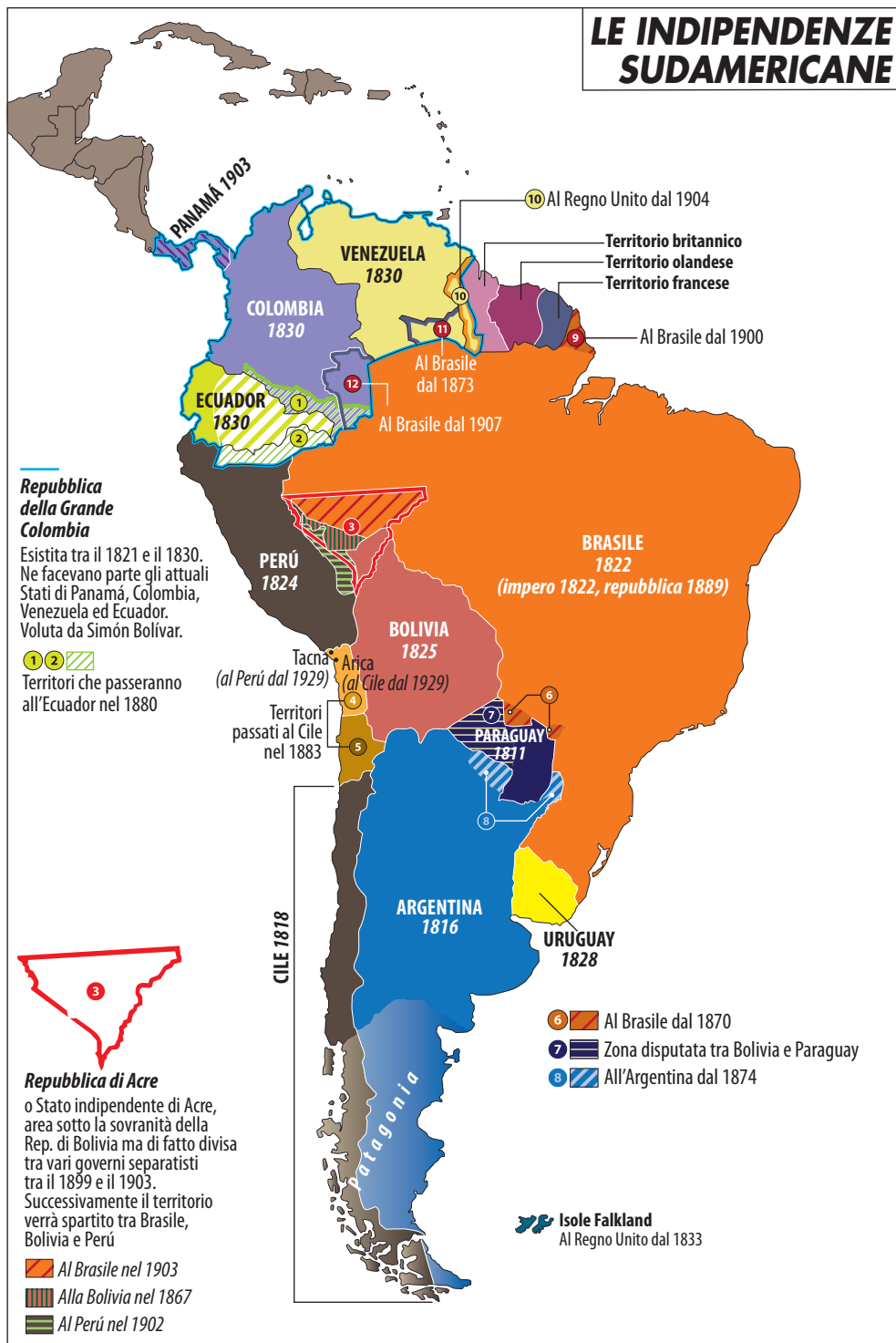
Sono i militari che sostengono Nicolás Maduro, ma non per una leadership intrinseca del presidente all'interno delle Forze armate, bensì perché ha consegnato l'intero Stato al comando militare (compresa la compagnia petrolifera statale Pdvsa), cosa che nemmeno Hugo Chávez osò proporre per ragioni tattiche. La morte prematura nel 2013 di Chávez, unico leader logico della rivoluzione bolivariana (il resto della sua squadra di governo è composto di subordinati con pessima accettazione popolare) ha coinciso con la fine del superciclo delle materie prime e la caduta dei prezzi del petrolio. Quindi il crollo del progetto continentale di Chávez era comunque imminente. Il governo di Maduro ha poi portato la Pdvsa a produrre un terzo di quanto produceva prima. Ciò ha ridotto l'influenza del Venezuela in tutti i contesti mondiali. La sua clamorosa rovina ha messo in dubbio il modello del «socialismo del XXI secolo» in tutta la regione. Stati alleati di Caracas come Ecuador, Argentina e Brasile hanno svoltato a destra, denunciando la dottrina integrazionista «bolivariana», svoltando verso una maggiore partecipazione all'agenda statunitense e alleandosi con il Gruppo di Lima nel chiedere le dimissioni di Nicolás Maduro.

Il paese storicamente più importante della regione per il Venezuela è la Colombia. Durante buona parte dell'era di Chávez, il Venezuela ha mantenuto la lea-

# COLONIE EUROPEE, TRAFFICI, ROTTE



# LE INDIPENDENZE SUDAMERICANE



# LA PATRIA GRANDE SECONDO BOLÍVAR



## CONGRESSO DI PANAMÁ (per l'unificazione dell'America Latina)

### Stati partecipanti

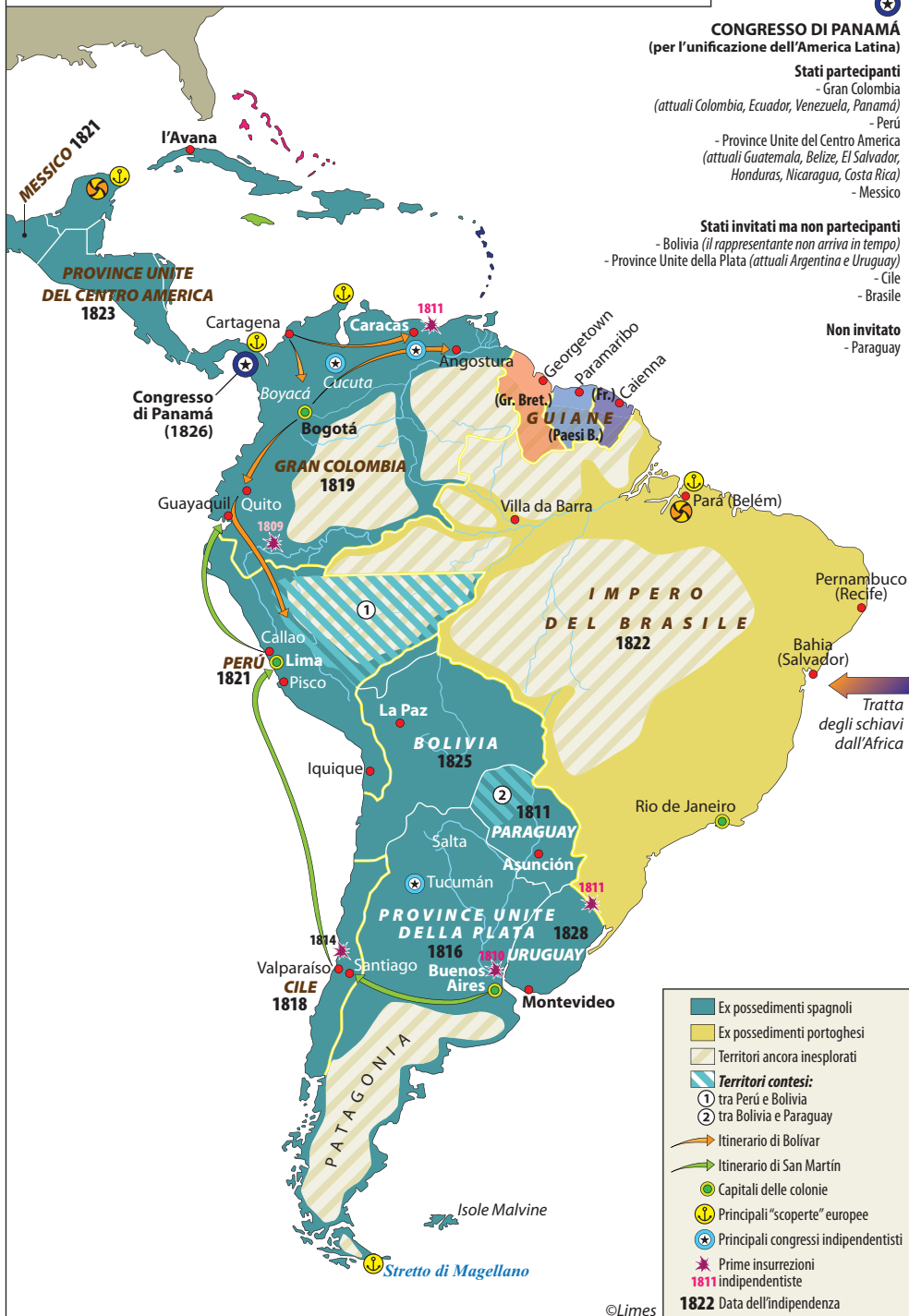
- Gran Colombia  
(attuali Colombia, Ecuador, Venezuela, Panamá)
- Perù
- Province Unite del Centro America  
(attuali Guatemala, Belize, El Salvador, Honduras, Nicaragua, Costa Rica)
- Messico

### Stati invitati ma non partecipanti

- Bolivia (il rappresentante non arriva in tempo)
- Province Unite della Plata (attuali Argentina e Uruguay)
- Cile
- Brasile

### Non invitato

- Paraguay





# AMICI E NEMICI DEL VENEZUELA DI MADURO



dership locale, ma solo nella misura politica, in modo poco pratico, poiché parte di quella «competizione diplomatica» consisteva nel chiudere il confine con il paese vicino, come misura punitiva, danneggiando il commercio bilaterale e colpendo così l'economia più debole e più dipendente, quella venezuelana.

Oggi la maggiore pressione sul governo venezuelano viene dalla Colombia. Il presidente colombiano Iván Duque vuole una vittoria personale su Nicolás Maduro, per ciò che questi rappresenta: è un socio politico di Juan Manuel Santos, l'ex presidente che ha patteggiato con la guerriglia in condizioni svantaggiose per lo Stato colombiano. Il Venezuela durante tutto il periodo di Chávez ha rappresentato un appoggio e un sollievo per la guerriglia colombiana, una situazione a cui vuole porre fine l'esercito colombiano comandato da Duque. E poi la ragione più importante: la disastrosa politica economica di Maduro ha portato milioni di venezuelani all'emigrazione forzata, generando instabilità in tutta la regione, soprattutto in Colombia, prima destinazione di questa diaspora. Senza i venezuelani profughi in tutto il Sudamerica, i meccanismi internazionali che ora spingono per la transizione in Venezuela non si sarebbero certamente attivati.

Tuttavia, Nicolás Maduro ha ereditato una strategia internazionale forgiata dalla petrodiplomazia di Hugo Chávez, che, per il suo pragmatismo, rimaneva ben lontana dal progetto integrazionista *nuestroamericano*. I petrostati non obbediscono completamente alla naturale interdipendenza del contorno geopolitico, così Maduro sente poca pressione dai suoi vicini e si vede invece rafforzato dal suo schema di alleanze petrodiplomatiche: Russia, Cina e ora, in misura minore, Turchia. Gli importa di più il livello d'interesse della Russia per la crisi venezuelana che l'intensa giornata colombiana del 23 febbraio 2019 per l'apertura di un canale umanitario che faciliti un intervento a bassa intensità in Venezuela. Maduro è più colpito dalla ritrosia della Cina a entrare in una guerra diplomatica con gli Stati Uniti a causa della crisi venezuelana che dalle virulente dichiarazioni del presidente di estrema destra del Brasile, paese confinante con il Venezuela e potenza militare regionale di prim'ordine. Il sostegno di Erdoğan gli dà più sicurezza che l'appoggio dell'alleata e vicina Bolivia. Lo schema di alleanze del chavismo consiste in un partenariato economico con la Cina, dato che il Venezuela ha funzionato come porta d'ingresso della Cina in America Latina, e un'alleanza politico-militare con la Russia «approfittando della rivalità geostrategica russo-americana»<sup>5</sup>. Non è il progetto d'integrazione latinoamericana e caraibica del chavismo «originale» a dare ossigeno all'asfissiato governo di Maduro.

La morte del chavismo *nuestroamericano* è già avvenuta. Stiamo assistendo alla fine amministrativa di un corollario politico chiamato Nicolás Maduro, al quale, di tutto il tessuto che Hugo Chávez aspirava a tessere, rimane solo lo schema di alleanze sino-russo e l'appoggio di intelligence e spionaggio efficacemente fornito dal G2 di Cuba, utilissimo per evitare maggiori diserzioni di militari venezuelani impauriti da un vero e proprio terrorismo di Stato o direttamente incarcerati. Non

5. V. MIJARES, «Soft Balancing the Titans: Venezuelan Foreign-Policy Strategy Towards the United States, China and Russia», *Latin American Policy*, n. 2, 2017, pp. 201-231.

dimentichiamo che una buona parte dei prigionieri politici in Venezuela sono appunto militari.

### *Parole finali*

Il primo mandato presidenziale di Nicolás Maduro (2013-19) è terminato. E proprio mentre inizia la nuova fase di consolidamento (2019-25), dopo le elezioni del 20 maggio 2018, arriva l'unica giocata di grande successo dell'opposizione venezuelana in vent'anni di chavismo: dichiarare costituzionalmente, attraverso l'unico organismo autonomo che sopravvive in Venezuela (l'Assemblea nazionale), che Maduro usurpa la presidenza venezuelana, in sincronia con l'Osa, che il 10 gennaio, mentre Maduro prestava giuramento, lo ha dichiarato illegittimo per le Americhe. E subito dopo, la stessa Assemblea nazionale nomina come suo presidente il deputato Juan Guaidó, un giovanissimo avversario politico che vertiginosamente si guadagna tutte le simpatie dell'indisciplinata opposizione politica in Venezuela e la unisce. Guaidó, come presidente del parlamento e in un contesto di usurpazione delle funzioni presidenziali della nazione, è formalmente investito come presidente incaricato del Venezuela.

Evidentemente, la diplomazia e l'uso della forza sono complementari e spesso la minaccia credibile dell'uso della forza è «più diplomatica» della stessa gestione diplomatica. Questo è esattamente il gioco di Juan Guaidó: utilizzare un elemento di forza credibile, come sono gli Stati Uniti con la voce di Donald Trump, Mike Pence, John Bolton e i parlamentari di origine latinoamericana come Marco Rubio, che propongono «tutte le opzioni», connettendosi contemporaneamente con il Gruppo di Lima, i partner della regione che vogliono elezioni libere e una transizione pacifica per il Venezuela. Tuttavia, leggendo attentamente il progetto politico continentale di Chávez, chi può prevedere una sconfitta dell'intera struttura chavista – che è insieme associazione criminale politico-mafiosa e movimento armato irregolare – tramite elezioni presidenziali?

Il 4 marzo 2019, Juan Guaidó, dopo un dinamico giro della regione con rango di presidente, è tornato in Venezuela attraverso l'aeroporto principale del paese e non entrando clandestinamente come molti avevano previsto. È entrato senza alcun ostacolo attraverso la «porta grande», senza che si compissero le varie minacce di cattura, incarcerazione e intimidazione da parte del governo di Nicolás Maduro. Questa è una categorica dimostrazione di forza da parte dell'alleanza che sta dietro Guaidó.

*(traduzione di Danilo Manera)*


# GEODEMOGRAFIA DEL CONFLITTO VENEZUELANO

di *Giuseppe DE CORSO*

---

*L'odierno scontro chavismo-opposizione ricalca, acuendole, le fratture etniche che percorrono tutta la storia del paese. L'origine coloniale e migratoria della questione razziale. L'effetto incendiario della rendita petrolifera. L'Occidente è per la democrazia, ma dei bianchi.*

---

1.  EL SUO INVENCIÓN DE LA DEMOCRACIA  
*racial en Venezuela*, Pablo Quintero scrive: «La “questione razziale” ha giocato un ruolo centrale nella strutturazione del potere in Venezuela, dalla costituzione dello stesso in Stato nazionale ma anche in precedenza. Il controllo della soggettività da parte della élite creola si configurò come tentativo di creare un'identità nazionale omogenea fondata sul mito della democrazia razziale, in base al quale il meticciato o “mescolanza” razziale tra le diverse collettività e gruppi etnici presenti nelle repubbliche latinoamericane annulla storicamente qualsiasi differenza gerarchica tra essi».

In effetti, la formazione della nazionalità venezuelana, sin dai tempi del dominio coloniale spagnolo, è stata determinata in gran parte dalla giustapposizione tra colore della pelle, rango sociale e gerarchie che ne derivano. Questa circostanza non era un'esclusiva della società coloniale venezuelana; essa si ritrova in tutte le provincie ispano-americane dell'impero spagnolo, le cui società si sono strutturate – quanto meno dal punto di vista giuridico-legale – intorno a un sistema castale endogamico, sebbene poi nella pratica la mescolanza razziale sia stata notevole.

Il caso venezuelano presenta tuttavia alcune peculiarità che ne rendono più difficile la comprensione. Il Venezuela, a differenza di altri spazi coloniali ispanici, era una provincia di frontiera posta ai limiti dell'impero, priva di miniere d'oro e d'argento e con una scarsissima densità di popolazione indigena, in gran parte nomade. A titolo d'esempio, nel vicino vicereame di Nueva Granada – da cui dipendevano alcune province dell'attuale territorio venezuelano – vigeva una struttura verticale del potere, la Chiesa cattolica era onnipresente e influente, le differenze sociali erano marcate e accettate (anzi, interiorizzate) dalla plebe e dalle caste inferiori. Molti tra i governanti dell'odierna Colombia esibiscono cognomi e ascendenze riconducibili alle famiglie dominanti in epoca coloniale.

Non è questo il caso del Venezuela, dove geografia e demografia determinano l'evoluzione sociale<sup>1</sup>. Il fatto che il 70% della popolazione si concentri nella fascia caraibica produce un tessuto di città costiere e portuali che, in epoca coloniale, configuravano centri multiculturali e poliglotti in diretto contatto con il mondo atlantico mediante il commercio e il contrabbando con le colonie inglesi, francesi e (soprattutto) olandesi delle Antille, in un fluire permanente di idee e innovazioni. Da qui una società fortemente egualitaria, il cui carattere pugnace si riflette nella sua stessa struttura. La gente di colore si sente in diritto di ascendere allo stesso livello socioeconomico dei bianchi, i quali a loro volta si preoccupano costantemente di contenere le «pretese» dei pardi (frutto del mescolamento tra schiavi di origine africana, indigeni ed europei).

La fisionomia economica derivata da questa condizione geografica, l'assenza di risorse minerarie e la scarsità di manodopera indigena rendono il Venezuela diverso dalle altre colonie spagnole, alimentando l'instabilità sociale. Nel tempo la produzione agricola si diversifica e non si limita più al cacao da esportazione. La proprietà e la mezzadria sono composite: non esiste un sistema prevalente come nel caso del Messico o del Perú, con enormi concentrazioni di manodopera indigena e di capitale nelle imprese minerarie o in giganteschi latifondi. Le coltivazioni di cacao sono piccole in confronto a quelle di altre colonie spagnole e usano un sistema di lavoro misto che combina gruppi di schiavi e giornalieri liberi, questi ultimi piuttosto scarsi e tendenzialmente restii a lavorare per i proprietari terrieri. Molti schiavi possiedono pianticelle di cacao, che consentono loro di risparmiare e riscattarsi. Le cosiddette caste e i bianchi *de orilla* (letteralmente «della riva», immigrati dalla Spagna non peninsulare, soprattutto dalle Canarie) hanno piccole proprietà nei cui lotti producono cacao, mais, fagioli, banane e altri prodotti per il mercato locale.

Una situazione simile si riproduce nelle città, dove le classi sociali inferiori sono dedite al commercio al dettaglio – con le *pulperías*, sorta di piccoli spacci – e all'artigianato. Sebbene il grosso di queste persone avesse introiti modesti o fosse povera, era pur sempre autonoma e libera dai latifondisti dell'aristocrazia creola. Si tratta dunque, nel complesso, di un'economia coloniale con un ragguardevole grado di apertura ma con una struttura sociale giuridicamente rigida, dove l'aristocrazia creola discendente dai primi coloni, l'alta burocrazia spagnola e i ricchi mercanti ostacolano in ogni modo l'ascesa socio-politica della popolazione di colore<sup>2</sup>.

L'approvazione (1795) da parte di Carlo IV e la successiva applicazione della Real Cédula de Gracias al Sacar evidenziano queste contraddizioni. Si trattava di una norma tributaria che affrancava i pardi dalla loro umile origine mediante il pagamento di una somma di denaro proporzionale al «peso» della loro ascendenza

1. C. SORIANO, *Tides of Revolution: Information, Insurgencies, and the Crisis of Colonial Rule in Venezuela*, Albuquerque 2018, University of New Mexico Press, 2018.

2. P.M. MCKINLEY, *Pre-revolutionary Caracas: Politics, Economy, and Society, 1777-1811*, Cambridge 1985, Cambridge University Press.

africana. Così molti pardi riescono a equipararsi ai bianchi, elevando il loro status sociale, accedendo a un'istruzione migliore e persino occupando alcuni incarichi pubblici. Il provvedimento suscita ovviamente la feroce opposizione dei bianchi creoli, che vedono minacciata la loro posizione di classe dominante. La Real Cédula comporta la fine del patto tra la Corona spagnola e i discendenti dei *conquistadores* ed è tra le molle del processo d'indipendenza.

2. La guerra d'indipendenza espone impietosamente tutte le fratture razziali del Venezuela. Almeno fino al 1814 si tratta di una «guerra di colori», di una guerra sociale. Un *caudillo* asturiano, José Tomás Boves, un bianco *de orilla* nato a Oviedo, capeggia una rivolta popolare contro l'indipendenza: le caste di colore (mulatti, zambo, meticci) e gli schiavi preferivano un governo del re, o di chiunque altro, a un regime diretto dai bianchi creoli, loro acerrimi nemici. Questi ultimi, a loro volta, temevano come la peste una «pardocrazia». Al principio, lo stesso *libertador* Simón Bolívar nutriva il timore che la classe privilegiata scomparisse. Durante il conflitto, le posizioni subiscono tuttavia un'evoluzione: secondo lo storico John Lynch<sup>3</sup>, Bolívar si allontana dalla sua classe sociale e sviluppa una proposta più pragmatica e conciliante all'insegna dell'interesse nazionale. Diversa l'opinione dello storico venezuelano Carrera Damas<sup>4</sup>, secondo cui la politica di Bolívar restò sempre allineata agli interessi dell'aristocrazia bianca: preservare uno *status quo* minacciato dalla crescente mobilitazione politica, sociale ed economica di neri e pardi.

La guerra non risolve i problemi razziali e sociali del Venezuela, specie quelli della schiavitù (ufficialmente abolita nel 1854) e dell'iniqua distribuzione della ricchezza (in primo luogo fondiaria). La guerra federale (febbraio 1859-aprile 1863) è di fatto una continuazione di quella d'indipendenza, in cui i campi si dividono nuovamente lungo linee sociali e razziali. Da allora, il grosso dei conflitti combattuti in Venezuela durante l'Ottocento ha visto protagoniste fazioni della classe dominante, con il proletariato urbano e rurale pardo relegato sullo sfondo.

La storia venezuelana è dunque un susseguirsi di forti contrapposizioni etnico-sociali aventi a oggetto la distribuzione della ricchezza e del potere politico. La democrazia razziale era e resta uno strumento inventato nel XX secolo per sanare queste fratture e modernizzare il paese, creando una comunità nazionale con un'identità propria basata sul meticciato (sebbene imperniata sulla componente europea) che consentisse di superare la barbarie e di instaurare una democrazia liberale e rappresentativa in un contesto di economia di mercato. Si trattava di aggiornare e attuare l'idea positivista esposta da Vallenilla Lanz – intellettuale che appoggiò la dittatura di Juan Vicente Gómez – nel suo *El gendarme necesario*, in cui si invocava un dispotismo illuminato che stabilisse l'ordine e sradicasse a forza il comportamento barbaro.

3. J. LYNCH, *Simón Bolívar: A Life*, New Haven 2006, Yale University Press.

4. G. CARRERA DAMAS, *Una nación llamada Venezuela: proceso sociobistórico de Venezuela (1810-1974)*, Caracas 1984, Monte Ávila Editores.

La democrazia razziale nasce in ambito letterario. La sua origine è individuabile nell'opera di Rómulo Gallegos – primo presidente del Venezuela eletto con voto diretto, universale e segreto, oltre che illustre letterato ed educatore – specie nel romanzo *Doña Bárbara* (1929). Sono questi anni di profondo cambiamento in Venezuela: scoperta e primo sfruttamento del petrolio, inizio dell'immigrazione straniera e arrivo delle compagnie petrolifere statunitensi. Nel 1936, alla morte di Gómez, il Venezuela è il secondo produttore di greggio al mondo e l'immigrazione è già una realtà importante.

Con le multinazionali statunitensi e britanniche arrivano migliaia di lavoratori: non solo dirigenti e tecnici anglosassoni, anche operai delle Antille britanniche, piccoli commercianti cinesi, arabi ed europei che iniziano a stabilirsi nei centri petroliferi importando beni di consumo per rifornire i lavoratori del settore. Arriva pure l'*American way of life*. Al contempo, nascono i grandi partiti di massa: Acción democrática (socialdemocratici), Partido comunista e più tardi Copei (Democrazia cristiana). È in questo nuovo mondo che nasce l'ideologia della democrazia razziale.

3. A oggi la democrazia razziale resta un concetto non sufficientemente indagato, sebbene ufficialmente nasca in ambito socialdemocratico come strumento d'integrazione nazionale dei differenti gruppi etnici, sotto l'ala protettiva di una classe dirigente occidentalizzata e paternalista. Per decenni, il partito Acción democrática rappresenta e incanala gli interessi dei discendenti di quei pardi che avevano lottato contro Simón Bolívar nei primi anni della guerra d'indipendenza. Gli stessi pardi che seguirono il generale Ezequiel Zamora durante la guerra federale, che furono additati come barbari arretrati dagli intellettuali positivisti e che oggi formano la base elettorale del chavismo.

Col tempo, man mano che Acción democrática perde il contatto con la base sociale e l'economia entra in sofferenza, il partito perde influenza. Il finale arriva di colpo nel 1989, quando l'applicazione di un pacchetto di misure neoliberali da parte del secondo governo di Carlos Andrés Pérez innesca la rivolta popolare, con un bilancio (ufficioso) di almeno 3 mila morti. Da quel momento si crea un vuoto politico che sarà riempito dal chavismo, il quale passa così a rappresentare gli interessi dei pardi.

Parallelamente, specie a partire dagli anni Venti (con la scoperta e lo sfruttamento del petrolio), geodemografia e cultura venezuelane subiscono radicali modifiche. La popolazione coloniale originaria si diluisce a seguito delle varie ondate migratorie e del loro apporto demografico e culturale, mentre il paese si urbanizza rapidamente. Già durante il XIX secolo il Venezuela aveva fatto notevoli sforzi per attrarre immigrati europei, al fine di rendere la nazione più bianca e «civilizzata», controbilanciare la crescita della popolazione parda e incrementare la forza lavoro. Tali sforzi si erano però dimostrati vani. Anzi, sebbene l'immigrazione asiatica e africana fosse vietata per legge, paradossalmente sul finire dell'Ottocento ebbe luogo un afflusso enorme di immigrati d'origine subsahariana provenienti dalle Antille britanniche e dalla Guyana, i quali entravano clandestinamente per lavorare



nelle miniere d'oro della Guayana (oggi Estado Bolívar) e per svolgere piccoli commerci nelle aree minerarie. Oggi i loro discendenti vivono nella zona conosciuta come Callao<sup>5</sup>.

Grazie alla dovizia petrolifera, dal 1945 l'immigrazione europea<sup>6</sup> – soprattutto italiana, spagnola e portoghese – giunge infine nel paese; seppur non enormi, i numeri erano comunque consistenti in rapporto alla popolazione venezuelana. Negli anni Sessanta cominciarono poi ad affluire centinaia di migliaia di immigrati andino-caraibici (colombiani, guianesi, peruviani, ecuadoregni, dominicani e haitiani), il grosso dei quali entrava in modo irregolare dalle frontiere terrestri. Le due immigrazioni differiscono e si integrano in modo diverso nel paese.

Gli europei e i loro discendenti fanno rapidamente fortuna e vanno a ingrossare le file della classe medio-alta nelle grandi città come Caracas, Valencia, Maracay, Puerto Ordaz e Maracaibo. Sono parte essenziale della piccola borghesia urbana e si vincolano socialmente all'aristocrazia creola<sup>7</sup>. Si tratta in molti casi di imprenditori, spesso attivi nel settore delle importazioni, che per anni si sono aggiudicati appalti dello Stato e di Pdvsa (la compagnia petrolifera venezuelana) e hanno largamente beneficiato del regime interno di controllo valutario, accumulando riserve in moneta straniera. I loro figli e nipoti sono professionisti, molti hanno studiato in Europa e negli Stati Uniti. Questo gruppo etnico e sociale è stato un grande recettore della rendita petrolifera.

L'immigrazione andino-caraibica contribuisce alla crescita demografica degli strati popolari meticcii e proletari. È formata in larga parte da manodopera non specializzata al servizio della borghesia: domestici, tate, operai. Nel Barrio de Petare (comune di Sucre), una delle baraccopoli più grandi dell'America Latina, il 25% degli abitanti è nato in Colombia<sup>8</sup>; se si contano i loro discendenti, i colombiani toccano il 50%. Questo gruppo censito, regolarizzato<sup>9</sup> e inserito nei programmi sociali ha costituito una base elettorale per Chávez e in generale per il movimento bolivariano. Anche una parte consistente della comunità araba appoggia il chavismo, il quale mostra un'inclinazione ideologica all'antisionismo.

Al nuovo panorama geodemografico venezuelano fa da sfondo l'egemonia della cultura statunitense, la logica del giacimento<sup>10</sup>, con il suo consumismo e la rigida gerarchia sociale che nel tempo e con la penetrazione delle multinazionali petrolifere nella sfera culturale del paese si è imposta come stile di vita predomi-

5. W.R. WRIGHT, *Café con leche. Race, Class, and National Image in Venezuela*, Austin 1993, University of Texas Press.

6. Secondo la Dirección de extranjería (Diex) del ministero dell'Interno, nel 1982 erano 1.630.747 gli stranieri legalmente residenti in Venezuela (11% della popolazione), di cui 712.529 europei.

7. Sugli italiani, nello specifico, cfr. G. D'ANGELO, «Emigranti e imprenditori: gli italiani in Venezuela», *Memoria e Ricerca*, n. 18, 2005, pp. 94-119.

8. D. PARDO, «El miedo con el que viven muchos colombianos en Venezuela», *Bbc Mundo*, 15/9/2015.

9. Tra il 2004 e il 2010 sono stati regolarizzati 1.104.586 stranieri, di cui 994.114 colombiani. Nel 2015, i colombiani di tre generazioni residenti in Venezuela erano stimati in 5.135.346. «Situación de los ciudadanos colombianos en el país», Servicio Administrativo de Identificación, Migración y Extranjería (Saime) – Ministerio del Poder Popular para las Relaciones Interiores, febbraio 2015.

10. M. TINKER SALAS, *The Enduring Legacy: Oil, Culture, and Society in Venezuela*, Durham N.C. 2009, Duke University Press.

nante nelle classi medie, accentuando il razzismo storico. Non a caso, nelle marce dell'opposizione sventolano bandiere statunitensi e si vede gente travestita da Capitan America e da Wonder Woman, mischiata a riproduzioni della Statua della libertà. Scrive Hazel Marsh: «Quando nel 1976 il petrolio fu nazionalizzato, la classe media del Venezuela si era ormai pienamente identificata con i modelli politici, culturali e di consumo statunitensi. Per questi venezuelani, detti *miameros* per i loro frequenti soggiorni a Miami all'insegna dello shopping, il petrolio simboleggiava la civiltà, mentre le masse nere e meticce incarnavano la percepita barbarie del passato»<sup>11</sup>.

4. Il bolivarianismo, come accennato, riempie il vuoto politico lasciato dalla socialdemocrazia. Ovviamente, il modo che quest'ultima aveva di fare politica ha sempre risentito dell'elemento etnico: dagli anni Quaranta fino a tutti gli anni Ottanta del XX secolo i socialdemocratici hanno rappresentato le istanze di ascesa sociale e integrazione nell'economia petrolifera delle masse meticce. Hugo Chávez ha raccolto la componente più massimalista, nazionalista e populista di tale eredità, ristabilendo il patto sociale con la parte della popolazione lasciata ai margini dopo il primo boom petrolifero del 1974-79. Lo ha fatto con una retorica e politiche di inclusione molto più radicali di quelle a suo tempo impiegate da Acción democrática, ma non è lui ad aver «inventato» il popolo pardo come soggetto politico nel Venezuela contemporaneo. Già negli anni Quaranta, infatti, Acción democrática usò il termine «Juan Bimba» per descrivere il contadino scuro di pelle sfruttato dall'oligarchia terriera. Tale categoria sociale identificava quelle stesse masse emarginate rappresentate da Chávez decenni più tardi.

Nel 1998 esisteva in Venezuela un'enorme frattura sociale che precedeva la divisione politica. Il 60% della popolazione versava in condizioni di povertà relativa o estrema, il 20% era a vario titolo denutrito (il consumo calorico medio di tutta la popolazione era di 2.200 calorie al giorno), il coefficiente di Gini (misura della disuguaglianza sociale) era 0,49 (su una scala compresa tra 0 e 1): un dato piuttosto elevato. I poveri ed emarginati, esclusi dalla rendita petrolifera, erano in grandissima maggioranza pardi; i bianchi, specie quelli di origine europea, occupavano i gradini più alti della scala socioeconomica.

Tale contesto si rivelò estremamente favorevole alla nascita di un poderoso movimento popolare il cui obiettivo era migliorare la ripartizione della rendita energetica. Le politiche economiche di Chávez si indirizzarono infatti al pagamento del cosiddetto «debito sociale», ovvero alla parziale redistribuzione dei proventi del petrolio agli strati popolari, composti quasi esclusivamente da persone di colore. Tra il 2003 e il 2006, Pdvsa investì quasi 179 miliardi di dollari in programmi di sviluppo interno e nelle cosiddette missioni sociali; altri 86,3 miliardi andarono in infrastrutture, tra cui ospedali, università e scuole pubbliche, ferrovie e metropolitane.

**Tabella 1 - EVOLUZIONE DELLA POPOLAZIONE VENEZUELANA, 1650-1840**

	Pop.	%
<b>1650</b>		
Indigeni	280.000	73,68
Bianchi	30.000	7,89
Neri	30.000	7,89
Meticci	20.000	5,28
Mulatti	20.000	5,26
<b>Tot.</b>	<b>380.000</b>	<b>100</b>
<b>1800</b>		
Bianchi spagnoli	10.569	1,3
Bianchi creoli	154.470	19
Pardi	365.850	45
Neri liberi, schiavi, cimarroni*	132.518	16,7
Indios (tributari e non)	95.121	11,7
Indios marginali	54.472	6,7
<b>Tot.</b>	<b>813.000</b>	<b>100</b>
<b>1840</b>		
Bianchi creoli	10.000	1,06
Bianchi de orilla**	160.000	16,92
Mulatti, zambo***, neri liberi	686.974	72,67
Schiavi	35.959	3,8
Indios liberi	10.415	1,1
Indios marginali	42.000	4,5
<b>Tot.</b>	<b>945.348</b>	<b>100</b>

\* Schiavi fuggiaschi.

\*\* Né della Spagna peninsulare, né dell'aristocrazia locale (mantuani). Molti bianchi de orilla erano originari delle Canarie.

\*\*\* Di discendenza africana e amerindia.

Fonte: F. Brito Figueroa, *Historia económica y social de Venezuela*, 1993, tomo 1, UCV.

È tuttavia sbagliato credere che il chavismo abbia beneficiato solo la sua base sociale e politico-elettorale. Tra il 2004 e il 2013, oltre 180 miliardi di dollari provenienti dalla vendita del petrolio sono stati distribuiti attraverso il sistema di controllo valutario a imprese transnazionali, statunitensi e venezuelane. I padroni di queste ultime erano (e sono) in gran parte membri delle classi medio-alte, sovente immigrati europei e loro discendenti<sup>12</sup>.

Il bolivarismo non ha investito solo una gran quantità di petrodollari per migliorare le condizioni di vita della popolazione venezuelana e accrescere la mobilità sociale. I piani di assistenza e inclusione hanno riguardato anche gli immigrati andino-caraibici, segregati e discriminati dai precedenti governi che li lasciavano in uno stato di clandestinità per escluderli dai programmi sociali. Il governo di Chávez ha regolarizzato molti di questi immigrati e i loro figli, rilasciando a questi ultimi atti di nascita venezuelani. Tra il 2004 e il 2010, ad esempio, 441 mila colombiani hanno ricevuto la cittadinanza; tra il 2012 e il 2013, altri 150 mila hanno iniziato il processo di naturalizzazione<sup>13</sup>. La comunità andino-caraibica si è così trasformata in un rilevante bacino elettorale per Chávez e in un tassello importante della sua strategia re-

gionale, in quanto era a dir poco incoerente fare appello all'unità latinoamericana e tenere centinaia di latinoamericani segregati all'interno del Venezuela.

Nel 2013, quando muore Chávez, la povertà era calata al 27% (6% quella estrema), il consumo calorico giornaliero era salito a 3 mila calorie pro capite, la denutrizione riguardava circa il 5% della popolazione e l'indice di Gini si attestava a 0,39%. Il numero di immigrati regolarizzati e registrati all'anagrafe del Servizio immigrazione

12. Alcune stime quantificano in quattro volte – da 100 a 400 miliardi di dollari – l'aumento degli atti finanziari e immobiliari venezuelani all'estero tra il 2000 e il 2015. L.E. GAVAZUT BIANCO, «Corromper el dinero para desquiciar una sociedad: radiografía del Dólar Today», *15 y último*, 9/9/2016; C.M. REINHART, M.A. SANTOS, «From financial repression to external distress: the case of Venezuela», National Bureau of Economic Research, Nber Working Paper, 21333, luglio 2015.

13. Instituto Nacional de Estadísticas (Ine) e Servicio Administrativo de Identificación Migración y Extranjería (Saime).

**Tabella 2 - POPOLAZIONE VENEZUELANA PER ORIGINE NAZIONALE, 2017**

	Pop.	%
Venezuelani autoctoni	22.180.000	70,41
Colombia	4.500.000	14,29
Paesi arabi	1.200.000	3,81
Spagna	1.100.000	3,49
Italia	1.000.000	3,17
Portogallo	600.000	2
Perù	300.000	0,95
Cina	200.000	0,63
Altri europei	150.000	0,48
Ecuador	100.000	0,32
Altri paesi latinoamericani e Caraibi	90.000	0,29
Altri	80.000	0,25
<b>Tot.</b>	<b>31.500.000</b>	<b>100,00</b>

\* Tra il 2016 e il 2018, circa 600 mila colombiani di varie generazioni hanno abbandonato il Venezuela e fatto ritorno al loro paese d'origine.

Fonte: Calcoli dell'autore su dati dell'Instituto Nacional de Estadísticas; G. De Corso, "PIB y población de Venezuela desde el periodo tardo colonial hasta 2014", *Tiempo&Economía*, 5(1), 2018, p. 9-39

era di 1.296.178 (4,5% della popolazione), l'86% dei quali andino-caraibici. Negli anni d'oro del chavismo (2004-12), il pil non petrolifero crebbe del 6,8% l'anno.

5. Il successo (non lo si può definire altrimenti) di Hugo Chávez è stato determinato da due fattori: il suo carisma – le classi popolari venezuelane vedevano in lui uno di loro – e l'alto prezzo del petrolio. Il grande errore del bolivarista, lo stesso commesso da Marcos Pérez Jiménez (1952-58) e da Carlos Andrés Pérez (1973-78), è stato di non accantonare parte della rendita energetica quando il barile era ai massimi e di non avviare un processo di diversificazione economica che affrancasse almeno in parte il paese dal greggio. Il governo ha distribuito la rendita petrolifera a tutti i settori sociali, senza eccezioni di razza, religione, ideologia politica e provenienza geografica. Tuttavia, la frattura so-

ciale presente all'avvento di Chávez si è trasformata in crescente divisione politica, con toni apertamente razzisti e classisti. Il voto seguiva infatti linee di demarcazione razziali e sociali<sup>14</sup>: poveri, classi popolari e meticci (inclusi gli andino-caraibici) votavano tendenzialmente per Chávez, mentre le classi medio-alte (inclusi gli immigrati europei) sostenevano l'opposizione<sup>15</sup>.

Nicolás Maduro non ha avuto la stessa fortuna del suo predecessore: ha dovuto fronteggiare la caduta verticale del prezzo del petrolio e il grave deterioramento delle relazioni con gli Stati Uniti. Eppure, il suo governo non è così debole come si crede: ha una base sociale ampia e combattiva e ha attinto al patriottismo nel confronto con Washington. La relazione dell'attuale esecutivo con la comunità andino-caraibica non è tuttavia delle migliori: i processi di regolarizzazione sono stati sospesi fino al 2018, anno in cui sono state concesse 8.381 cittadinanze, 5.781 delle quali a colombiani. Tra il 2015 e il 2016 Maduro ha chiuso la frontiera con la Colombia e ha espulso circa 25 mila colombiani insieme ai loro figli, quasi tutti nati in Venezuela. Queste persone hanno lasciato il paese a piedi attraverso sentieri e mulattiere, le poche masserizie sulle spalle, accusate di essere paramilitari, delinquenti e contrabbandieri. Le loro case sono state demolite. Tale esodo forzato

14. G. D'ANGELO, *Pan & Cambur. La inmigración italiana en Venezuela*, Bogotá 2013, Planeta.

15. B. CANNON, «Class/race polarization in Venezuela and the electoral success of Hugo Chávez: A break with the past or the song remains the same?», Centre for International Studies, Glasnevin 2008, Dublin City University Press.

**Tabella 3 - GRUPPI ETNICI VENEZUELANI, 2011**

	(in %)
Meticci	49,9
Bianchi	42,6
Neri non africani	2,8
Indigeni	2,7
Altri	1,7
Neri africani	0,7
<b>Tot.</b>	100

Fonte: censimento 2011

è stato vissuto come un'umiliazione tremenda dalla Colombia e ha provocato di fatto la rottura delle relazioni tra Caracas e Bogotá.

Tra il 2016 e il 2018, sono stati almeno 600 mila i colombiani di varie generazioni che hanno abbandonato il Venezuela. Se ne deduce che il processo d'integrazione degli immigrati andino-caraibici messo in atto da Chávez non è stato così efficace come si credeva. Da un sondaggio condotto su scala nazionale nel settembre 2015 è emerso che il

56% dei venezuelani considerava l'immigrazione colombiana un fattore negativo per il paese, contro un 36% che la riteneva positiva. Per il 52% degli intervistati, i colombiani contribuivano all'aumento della criminalità<sup>16</sup>.

6. Il chavismo non è solo un movimento politico. È anche un'identità sociale collettiva ispirata alla figura di Hugo Chávez, che presenta molti punti in comune con l'esperienza peronista in Argentina. Le forze che si contrappongono non sono cambiate granché per composizione e relazioni reciproche, e sebbene tanto il chavismo quanto l'opposizione appaiano logorati, il movimento bolivariano mantiene una forza notevole presso i settori popolari legati al ricordo di Chávez e alle Forze armate bolivariane (*Fuerzas armadas bolivarianas*). Circa queste ultime, va tenuto a mente che in Venezuela – a differenza che in altri paesi dell'America latina – i quadri dell'esercito sono di estrazione popolare, non borghese.

I venezuelani di origine europea restano pertanto lo zoccolo duro dell'opposizione al bolivarianismo. Molti leader chiave dell'opposizione sono il prodotto delle recenti ondate migratorie: la loro identità cosmopolita e la relazione utilitaristica che intrattengono con il Venezuela ne hanno fatto oggetto di un neologismo, *sifrin*, con cui si designano – a partire dalla radice araba *sifr*, zero, per analogia nullo, vuoto – le persone di buona posizione socioeconomica che disprezzano i meno abbienti e ostentano in modo pacchiano la loro fortuna. I *sifrin* «dirigono e finanziano l'opposizione politica, decidendone la linea [e] reagiscono con virulenza a qualsiasi tentativo di democratizzazione sociale»<sup>17</sup>.

A costoro il Venezuela serve nella misura in cui permette di captare la rendita petrolifera e condurre una vita agiata, lì o altrove. Si comprende dunque perché, dal loro punto di vista, Chávez e Maduro siano delle aberrazioni storiche<sup>18</sup>: per questo blocco sociale era inimmaginabile che un venezuelano «puro» – per di più

16. *Hinterlaces Monitor País*, settembre 2015.

17. O.A. López, *¡Dale más gasolina! Chavismo, sifrinismo y burocracia*, Caracas 2015, Fundación Casa Nacional de las Letras Andrés Bello, p. 104.

18. In più occasioni Maduro è stato altresì accusato di essere un colombiano, per le origini di sua madre. Tale epiteto ha una forte valenza dispregiativa, data la reputazione di cui godono i colombiani in Venezuela. Si veda al riguardo A. GÓMEZ JIMÉNEZ, L.M. DÍAZ MESA, *La Moderna Esclavitud. Los indocumentados en Venezuela*, Bogotá 1983, Editorial La Oveja Negra.

un militare – come Chávez, appartenente alle classi subalterne, potesse vincere a più riprese elezioni democratiche. Oggi, non riuscendo a recuperare il potere, invocano un intervento statunitense e l'appoggio del mondo occidentale.

Questa opposizione, alienata culturalmente dalla nazione venezuelana, ha vissuto in una bolla, avulsa dalla maggioranza meticcia. Molti di loro non hanno mai messo piede in un quartiere popolare e la massima esperienza dell'«altro» l'hanno avuta con la domestica o il giardiniere. Molti esponenti e simpatizzanti dell'opposizione sono lontani dal paese che li ha accolti come immigrati e dove i loro figli sono nati e vivono, sentendosi stranieri a casa.

L'attuale conflitto sociale e politico in Venezuela, fatte salve le enormi differenze storiche, riproduce pertanto la lotta di classe strettamente associata al fattore razziale<sup>19</sup>, in modo non dissimile da quanto avvenuto all'inizio della guerra d'indipendenza e durante la guerra federale. Tuttavia, questa volta la divisione sociopolitica interna è più articolata, in quanto unisce la componente etnico-nazionale alla lotta per il controllo della rendita petrolifera, con la piccola borghesia bianca d'origine straniera alleata all'aristocrazia creola contro la popolazione meticcia, che comprende anch'essa un'importante componente straniera (soprattutto andino-caraibica).

In ultima analisi, il conflitto si configura come disputa tra il nazional-bolivarismo sovranista, che affonda le sue radici nella storia e nel mito della «venezuelanità», e il paradigma della democrazia elitista e apolide svuotata dell'elemento nazionale, sostenuto dai *sifrin* e dalla «comunità internazionale». In seno alla società venezuelana si riproduce insomma lo scontro geopolitico tra Occidente e mondo non occidentale, reso qui ancor più incendiario dalle maggiori riserve di greggio accertate al mondo poste ad appena quattro giorni di navigazione dagli Stati Uniti. Da qui la sproporzionata copertura mediatica occidentale e l'ossessione delle cancellerie europee, nonché del dipartimento di Stato americano, per il caso venezuelano.

(traduzione di Fabrizio Maronta)


# ASCESA E CADUTA DELLO PSEUDOIMPERO VENECUBANO

di Carlos Julio PEÑALOZA ZAMBRANO

---

*La grande strategia (criminale) di Fidel per creare un'unione imperiale ispanoamericana foraggiata dal petrolio venezuelano. Le radici castriste del chavismo. Maduro è tenuto in piedi (anche) dai servizi segreti dell'isola caraibica.*

---

1.  EL PERIODO DELLA GUERRA FREDDA LA strategia dell'Unione Sovietica era volta a rafforzare gli attori di taglia minore per integrarli in blocchi più attrezzati a fronteggiare gli Stati Uniti e i loro alleati. Tale strategia prevedeva la cooptazione di leader carismatici come l'egiziano Ġamāl 'Abd al-Nāṣir (Nasser) e il libico Muammar Gheddafi e il sostegno al tentativo di Fidel Castro di creare un fronte latinoamericano che sarebbe sfociato nel cosiddetto «socialismo del XXI secolo».

L'ubicazione geografica delle ex colonie spagnole e il loro sostrato culturale e linguistico comune facilitarono lo sviluppo di movimenti di guerriglia favorevoli a un'integrazione sotto l'egida di Cuba e dell'Urss. Una sorta di blocco comunista totalitario latinoamericano. Il progetto fu abbandonato nel 1962, quando sulla scia della crisi dei missili Mosca ordinò al *líder máximo* di concentrare le operazioni in Africa. Castro, tuttavia, non si diede per vinto. Anche dopo il collasso dell'Urss continuò a cercare di mettere le mani sul Venezuela per realizzare il suo progetto imperiale. Facendo perno sul lulismo e sul Forum di San Paolo (conferenza dei partiti di sinistra dell'America Latina e Caraibica inaugurata nel 1990, *n.d.t.*), Castro cercò di estendere il suo ascendente sul Sudamerica per via elettorale. Hugo Chávez è stato il primo leader a essere eletto nel quadro di questa dottrina, volta a convertire la regione in una zona a influenza castrista foraggiata dai dividendi generati dall'industria petrolifera venezuelana.

L'idea di Castro di formare una grande unione ispanoamericana non era né originale né di impronta marxista. Tale suggestione affonda le sue radici nell'epoca delle guerre d'indipendenza ispanoamericane. I suoi promotori storici sono stati i *libertadores* venezuelani Francisco de Miranda e Simón Bolívar. Il carismatico Fidel coltivava ambizioni egemoniche prima ancora di raggiungere la Sierra Maestra. Sollecitò una prima volta l'aiuto venezuelano nel 1958, quando era già a capo del-



la guerriglia. All'inizio del 1959, una volta sconfitto il dittatore Fulgencio Batista, incontrò il neoeletto presidente venezuelano Rómulo Betancourt, al quale chiese una sponda. Il rifiuto di Betancourt indusse il leader cubano a rompere con Caracas e a soffiare sui focolai di guerriglia nella regione con l'aiuto sovietico. Finché il piano naufragò e – a seguito della crisi dei missili del 1962 – Fidel dovette virare sul continente africano, dove inviò la sua legione straniera per continuare a ricevere i sussidi sovietici, dai quali oramai dipendeva.

2. Con l'implosione dell'Urss, L'Avana si concentrò sul Venezuela, infiltrando i propri uomini nelle Forze armate del paese caraibico. Ma il fallimento del colpo di Stato orchestrato da Chávez nel 1992 obbligò Castro a ricorrere allo strumento elettorale e, dunque, a puntare sul Forum di San Paolo e sul leader brasiliano Lula. Dopo il fallito golpe, infatti, il detenuto Chávez si era convertito in un *caudillo* estremamente popolare. Nel 1993 il presidente venezuelano Carlos Andrés Pérez fu destituito e l'anno successivo il leader venezuelano – che ormai sfoggiava un volto da pacifico leader democratico – fu oggetto di un indulto.

La sua vittoria elettorale del 1998 offrì a Fidel un'altra opportunità per cercare di realizzare i suoi progetti, facendo leva sulle disponibilità petrolifere del Venezuela. Per aumentare il margine di controllo sul carismatico Chávez, Castro gli affiancò Nicolás Maduro, addestrato a L'Avana per un decennio. Malgrado la sua trascurabile formazione universitaria, l'attuale presidente venezuelano ricoprì incarichi di prima importanza. Fino a raggiungere la vicepresidenza, carica dalla quale avrebbe poi ereditato il potere. A quel punto, Fidel era già a conoscenza del cancro mortale di cui soffriva il presidente bolivariano.

Con Chávez al governo Fidel ebbe accesso alla rendita petrolifera necessaria a finanziare il suo progetto. Prevedendo un'insurrezione dei militari venezuelani, iniziò a infiltrare truppe e personale dell'intelligence nel paese. Contestualmente, convogliò fondi per appoggiare la campagna elettorale di Lula, che vinse le presidenziali brasiliane del 2002. Nel 2004 venne creata la Alleanza bolivariana para los pueblos de nuestra América (Alba), embrione di una piattaforma d'espansione in America Latina mascherata da trattato di libero scambio fra Cuba e Venezuela. Negli anni successivi il nucleo venezuelano si è ampliato fino a includere gli attuali undici paesi. Stando al discorso pronunciato da Chávez a L'Avana in occasione della cerimonia fondativa, Alba rappresenta «l'unione necessaria dei paesi dell'America Latina e dei Caraibi, un progetto storico per riempire un grande spazio geopolitico». Oggi il fenomeno Alba è in regressione, dati i problemi finanziari di Caracas, e il consesso rischia di perdere ulteriormente rilevanza se il governo di Maduro dovesse collassare per lasciare spazio a un sistema democratico.

Il comunismo di Fidel era una comoda copertura ideologica al suo progetto espansionistico, utile anche ad attrarre l'appoggio di Cina, Russia e dei fondamentalisti islamici. Il leader di Cuba aveva appreso le tecniche e sperimentato con

*dilla*) nell'Università di L'Avana che svolgeva compiti «speciali» per i gangster nordamericani che gestivano il gioco d'azzardo e i traffici di droga nei casinò cubani. L'idea era di installare siffatto schema a Cuba e negli Stati satelliti. Fidel si mostrava pubblicamente come un impetuoso leader rivoluzionario, ma il suo obiettivo era in realtà quello di convertire gli Stati membri dell'Alba in ingranaggi di un agglomerato internazionale. I governi di questi paesi, a loro volta, divennero progressivamente dei regimi di stampo criminale, satelliti eterodiretti dello pseudoimpero castrista in fieri. Stati dediti ad attività quali il traffico di droga e il riciclaggio di denaro prodotto dalla corruzione e dal narcotraffico, oltre alla cooptazione e al ricatto di leader politici e capi militari locali.

Inoltre, Fidel creò in Venezuela una brigata di reazione rapida per bloccare sul nascere qualsiasi tentativo di golpe. Un apparato interamente finanziato da Caracas stessa. Strumento efficace per rilevare e sventare ogni tentativo di insurrezione che è stato poi replicato negli altri Stati dell'Alba. Operativamente, non esiste una congiunzione fra le Forze armate cubane da un lato e le Forze armate bolivariane (Fanb) e il Servizio bolivariano di Intelligence (Sebin) venezuelani dall'altro. Esiste invece una relazione di subordinazione degli apparati militari e di sicurezza del Venezuela alle controparti cubane. Una sottomissione ereditata dall'era di Chávez che obbliga il Venezuela a garantire a L'Avana completo accesso alle sue informazioni operative, logistiche e di intelligence. Fanb e Sebin sono appendici cubane.

Di diversa natura sono invece i rapporti tra Caracas e Mosca. La Russia esercita la propria influenza tramite la vendita di armi e ha consolidato la relazione con il paese caraibico mediante attività di addestramento e soprattutto attraverso le prebende distribuite ai generali incaricati dell'acquisto di armamenti. Affari fruttiferi per il Cremlino, che in appena due decenni ha venduto alle Fanb armamenti del valore di oltre 40 miliardi di dollari.

Per impedire di essere rovesciato, Fidel instaurò a Cuba un ferreo Stato di polizia alimentato da un efficiente sistema di intelligence disegnato sulla falsa riga della Stasi, dalle Forze armate e dalle minacce di morte ai traditori. Uno scudo protettivo affiancato dal controllo pieno dell'economia e dei mezzi di comunicazione. Viste le aspirazioni imperiali, per evitare di essere additato come neocolonialista Castro presentò il suo piano come un tentativo di integrazione del popolo latinoamericano, disunito di fronte all'ingerenza degli Stati Uniti. Da qui la fondazione dell'Alba, creata con l'obiettivo di unificare l'America Latina sotto il controllo di Cuba e, dunque, controbilanciare l'ascendente nella regione degli Usa e dell'Occidente. Un disegno sostenuto da Russia e Cina per estendere le proprie zone d'influenza e poi inficiato dalla scomparsa di Castro e Chávez. E dall'elezione di Trump.

Sempre al fine di preservare il suo potere, Fidel consegnò ai militari il governo dell'economia. Le aziende gestite dalle Forze armate iniziarono a importare beni alimentari, medicinali, vestiario e altri beni di prima necessità mentre l'esecutivo controllava il regime di cambio ed elargiva salari risibili ai lavoratori. Terreno fertile per lo sviluppo della corruzione, dei traffici illeciti (come quello della droga), il

riciclaggio di denaro e il controllo sociale della popolazione. Tale modello costituiva una nuova versione della vecchia tattica consistente nel ripartire il bottino di guerra fra truppe e ufficiali per mantenerli coesi attorno a sé. Castro ha permesso ai militari di arricchirsi impunemente, corrompendoli e facendone i guardiani della rivoluzione. Di fatto, li ha convertiti nei suoi leali cerberi. Operatori dell'apparato repressivo, di intelligence e di sorveglianza dei cittadini. Ciò ha permesso a Fidel e al fratello Raúl di immunizzarsi contro ogni colpo di Stato. Di eternizzarsi al potere nonostante i fallimenti di Cuba. Devastando il paese in nome della costruzione di un «*hombre nuevo*» e usando le risorse petrolifere del Venezuela.

3. Nei primi due anni di governo il potere di Chávez mantenne un'apparenza democratica. Il presidente venezuelano non si presentò come leader radicale e non manipolò in modo evidente la struttura militare né interferì nella gestione della compagnia petrolifera di Stato (Pdvsa), che generava il 98% delle entrate in dollari del Venezuela. Nel 1999 impose una nuova costituzione, battezzando il Venezuela «Repubblica bolivariana» e il comparto militare «Forze armate bolivariane». Alla luce della riverenza quasi religiosa accordata dai venezuelani al *libertador* Simón Bolívar, questo mutamento è stato presentato come una riforma patriottica che ha entusiasmato i militari.

Nel 2002, sull'onda di un fallimentare golpe anti-chavista, Fidel ordinò una brusca virata al regime venezuelano. L'obiettivo ultimo era la conversione del Venezuela in uno Stato simile a quello cubano. Da qui la nomina a capo della Pdvsa di Ali Rodríguez Araque, fervente marxista, l'espansione della corruzione tra gli alti comandi militari e le purghe tra gli ufficiali delle Forze armate. Iniziò così una massiccia infiltrazione di giovani comunisti indottrinati a L'Avana nelle accademie militari venezuelane. Alle Forze armate venne imposto il motto «Patria, socialismo o morte!», mentre veniva istituito un alto comando composto da generali corrotti e compromessi con il chavismo.

4. I generali degli alti comandi e una considerevole percentuale di ufficiali di grado intermedio e inferiore – in gran parte castro-comunisti – sono attualmente leali a Maduro. Oltre ai medici e agli allenatori sportivi, Fidel riuscì infatti a convincere Chávez ad accettare le spie del G2 (Dirección de inteligencia, servizio segreto cubano per le operazioni estere, *n.d.t.*) e altre forze militari e paramilitari cubane. Oggi si stima che la presenza cubana in Venezuela ammonti a circa 60 mila unità. Tra queste figurano 4.500 soldati di una brigata di fanteria composta da otto battaglioni – uno dei quali stanziato nella base militare di Forte Tiuna a Caracas – e ufficiali cubani che agiscono da commissari politici all'interno delle unità militari a livello di battaglioni e superiori. Una rete spionistica installata nelle caserme che ha il compito di segnalare i militari venezuelani sospettati di eversione e notificare i movimenti di truppe non autorizzati da Cuba. Le forze cubane in Venezuela sono comandate da due generali di brigata e da un centro operativo a Forte Tiuna, controllato a sua volta dal generale Ramiro Valdés da L'Avana.

Alla fine del secolo scorso il sociologo tedesco Heinz Dieterich definì l'ideologia di stampo marxista latinoamericana come «socialismo del XXI secolo». L'intellettuale non immaginava che il termine sarebbe servito da slogan a Chávez, che si appropriò della locuzione malgrado Dieterich avesse cercato di spiegare come il modello cui si riferiva non fosse il chavismo.

Con il Venezuela saldamente nelle loro mani, Fidel e il suo scudiero Chávez credevano di aver trovato nel petrolio la chiave di volta per respingere l'influenza statunitense e resistere ai valori democratici occidentali. Per dare una sostanza ideologica al suo progetto, l'audace golpista venezuelano dichiarò *urbi et orbi* che stava adottando il pensiero filosofico di Dieterich. Frattanto, Fidel ripeteva a memoria gli slogan di Lenin. Senza crederci veramente, nella migliore tradizione gatopardesca.

Chávez ha così battezzato il proprio governo, nato per via elettorale, come «la rivoluzione del XXI secolo». Senza rendersi conto dell'ossimoro. Il metodo elettorale è infatti intrinsecamente pacifico, si basa sul rispetto delle minoranze e persegue il cambiamento in modo graduale e consensuale. La rivoluzione si ritiene invece depositaria della verità assoluta e perciò non tollera il dissenso. Per rendersi appetibile, si pone come panacea di ogni male, cura per la povertà, l'ingiustizia, la corruzione e, in quanto tale, fonte della felicità umana. Parafrasando Fukuyama, la rivoluzione si può considerare come la fine della storia. Almeno fino alla successiva sollevazione. Perciò il socialismo e la rivoluzione del XXI secolo si sono legati indissolubilmente in una simbiosi contro natura. Copertura ideologica sotto la quale far germogliare nuovi Stati canaglia a sud del Rio Grande.

5. Terra del realismo magico, l'America Latina ha fornito un ideale terreno per un «socialismo magico», connubio fra Marx e Gabriel García Márquez. Come ha affermato quest'ultimo, «l'America Latina ha logica propria, nella quale il surrealismo scorre per le strade». In tal senso, la geopolitica latinoamericana è surrealista, trascende la realtà per immergersi nell'immaginazione e nell'irrazionale. La novità principale del socialismo del XXI secolo risiede nella sua capacità di partorire dittature. Con Chávez e Fidel il comunismo latinoamericano si è riverberato non solo nella dimensione politica ma anche in quelle strategica, geopolitica e militare.

Fidel mirava alla creazione di un fronte panamericano rivoluzionario e a consolidare gradualmente la presa sulle fragili repubbliche figlie dell'epoca delle indipendenze. Ne sarebbe derivata una coalizione meticcica, comandata da L'Avana e foraggiata dal Venezuela. Un nuovo impero che – d'intesa con Cina e Russia e ammantato di un'ideale socialista rivoluzionario – sarebbe stato capace di fronteggiare l'impero yankee.

In questa cornice, il comparto militare ha sostenuto e continua a sostenere il regime. Le armi della Repubblica non servono a difendere la nazione ma la rivoluzione. I militari sono fedeli al comandante supremo, non alla costituzione. Appropriandosi dell'economia e controllando le elezioni, financo tramite arguzie cibernetiche, il partito di regime si eternizza al potere. Potere che è divenuto la ragion

d'essere, alfa e omega del socialismo del XXI secolo. Denominazione, quest'ultima, resa popolare dal boom economico derivante dall'innalzamento dei prezzi del petrolio, del quale Chávez si è attribuito il merito.

Il castrismo ha istituzionalizzato crimine organizzato e corruzione, trasformando i militari in ingranaggi del meccanismo. Sotto l'egida del G2 cubano, Chávez ha creato il Sebin, polizia politica di Stato affidata a militari a lui fedeli che ha sinora impedito sollevazioni. Il crollo del prezzo dell'oro nero che ha affossato l'economia venezuelana – devastata dalla mala gestione di inetti e corrotti – ha creato fame e miseria, ma ha anche spinto il popolo a dare segnali di risveglio e alcuni membri delle Forze armate a disertare.

Il prolungarsi dello stallo e soprattutto della crisi finanziaria e umanitaria aumenta le probabilità di una rivolta militare, o financo di un intervento esterno. Il quale darebbe il via a un indispensabile processo di «decubanizzazione» e «dechavizzazione» delle Forze armate e dei servizi segreti venezuelani. Spingendo il Venezuela ad abbracciare la democrazia e l'economia di mercato. E ad allinearsi all'Occidente.

*(traduzione di Lorenzo Di Muro)*


# CHI E COME COMANDA A CARACAS

di Lorenzo DI MURO

---

*Radiografia del potere nel petrostato venezuelano, da Chávez a Maduro. La ricalibratura delle strutture e delle istituzioni bolivariane nella contesa per l'eredità del carismatico Comandante. Il decisivo ruolo dei militari. Da un'oligarchia all'altra.*

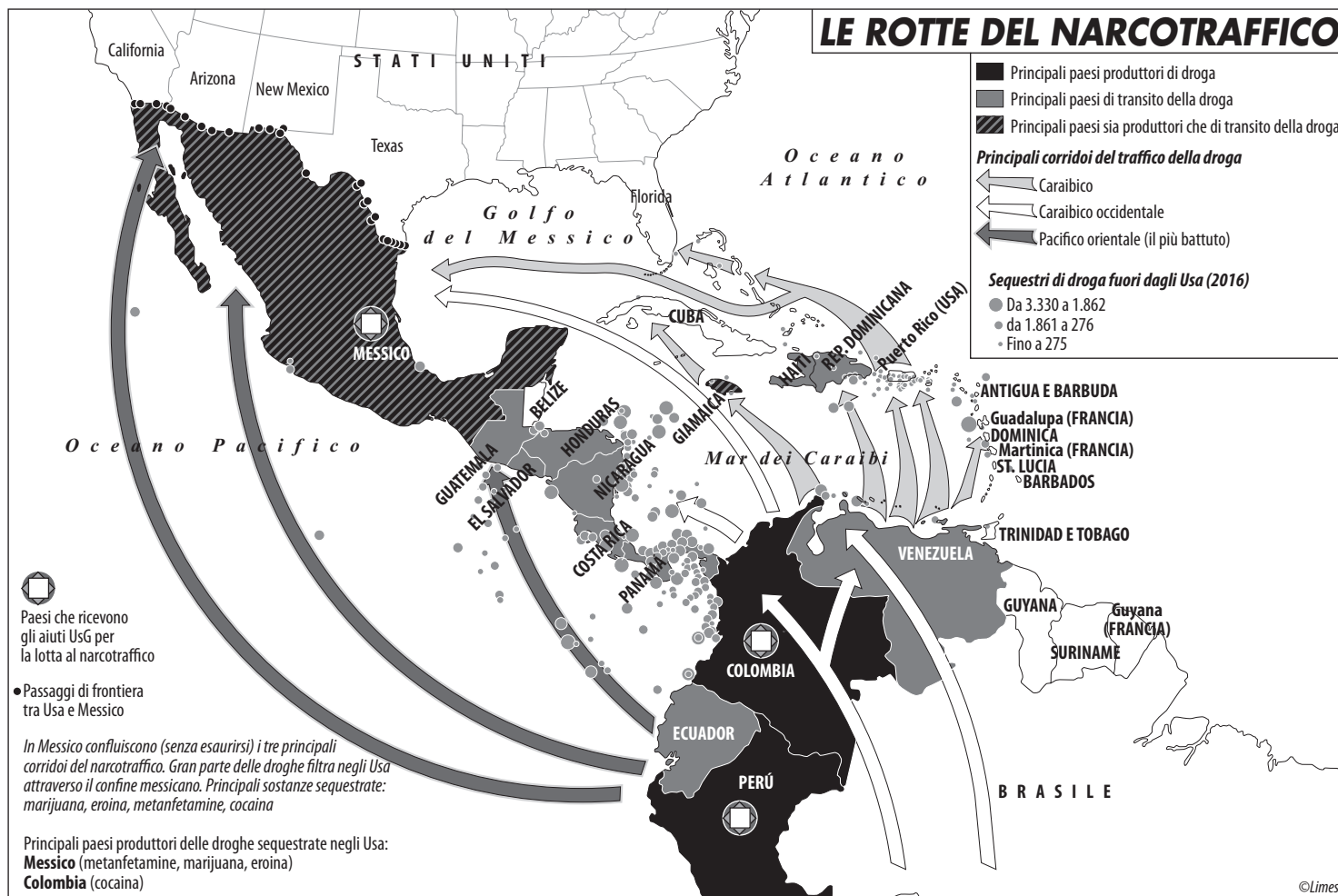
---

1.  *ODOS SOMOS CHÁVEZ! NON È SOLTANTO* uno slogan che riecheggia nelle manifestazioni di piazza e nelle adunate del presidente del Venezuela Nicolás Maduro. È lo specchio della prova di resilienza cui sono sottoposti gli equilibri dello Stato venezuelano bolivariano da lui ereditati nel 2013. *Ratio* della preservazione del potere da parte del delfino del Comandante, a fronte dell'offensiva economica e diplomatica di Stati Uniti e soci.

Per capire chi comandi oggi nel primo paese al mondo per riserve certificate di petrolio conviene chiedersi quanto profondamente il chavismo abbia agito sulle maglie del potere e come la dipartita del sedicente successore del *libertador* Simón Bolívar ne abbia incrinato la struttura.

In un quindicennio Hugo Chávez ha progressivamente inciso sugli apparati e sulle dinamiche socio-economiche statali. A suo dire, per scardinare l'intelaiatura delle oligarchie venezuelane, sublimata nell'accordo di Punto fijo tra Acción democrática (Ad), Comité de organización política electoral independiente (Copei) e Unión republicana democrática (Urd) che ha retto il paese fra 1958 e 1998. Come aveva affermato di fronte all'Assemblea nazionale nel 2010 – il parlamento, all'epoca a maggioranza chavista – fine ultimo del progetto bolivariano è la creazione di uno «Stato comunale, socialista, capace di condurre una rivoluzione contro il vecchio Stato borghese». Alla fine del XX secolo, il Venezuela si trovava difatti in «una vera crisi organica, gramsciana, storica»; così si sosteneva nel 2007 alla vigilia della prima battuta d'arresto elettorale del chavismo.

Un lavoro che da un lato ha interessato poteri esistenti (a cominciare dalla capillare penetrazione nelle istituzioni statali, dal potere giudiziario a quello elettorale) e dall'altro ne ha creati di nuovi o paralleli (dalle *misiones* e dai Consigli comunali alla Milizia bolivariana) espressione della «V Repubblica» e poi del «socialismo del XXI secolo». Un progetto basato sulla verticalizzazione dei rapporti tra



Fonte: Stratfor, CBP, DEA



potere costituito e *demos*, destinatario di massicci interventi e programmi volti a includerli nella coscienza nazionale e migliorarne le condizioni socio-economiche – spesa e investimenti pubblici sono quasi raddoppiati durante i governi Chávez, in specie dal 2004. Ma soprattutto sulla «*unión civico-militar*», commistione politica tra Forze amate e potere civile. Un fronte composto da «*caudillo, ejército, pueblo*», come postulato dall'ideologo Norberto Ceresole.

Eppure, malgrado la narrazione rivoluzionaria, connubio tra marxismo nazionalista e teologia della liberazione, il Venezuela chavista non ha mai superato la condizione di petrostatato. In una cornice segnata dai caratteri storico-antropologici del popolo venezuelano racchiusi nella *viveza criolla* di José Ignacio Cabrujas – provvidenzialismo, individualismo, furbizia, improvvisazione – prodotto delle sue tre diverse anime (india, schiava, colona). E insieme dalla tendenza alla corruzione che rimonta ai primi decenni dell'Ottocento, accentuata dalla trasformazione in petrostatato un secolo dopo, quando l'industria petrolifera soppiantò quella agricola come motore dell'economia. Infine da un comparto militare che ha sempre svolto, con sfumature e gradi diversi, un ruolo cardine nella vita politica. Fino al *Caracazo* del 1989, rivolta popolare repressa nel sangue tre anni prima del tentato colpo di Stato di Chávez, prodotto di misure all'insegna dell'austerità del secondo fallimentare governo di Carlos Andrés Pérez (eletto nel 1989 con la promessa di ritornare ai fasti del primo mandato, segnato da un aumento del benessere dei ceti medio-alti e della spesa pubblica – tagliata invece nel *paquetazo*), per fare fronte a una crisi economica (tra 1981 e 1991 il tasso di povertà passa dal 34 al 60%, mentre il debito pubblico è cresciuto esponenzialmente dagli anni Settanta) sintomatica del decennio perduto dell'America Latina e paradigma della mancata rappresentanza politica di milioni di venezuelani.

Chávez vince le elezioni promettendo di spezzare il vecchio sistema politico, porre fine alla corruzione, combattere la povertà. In continuità con il retaggio storico del paese caraibico – in particolare durante il primo governo dello stesso Pérez (1974-79), coinciso con la nazionalizzazione dell'industria petrolifera del 1976, quando il pil venezuelano cresceva a ritmi sostenuti e venivano implementate misure sociali – il governo del Comandante ha continuato a usare l'oro nero come volano geopolitico e cassa dello Stato. Strumento di consolidamento del regime entro i confini e di proiezione internazionale, dai rapporti con Cuba a consessi quali Alba e Petrocaribe. Il golpe fallito del 2002 è stato l'incipit di una stretta del progetto bolivariano oliata dai proventi in crescita del petrolio.

La rivoluzione chavista ha così declinato secondo necessità la natura dello «Stato magico» venezuelano. Mai riuscito a «seminare il petrolio», come suggeriva già nel 1936 l'allora ministro delle Finanze Arturo Uslar Pietri. Il quale sosteneva che la «transitoria» ricchezza da rendita petrolifera andasse sfruttata per gettare le basi di un'economia moderna, che avrebbe rappresentato la vera dichiarazione d'indipendenza del paese. Il rischio, ammoniva, era di trasformare il petrolio in una «maledizione», che avrebbe reso il popolo venezuelano «parassitario».

2. Nonostante i processi di decentramento di una democrazia «partecipativa e protagonista», il chavismo ha gradualmente pervaso le arterie dello Stato. Chávez è riuscito ad accentrare su di sé il potere, assegnandone quote e dividendi. Un governo a colpi di decreto (*ley habilitante*), segnato dalla previsione costituzionale della facoltà del capo di Stato di nominare i più alti ufficiali militari senza l'approvazione del legislativo. E da riforme costituzionali per l'estensione della durata e del limite al mandato presidenziale. Un processo veicolato da una *vis* narrativa e comunicativa rivoluzionaria amplificata dal progressivo controllo imposto sui mezzi di comunicazione – dalla chiusura della storica Radio Caracas Televisión nel 2007 e dalle ripetute minacce e multe a Globovisión all'approvazione di leggi come quella del 2004 sulla responsabilità sociale dei media (che rende possibile la sospensione delle trasmissioni che incitano alla violenza) e quella del 2010 che permette di sospendere qualsiasi diretta per motivi di interesse nazionale – misure che hanno comportato la contrazione dei media privati e della libertà di stampa, corredate dal lancio di nuovi canali di Stato come Vive (2003), Telesur (2005), Tves (2007) – oltre alla riforma di Vtv nel segno delle dirette fiume del presidente Chavez (*Aló Presidente*).

Alle «missioni sociali» e alla drastica riduzione dei tassi di povertà si affiancano l'alfabetizzazione della popolazione e la costituzione di un sistema di istruzione (anche superiore, a partire dall'Universidad bolivariana de Venezuela fondata nel 2003), a fronte della percepita resistenza delle università tradizionali «borghesi».

Ma la variabile nodale in qualsiasi equazione del potere in Venezuela erano e restano le Forze armate. Nelle quali Chávez si era formato e aveva guidato la costruzione dell'Ejército – poi ribattezzato Movimiento, a conferma della compenetrazione tra anime militare e civile – bolivariano revolucionario 200 (Mbr200) agli inizi degli anni Ottanta. Nel passaggio dal trentennio del generale Juan Vicente Gómez (1908-35) a quello di un Venezuela nel quale la democrazia veniva controllata (1959-98) da Copei e Ad sotto l'egida dei militari, debitamente inseriti nella rete clientelare istituzionale. Chávez presidente si è adoperato per politicizzare le Forze armate, integrandole nella gestione della cosa pubblica, e deistituzionalizzare lo Stato.

L'unione civico-militare ha probabilmente trascorso i contorni nei quali il Comandante intendeva confinarla. La costituzione voluta da Chávez nel 1999 non solo restituisce il diritto di voto ai militari ma statuisce una «corresponsabilità» fra popolazione e Forze armate, affidando a queste ultime la compartecipazione allo «sviluppo nazionale». Oltre le previsioni giuridiche, i militari escono di fatto dalle caserme cui erano stati relegati negli ultimi decenni, come auspicava il presidente – «i nostri fratelli in armi non possono stare rinchiusi in caserma, nelle basi navali e aeree, con le loro capacità e risorse umane». Il piano Bolívar 2000 lanciato subito dopo l'insediamento, un programma di interventi sociali dotato di finanziamenti per circa 120 milioni di dollari, viene affidato a migliaia di soldati guidati dal comandante in capo Victor Cruz Weffere, che sarà estromesso dopo pochi mesi con l'accusa di averne sottratto una cospicua parte. E viene descritto da un dispaccio

dell'ambasciata Usa a Caracas come uno strumento elettorale utile a Chávez, usando l'esercito come «fornitore di risorse e catalizzatore».

Le nomine di esponenti del mondo militare vanno dalla squadra di governo alla gestione di imprese pubbliche. Il comparto della difesa è oggetto di aumenti salariali e quantitativi. Esempificando, dai 79 mila effettivi del 1999 si passa a un numero oggi stimato tra 273 e 350 mila, cui si aggiunge 1 milione e mezzo di miliziani.

Il golpe di metà 2002 che lo destituisce per meno di tre giorni è un monito per Chávez. Da questo momento si stringono le maglie del «processo bolivariano». I vertici della compagnia petrolifera venezuelana Pdvsa – agitata da settimane di scioperi a cavallo tra fine 2002 e inizio 2003 – vengono licenziati in diretta tv dal Comandante e rimpiazzati da chavisti, al pari di circa 15 mila dipendenti della compagnia nel corso dei mesi successivi. Le epurazioni mirate non risparmiano l'esercito, come quella eccellente del sodale del Mbr200 ed ex comandante in capo e ministro della Difesa Raúl Isaías Baduel, contrario alla nodale riforma costituzionale del 2007, quando viene estromesso per poi essere arrestato nel 2009. E altri potenziali dissidenti – a partire da quelli segnalati nella lista Tascón nel 2004 – dal parlamentare chavista che ottenne dal Consiglio elettorale nazionale, anch'esso ormai perno della rivoluzione bolivariana, i nominativi dei tre milioni di firmatari della richiesta di un referendum per revocare il mandato presidenziale.

Sempre nel 2004, una riforma amplia (da 20 a 32) la composizione del Tribunale supremo, che passa così sotto il controllo chavista e avvia un repulisti sistemico tra i giudici dei gradi inferiori. E il Comandante delinea le nuove linee di «difesa integrale della nazione»: incremento delle Forze armate, approfondimento dell'unione civico-militare, rafforzamento della partecipazione popolare alla difesa nazionale. Mentre la trasfigurazione «*roja rojita*» di Pdvsa è il preludio a un ciclo di nazionalizzazioni ed espropri in comparti strategici che trova il suo apogeo a partire dal 2007. Prosegue l'ampliamento del ruolo dell'Esercito – financo a livello simbolico, nel 2008 vengono infatti rinominate Forze armate nazionali bolivariane (Fanb) e il motto «Patria, socialismo o morte» viene incorporato nel saluto – e viene creata una guardia pretoriana, la Milizia bolivariana (dal 2008 branca delle Fanb accanto a Esercito, Marina, Aeronautica, Guardia nazionale). La stretta prevede anche una sempre maggiore interrelazione con Cuba, che contribuisce attivamente alla trasformazione *in fieri* in cambio di generose forniture di petrolio (che coprono circa il 60% del suo fabbisogno), inviando medici, insegnanti e altre figure professionali (circa 40 mila). Tra cui consiglieri militari e d'intelligence, che non solo hanno funto da modello e coadiuvato la creazione di un apparato – soprattutto la riforma dell'intelligence (Sebin) e del controspionaggio militare (Dgcim, oggi sotto il comando di Hernández Dala, che è anche capo della guardia presidenziale nella quale sono presenti contractor russi e unità militari cubane) – che minimizza le possibilità di sollevazioni dentro e fuori le caserme, ma anche impiantato una rete di sorveglianza che va dalle caserme stesse ai centri di comando tra Palazzo Miraflores e Forte Tiuna. Di fatto, oltre a fornire a Caracas una

sponda e una rete politica internazionale, Cuba ha insegnato al chavismo a difendersi dall'esterno e da sé stesso. E ha contribuito alla polarizzazione ideologica in Venezuela tramite una rete di attivisti fondata nel 2003 da Chávez e Fidel Castro a Cuba, il Frente Francisco de Miranda.

Mentre il Msb diviene Partito socialista unito del Venezuela (Psuv) tra 2006 e 2008, si consolida a ogni livello una pletora di sottopoteri che racchiude governatori statali, amministratori e miliziani locali, ufficiali incaricati delle aree confinarie e delle zone strategiche e così via. Tra le strutture parallele, in un paese dove circolano illegalmente milioni di armi da fuoco, spiccano i *pranes* (gang criminali), i *colectivos* (collettivi sociali locali paramilitari che agiscono su base territoriale) e altri gruppi armati più o meno direttamente foraggiati o cooptati dal governo.

Dal sistema – nel quadro dei fondi messi a disposizione per gli interventi sociali, del cervelletto sistema di cambio controllato, dei sussidi governativi, dei prezzi popolari di beni che vanno dagli alimenti alla benzina – affiora un ceto formato da militari e civili, una «boliborghesia» di *enchufados*, che dal chavismo trae benefici concreti nel quadro di attività formalmente sia legali sia illecite – e difatti oggetto di critiche anche interne al chavismo.

Chávez intendeva controllare gli apparati militari cooptandone vertici e quadri medio-alti, ideologizzandone le nuove leve e applicando il *divide et impera*. Tra 1999 e 2013, si stima che circa 1.600 militari o ex tali abbiano occupato posizioni pubbliche, mentre i circa duecento ruoli chiave tra Fanb e Difesa sono affidati a turno a ufficiali di comprovata fedeltà. Dei 14 ministri della Difesa nominati dall'ascesa del Comandante 13 sono stati militari. Cui fanno da contraltare la rimozione di circa ottocento ufficiali nel 2008 e la continua turnazione degli incarichi ripartiti tra esponenti delle Forze armate. Le quali non costituiscono un blocco monolitico, non solo per rivalità legate alla ripartizione dei fondi e all'influenza nella vita politico-economica; l'Esercito si percepisce *primus inter pares* e guardiano ultimo del paese, restio a usare la forza contro la popolazione, mentre Guardia nazionale e Polizia bolivariante, impiegate di norma per questioni di ordine interno, sono ritenute maggiormente inclini a pratiche di malcostume. Che pure non risparmia alcuna componente, come testimonia l'ultimo sondaggio di Latinobarómetro (2018), secondo il quale la fiducia nelle Forze armate in Venezuela è al 19% e quella nella Polizia al 12%.

3. Gli equilibri facenti perno sulla figura di Chávez vengono meno con la morte del leader e si inaspriscono parallelamente al profondo ciclo economico recessivo. Quando di ritorno dai trattamenti medici a Cuba nel novembre 2012 il Comandante nomina Maduro suo successore – probabilmente anche dietro spinta dell'Avana, dove il successore di Chávez aveva frequentato nel 1986-87 la Escuela nacional de cuadros – figli e figliastri del capo si disputano redini e risorse del paese. Da Diosdado Cabello (ponte tra Psuv e Fanb), Tarek El Aissami e Miguel Rodríguez Torres allo zar del petrolio Rafael Ramírez Carreño, da Jorge Giordani a Elías Jaua e Jorge Arreaza. Da qui la deriva impressa al paese da Maduro nella fase

post-carismatica del chavismo, che coniuga forze e interessi compositi. Maduro non ha il carisma e non è un militare come Chávez, né può vantare sul mondo castrense l'ascendenza di personaggi come Cabello.

Dopo il passaggio di consegne, Maduro vince le elezioni del 2013 con un risicato 1,4% in più di voti del candidato delle opposizioni Henrique Capriles (interdetto nel 2017 dalla Corte dei conti per illeciti amministrativi a ricoprire cariche pubbliche per 15 anni) della Mesa de unidad democrática. Frattanto, fra 2013 e 2015 il prezzo internazionale del greggio si contrae oltre il 50%, mentre l'export di idrocarburi vale il 95% delle esportazioni totali, il 90% delle riserve di valuta estera necessaria all'importazione di beni primari tra cui gli alimentari (Caracas importava il 70% del cibo consumato). L'uso intensivo dell'industria petrolifera non è accompagnato da una pianificazione volta a diversificare e modernizzare l'economia. E funge da terreno fertile per la proliferazione di fenomeni, già ampiamenti presenti in Venezuela prima dell'avvento del chavismo, quali corruzione e malversazioni diffuse (decine di miliardi di dollari tra Pdvsa e aziende come Corpoelec, creata nell'ambito delle nazionalizzazioni del 2007) inefficienza produttiva (i livelli produttivi del settore petrolifero sono ai minimi dagli anni Ottanta) e un depauperamento delle strutture industriali frutto della carenza di investimenti, della continua turnazione dei quadri dirigenziali e dell'incompetenza.

Maduro riesce a fronteggiare la sovraesposizione finanziaria verso l'estero con crescente difficoltà, sfruttando l'interessata disponibilità anche sul piano diplomatico di attori come Cina (primo finanziatore del paese nell'ultimo decennio) e Russia. Le quali, malgrado un interesse strategico oltre che economico, non hanno nascondito insofferenza per la mala gestione di Caracas. Il dissesto economico-finanziario ha comportato scarsità di beni primari e razionamenti idrico-energetici che hanno innescato una crisi sociale e migratoria (almeno tre milioni di venezuelani sono andati all'estero, stando all'Onu). E rinsaldato un'opposizione – oggi apparentemente coagulata attorno alla figura dell'autoproclamato e sino a inizio 2019 poco conosciuto Juan Guaidó, caratterizzata da un'annosa frammentazione e da una mancanza di strategia – che a fine 2015 conquista la maggioranza parlamentare. La congiuntura recessiva segnata dall'iperinflazione che affossa il potere d'acquisto (il pil pro capite si è contratto del 40% nell'ultimo quinquennio e l'inflazione raggiungerà 10.000.000% a fine 2019, stando all'Fmi) secondo le autorità è il prodotto della «guerra economica» e dei sabotaggi orchestrati dall'imperialismo e dalle referenti oligarchie locali. Le manovre delle «forze imperialiste», per quanto gettino benzina sul fuoco, non bastano a spiegare l'incancrenimento del contesto economico. Frattanto alle opposizioni viene negato un referendum revocatorio tra 2016 e 2017 previsto dalla costituzione.

Le lotte di potere interne, l'esacerbazione del quadro finanziario di Caracas e Pdvsa e di conseguenza della crisi socio-economica vengono maneggiate da Maduro con una miscela di prammatico attendismo – culminato nell'esautoramento del parlamento ostruzionista a opera del Tribunale supremo e la convocazione delle elezioni di una nuova Asamblea costituente (cui le opposizioni non partecipano)

nel 2017 – e nel maggio 2018 in elezioni presidenziali dalle quali le opposizioni vengono estromesse più o meno apertamente, dal risultato scontato e dalla contestata regolarità; retorica sul nemico esterno e interno; fidelizzazione dell'elettorato con misure quali i *Comités locales de abastecimiento y producción* (Clap, creati nel 2016); trinceramento dietro le Forze armate. Da qui il *maquillage* con il quale il capo di Stato a fine 2017 ha rimosso e fatto arrestare politici e dirigenti di Pdvsa, tra i quali il ministro del Petrolio e il presidente di Pdvsa, sostituendoli con il maggior generale Manuel Quevedo – nel 2014, anno di violente proteste (*guarimbas*), a capo del 5° comando regionale della Guardia nazionale bolivariana (cui è demandata la sicurezza nella capitale venezuelana). L'operazione, definita anticorruzione, ha coinvolto l'ingombrante ex presidente (2005-14) di Pdvsa Ramírez Carreño. Lo stesso che nel 2006 dichiarava che i dipendenti del gigante petrolifero nazionale dovessero «sostenere la rivoluzione o andarsene a Miami». Il giro di vite, tra gli altri, tocca a metà 2014 Giordani (quattro volte ministro della Pianificazione dal 1999) e il maggior generale Rodríguez Torres (a capo del Sebin dal 2002 al 2013, poi ministro dell'Interno fino al 2014, arrestato con l'accusa di fomentare il dissenso verso il governo all'interno delle Forze armate a metà 2018). Tra dissidenti politici e militari, sono centinaia gli arresti dall'ascesa di Maduro. Soprattutto dopo le proteste susseguitesi dalle *guarimbas* del 2014 alle manifestazioni del 2017; prigionieri politici per ong e opposizioni, criminali responsabili di violenze per l'esecutivo.

Ecco perché tra 2013 e 2017 sono state create 14 nuove imprese militari – sono almeno 20 quelle che attualmente gestiscono direttamente – in comparti strategici, destinatarie nel 2017 di fiumi di bolivares. Tra le quali spiccano Agrofanb (industria alimentare), Banfanb (banca), TvFanb (canale tv), Camimpeg (industria mineraria), Gran misión abastecimiento soberano (Gmas, produzione e distribuzione di alimenti e beni di prima necessità). E si susseguono promozioni: fece scalpore la nomina, in un solo giorno, nel 2016 di 195 ufficiali al grado di generale e di altri 183 ai gradi di generale o ammiraglio nel 2018; oggi i generali venezuelani sono almeno 2 mila – «più di Nato e Usa», ha affermato il comandante del Southcom, ammiraglio Craig S. Faller. La presenza di militari nei governi di Chávez in posizioni nodali – quali Difesa, Interno, Petrolio, Giustizia – si aggirava sul 25%, con Maduro si arriva al picco del 42% nel 2017 per poi tornare al 26% corrente.

Come contrappeso all'influenza di Cabello e delle altre cerchie, distribuendo loro cariche pragmaticamente sulla scia del predecessore, Maduro fa leva sul generale Vladimir Padrino López. Dal 2014 ministro della Difesa e dal 2016 a capo della Gmas, dopo aver guidato tra 2013 e 2017 il Ceofanb, massimo organo di pianificazione, direzione ed esecuzione del controllo strategico-operativo integrato della Fanb, direttamente dipendente dal presidente della Repubblica. Allo stesso fine viene usata la Milizia bolivariana, oggetto di un ampliamento quantitativo – l'obiettivo dichiarato è arrivare a 2 milioni di unità – e qualitativo, innalzando il livello di armamenti e addestramento.

Non a caso, sulla scia dell'autoproclamazione di Guaidó sostenuta dall'Occidente e dai pesi massimi latinoamericani a inizio 2019, Maduro dichiara che per



la conquista della pace «è necessario che il popolo si prepari a mobilitarsi nell'unione civico-militare a ogni scenario, per sconfiggere l'imperialismo, i *pitiyanqui* (oligarchie) e i traditori».

I privilegi politico-economici di cui godono i militari consentono a Maduro di assicurarsi che la cosa pubblica venga amministrata da figure leali, legandone le fortune alle sorti del chavismo. Oltre a vantaggi in termini di status economico e politico, i militari hanno difatti diverse possibilità per arricchirsi illecitamente, a partire dalle attività legate al traffico di droga – nelle quali sono accusati di complicità da Usa, organizzazioni governative e non occidentali, opposizioni e ong venezuelane e vicini sudamericani personalità quali Tareck El Assimi (ex vicepresidente della Repubblica, da metà 2018 ministro dell'Industria), Néstor Reverol (ministro dell'Interno, ex capo della Guardia nazionale), Diosdado Cabello (vicepresidente del Psuv e presidente dell'Assemblea costituente).

Secondo le accuse, oltre a gruppi criminali, la rete include ufficiali di ogni rango e grado, che difatti si contenderebbero l'assegnazione nelle aree di confine con il vicino colombiano. Da petrostato a narcostato, suggeriscono alcuni commentatori. Il riferimento è soprattutto al Cartel de los Soles, per via dei Soli che adornano le spalline dei generali, un'organizzazione dedita al traffico di droga (ma anche armi) attiva dalle aree di frontiera con la Colombia (dallo Stato di Zulia a quello di Amazonas) – usato come retroterra da formazioni quali le Farc e l'Eln, anche grazie ai rapporti stretti con i guerriglieri da Chávez via Cuba – alle zone costiere. Ma anche ulteriori attività illecite, come nel settore minerario del Venezuela centro-meridionale, a sud dell'Orinoco (Arco minero, specialmente negli Stati di Bolívar e Amazonas). Le denunce riguardano la complicità in attività estrattive illegali dei distaccamenti della Guardia nazionale e dei comandi operativi locali dell'Esercito, territori porosi e difficilmente controllabili appannaggio anche di attori fuori o ai confini della legalità.

4. Chávez ha riempito il vuoto generato dalla crisi politica, economica e morale del sistema democratico. È germogliato nel malcontento sociale assurgendo, come altri, a salvatore della patria. Ma ha finito per impiantare un socialismo della rendita, basato sugli indotti dell'industria petrolifera, con le Forze armate come pietra angolare. Come faceva notare Cabrujas, «sotto l'incantesimo del petrolio ogni presidente ha decretato il mito del progresso».

In questo senso, sull'architettura dello «Stato magico» segnato dalla rendita petrolifera come strumento elettorale – ma anche di formazione della nazione – e dall'esclusione delle masse dalla scena politica, sviluppatosi lentamente agli inizi del Novecento per poi consolidarsi durante il *puntofijismo*, il chavismo è riuscito a incidere solo parzialmente. Riferisce Gabriel García Márquez che, dopo aver interloquito con Chávez, l'impressione era «di aver conversato con due uomini distinti. Uno, al quale la storia aveva dato l'opportunità di salvare il proprio paese. L'altro, un illusionista che sarebbe passato alla storia come un altro despota». Il mito chavista ha di certo una sua peculiarità in termini di avanzamento sociale, ma l'intima



relazione tra Stato e oro nero ha perpetuato le stesse storture e gli stessi limiti strutturali del paese. Al pari delle vituperate oligarchie eredi dei *mantuanos*, il Comandante e Maduro hanno approfondito la dipendenza del proprio sistema di potere dai proventi del petrolio, facendo leva sull'istituzione che ha sempre funto da ago della bilancia per i destini del paese, l'Esercito. Permettendo così la cristallizzazione, seppure con declinazioni diverse, delle pratiche distorsive che hanno impedito la modernizzazione dell'economia e la formazione di oligopoli finanziari e industriali. Incentivando la profonda polarizzazione che spacca il paese.

L'allora segretario di Stato Usa Rex Tillerson affermava, nel febbraio 2018, che «nella storia del Venezuela e del Sudamerica spesso i militari sono agenti del cambiamento, quando le cose vanno male e la leadership non serve più il popolo». Ma come ammoniva Andrés Bello – maestro di Bolívar a cui è titolata la riforma del sistema educativo di istruzione militare del 1971 volta alla professionalizzazione dell'esercito, che segnerà Chávez – il rischio in un'impalcatura di questo genere è congenito; «i deboli invocano la giustizia; lascia loro la forza e saranno ingiusti quanto i loro oppressori». Soprattutto in un sostrato comune come quello che raffigurava Mariano Picón Salas, riferito all'epoca del dittatore Gómez ma parimenti applicabile alla boliborghesia e al sistema di potere chavista: «Viviamo, tacciamo e approfittiamo». La trasformazione è emblemizzata dal controverso carnet della patria voluto da Maduro – necessario all'acquisizione dei beni di prima necessità tramite i Clap – mezzo di controllo sociale e simbolo della mercantilizzazione del rapporto tra Psuv e popolazione; dal crescente ruolo dei militari; dal ritorno di un astensionismo (fenomeno del «ni-ni») superiore al 53%.

Ecco perché la «guerra economica» denunciata da Caracas – assieme alla pressione diplomatica e ai richiami rivolti alle Forze armate a disconoscere Maduro – è l'arma usata dagli Stati Uniti (primo partner commerciale del Venezuela chavista) per mettere all'angolo l'attuale capo di Stato, privandolo dei fondi necessari a mantenere in vita l'attuale equilibrio.

La superpotenza a stelle e strisce, mentre cresceva l'isolamento diplomatico di Caracas ad opera dell'Occidente e dei governi latinoamericani filo-Usa, a metà 2018 ha iniziato a sanzionare i bond del Venezuela (Pdvsa inclusa) con l'obiettivo di impedirne il rifinanziamento e di limitare i dividendi della sua sussidiaria statunitense (Citgo). Frattanto, colpiva con misure individuali il delfino di Chávez e le più alte cariche statali e militari (oltre 70, dal 2017 a oggi), qualificate come trafficanti di droga o sanzionate per presunte violazioni dei diritti umani. Fino al sanzionamento degli interscambi riguardanti l'oro di fine 2018 e le restrizioni alle transazioni con Pdvsa nel marzo 2019: nel corso dell'anno saranno congelati 7 miliardi di dollari di asset finanziari della compagnia, cui si aggiungeranno perdite nell'export di Caracas per altri 17. Stati Uniti e alleati, dalla Colombia al Regno Unito, puntano a privare il governo dell'indotto energetico e ad assegnarne il controllo a Guaidó.

Washington reitera che «ogni opzione resta sul tavolo» e il consigliere alla Sicurezza nazionale John Bolton dichiara che l'esercito venezuelano è consapevole

del quadro economico disastroso e che deve posizionarsi dal lato «giusto» della barricata. La massima pressione di Trump è volta a defenestrare Maduro demolendo gli architravi economici e militari che reggono gli apparati statali e bolivariani. Evitando un intervento militare che sconta l'opposizione di gran parte delle istituzioni Usa e dei paesi dell'America Latina, segnati dalle sortite di Washington nel cortile di casa e soprattutto preoccupati del caos che in tal caso si scaricherebbe sui loro confini. Uno scontro sul campo sarebbe infatti destinato, dato il lealismo dell'Esercito, la presenza di gruppi paramilitari e la geografia fisica e del potere, a trasformarsi in un bagno di sangue e a fare del Venezuela definitivamente uno Stato fallito.

Con il protrarsi dello stallo, il rischio è che torni gradualmente d'attualità il detto popolare *«aquí vive el presidente, pero el que manda vive enfrente»* («qui vive il presidente, ma chi comanda vive di fronte»), in voga durante la presidenza di Juan Batista Pérez (1929-31), dopo la soltanto formale rinuncia di Gómez.




# IL PETROLIO VENEZUELANO RESTA SOTTOTERRA

di Jose Luis CHALHOUB NAFFAH

---

*Produzione ed export della Pdvsa sono crollati, anche perché Washington non ha più bisogno del greggio di Caracas. Un tempo alleate, Mosca e Pechino diffidano di Maduro, al quale non resta che la Turchia di Erdoğan. Le riforme necessarie.*

---

1.  ALL'ELEZIONE DI HUGO CHÁVEZ NEL 1998 l'industria petrolifera venezuelana è stata flagellata da una miriade di problemi politici e di rischi legati alla sicurezza che ne hanno impedito il pieno sviluppo e che, nel loro complesso, hanno causato un deterioramento progressivo e inarrestabile della produzione dell'oro nero.

Secondo lo U.S. Geological Survey e altre istituzioni internazionali la fascia petrolifera dell'Orinoco – la porzione di territorio venezuelano dove giacciono i giacimenti petroliferi – contiene circa 300 miliardi di barili di petrolio greggio pesante o extrapesante. Ciò rende il Venezuela il paese con le maggiori riserve al mondo di petrolio non convenzionale, superiori a quelle di Arabia Saudita e Canada.

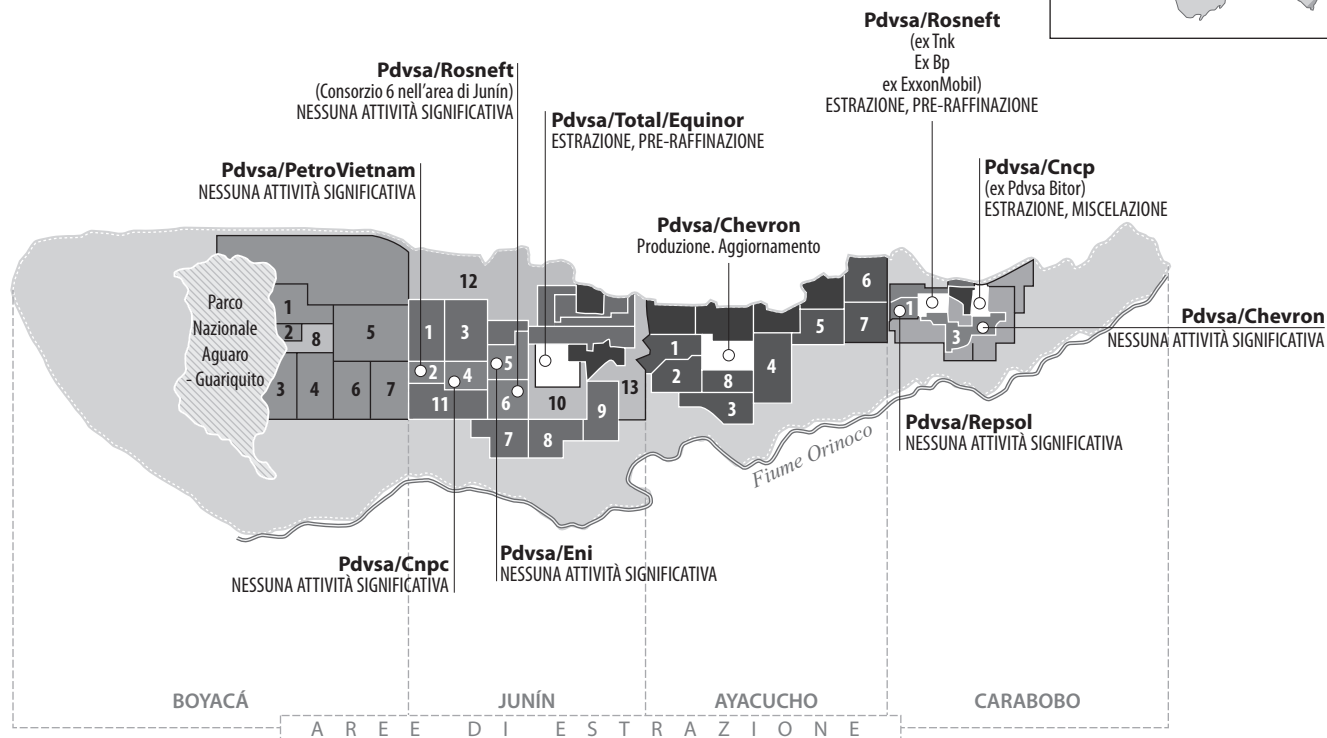
Nonostante la fascia dell'Orinoco sia allettante per le maggiori compagnie petrolifere internazionali e nazionali (Ioc e Noc), queste ultime non hanno realizzato gli investimenti previsti. Fonti interne sostengono che l'attuale produzione petrolifera non superi il milione di barili al giorno e che entro la fine del 2019 potrebbe precipitare a mezzo milione. Non solo a causa dell'impatto delle sanzioni statunitensi sull'esportazione di petrolio e le importazioni di diluenti e benzina dalle raffinerie americane.

Il problema principale riguarda i rischi politici e finanziari. Nello specifico: le minacce alla sicurezza del personale straniero che lavora nel paese; l'incremento dei tassi di delinquenza e criminalità; l'instabilità politica e gli scioperi ricorrenti; le manifestazioni filo- o antigovernative; la scarsità di beni di prima necessità; le scappatoie con le quali il personale straniero può entrare in possesso di moneta locale.

Tutto ciò ha fatto sì che molte compagnie interessate alla fascia dell'Orinoco abbiano deciso di lasciare il Venezuela. Per citare solo le maggiori: la malaysiana Petronas ha abbandonato il paese nel settembre 2014; la russa Lukoil nel dicembre dello stesso anno; PetroVietnam alla fine del 2015; l'iraniana Petropars ancora pri-

## LA FASCIA DELL'ORINOCO

■ Pdvsa 100%



ma; Exxon e Conoco, infine, sono state costrette a interrompere i propri progetti sotto la minaccia della nazionalizzazione dei loro assetti e hanno portato i loro rispettivi casi di fronte alle Corti internazionali.

A queste dinamiche vanno aggiunti i problemi economico-finanziari che si riscontrano a livello sia macro- sia microeconomico. Manca inoltre un quadro giuridico sul quale fare affidamento a fronte delle continue confische degli impianti petroliferi e della nazionalizzazione degli assetti delle compagnie da parte del governo. Azioni che rendono straordinariamente difficile mantenere un'adeguata produzione di petrolio e gas naturale.

Tutto ciò, insieme all'instabilità politica determinata dal conflitto tra governo e opposizione, ha assicurato il declino della compagnia petrolifera nazionale (Petróleos de Venezuela, Pdvs), la cui produzione è precipitata dai 5 milioni di barili al giorno di vent'anni fa all'attuale milione scarso.

La Pdvs – compagnia iconica che è stata per lungo tempo lo strumento finanziario della rivoluzione bolivariana – versa in una condizione inquietante. È pesantemente indebitata nei confronti, tra gli altri, di Cina e Russia. «Stretti alleati» che, ironicamente, appaiono riluttanti a farsi coinvolgere nella crisi venezuelana. Pechino pretende il pagamento integrale dei suoi crediti. Mosca, invece, recentemente ha concesso a Caracas una ristrutturazione del suo debito, ammontante a circa 3 miliardi e mezzo di dollari. Mossa geopolitica volta a sorreggere l'ultimo pedone di Mosca in una regione che ha virato decisamente a destra e sta diventando sempre più filoamericana.

Un altro segnale della crisi della compagnia petrolifera nazionale è il declino del Venezuela nell'ambito dell'Opec. Ora che la produzione di petrolio è in caduta libera, la voce di Caracas non è più ascoltata come un tempo nel blocco dei paesi produttori di petrolio. Inoltre, il governo è sempre più dipendente dagli alti prezzi del greggio per finanziare la spesa sociale e, dunque, sostenere la rivoluzione bolivariana.

Anche se il Venezuela continua a esportare negli Stati Uniti circa 750-800 mila barili di petrolio al giorno, il volume dell'export rimane lontano dal milione e mezzo di barili che Caracas era in grado di spedire verso i terminali americani fino a qualche tempo fa. Una dinamica dovuta in misura non trascurabile al conflitto politico e ideologico di lunga data tra i due paesi. E la situazione non può che peggiorare. Per due ragioni. In primo luogo, oggi Cina e Russia sono i principali alleati del Venezuela, nonché i maggiori investitori nella Pdvs. Inoltre, gli Stati Uniti stanno diventando un esportatore netto di petrolio e gas di scisto: il giorno in cui gli americani non avrebbero più avuto bisogno del petrolio venezuelano è arrivato prima del previsto. Un problema non da poco per Caracas, considerando che Washington è stata a lungo il principale acquirente dell'oro nero venezuelano. Senza contare che gli Stati Uniti dispongono delle raffinerie più adatte e meglio attrezzate per trattare il greggio pesante ed extrapesante dell'Orinoco.

Le conseguenze verranno avvertite in modo particolare nel bacino caraibico, dove il ruolo della Petrocaribe – un tempo strumento con il quale Caracas proiet-

## IL VENEZUELA PETROLIFERO





tava influenza mediante l'export di petrolio e prodotti petroliferi a prezzi agevolati – è in evidente declino. Gli Stati Uniti hanno infatti aumentato le esportazioni energetiche nella regione e molte isole caraibiche – prima dipendenti dalle importazioni di petrolio venezuelano – hanno avviato una graduale transizione verso le fonti rinnovabili. La condizione in cui versa l'industria petrolifera venezuelana ha poi indotto diversi paesi dell'area a ritirarsi dalle *joint ventures* stabilite dalle proprie compagnie petrolifere con la Pdvsa in merito alle partecipazioni nelle raffinerie e ai terminali di stoccaggio.

A ciò occorre aggiungere che il contesto sudamericano sta cambiando radicalmente: attori come Brasile, Argentina, Colombia, Perù, Ecuador e Guyana stanno sviluppando il potenziale per rimpiazzare il Venezuela quale esportatore affidabile di petrolio nei Caraibi, negli Stati Uniti e in America meridionale.

2. La miriade di problemi che affligge le differenti fasi della catena del valore del business petrolifero e gasiero – dalle operazioni di upstream a quelle di downstream, senza alcuna eccezione – rende particolarmente urgente la necessità di ristrutturare la Pdvsa. Processo che – in caso di cambio di regime – potrebbe includere una sua privatizzazione.

A tal proposito, è necessario che la compagnia petrolifera venezuelana torni a perseguire il suo obiettivo originario; sradichi la corruzione, il nepotismo e i conflitti di interesse; sleghi le questioni politiche dall'assunzione di forza lavoro (oggi la Pdvsa conta circa 200 mila dipendenti, rispetto ai 40 mila iniziali); chiarisca le regole del gioco per attirare gli investitori internazionali. Solo così la compagnia venezuelana potrebbe tornare a essere ciò che era: uno dei tre maggiori colossi energetici del mondo.

Anche se il presidente Nicolás Maduro resterà al potere, sarà necessario un massiccio flusso di investimenti o di aiuti internazionali per ripristinare l'intero sistema petrolifero e gasiero. In primo luogo, occorre aumentare la produzione. Poi, bisogna rinnovare il ciclo di raffinazione, a cominciare dal complesso di Paraguaná (raffinerie di Amuay e Cardón), un tempo uno dei maggiori centri di raffinazione del mondo con una capacità di circa un milione e mezzo di barili al giorno. Senza dimenticare le raffinerie minori, il cui stato critico è una delle cause principali della cronica carenza di benzina nel paese, circostanza che ha costretto il governo ad aumentare le importazioni dall'estero, principalmente dagli Stati Uniti.

Ma investimenti e aiuti non bastano. È necessario che la Pdvsa sviluppi una nuova cultura organizzativa. Il ministero del Petrolio deve inoltre essere ripulito dalla corruzione e dal nepotismo e dedicarsi unicamente alla produzione e all'esportazione di greggio. Infine, i militari devono stare alla larga dalla gestione dell'industria energetica.

3. Considerata la posizione del Venezuela – paese che dispone delle maggiori riserve globali di petrolio non convenzionale – ci si poteva aspettare che una crisi politica come quella attualmente in corso facesse schizzare il prezzo del greggio.

Non è successo. Per quanto il petrolio venezuelano sia ancora strategico per le raffinerie americane della costa del Golfo a causa della sua qualità e dei margini di profitto che permette di realizzare, la quota di Caracas sulla produzione e sull'export globale di petrolio è infatti minima.

A ciò bisogna aggiungere che gli Stati Uniti hanno aumentato la propria produzione di gas e petrolio e si sono rivolti a Canada e Messico per le importazioni. Ciò ha costretto il Venezuela a cercare alternative al mercato americano. Per il momento senza successo. Le esportazioni verso Cina e India comportano costi di trasporto maggiori e margini di profitto inferiori se comparati a quelli che la Pdvsa incamerava per ogni cargo di petrolio esportato negli Usa. In media, infatti, una nave cargo venezuelana impiega dai cinque ai sette giorni per raggiungere gli Stati Uniti, contro i circa 40 giorni necessari per arrivare in Cina o in India.

La crisi venezuelana non avrà dunque un impatto notevole sulle dinamiche del mercato petrolifero globale, a meno di un'escalation del conflitto che arrechi danni fisici ai porti o ad altre infrastrutture energetiche riducendo ulteriormente la produzione di Caracas.

4. Per quanto riguarda Citgo Petroleum, la sua importanza strategica è rivelata dal fatto che la compagnia è stata il primo assetto di cui si è impadronito l'autoproclamato presidente *ad interim* Juan Guaidó. Citgo è stata lo strumento con il quale la rivoluzione bolivariana ha influenzato il mercato petrolifero americano. Questo operatore, ad esempio, forniva gasolio da riscaldamento alle comunità indigenti attraverso un complesso di strutture locate in territorio statunitense.

A tal proposito, è importante ricordare che Citgo opera tre raffinerie negli Usa: a Corpus Christi, Texas; Lake Charles, Louisiana e Lemont, Illinois. Detiene inoltre la proprietà o la comproprietà di 48 terminali, nove oleodotti, tre impianti di miscelazione e imballaggio di lubrificanti e una capacità combinata di circa 730 mila barili al giorno. Citgo è il sesto più importante operatore di impianti di raffinazione degli Stati Uniti. È coinvolta nel trasporto di carburanti, lubrificanti e altri prodotti petrolchimici e rifornisce circa 5 mila rivenditori al dettaglio distribuiti in 30 Stati e nel Distretto di Columbia.

La proiezione di Citgo negli Stati Uniti conferiva a Caracas e alla Pdvsa notevoli vantaggi commerciali e geostrategici. Ciò che spiega la mossa con la quale Guaidó si è impossessato della compagnia e la sua separazione dalla Pdvsa negli Usa. In tal senso, la questione più scottante riguarda la sorte del 49% delle quote che Maduro ha ceduto alla russa Rosneft' come garanzia per un prestito di un miliardo e mezzo di dollari concesso da Mosca. Washington considera l'ingresso dei russi in Citgo Petroleum una minaccia alla propria sicurezza nazionale ed è dunque prevedibile che la questione sarà oggetto di una battaglia legale tra Stati Uniti e Russia in vista delle elezioni presidenziali del 2020, nelle quali Trump cercherà la rielezione.

68 | 5. In nome di una visione ant imperialista e multipolare del mondo l'ex presidente venezuelano Hugo Chávez stabilì relazioni molto solide con Mosca e Pechi-

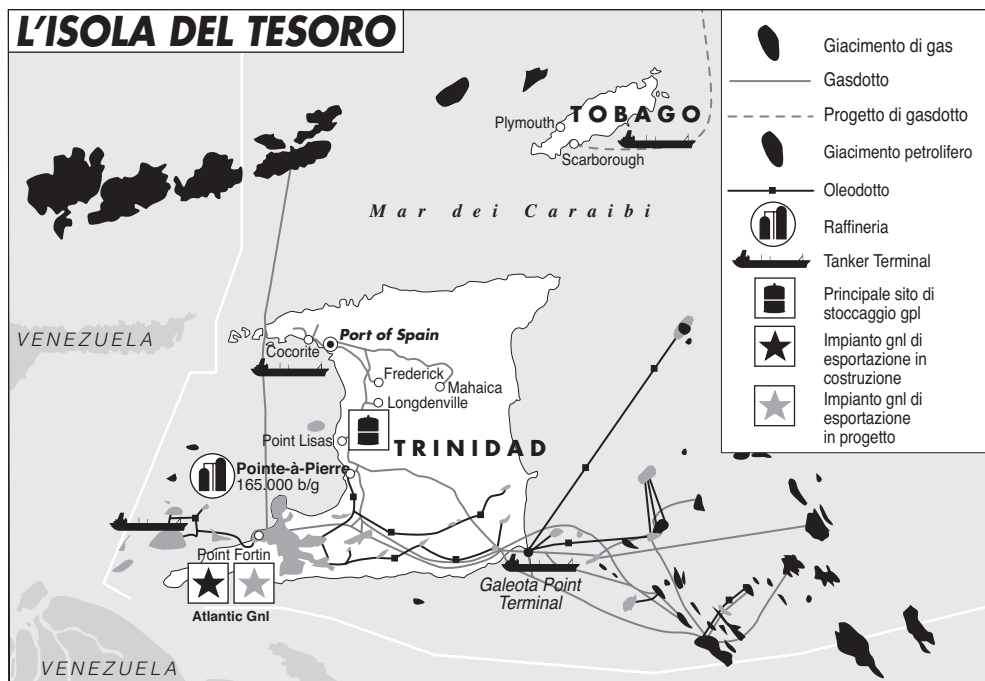


no, siglando numerosi accordi nei settori energetico, infrastrutturale e militare. Tutto ciò garantiva alla rivoluzione bolivariana un robusto sostegno geopolitico, mentre poneva a Washington una minaccia concreta nel suo cortile di casa.

Con l'ascesa al potere di Nicolás Maduro il quadro è cambiato radicalmente. Negli ultimi quattro anni l'economia venezuelana è infatti collassata, influenzando la capacità di Caracas di ripagare i suoi debiti e la fattibilità dei progetti in corso, in particolar modo nei settori energetico, edilizio e militare. Russi e cinesi diffidano del modo in cui Maduro governa il paese e non gli riconoscono lo stesso carisma del suo predecessore.

Mosca e Pechino guardano con apprensione alla crisi venezuelana. Entrambe sono interessate a un contesto politico stabile che non metta a rischio i propri investimenti. Non è dunque escluso che le due potenze – in assenza di un accettabile ritorno degli investimenti – possano perdere la pazienza con il presidente venezuelano e il suo sistema corrotto.

Senza un incremento della produzione di oro nero – ora oggetto delle sanzioni americane – appare improbabile che Russia e Cina continueranno a investire nell'industria petrolifera del paese. In particolar modo Pechino, già troppo legata all'import di petrolio venezuelano a causa dell'imponente debito contratto da Ca-



racas. È questo che spiega l'intima relazione sviluppata di recente da Maduro con la Turchia di Erdoğan, considerata un'alternativa di breve-medio periodo agli ormai fragili legami con Mosca e Pechino.

6. Le prospettive della crisi venezuelana sono tutt'altro che rosee. Se le sanzioni americane facessero precipitare ulteriormente la situazione economica e almeno una parte delle Forze armate si schierasse con Guaidó, quest'ultimo potrebbe assumere il potere e convocare nuove elezioni. In caso contrario, e alla luce delle sanzioni sull'import di diluenti dagli Usa, per Caracas sarebbe molto difficile mantenere gli attuali, bassi, livelli di produzione e tenere in vita il proprio sistema di raffinazione. Le proiezioni mostrano che di questo passo la produzione complessiva della Pdvsa (inclusa dunque quella dei suoi partner internazionali) potrebbe scendere a quota 700 mila barili al giorno.

Inoltre, è lecito aspettarsi che l'export di petrolio e prodotti petroliferi di Petrócaribe nella regione caraibica continuerà a declinare, così come la sua influenza. Mentre gli Stati Uniti si ritagliano un ruolo di attore energetico di primo piano: negli ultimi anni Exxon e altre compagnie petrolifere internazionali hanno scoperto numerosi giacimenti nella Guyana, così come in Brasile e in Colombia. Infine, il Venezuela potrebbe essere estromesso dall'Opec, dal momento che le sue importazioni di petrolio e gasolio continuano ad aumentare e la sua produzione petrolifera a diminuire.

## LA DIPLOMAZIA VATICANA ALLE PRESE COL CHAVISMO

---

*Malgrado dissonanze e approcci differenti, Santa Sede ed episcopato concordano sulla necessità di lavorare a un cambiamento. La 'religione' chavista. I tentativi di mediazione. Il ruolo di Parolin. Come il pontefice ha liquidato Maduro.*

---

di Rixio Gerardo PORTILLO RÍOS

1.  N UN ARTICOLO DELL'OSSERVATORE ROMANO dedicato alla politica concordataria della Santa Sede a partire dal Concilio Vaticano II, Enrico Galavotti afferma che l'influenza esercitata dalle conferenze episcopali è un'eredità non scritta dei testi conciliari, *in primis* quanto a sviluppo ed esecuzione delle intese pontificie fra autonomia e libertà della Chiesa <sup>1</sup>.

L'accordo tra Vaticano e Venezuela fu siglato nel pieno delle turbolenze conciliari, quando ancora non erano terminate le discussioni relative alla *Dignitatis humanae*, che sollevava la questione della libertà religiosa, e alla *Gaudium et spes* sul ruolo pastorale della Chiesa nei mutamenti di ordine sociale. Il *modus vivendi* concordato tra Caracas e Santa Sede nel 1964 rappresentava un avanzamento nella complessa relazione tra Chiesa e Stato.

Il paese caraibico stava configurando la propria architettura democratica sulla scia della caduta della dittatura nel 1958. Dal canto suo, anche la Chiesa stava dotandosi di una propria struttura di rappresentanza pastorale in Venezuela. Nel 1974 si tenne la prima assemblea della Conferenza episcopale venezuelana (Cev), fondata come corpo collegiale due anni prima <sup>2</sup>.

La vittoria elettorale di Hugo Chávez Frías nel 1998 fece affiorare la divergenza fra Vaticano e Venezuela, giacché il militare propugnava un progetto rivoluzionario in tema di struttura del potere e modello economico-produttivo, avviando il paese su un percorso conflittuale.

Il primo monito del Vaticano fu espresso dal nunzio apostolico André Dupuy durante un incontro con i rappresentanti diplomatici stranieri, nel quale sottolineò i pericoli della rivoluzione di cui era fautore il comandante Chávez. «Una rivendi-

1. E. GALAVOTTI, «Politica concordataria tra autonomia e libertà», *L'Osservatore Romano*, 28/2/2019, [goo.gl/BGqBVW](http://goo.gl/BGqBVW)

2. R. PORTILLO, «El proceso político venezolano a partir del magisterio del episcopado en Venezuela (2014-2017)», VII Seminario de la Red de Universidades para Estudios de Fraternidad, *Fraternidad, reconciliación y diálogo en frontera*, ottobre 2017, pp. 199-214.

cazione che sottenda una eccessiva negazione del diritto degli altri non può condurre né alla giustizia né alla pace»<sup>3</sup>, rimarcò Dupuy di fronte a Chávez, che rispose con una sfilza di attacchi ai vescovi, definiti un «tumore» per la loro contrarietà alle riforme governative.

Al centro delle invettive anticlericali vi erano due figure emblematiche: l'allora arcivescovo di Caracas, Ignacio Velasco, e l'omologo di Mérida, Baltazar Porras. Eppure, Chávez poteva contare su relazioni amichevoli all'interno dell'episcopato. In alcune sue memorie diede conto degli stretti rapporti instaurati dopo il (fallito) golpe militare del febbraio 1992 con Mario Moronta, vescovo della diocesi andina di San Cristóbal.

La norma non scritta della diplomazia vaticana statuisce che i nunzi restino in carica quattro anni. Il passaggio di consegne fra Dupuy e l'esperto Giacinto Berloco fu dunque visto come un cambiamento abituale nei meccanismi della Terza Loggia. Anche Berloco affrontò tensioni e passaggi complicati con Chávez. Come in occasione del caso – marcatamente politico – riguardante Nixon Moreno. Quest'ultimo, dirigente del movimento studentesco di opposizione, fu accusato di violenza sessuale ai danni di una funzionaria di polizia e si rifugiò nella nunziatura chiedendo l'asilo politico a fronte della persecuzione del governo. Il nunzio Berloco dovette resistere a pressioni e dichiarazioni ufficiali che lo qualificavano come complice di un criminale e in due occasioni la nunziatura fu oggetto di un bombardamento di lacrimogeni.

La segreteria di Stato vaticana, presieduta da Tarcisio Bertone, spingeva per un cambiamento di postura da parte della nunziatura a Caracas, mentre Chávez minacciava pubblicamente di rivedere il concordato con la Santa Sede. Durante la visita *ad limina* dei vescovi a Roma, nel 2009, il segretario per i Rapporti con gli Stati Dominique Mamberti informava i prelati venezuelani che Palazzo Miraflores valutava di dichiarare persona non grata Berloco e di espellerlo dal paese.

Già nel 2007 i vescovi avevano avversato la pretesa di Chávez di imporre il suo modello socialista tramite una riforma costituzionale, che definivano «moralmente inaccettabile». Tuttavia, nonostante i documenti di condanna delle manovre governative venissero approvati all'unanimità dalla Cev, alcuni vescovi – tra i quali Mario Moronta – erano contrari a un'aperta opposizione a Chávez.

Frattanto, il presidente venezuelano bloccava l'elezione di Baltazar Porras ad arcivescovo di Caracas. Dato il veto posto da Palazzo Miraflores – previsto dal Concordato del 1964 – nel 2005 Benedetto XVI designò il secondo nome della terna, Jorge Urosa Savino. Hugo Chávez non nascondeva la sua preferenza per Mario Moronta, apostrofato più volte «supercardinale». Malgrado le differenze in seno all'episcopato circa l'approccio al governo, tuttavia, pubblicamente la Cev ha sempre mostrato un volto unitario.

La nomina di Pietro Parolin come successore di Berloco fu una sorpresa per molti: per fronteggiare il socialismo del XXI secolo di cui Chávez era fautore, il

Vaticano inviava uno degli uomini che lavoravano con i regimi comunisti di Vietnam e Cina. Parolin stabilizzò i rapporti con Caracas, muovendosi sottotraccia per designare i vescovi tramite una strategia inusuale basata sulla nomina di ausiliari che, in quanto vescovi, erano poi trasferiti nelle sedi ordinarie aggirando i dinieghi di Palazzo Miraflores. Ma i giorni di Parolin come nunzio erano contati e l'elezione di Jorge Mario Bergoglio al soglio di Pietro ha segnato una svolta radicale nella geopolitica latinoamericana del Vaticano.

2. Lo scenario che nel 2013 si stagliava di fronte al segretario di Stato Parolin era completamente diverso rispetto a quello del periodo della sua nunziatura: mentre Francesco iniziava il suo pontificato, Chávez trapassava dopo un cancro fulminante, ricevendo i sacramenti dall'amico vescovo Moronta. I suoi funerali furono celebrati dal vescovo castrense José Sánchez Porras, morto anch'egli l'anno successivo per un'epidemia di Chikungunya che investì un Venezuela colpito dalla scarsità di medicinali. La gravità della situazione nel paese caraibico aveva raggiunto livelli impensabili fino a pochi anni prima. La crisi umanitaria per la scarsità di cibo e farmaci, la violenza dello Stato, la corruzione dilagante e l'onnipresenza del partito di governo nelle istituzioni solo formalmente indipendenti, provocarono infatti una profonda rottura democratica.

Nello stesso 2013 il nuovo presidente Nicolás Maduro venne ricevuto in Vaticano. Dalle testimonianze fotografiche emerge che la comitiva venezuelana portava con sé crocifissi raffiguranti Chávez, con l'obiettivo di ottenere la loro benedizione dal pontefice. Il quale, rivolgendosi all'allora ministro dell'Interno Carmen Meléndez, le disse: «Preghi per me, ma a favore, non contro». Battuta dalla quale trapela l'umorismo nero tipico dei *porteños*, gli abitanti di Buenos Aires. Nonché paradigmatica dei rapporti tra cattolicesimo e chavismo.

Il chavismo si caratterizza infatti come fenomeno non soltanto politico ma pseudoreligioso. Un sincretismo interculturale fra la santimonia, il cristianesimo evangelicale e il cattolicesimo, con la primazia di Chávez in qualità di leader eterno e supremo.

Tre anni dopo, nell'ottobre 2016, ebbe luogo un nuovo incontro fra Maduro e il papa, ma questa volta senza il rigore del protocollo ufficiale. Il presidente venezuelano venne accolto in Vaticano per una breve udienza e insistette per uno scatto con il pontefice. Scontando il rifiuto di Francesco, che aveva posto il divieto di fare foto come condizione per accettare il bilaterale. La *ratio* dell'incontro era la partecipazione della Santa Sede al dialogo – promosso dall'ex primo ministro spagnolo José Luis Rodríguez Zapatero e dagli ex presidenti di Panamá e Repubblica Dominicana, Martín Torrijos e Leonel Fernández – tra governo e opposizioni, dopo che queste ultime avevano acquisito la maggioranza nell'Assemblea nazionale a seguito delle elezioni di fine 2015. Il 22 ottobre 2016 il nunzio a Buenos Aires Emil Paul Tscherrig giunse dunque in Venezuela come rappresentante pontificio nel negoziato per la riconciliazione nazionale. La presenza del diplomatico non fu comunicata ai vescovi locali, sorpresi dalla partecipazione del Vaticano al dialogo



tra esecutivo e opposizione. Maduro aveva infatti posto come condizione per la presenza del Vaticano il non intervento dell'episcopato venezuelano. Nel luglio precedente Lo stesso papa Francesco aveva fatto riferimento ai dubbi del governo venezuelano relativi alla partecipazione vaticana: «Non so se il governo desideri un rappresentante della Santa Sede»<sup>4</sup>. Ma dopo tre mesi, la pressione fu tale che il governo bolivariano accettò la mediazione di Bergoglio.

3. La prima divergenza fra Vaticano ed episcopato locale fu palesata dallo iato fra le dichiarazioni di Emil Paul Tscherig e quelle di Diego Padrón, presidente della Cev tra il 2012 e il 2015 e poi tra il 2015 e il 2018. Quest'ultimo descrisse l'incontro come una riunione esplorativa utile a fissare luogo e punti principali delle trattative che sarebbero iniziate a fine ottobre nell'Isola di Margarita e non come l'inizio del negoziato<sup>5</sup>. Nel giro di otto giorni non venne soltanto cambiata la sede delle negoziazioni – dal Venezuela orientale a Caracas – ma anche il delegato della Santa Sede, che informò i vescovi della nomina di Claudio Maria Celli, presidente del Pontificio consiglio delle comunicazioni sociali e membro della delegazione vaticana impegnata nelle trattative con Hanoi e Pechino. Celli non incontrò i vescovi locali fino alla sua ultima visita, datata 9 dicembre e marcata da una bassa partecipazione per via delle difficoltà relative alla mobilità. I prelati espressero la propria posizione via mail e in larga parte puntarono il dito contro la manipolazione governativa del dialogo. Una tattica dilatoria che nascondeva la volontà dell'esecutivo di non addivenire ad alcun accordo effettivo. Ma l'arrivo di Celli in Venezuela nel dicembre 2016 fu contestuale all'invio di una missiva del segretario di Stato Parolin nella quale si stabilivano quattro condizioni per la partecipazione della Santa Sede al dialogo: implementazione delle misure necessarie ad alleviare la grave penuria di medicinali e beni alimentari; raggiungimento di un accordo relativo al calendario elettorale; adozione delle misure necessarie alla restituzione all'Assemblea nazionale delle prerogative sancite dalla costituzione; accelerazione delle procedure per la liberazione dei prigionieri politici. La lettera di Parolin non fu divulgata nell'immediato. Del suo contenuto diede conto Bernardito Auza, osservatore permanente della Santa Sede presso l'Onu e l'Organizzazione degli Stati americani (Osa)<sup>6</sup>.

4. La macchina della propaganda di Nicolás Maduro ha fatto perno sulla prudenza della diplomazia vaticana per strumentalizzare le divergenze fra papa Francesco e i vescovi venezuelani. Tanto che nell'aprile 2017 l'episcopato del paese caraibico sollecitò formalmente un incontro con il pontefice per informarlo «in viva voce» della situazione nel paese. Un mese dopo, Bergoglio manifestò loro il suo appoggio attraverso una missiva. Che è però rimasta un gesto isolato.

4. Conferenza stampa di papa Francesco di ritorno a Roma da Cracovia, 31/7/2016.

5. P. RIXIO, *El Vaticano en la encrucijada venezolana*, cap. III, Scotts Valley 2018, Create Space.

6. B. AUZA, «Acerca de la situación en Venezuela», intervento alla 40ª riunione dell'Assemblea generale dell'Osa, Cancún, 19/6/2017, [goo.gl/dY8ugh](http://goo.gl/dY8ugh)



All'origine del dissidio tra Vaticano ed episcopato venezuelano stavano le dichiarazioni rilasciate da papa Francesco nel viaggio di ritorno a Roma dall'Egitto, quando annoverò tra i motivi alla base del fallimento del dialogo la postura delle opposizioni: «Credo che debbano esserci condizioni molto chiare. Parte delle opposizioni non vuole il dialogo. È curioso, la stessa opposizione è divisa mentre il conflitto si acutizza ogni giorno di più»<sup>7</sup>.

Uno dei punti più controversi dell'approccio vaticano alla crisi venezuelana è stata infatti la decisione di partecipare al dialogo con il governo di Maduro in assenza delle garanzie necessarie, giacché la summenzionata missiva di Parolin arrivò tardi sul tavolo negoziale. L'incidenza della Santa Sede nel negoziato era talmente debole che il nunzio Aldo Giordano, il quale presiedeva una sottocommissione per i diritti umani durante i mesi delle trattative, non riuscì a ottenere il rilascio dei prigionieri politici. Nemmeno in presenza di ordini di scarcerazione emanati dai tribunali.

7. Conferenza stampa di papa Francesco di ritorno a Roma dall'Egitto, 29/4/2017.

L'altro episodio parallelo al dialogo fu la designazione di Baltazar Porras come cardinale nel concistoro del novembre 2016. Il governo di Maduro si oppose alla nomina adducendo come scusa il concordato del 1964, nonostante il *placet* dell'esecutivo inerisca alla nomina dei vescovi titolari delle diocesi e non a quella dei cardinali. Il seme della sfiducia era germinato. Le reprimende del papa contro l'opposizione avevano minato gli sforzi dell'episcopato per compattare in una posizione unanime Vaticano e cupola dei prelati venezuelani.

L'8 giugno del 2017 Bergoglio ha ricevuto la presidenza della Cev. Nel corso del vertice – protrattosi per quasi un'ora – i vescovi venezuelani hanno consegnato al pontefice un dossier che riportava le cifre della repressione governativa – migliaia di feriti e centinaia di morti – nelle proteste di piazza dei mesi precedenti.

L'offensiva della segreteria di Stato vaticana passò per la dura presa di posizione contro la convocazione da parte di Maduro di un'Assemblea costituente – organo che avrebbe soppiantato il parlamento – nel mese di agosto. Tale elezione si celebrò fra controversie e irregolarità evidenti. L'illegale meccanismo di segmentazione settoriale minava infatti alla radice i criteri di proporzionalità e rappresentatività dell'elettorato. La nota pubblicata dal Vaticano il 4 agosto chiedeva al governo venezuelano di «evitare o sospendere le iniziative in corso come la nuova costituente che, invece di promuovere la pace e la riconciliazione, fomentano un clima di tensione e scontro ipotecendo il futuro» e di «creare le condizioni per una risoluzione negoziata in linea con le indicazioni espresse nella missiva del 1° dicembre del 2016».

Il Vaticano ha lasciato il tavolo negoziale, ma il Venezuela è rimasto un tema ricorrente nei discorsi pubblici del pontefice. Tanto nei messaggi *Urbi et orbi* e in quelli dell'*Angelus* domenicale quanto nelle visite all'estero, come ad esempio in occasione della trasferta in Colombia di fine 2017. Un fatto, quest'ultimo, piuttosto inusuale. Nel discorso ai diplomatici accreditati presso la Santa Sede del gennaio 2018, papa Francesco si è riferito al Venezuela come a un paese protagonista di una «crisi politica e umanitaria sempre più drammatica e senza precedenti» alla presenza dell'ambasciatore di Maduro Germán Mundarain<sup>8</sup>.

5. Il Venezuela continua a rappresentare una sfida per la diplomazia di Bergoglio. Nel corso della visita *ad limina* del settembre 2018, i vescovi venezuelani hanno affrontato in almeno due occasioni il tema della strategia leonina riguardo alla dittatura venezuelana. Il 6 settembre, durante l'incontro con il segretario di Stato, si è discusso dell'approccio da tenere nei confronti del nuovo mandato, incostituzionale, di Maduro, che avrebbe avuto inizio nel gennaio successivo. Poi, nell'udienza con il Santo padre dell'11 settembre gli stessi vescovi si sono rivolti a Francesco con franchezza e parresia riguardo all'approccio alla dittatura e alle sue tattiche. In tali vertici sono stati affrontati i temi nodali della manipolazione gover-

nativa della figura di mediatore del papa e della scarsa efficacia dei canali di comunicazione e del lavoro del nunzio Giordano.

Il papa ha assicurato la sua vicinanza e il suo appoggio all'episcopato: «Nella voce dei vescovi del Venezuela risuona la mia», avrebbe detto il pontefice secondo il portavoce della Cev. La narrazione secondo la quale il papa fosse malinformato sul Venezuela non era credibile. D'altra parte, la nomina del venezuelano Edgar Peña a sostituto per gli Affari generali della segreteria di Stato – il numero tre nelle gerarchie vaticane – nell'ottobre successivo ha fugato ogni dubbio sulla posizione della Santa Sede.

Il Vaticano ha inviato un rappresentante di grado inferiore all'inaugurazione del secondo, spurio mandato di Maduro. Inoltre, ha sottolineato con una nota ufficiale che «la Santa Sede mantiene relazioni diplomatiche con lo Stato venezuelano» e non con i governi. Non è un caso che, malgrado fosse presente nel paese, il nunzio Giordano non abbia partecipato all'evento ufficiale. È stato George Koovakod, incaricato d'affari *ad interim* della nunziatura apostolica di Caracas, ad assistere all'insediamento di Maduro e a portare il messaggio del papa alla Cev. La quale, senza mezze misure, ha definito «illegittimo e moralmente inaccettabile» il nuovo mandato del successore di Chávez.

Nei giorni successivi sul *Corriere della Sera* è trapelata la risposta di papa Francesco alla lettera con la quale Maduro perorava un'ennesima mediazione vaticana per scongiurare un intervento militare straniero e riaprire la via del dialogo. La missiva del pontefice ribadiva che la Santa Sede avrebbe acconsentito a partecipare al negoziato solo a patto che fossero soddisfatte le condizioni enumerate da Parolin nel 2016: una serie di sollecitudini che considero indispensabili perché il dialogo si sviluppi in modo chiaro ed effettivo. Il Vaticano invocava dunque «la restituzione delle prerogative all'Assemblea nazionale», che a sua volta sottintendeva il riconoscimento di Juan Guaidó, il quale ha giurato come presidente *ad interim* del Venezuela il 23 gennaio 2019. Il Vaticano non ha confermato né smentito, adducendo come motivazione la riservatezza della corrispondenza privata del papa. Ma fonti affidabili hanno confermato l'autenticità del carteggio e il trattamento che il pontefice ha riservato a Nicolás Maduro, definito «signore» e non più presidente.

L'approccio di Bergoglio è la riprova che non sussistono divergenze sostanziali fra Cev e Vaticano. E che sottotraccia la diplomazia leonina lavora per un cambiamento, come affermato dal teologo Rafael Luciani. Su questa scia, nel corso di una conferenza all'Università Gregoriana il cardinale Pietro Parolin ha rimarcato che le conferenze episcopali sono «chiamate a stipulare intese con il competente organismo statale per l'applicazione di qualche disposizione concordataria. (...) Nella Chiesa dunque i rapporti fra livelli di governo, le competenze, le iniziative e le responsabilità sono articolati e spartiti seguendo criteri non strettamente tecnici»<sup>9</sup>.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)




# IN VENEZUELA LA CHIESA O È DI POPOLO O NON È

di *Pedro TRIGO*

---

*Con lo Stato al collasso, l'assistenza ecclesiastica resta per molti l'unica ancora di salvezza. Aiutando i 'poveri con Spirito', l'episcopato tiene in vita quel sostrato di umana solidarietà senza cui non c'è riscatto. Le priorità del dopo-Maduro.*

---

1.  ON HO UN FILO DIRETTO CON PAPA Francesco, pertanto non so dire con certezza cosa egli o i suoi più stretti collaboratori pensino della situazione in Venezuela. Ho letto però la lettera scritta dal segretario di Stato vaticano, cardinale Pietro Parolin, il 1° dicembre 2016 «in nome e su disposizione del papa», in cui si fa riferimento alla «grave crisi di approvvigionamento di cibo e medicinali che sta colpendo la popolazione» e si definisce tale situazione «un'emergenza sociale». Lo scorso dicembre, nel suo messaggio di Natale, Francesco ha incluso il Venezuela tra i paesi teatro di gravi crisi umanitarie, insieme a Yemen, Siria e Nicaragua. Alludendo poi alla citata lettera di Parolin, nella missiva pontificia al «signor Maduro» pubblicata a febbraio dal *Corriere della Sera* il papa afferma che «agli accordi presi nelle riunioni non è seguita un'azione concreta». Il riferimento è all'impegno preso (e disatteso) da Maduro di consentire l'ingresso degli aiuti umanitari, di convocare elezioni, di riconoscere l'Assemblea nazionale e di liberare i prigionieri politici. Si tratta, com'è evidente, di aspetti sostanziali, con riguardo sia alla situazione del Venezuela sia alla condotta governativa.

Perché, nonostante ciò, il governo di Caracas continua a chiedere la mediazione del Vaticano? Per guadagnare tempo, come ha fatto nelle precedenti occasioni. Tempo per cosa? Per sopravvivere, dato che ha cessato del tutto di governare. L'unico dialogo accettabile con questo esecutivo verte sulla sua eventuale uscita di scena. In tal caso sì che sarebbe utile e opportuna la presenza vaticana, come quella di tutti gli attori coinvolti, compresi i militari e i paesi garanti delle varie fazioni in lotta. Ciò che rileva qui è l'autorità morale della Chiesa, perché in questo negoziato deve operare una giustizia di transizione che dia garanzie agli esponenti del regime. Garanzie che il grosso della popolazione, animata da rancore e senso di vendetta, non è disposto a concedere. La giustizia arriverà, ma non ora. Quanti di

noi sono intenzionati ad agire cristianamente in questa fase devono propiziare una vera riabilitazione: non solo del governo, ma soprattutto dei milioni di venezuelani che hanno profittato del chavismo. Per questo al tavolo dei negoziati, che si spera arrivino presto, è opportuno avere la Santa Sede.

Non c'è dubbio che il papa abbia avallato la posizione dei vescovi venezuelani, i quali si mostrano estremamente critici verso l'azione del governo e ancor più scettici circa la sua legittimità dopo le ultime elezioni. Nella suddetta lettera a Maduro, il papa afferma infatti che «resta intenzione della Santa Sede tener fede all'impegno assunto in stretta unione con la Conferenza episcopale venezuelana».

È altresì indubbio che tale stretto connubio rimanga la cifra delle relazioni tra Vaticano e vescovi venezuelani. Roma sa bene che questi ultimi conoscono da dentro, cioè da una prospettiva evangelica, la situazione del paese e che la loro priorità è la difesa della vita e della dignità della popolazione, alla cui sorte sono legati. Per questo il Vaticano è solidale con i vescovi, appoggiandone dichiarazioni e azioni. Il governo ha diffuso l'idea che non sia così, che il papa sia su posizioni distinte rispetto ai vescovi venezuelani e che pertanto non ne avalli la linea. Questo modo di fare è tipico di Maduro, il cui governo tenta di dividere gli oppositori per indebolirli mediante la reiterazione della menzogna, che a forza di essere ripetuta finisce per assurgere a verità. È un film già visto.

2. L'episcopato venezuelano vive invece molto modestamente, a volte sfiorando l'indigenza, e mantiene un contatto assiduo con la popolazione. I vescovi non si sentono «principi della Chiesa», bensì servitori del popolo di Dio votati alla sua umanizzazione, nel solco di Cristo. Non tutti seguono la teologia post-conciliare, ma tutti hanno questa sensibilità e agiscono di conseguenza, essendo in ciò più vicini a Gesù di Nazaret che ai funzionari di un'istituzione religiosa o, come si dice, ai «dignitari ecclesiastici». L'unico ambito in cui la gerarchia riemerge appieno è quello liturgico: non perché i vescovi siano necessariamente a proprio agio nei paramenti, bensì perché vestirli è un obbligo quasi sacralizzato e, pertanto, pacificamente accettato. Chi non si riconcilia con questo sfarzo preferisce compromettere la sua posizione personale in altri campi, giudicati più importanti.

Ciò che i vescovi dicono del regime, dunque, non deriva solo dalle loro convinzioni personali, magari influenzate da esponenti dell'opposizione, ma anche e soprattutto dalla diretta esperienza di come vive la gente. Non solo medici, professori universitari e in generale docenti che con il proprio lavoro non riescono ormai nemmeno più a sfamarsi, ma che ciò nonostante continuano ad ammazzarsi di fatica perché giudicano indispensabile il loro apporto. Anche, anzi soprattutto, i ceti più bassi, che oltre a patire la fame non possono curarsi; ricevono acqua corrente solo tre o quattro volte al mese e per brevi periodi; sono i primi a vedersi tagliare la luce; sono pressoché impossibilitati a spostarsi; sono alla mercé di bande armate che imperversano indisturbate, spesso in combutta con il governo; arrivano a indebitarsi con lo Stato per ricevere qualcosa da mangiare o buoni con cui non comprano quasi nulla, perché il governo continua ad emettere fiumi di denaro



divorati dall'inflazione; vengono controllati dai «patrioti cooperanti» pronti ad accusare chiunque dia segni d'insofferenza.

I vescovi toccano tutto questo con mano e pertanto la loro accusa prima che politica è sociale, riguarda la disumanità di un governo che vive solo per durare, che ha smesso di governare, che ha ucciso lo Stato e che si disinteressa totalmente della sorte dei suoi cittadini.

È chiaro che questo modo di inquadrare la realtà coincide con quello di papa Francesco, il quale denuncia il totalitarismo del mercato come sistema feticista, perché reclama vittime, sacrifica le moltitudini al profitto e a tal fine deve sedurre con la pubblicità, ma anche infondere paura con la minaccia che i mercati perdano la fiducia e crollino.

Per fini uguali e contrari, il governo Maduro fa lo stesso. La sua arma è quella che Chávez chiamava egemonia comunicativa: in sostanza, il far coincidere l'ideologia ufficiale con la realtà (in modo che quanti non sono d'accordo appaiano come malevoli nemici da combattere), unitamente alla violenza impune che paralizza e alle prebende, via via più esigue. Il risultato di questa politica è che oggi non ci sono quasi più servizi e lavoro, la gente non ha di che vivere, la vita stessa non vale niente e ogni giorno è sempre più difficile restare vivi.

Per questo molti sono andati via. E per questo la prospettiva dei vescovi venezuelani coincide sostanzialmente con quella del papa, che considera la vita e la dignità umane dei valori assoluti, dei fini ultimi cui tutto il resto è subordinato. L'episcopato può affermare con tutta sicurezza di essere d'accordo con lui. Così come concorda sul fatto che l'azione pastorale non debba tendere al benessere dell'istituzione ecclesiastica, bensì a quello delle persone al cui servizio la Chiesa è posta. Questo cercano di fare i vescovi venezuelani. Per questo il loro apporto è positivo: perché danno voce a chi non la ha, dicendo quel che vedono e sentono ogni giorno. Miserie che la gente comune non si azzarda a denunciare per timore di essere bersagliata dai gruppi paramilitari e di perdere la preziosa elemosina di Stato. Sebbene ogni giorno che passa il malcontento verso il governo si faccia più esplicito e forte.

3. C'è un ambito fondamentale che concerne il ruolo della Chiesa in Venezuela: la vita dei poveri che non si perdono d'animo, dei tanti che non hanno di che vivere e che tuttavia vanno avanti, che dicono «non ce la faccio più» ma che ce la fanno, che si rialzano più e più volte attingendo a una forza insospettabile. Li chiamiamo «poveri con Spirito» (*pobres con Espíritu*) in quanto se riescono a vivere quando tutto congiura per la loro morte è perché vivono obbedendo all'impulso dello Spirito al quale nel Credo ci riferiamo come «Signore che dà la vita». Lo Spirito, per dirla con metafora grammaticale, non è sostantivo, è verbo. Non parla: agisce. Non dice il suo nome. La sua relazione con noi e la nostra con esso è immediata perché tocca corde profonde, intime: è trascendente per immanenza. È diretta: ci muove a vivere con fiducia filiale, a seguire Gesù, a essere fratelli di tutti e, più semplicemente, a vivere con umanità. Non è una relazione esplicitamente religiosa. Ma è la relazione più intima possibile con Dio.

Questo è il ruolo maggiore del cristianesimo nella situazione attuale, perché sono molti quelli che vivono in queste condizioni e non si limitano a sopravvivere, ma vivono la quotidianità rendendo giustizia ad ogni aspetto della vita, in pace, sebbene spesso sentano che non ce la fanno più.

Se la Chiesa, come ha sancito il Vaticano II, è il popolo di Dio, allora questo è l'inestimabile apporto della Chiesa venezuelana nella contingenza attuale. Che bello avere fratelli così! Uno li aiuta ad alimentare la loro fede e loro ti aiutano con il loro esempio di vita, con il loro spessore umano davvero trascendente, con la loro fratellanza. Eppure essi credono di fare poco e quel poco non sono disposti a smettere di farlo, perché hanno a cuore sopra ogni altra cosa la loro dignità e quella degli altri e perché sanno che possono sempre contare su Dio.

La Chiesa e le sue istituzioni si dedicano soprattutto e in modo esemplare all'assistenza umanitaria, perché oltre che efficace è profondamente umana: dare cibo, istruzione, riparo e assistenza medica a molte persone. In questa situazione è un lavoro imprescindibile, che inoltre fa molto bene a chi lo fa di buon grado. Crediamo però che la cosa più importante sia aggregare le persone, aiutarle ad essere ogni giorno più coese. La situazione è così logorante e la condotta del governo così brutale e spietata che solo una popolazione coesa può affrontarla senza arrendersi o consegnarsi al risentimento. Insistiamo sul fatto che queste persone esistono e sono la principale speranza in questa ora buia, ma occorre sostenerle e lavorare incessantemente affinché consolidino questa loro attitudine alla dignità. In un'ottica cristiana, è chiaro che l'unico modo di essere davvero coerenti è con-patire, ovvero vivere con gli altri considerandoli veri fratelli, figli come siamo dello stesso padre in Gesù, suo unico Figlio che si è fatto incondizionatamente nostro fratello.

La situazione spinge al disfattismo, alla disperazione e all'ostilità, che può facilmente travalicare in odio. Per questo senza un serio lavoro su noi stessi per vivere con coerenza la fraternità delle figlie e dei figli di Dio, saremo parte del problema, non della soluzione. Di questo i poveri con Spirito hanno oggi piena coscienza e questo è dunque il compito principale che attende la Chiesa venezuelana, se vuole essere un attore rilevante nell'alternativa reclamata dal paese.

4. In che consiste esattamente tale alternativa? In primo luogo, per molti la priorità immediata è lasciarsi alle spalle di Maduro. Se tuttavia non lavoriamo fin d'ora per un'alternativa, anche nel modo di porre fine al suo governo, finiremo per cadere in una situazione uguale e contraria. In tal caso, non avanza-remo di un centimetro.

Detto altrimenti: alle elezioni di fine secolo la gente non votò per Chávez in quanto tale, ma per archiviare un regime ormai finito. Idem dicasi per l'opposizione nel voto di fine 2015. Se ci limitiamo ad accantonare Maduro, alle prossime elezioni trionferà il chavismo non corrotto. Il paese sarà allora come un'auto impantanata nel fango, con le ruote che più girano e più affondano.

L'alternativa minima deve scaturire da un governo di unità nazionale, che poi ne deleghi l'attuazione agli esecutivi successivi. Il livello di destrutturazione è tale

che si richiede il concorso di tutti, anche del chavismo incorrotto. Sono tre gli ambiti che vanno rifondati e ben avviati.

Innanzitutto, lo Stato. Oggi non esiste Stato e tanto meno Stato di diritto. Il governo lo ha smantellato già ai tempi di Chávez, accentrando tutte le funzioni e ponendo come unico criterio di selezione dei funzionari la loro fedeltà al regime. Il risultato è che quasi tutto ha smesso di funzionare. Quel poco che ancora funziona lo si deve allo stoicismo di funzionari competenti i quali fanno il loro lavoro, sebbene nessuno direbbe loro niente se non lo facessero, almeno fintanto che non criticano il regime. Va promossa la meritocrazia a tutti i livelli, ma con onestà e responsabilità sociale, ovvero avendo come fine ultimo il benessere comune.

Di particolare importanza è il ripristino dei poteri fondamentali, che con Chávez – e in spregio alla costituzione – sono divenuti mere appendici dell'esecutivo. Bisogna eleggere una Corte suprema, un Consiglio elettorale supremo e un Potere morale: organismi indipendenti e non soggetti alle logiche elettorali, occupati da gente onesta e competente, nel solco di una democrazia sociale.

In secondo luogo vanno ricostruite le Forze armate e i corpi di polizia. Questi ultimi, specie la Guardia nazionale, vanno completamente rifondati, perché difficilmente si può sanare l'esistente. Nelle Forze armate vi sono non pochi individui fedeli alle istituzioni – alcuni dei quali sono tutt'ora detenuti e torturati – che soffrono l'attuale prostrazione. Bisogna rimandare i militari nelle caserme, giacché ora assolvono impropriamente molti compiti dello Stato, specie in ambito economico. Nelle caserme vanno poi ripristinati l'addestramento e le competenze tecniche, oggi inesistenti; ma va anche impartita un'educazione civica che porti i soldati a comprendere e accettare appieno il loro ruolo nella società. Un esercito così ricostruito dev'essere impiegato per riprendere il controllo del territorio nazionale, strappandolo a paramilitari, guerriglieri e altri gruppi irregolari.

Il tema delle polizie è molto più complesso, perché oggi esse si dedicano impunemente ad attività criminali sia per conto del governo che «in proprio». Non sarà facile riabilitarle: vanno educate a concepire e rispettare i diritti umani e ad accettare i doveri che ne conseguono. Un compito ineludibile e difficilissimo dei corpi di sicurezza è disarticolare le bande armate. Non va dimenticato che Chávez concepì la rivoluzione come un movimento civico-militare, il che è contrario alla costituzione e incompatibile con la vita democratica. Oggi questi gruppi controllano molte aree, pertanto disarmarli è assai arduo e ai loro componenti vanno offerte alternative. La difficoltà è ulteriormente accresciuta dal fatto che quest'opera di «bonifica» non può essere condotta con gli attuali metodi del governo, cioè irrompendo nelle case e uccidendo a piacimento senza alcun mandato; va invece effettuata con un massiccio uso dell'intelligence, senza danni collaterali e responsabilmente, anche da parte delle autorità giudiziarie.

Da ultimo, va ricostruita un'economia scientemente distrutta dal governo. Fin dai tempi di Chávez, questo non si è fatto scrupolo di stringere patti con le multinazionali contro gli interessi del paese, ma si è sempre opposto all'impresa privata per risentimento, giacché avendo espropriato – meglio: rubato – oltre cinquecento

imprese, le ha condotte tutte o quasi al fallimento. Ciò non implica consegnare lo Stato al capitale privato, bensì mantenere le imprese di base in mano statale (non governativa) e impiantare un capitalismo sociale, come quello dell'Europa postbellica o dei primi decenni della democrazia venezuelana. Un capitalismo che investa in modo produttivo, che non confonda produttività e profittabilità, che dia lavoro qualificato e debitamente remunerato. Non sarà facile: vi è il rischio concreto di cadere nelle mani dei giganti globalizzati, la cui pressione sarà spietata. Se si cede su questo l'alternativa non nascerà mai, e tornerà il chavismo.

Quanto sopra comporta mettere al centro dell'azione pubblica lo sviluppo non solo delle qualità umane, ma anche della persona, promuovendo la moralità, la solidarietà, il concetto di bene comune, la formazione di un vero corpo sociale composto da cittadini attivi e organizzati in una quantità di associazioni, dedite soprattutto alle attività solidali e di difesa dei diritti umani. Per tutto questo è cruciale il lavoro della Chiesa: non come corporazione religiosa, ma come insieme di comunità vive di seguaci di Gesù che lavorano per la costituzione del mondo fraterno delle figlie e dei figli di Dio.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*


# AUCTORITAS NON VERITAS FACIT LEGEM

di Guglielmo CEVOLIN

---

*Gli usi geopolitici del diritto nella crisi venezuelana. Conflitti costituzionali e ingerenza umanitaria. Lo scontro fra potere costituito e potere costituente. La precaria autolegittimazione di Guaidó e la farsa degli aiuti. Le magistrature aiutano Maduro.*

---

1.  AMERICA LATINA VEDE L'ESAURIMENTO dell'*onda rosa* che aveva colorato di centro-sinistra il continente a sud degli Stati Uniti e l'avanzata dei governi liberisti o di destra. È in questo contesto che analizziamo il corto circuito costituzionale nella Repubblica Bolivariana del Venezuela, essenziale per capire lo scontro fra poteri in atto. Eccone la successione: elezione nel dicembre 2015 di una Assemblea nazionale parlamentare a maggioranza anti-chavista; reazione del presidente Maduro con la convocazione del «potere costituente del popolo» ed elezione nel luglio 2017 di una Assemblea costituente (articoli 327 e 348 della costituzione) che avoca a sé le principali funzioni dell'Assemblea nazionale parlamentare; reazione dell'opposizione al regime di Maduro, maggioritaria nell'Assemblea nazionale parlamentare, con il richiamo al diritto di resistenza costituzionalizzato (articoli 333 e 350); elezioni presidenziali del maggio 2018, con vittoria di Maduro grazie a intimidazioni e autoesclusioni; contestazione da parte del presidente dell'Assemblea nazionale parlamentare Juan Guaidó dell'insediamento di Maduro nel gennaio 2019 sulla base dell'articolo 233; contrasto tra i due presidenti Maduro e Guaidó, a partire dal febbraio 2019, sulla gestione dei confini con Colombia e Brasile relativamente all'accesso degli aiuti umanitari; ritorno di Guaidó in Venezuela senza aver potuto convocare nuove elezioni presidenziali e senza aver richiesto l'intervento militare americano.

2. Ludovico Incisa di Camerana, ambasciatore italiano in Venezuela (1980-85) e Argentina (1985-91), ha individuato nella figura del *caudillo*<sup>1</sup> una chiave per comprendere l'America Latina, al pari del *realismo magico* di Gabriel García Márquez. Secondo Incisa di Camerana, il *caudillo* è contemporaneamente autoritario

1. L. INCISA DI CAMERANA, *I caudillos*, Milano 1994, Corbaccio.

ed egualitario, popolare e populista; la sua patria è il popolo armato di cui ha preso la testa. E poi: «Lo Stato è l'esercito e l'esercito nasce prima della nazione: l'esercito è il padre della patria».

I caratteri del *populismo latinoamericano* sono il risultato delle influenze del *conquistador* Pizarro, di padri della patria come Simón Bolívar, di rivoluzionari come Pancho Villa, Emiliano Zapata, Fidel Castro, Manuel Rubén Abimael Guzmán. Ma anche del ruolo dei militari nei golpe e nelle dittature deputate alla stabilizzazione post-golpe; del presidenzialismo nord-americano che recupera nel senso della verticalizzazione della forma di governo del modello federale; della perdita, conseguente all'inurbamento, di riferimenti quali la famiglia patriarcale contadina, il latifondismo e la Chiesa. Mentre il *caudillo* può essere un dittatore, il *caudillismo* è basato sulla lealtà reciproca, non solo sulla gerarchia, e quindi può esibire una facciata democratica. Si distingue infine tra il *caudillo* di tipo spagnolo (Franco), che fonda il potere sulla disciplina, e il *caudillo* latino-americano, carismatico.

Nicolás Maduro vince il 12 aprile 2013 le sue prime elezioni, contestate ma ratificate dal Consiglio nazionale elettorale (Cne), come candidato del Partito socialista unito, con il 50,78% dei voti contro il 48,95% di Henrique Capriles Radonski, del partito Prima la giustizia (centro-sinistra). Maduro segue i canoni del socialismo bolivariano codificati dal tenente colonello Hugo Chávez, *caudillo* di sinistra fautore di un socialismo del XXI secolo che unisce l'uso della democrazia diretta e del populismo come antidoto all'esperienza totalitaria del socialismo marxista, sostiene formalmente le libertà di manifestazione del pensiero e di stampa, con una spiccata attenzione alla protezione dei popoli indigeni. Il presidente afferma di poter considerare la violenza rivoluzionaria solo per difendersi da golpe imperialisti o reazionari. Maduro non ha il carisma di Chávez, che incanta persino la modella Naomi Campbell, non è nemmeno un paracadutista, seppur del genio trasmissioni, come il suo modello. Non ha alcune caratteristiche del *caudillo* latinoamericano, ma il suo regime non per questo è meno sanguinario.

3. La spirale autoritaria del chavismo è ben descritta nel documentario *Chávismo. La peste del siglo XXI*<sup>2</sup> del giurista, giornalista e regista Arroyo, che demolisce il regime di Maduro. Gustavo Tovar Arroyo (chiamato anche «el Gus», «poeta», «Gandalf») ha conosciuto Juan Guaidó quale rappresentante del movimento studentesco dell'Universidad Católica Andrés Bello (Ucab) e ne è stato il maestro negli anni della protesta contro Chávez sfociata nell'unica sconfitta elettorale del regime (dicembre 2007): il no al referendum per l'introduzione di una riforma costituzionale. Oltre alla spietata dinamica autoritaria, al controllo politico diretto tramite intimidazioni del potere giudiziario, il documentario descrive il disastro economico causato dal regime facendo tutto quanto i manuali di economia invitano a non fare. Marcos Polesel, esponente delle destre unite, sull'Aventino da anni, diffonde un contro-documentario, sostenendo che il chavismo non è la sola

peste del Venezuela<sup>3</sup>. Entrambi, pur da posizioni diverse, sperano in un intervento militare contro la dittatura di Maduro come unica possibilità per ristabilire democrazia e condizioni minime di vita in Venezuela.

4. Martedì 26 giugno 2017 un elicottero pilotato dal poliziotto Óscar Pérez, pare rubato dalla base militare di La Carlota, a Caracas, getta granate di origine colombiana e di fabbricazione israeliana (per altri, semplici petardi), sul Tribunale supremo di giustizia, esibendo una scritta che richiama l'articolo 350 della costituzione. Su Instagram Pérez chiede le dimissioni del presidente Maduro e invita ogni venezuelano a presentarsi nelle basi militari del paese per schierarsi contro l'attuale «governo transitorio criminale». L'elicotterista Pérez si richiama al diritto al rifiuto collettivo contenuto in quell'articolo rispetto a qualunque regime, legislazione, autorità contraria alla democrazia e ai diritti umani. In realtà, l'elicottero non avrebbe dovuto esporre su un telo bianco con i colori della bandiera nazionale la scritta «350 Libertad» ma riferirsi forse all'articolo 333, secondo comma, che prevede il dovere di ogni cittadino di collaborare al ristabilimento della vigenza della costituzione, se abrogata o non rispettata da un atto di forza. Si tratta del diritto di resistenza che Carl Schmitt, nella *Dottrina della costituzione* (1928), richiama come uno dei diritti più importanti, senza di cui non esiste regime democratico parlamentare. Strettamente connessa al tema della relazione tra il diritto di resistenza e lo stato d'eccezione, che sottende con tutta evidenza l'attuale crisi del Venezuela, è la distinzione tra il diritto di resistenza e la rivoluzione.

Perché «il popolo venezuelano» se la prenderebbe con il Tribunale supremo di giustizia? A causa delle sentenze 155 del 28 marzo e 156 del 29 marzo 2017, con le quali l'organo al vertice del potere giudiziario ha risolto formalmente la crisi costituzionale consentendo al presidente Maduro di governare con decreti, visti dal Tribunale supremo di giustizia, senza il consenso dell'Assemblea nazionale. La Sala Constitucional del Tribunale supremo di giustizia ritiene che continui a persistere la situazione di invalidità degli atti della Asamblea nazionale (parlamento) a causa del contenzioso relativo a pochissimi seggi e intende garantire lo Stato di diritto esercitando direttamente i poteri del parlamento. L'Assemblea nazionale non potrà invece modificare le decisioni dell'esecutivo diretto da Nicolás Maduro.

Persino al presidente queste sentenze sono sembrate eccessive. Sicché il 1° aprile 2017 il Tribunale diffonde due *aclaratorias* per attenuare secondo i desideri di Maduro le decisioni precedenti, dimostrando l'asservimento totale nei suoi confronti. Ai primi di luglio la Sala Plena del Tribunale proibisce alla procuratrice generale Luisa Ortega Díaz, già sostenitrice di Maduro, di uscire dal paese e ne sequestra i beni per aver avviato inchieste che manifestano, secondo il Tribunale, una «malattia mentale», mettendo in discussione il metodo di elezione della Asamblea costituente che invece, nell'interpretazione del Tribunale, rispetta il principio della democrazia partecipativa e il diritto di voto universale, diretto e segreto.

3. M. POLESEL, *¿Chavismo: la peste del siglo XXI?*, [bit.ly/2U1CMJJ](http://bit.ly/2U1CMJJ)



5. Per uscire dalla crisi costituzionale che nasce dalla contrapposizione fra il presidente Maduro eletto nel 2013 e l'Assemblea nazionale eletta nel dicembre 2015 per il periodo gennaio 2016-gennaio 2021, anche i partiti della Mesa de Unidad Democrática (Mud), che si oppongono a Maduro e hanno ottenuto i due terzi dei seggi in parlamento decidono, forti del successo elettorale e del permanere della pesantissima crisi economica e sanitaria, di fare ricorso al popolo attraverso l'istituto del referendum revocatorio previsto per le cariche elettive, diretto contro Maduro. Nel 2016 la Mud raccoglie moltissime firme per il referendum anti-Maduro, sovrabbondanti rispetto a quelle richieste dalla costituzione, ma il presidente venezuelano riesce a congelare l'iniziativa attraverso il vaglio del Consiglio nazionale elettorale (che annulla molte firme) e del Tribunale supremo di giustizia (che, competente ex articolo 200 della costituzione a indagare i deputati, sospende l'Assemblea nazionale con la scusa di 3-4 deputati accusati di frode elettorale). Peraltro l'indizione del plebiscito è una prerogativa del presidente (articolo 236, n. 22), che non avrebbe indetto un referendum revocatorio contro sé stesso, se non sicuro di vincerlo.

La contrapposizione tra potere costituito (Assemblea nazionale) e potere costituente è la soluzione scelta da Maduro per depotenziare la maggioranza parlamentare anti-chavista e relegarla ai margini del sistema costituzionale. Infatti secondo la costituzione del Venezuela del 1999 l'Assemblea nazionale cessa le sue funzioni dal momento in cui l'Assemblea costituente si insedia. Così è Maduro che con il decreto del maggio 2017 convoca il «potere costituente originario del popolo» e indice l'elezione di una Assemblea nazionale costituente per il 30 luglio 2017.

Il ricorso al potere costituente è una idea che era stata già concepita e realizzata da Chávez per avviare il processo rivoluzionario nel paese – la rivoluzione pacifica armata – sulla base di un referendum non previsto dalla precedente costituzione ma approvato dalla Corte suprema di giustizia<sup>4</sup>. Il richiamo di Chávez è al *pouvoir constituant* di Emmanuel-Joseph Sieyès. Per Chávez il potere costituente del popolo, il potere rivoluzionario del popolo, si incarna in una Assemblea sovrana e plenipotenziaria, non l'Assemblea costituente del 1991 in Colombia che per Chávez non aveva comportato alcun cambiamento, non quella dell'Ecuador che non terminò nemmeno i suoi lavori, non quella argentina convocata da Menem con la finalità di rafforzare sé stesso e il suo regime. L'Assemblea nazionale costituente venezuelana, nel quadro costituzionale degli articoli 347-349 della Carta del 1999, è plenipotenziaria. E, nella declinazione di Maduro, composta anche da settori del popolo in prospettiva neocorporativa (indigeni, studenti, contadini, pescatori, imprenditori, disabili, pensionati, membri dei Consigli comunali, lavoratori).

6. Sempre nei primi giorni di luglio 2017 l'elicotterista e attore Pérez compare nelle manifestazioni contro Maduro invitando i manifestanti a sostenere il referendum non ufficiale del 16 luglio 2017 in opposizione all'indizione presidenziale, per

il 30 luglio 2017, dell'elezione di un'Assemblea costituente. L'Assemblea nazionale, che vede sospesi i propri poteri dalle decisioni del Tribunale supremo di giustizia, indice due settimane prima dell'elezione dell'Assemblea costituente un referendum sulla base giuridica dell'articolo 350 (quello dell'*helicopter bombs*) e dell'articolo 333 della costituzione, come forma di disobbedienza civile di fronte all'avvento di un regime autoritario. Il referendum non viene riconosciuto dal Consiglio nazionale elettorale né dal Tribunale supremo di giustizia, allineati al presidente della Repubblica. Circa sette milioni di voti, quasi tutti contro Maduro, avrebbero dovuto delegittimare la successiva elezione dell'Assemblea costituente – però ottenendo meno voti della somma dei suffragi ottenuti dai candidati dell'opposizione alle elezioni legislative del 2015.

Uno dei problemi dell'elezione dell'Assemblea costituente riguarda l'iniziativa di indirla. Dal punto di vista formale la decisione è nelle mani del presidente Maduro, dal punto di vista sostanziale la Mud sostiene che sia necessario un voto popolare per avviare il procedimento costituente, non semplicemente l'elezione dell'Assemblea plenipotenziaria. Il primo quesito del referendum non ufficiale avrebbe respinto al 99% l'istituzione di una Assemblea costituente senza una preventiva approvazione da parte del popolo venezuelano. Ovviamente gli organi legittimati a pronunciare la legittimità del procedimento avviato con il decreto di Maduro del maggio 2017 – il Tribunale supremo di giustizia e il Consiglio nazionale elettorale – propendono per la legittimità del decreto Maduro. Un precedente membro del Consiglio nazionale elettorale venezuelano, Carlos Castillo Sagarzazu (rettore del Cne per gli anni 2002-2004), il giorno precedente il referendum non ufficiale, in una conferenza pubblica organizzata a Padova dalle associazioni Oltre Lingua-Italian School for Foreigners, Venezuela Italia Mondo e Historia-Limes Club Pordenone Udine Venezia, sostiene che il Consiglio nazionale elettorale venezuelano si sia trasformato in un organo restrittivo dei diritti costituzionali. Secondo l'esito del referendum non ufficiale, Forze armate e pubblici ufficiali dovrebbero proteggere la costituzione del 1999 e le decisioni dell'Assemblea nazionale, promuovendo la formazione di un governo di unità nazionale per ripristinare l'ordine costituzionale.

Una volta eletta, il 30 luglio 2017, l'Assemblea nazionale costituente si insedia. Il presidente del Tribunale supremo di giustizia Maikel Moreno afferma il carattere sovra-costituzionale dell'Assemblea nazionale costituente, indicandone come campi possibili delle competenze i macrosettori della sovranità, della sicurezza e dell'integrità territoriale ed economica del Venezuela. Con un decreto della presidente Delcy Rodríguez, vengono soppiantate, come prevede la costituzione venezuelana, le competenze dell'Assemblea nazionale eletta nel dicembre 2015. Il decreto indica che l'Assemblea nazionale costituente si riconosce il potere di disciplinare le seguenti materie: ordine pubblico, sicurezza nazionale, diritti umani, sistema socio-economico e finanze.

7. L'attacco con le bombe da un elicottero alla sede del Tribunale supremo di giustizia è ambiguo. Il Tribunale oggetto di attacco terroristico non ha cambiato

direzione nel sostenere Maduro, come invece ha fatto per esempio la procuratrice generale Luisa Ortega Díaz, colpita dalle decisioni dello stesso Tribunale. E favorevoli a Maduro sono le decisioni del Consiglio nazionale elettorale del Venezuela, oltre che delle Forze armate e dei dipendenti pubblici, non a caso individuati tra i settori privilegiati della componente corporativa dell'Assemblea costituzionale.

Rimane il dubbio dell'atteggiamento degli Stati Uniti. Nell'attacco di fine giugno 2017 i complottisti hanno intravisto il sostegno di qualche agenzia americana al muscoloso e cinematografico Óscar Pérez. Quello che si può sostenere, senza forzare la comparazione, è che Maduro utilizza in modo spregiudicato ma anche sofisticato il diritto, cercando di condizionare l'interpretazione a proprio favore degli organi costituzionali in situazioni di crisi e di emergenza. Maduro potrebbe apparire ingenuo quando riferisce di suggerimenti da parte di Chávez sotto forma di «uccellino». In realtà, egli si collega alle categorie culturali del *realismo magico* di Gabriel García Márquez, il Gabo apprezzato da Chávez, fa leva sull'eredità, anche qui giuridico-culturale, del suo predecessore.

Nella contrapposizione tra potere costituito e potere costituente Maduro ha sfruttato le pieghe della costituzione bolivariana del 1999. Anche grazie a questa tattica sta vincendo la partita per la sua sopravvivenza come leader politico, nella direzione di un Venezuela «seconda Cuba». Maduro utilizza nozioni giuridico-culturali di Chávez, il *golpe costituyente*<sup>5</sup>, per contrastare alcuni poteri costituiti, l'Assemblea nazionale e il diritto di resistenza.

8. Le elezioni presidenziali del maggio 2018 eleggono Maduro. Ma l'accusa di frode elettorale dell'opposizione ne contesta l'esito. Al momento dell'insediamento, che è previsto il 10 gennaio dell'anno successivo alle elezioni (articolo 231 della costituzione), il presidente dell'Assemblea nazionale parlamentare Juan Guaidó, in applicazione dell'articolo 233, invoca una causa generica (la violazione dei doveri costituzionali del presidente nel 2017) di impedimento permanente alla presa di possesso della carica di Maduro. E giura il 23 gennaio in Piazza Juan Pablo II, a Caracas, come presidente provvisorio che assume le competenze del capo dell'esecutivo nazionale.

Il problema giuridico è riassumibile nell'uso da parte di Guaidó di una interpretazione analogica e sostanziale dell'articolo 233 della costituzione, quando le cause di impedimento del presidente della Repubblica paiono tassative: morte, rinuncia, destituzione decretata con sentenza del Tribunale supremo di giustizia allineato con Maduro, incapacità fisica o mentale, revoca popolare del suo mandato. La revoca popolare del mandato presidenziale sarebbe dovuta avvenire nel 2017 (di qui i riferimenti di Guaidó) se il referendum avesse avuto l'approvazione del Consiglio nazionale elettorale, anch'esso allineato con Maduro. Un'altra tesi invocata da Guaidó riguarda le frodi elettorali e le violenze e intimidazioni nelle elezioni

ni presidenziali del maggio 2018. Il sostegno internazionale degli Stati Uniti, di molti Stati latinoamericani della regione, del Gruppo di Lima e dell'Unione Europea – con una dichiarazione dell'alto rappresentante dell'Unione per gli affari esteri e la politica di sicurezza Federica Mogherini, che chiede subito nuove elezioni presidenziali in Venezuela – fa capire che al momento l'unica opzione per uno sviluppo democratico della crisi venezuelana è l'appoggio a Guaidó.

Ma l'articolazione dei poteri in Venezuela (articoli 136 e seguenti della costituzione) li vede quasi tutti allineati con Maduro. Il potere legislativo nazionale (articoli 186 e seguenti) è in mano all'opposizione anti-chavista, ma ridimensionato e marginalizzato a seguito dell'elezione ex articoli 347 e seguenti dell'Assemblea nazionale costituente (pur contestata dalla maggioranza dell'Assemblea nazionale parlamentare). Il potere esecutivo ininterrottamente chavista dal 1999 non è messo in crisi dalla compresenza di due presidenti. Guaidó avrebbe dovuto convocare nuove elezioni presidenziali entro 30 giorni e non lo ha fatto perché era (per lui) impossibile e poi perché a fine marzo 2019 il vertice (Elvis Amoroso) dell'Organo di controllo generale del Venezuela (assimilabile a una sorta di Corte dei Conti) lo ha accusato di mancata giustificazione di alcune spese e di falsità nei dati patrimoniali incompatibili con i viaggi aerei e la permanenza in hotel di lusso, solo nel 2016, per 248 giorni all'estero. E lo ha quindi dichiarato inidoneo alle cariche pubbliche per i prossimi quindici anni, fino al 2034. Il potere giudiziario (articoli 253 e seguenti) e il Tribunale supremo di giustizia (articoli 262 e seguenti) sono perfettamente allineati con Maduro. Così anche il potere cittadino (articoli 272 e seguenti), l'Organo di controllo generale della Repubblica (articoli 287 e seguenti) e il potere elettorale, compreso il Consiglio nazionale elettorale (*diagramma*). I poteri d'emergenza previsti (articoli 337 e seguenti) dalla costituzione del Venezuela non possono utilmente essere attivati a causa della limitazione temporale della durata in poche decine di giorni, della necessità per la proroga di una approvazione da parte dell'Assemblea nazionale e di una valutazione della costituzionalità da parte della Sala costituzionale del Tribunale supremo di giustizia, schierato con Maduro.

La gestione dell'emergenza è di competenza del potere pubblico nazionale nel suo insieme (articolo 156) e quindi la contrapposizione tra potere esecutivo e potere legislativo paralizza ogni decisione. Il presidente della Repubblica è competente a decretare lo stato d'eccezione. L'articolo 45 della costituzione proibisce alle autorità civili e militari, anche durante lo stato d'eccezione, di tollerare o consentire la sparizione forzata di persone.

9. Il contrasto tra i presidenti Maduro e Guaidó sull'accesso degli aiuti umanitari dal Brasile e dalla Colombia è rivelatore della contrapposizione tra gli Stati Uniti e la strana coppia formata da Cina e Russia. Mentre si blocca ogni decisione delle Nazioni Unite, si celebrano i tentativi falliti di sfondamento degli «aiuti umanitari», non ritenuti tali da Christoph Harnisch, capo delegazione del Comitato internazionale della Croce rossa in Colombia, che infatti non partecipa al tentativo di distribuzione. Maduro ritiene l'aiuto statunitense umiliante, in quanto consistente in

# IL POTERE PUBBLICO NAZIONALE IN VENEZUELA

**ARTICOLAZIONE DEL POTERE PUBBLICO NAZIONALE IN VENEZUELA (artt. 135ss.)**  
I riferimenti agli articoli della costituzione bolivariana del Venezuela in vigore

## POTERE LEGISLATIVO NAZIONALE

ASSEMBLEA NAZIONALE (GUAIDÓ)  
artt. 186ss. A MAGGIORANZA  
OPPOSIZIONE ANTICHAVISTA  
DAL DICEMBRE 2015

CON POTERI E LEGITTIMITÀ  
RIDIMENSIONATI DAL LUGLIO 2017 A  
SEGUITO DELL'ELEZIONE EX ARTT. 347ss.  
COST. DALL' ASSEMBLEA NAZIONALE  
COSTITUENTE (CONTESTATA DALLA  
MAGGIORANZA PARLAMENTARE  
ANTICHAVISTA DELLA ASSEMBLEA  
NAZIONALE)

## POTERE ESECUTIVO NAZIONALE

artt. 225ss. GOVERNO CHAVISTA  
DAL 1999 (ORA MADURO)

DAL GENNAIO 2019 DUE PRESIDENTI

**PRESIDENTE N. 1 MADURO**  
RIELETTO NEL MAGGIO 2018 E  
CONTESTATO  
NELL'INSIDIAMENTO EX ART.  
223 COST. DAL PRESIDENTE  
DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE

**PRESIDENTE N. 2 GUAIDÓ**  
PRESIDENTE PROVVISORIO EX  
ART. 223 COST. PER 30 GIORNI  
DAL GENNAIO 2019 E  
INABILITATO ALLE CARICHE  
PUBBLICHE DALL'ORGANO DI  
CONTROLLO GENERALE DELLA  
REPUBBLICA FINO AL 2034

## POTERE GIUDIZIARIO NAZIONALE artt. 253ss.

TRIBUNALE SUPREMO  
DI GIUSTIZIA  
artt. 263ss.  
ALLINEATO CON MADURO

## POTERE CITTADINO NAZIONALE artt. 273ss.

ORGANO DI CONTROLLO  
GENERALE DELLA  
REPUBBLICA artt. 287ss.

ALLINEATO CON MADURO

## POTERE ELETTORALE NAZIONALE artt. 292ss.

CONSIGLIO NAZIONALE  
ELETTORALE  
Artt. 296ss.

ALLINEATO CON MADURO

## POTERI D'ECCEZIONE artt. 337ss.

DI COMPETENZA DEL  
PRESIDENTE DELLA  
REPUBBLICA, SOGGETTI A  
PROROGA DA PARTE  
DELL'ASSEMBLEA NAZIONALE  
(Guaidó) E A VALUTAZIONE DI  
COSTITUZIONALITÀ DA PARTE  
DELLA SALA COSTITUZIONALE  
DEL TRIBUNALE  
SUPREMO DI GIUSTIZIA  
(Maduro)

## FORZA ARMATA NAZIONALE artt. 328ss.

ALLINEATA CON MADURO

prodotti alimentari disidratati per 20 milioni di dollari, equivalenti a un milione e mezzo di casse alimentari come quelli che, ogni mese, sono consegnate dal regime nella misura di 6 milioni ad altrettante famiglie attraverso i Clap (Comité local de abastecimiento y producción).

In occasione del tentativo di sfondamento per il passaggio degli aiuti umanitari, alla fine di febbraio, si tengono due concerti contrapposti: il Venezuela Aid Live (con, tra gli altri, il cantante venezuelano Juanes e Miguel Bosé, prima chavista), sostenuto dalla casa discografica Virgin, a Cucuta, sul lato colombiano del ponte di Tienditas; l'altro del regime, Hands Off Venezuela. Anche la tremenda droga *burundanga* pare sia stata usata sul confine colombiano contro Freddy Superlano, esponente di Voluntad Popular, che viene ricoverato in gravi condizioni, mentre il suo assistente muore avvelenato. A Santa Elena de Uairén, al confine con il Brasile, la minoranza indigena pemón conta 25 morti in un conflitto a fuoco con i militari venezuelani.

Il 25 febbraio il Gruppo di Lima (Argentina, Brasile, Canada, Cile, Colombia, Costa Rica, Guatemala, Honduras, Messico, Panamá, Paraguay e Perú), costituito sulla base della Dichiarazione di Lima dell'8 agosto 2017 per contribuire alla restaurazione della democrazia attraverso soluzioni negoziate, chiede un intervento della Corte penale internazionale e del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite nei confronti di Maduro, accusato di crimini contro l'umanità per la violenza utilizzata e il negato accesso all'assistenza internazionale umanitaria.

Guaidó pone le sue condizioni irrinunciabili (liberazione dei prigionieri politici, ripristino dei poteri dell'Assemblea nazionale, elezioni presidenziali anticipate, apertura di un canale umanitario), che cadono nel vuoto. Ottiene attenzione dagli Stati Uniti, che si dichiarano suoi sostenitori, dal folto Gruppo di Lima e in qualche misura dal Vaticano (che rifiuta il dialogo con Maduro, ritenuto non più credibile), ma non riesce a generare una dinamica politica che rovesci Maduro. Pochissimi i militari che passano dalla sua parte. Non riesce a Guaidó l'installazione, per sollevazione popolare, di un regime parlamentare-militare che avrebbe dovuto rovesciare il regime e reprimere ogni resistenza chavista. Gli articoli 233, 333 e 350 della costituzione venezuelana possono legittimare (non però in eterno) l'assunzione della carica di capo dell'esecutivo da parte di Guaidó, ma non consentono la soluzione del conflitto. *Auctoritas non veritas facit legem* (Hobbes).

10. Il disegno di Guaidó di ottenere le dimissioni o la fuga di Maduro e il passaggio dalla sua parte di sezioni significative delle Forze armate non pare, al momento, avere possibilità di realizzazione. Al contrario, la morsa dei poteri allineati a Maduro si sta stringendo. Dopo l'inabilitazione di Guaidó alle cariche pubbliche per i prossimi quindici anni, ai primi di aprile il presidente autoproclamato colleziona anche la richiesta di revoca dell'immunità di presidente dell'Assemblea nazionale da parte del Tribunale supremo di giustizia (entrambi allineati con Maduro). La motivazione di Maikel Moreno, presidente del Tribunale, è la violazione della proibizione di lasciare il territorio venezuelano.

Il Gruppo di Lima ha avvertito che non sarà tollerato l'arresto di Guaidó. Tuttavia l'utilizzazione pretestuosa del diritto e l'asservimento al dittatore dei giudici contribuisce a indebolire la posizione di Guaidó, al momento riconosciuto da circa cinquanta Stati come presidente del Venezuela. Tra questi non c'è l'Italia, che mantiene l'accreditamento (dal 2011) dell'ambasciatore di Maduro, Julián Isaías Rodríguez Díaz. Per la popolazione venezuelana al caos economico e sociale si sono aggiunti la sospensione dei servizi idrici e i periodici black out energetici, che completano la caduta del paese nella disperazione. A Bogotá si vedono in strada tantissimi venezuelani. Salgono sui bus e vendono dolcetti o pacchi di denaro venezuelano che potrebbero in patria pagare un caffè. L'impressione è un continuo trascinarsi verso una deriva cubana. Mentre l'unica voce di speranza è data dalla consegna di aiuti alla popolazione attraverso invii di aiuti postali da parte degli emigrati, in special modo dalle associazioni di sostegno allestite dagli italo-venezuelani all'estero.




# CARACAS STRATEGICA E VULNERABILE

di Elisa SILVA

---

*L'urbanistica della capitale riflette le faglie politiche e socio-economiche del Venezuela. I cambiamenti dell'era Chávez. Chacao è la roccaforte delle opposizioni, mentre i barrios non stanno più con Maduro. Dove comandano i colectivos.*

---

1.  ENTRE A METÀ DEL XX SECOLO LA rendita petrolifera venezuelana cresceva drasticamente, la dittatura di Marcos Pérez Jiménez putava a trasformare il paese in un bastione della modernità e del progresso.

Capitale sin dall'epoca coloniale<sup>1</sup>, Caracas è stata oggetto di un ambizioso piano edilizio specchio del progetto di costruzione della nazione, con infrastrutture e disegni architettonici moderni. La funivia e la torre Humboldt hanno sostanzialmente conquistato il Monte Ávila. Costruita nel 1956, la torre è stata concepita come un hotel di lusso dotato di piscina coperta, casinò, ristorante, bar e sale da ballo. Del pari, l'Università centrale è un campus moderno di 400 acri edificato nel 1953 e oggi patrimonio dell'umanità Unesco. Nel 1954 è stato edificato il Centro Simón Bolívar, composto di due torri gemelle di 103 metri – all'epoca, gli edifici più alti del paese. L'Elicoide, che ha rimodellato la montagna con una spirale ascendente, era inizialmente adibito a centro commerciale. I lavori furono sospesi poco prima del loro completamento nel 1958, con la caduta del dittatore. Oggi ospita il quartier generale del Sebin (servizi bolivariani d'intelligence), dove vengono detenuti i principali prigionieri politici. Da ultimo, una superstrada finanziata dalla famiglia Rockefeller ha occupato l'intero centro assiale della vallata.

Questi esemplari di modernità e progresso venivano ampiamente riconosciuti ed esaltati agli occhi del mondo. Ma celavano un'altra storia, molto meno conosciuta, che emergeva parallelamente in quegli anni. Gli «insediamenti informali» aumentavano difatti a un ritmo molto più sostenuto di quello del resto della città. Nel 1966 coprivano già il 17% del territorio urbano; nel 1983 vi risiedeva il 36% della popolazione, sino al 45% attuale.

1. Caracas è capitale del Venezuela dal 1577, dieci anni dopo la sua fondazione da parte di Diego de Losada nel 1567 come Santiago de León de Caracas.

La produzione petrolifera avviata negli anni Venti è incrementata negli anni Cinquanta, alimentando i settori industriale e dei servizi e pertanto una forte migrazione dalle campagne alle città. Al contempo, la produzione agricola – basata perlopiù sulle piantagioni di caffè – declinava a fronte della maggiore competitività e qualità di mercati come quelli di Brasile e Colombia. L'oro nero non è dunque l'unica causa della rovinosa fine dell'agricoltura venezuelana.

A Caracas, gli insediamenti informali – *barrios* – erano il prodotto diretto dell'inurbamento. Sono proliferati sulle colline che torreggiano sopra la città, in piena vista e a un tasso due volte e mezzo più rapido di quello relativo alle controparti «formali»<sup>2</sup>. Nondimeno, governo e privati hanno preferito negare il problema, nella speranza che la rendita petrolifera fungesse naturalmente da rimedio a ogni male. Ignorando così un malcontento sociale strutturale, culla del populismo.

Nel 1989 scoppiava il *Caracazo*, una massiccia protesta popolare animata principalmente dagli abitanti dei *barrios*, contro il rialzo dei prezzi di beni come la benzina e i trasporti pubblici. La repressione militare ordinata dall'allora presidente Carlos Andrés Pérez fece centinaia di morti e migliaia di feriti. Hugo Chávez – che tentò di prendere il potere con la forza nel 1992, per poi riuscirci per via elettorale nel 1998 – ha coltivato e istituzionalizzato questo malcontento. Il resto è storia.

2. La città di Caracas fu suddivisa prima (1989) in tre e poi (1992) in cinque municipi. Una retromarcia rispetto al decentramento messo in atto dall'amministrazione di Andrés Pérez. Il cui obiettivo era rafforzare il governo a livello locale, creando strutture che potessero meglio rispondere alle necessità della popolazione nella capitale e nel resto del paese<sup>3</sup>. Queste municipalità erano gestite da sindaci quasi sempre espressione dei due partiti dominanti, quello cattolico (Copei) e Acción democrática (Ad). Nel 1992 vede dunque la luce il nuovo municipio di El Hatillo, mentre Chacao viene scorporato da quello di Sucre. Tali divisioni territoriali rappresentavano un'opportunità di concentrazione della ricchezza. Chacao, per esempio, è sede di gran parte delle principali banche, multinazionali e degli istituti finanziari. Che garantiscono alla propria amministrazione un importante gettito fiscale. El Hatillo e Baruta hanno attraversato nodali sviluppi urbanistici dalla fine degli anni Ottanta a oggi, con imponenti nuovi centri commerciali e quartieri residenziali. Era infatti nell'interesse delle municipalità sostenere un'espansione edilizia destinata alle classi medio-alte, che in cambio avrebbero generato ritorni fiscali.

Contestualmente all'apparizione di Chávez, i cinque municipi di Caracas sono divenuti lo specchio della contesa per il potere. I risultati delle elezioni del 2000 hanno statuito che Libertador – il più esteso, con una popolazione di 2,2 milioni – fosse l'unico nel distretto federale amministrato da un sindaco chavista, fino a oggi. Al contrario, Chacao, El Hatillo e Baruta sono sempre stati governati da sin-

2. Il tasso di crescita è riportato negli studi di Federico Villanueva e Josefina Baldó nel Plan de Habitación Física de Barrios del 1996.

3. I. Berosca Rincón Soto, *El proceso de la descentralización en Venezuela en el marco de la nueva Constitución Bolivariana*, GestioPolis, Bogotá, 7/12/2009.

daci dell'opposizione. Sucre, invece, è stato in mano ai chavisti fino al 2008, quando ha vinto un candidato delle opposizioni<sup>4</sup>.

Nel municipio di Libertador risiedono più persone che nel complesso degli altri quattro – i due terzi dell'intera popolazione di Caracas. Qui gli insediamenti informali sono più copiosi che in ogni altra municipalità, e ospitano quasi 1 milione di individui. A Sucre si fermano a 400 mila, mentre a Baruta, Chacao ed El Hatillo ammontano in tutto a 80 mila<sup>5</sup>.

Si potrebbe dedurre che le tendenze elettorali nelle municipalità siano correlate alla loro morfologia urbana. Coloro che vivono negli insediamenti informali tendono a percepire redditi inferiori, a sentirsi esclusi e quindi a sostenere il regime chavista. Non sorprende in questo senso che Sucre e Libertador siano amministrati da sindaci chavisti. Nel caso del secondo, il 45% dei residenti abita insediamenti informali, che coprono il 37% del suo territorio urbano<sup>6</sup>. Quanto a Sucre, il 58% della popolazione vive in insediamenti informali, pari al 35% della sua estensione. Anche Baruta conta un 28% di residenti che abita tali alloggi, concentrati però nel 5% del proprio territorio<sup>7</sup>. Una percentuale che scende all'1% a El Hatillo, nel quale risiede il 7% della sua popolazione. A Chacao i cittadini che vivono in costruzioni informali – sull'1,2% del suo territorio – sono pari al 2% della popolazione<sup>8</sup>. La concentrazione di residenti nei tuguri si traduce in una più alta densità abitativa. La quale nei *barrios* è di 300 abitanti per ettaro, mentre è pari a 41 a El Hatillo, 113 a Sucre e 223 a Libertador<sup>9</sup>. La varianza tra le densità è strettamente legata alle diseguaglianze.

3. Tra gli abitanti dei *barrios*, specialmente quelli di Petare – considerato il più esteso in Venezuela, nel municipio di Sucre – nel corso degli anni è iniziato a scemare il sostegno incondizionato a Chávez. Sino all'elezione di un sindaco oppositore nel 2008, Carlos Ocariz. A dimostrazione che l'assioma dell'identico sentire tra abitanti degli alloggi informali e chavismo non era più completamente veritiero.

Lo iato ha iniziato a palesarsi nel tessuto urbano. Passato Sucre all'opposizione, la linea divisoria lungo il Chacaíto tra chavisti e oppositori si è approfondita.

Chacaíto è molto più di un ruscello che dal Monte Avila confluisce nel Río Guaire a Caracas. Rappresenta una faglia geo politica, di fatto, tra il distretto federale a ovest e lo Stato di Miranda a est. È anche il confine tra Libertador e Chacao. Curiosamente, il boulevard di Sabana Grande che collega la zona Est di Caracas alla cittadina coloniale di Petare e a Los Chorros, meta vacanziera estiva di fine Ottocento, è a cavallo delle due municipalità. Nel corso di gran parte del XX secolo ha rappresentato un importante snodo commerciale e fu quindi reso un viale

4. Nel 2017 la municipalità è tornata a essere amministrata da un sindaco chavista, José Vicente Rangel. Ma è stata un'elezione irregolare.

5. E. SILVA ET AL., *CABA: Cartografía de los barrios de Caracas 1966-2014*, Caracas 2015, Fundación Espacio.

6. *Ibidem*.

7. *Ibidem*.

8. *Ibidem*.

9. *Ibidem*.

parzialmente pedonale quando la metropolitana venne installata negli anni Ottanta. Più recentemente è stata al centro di un progetto di rinnovamento urbano, finanziato dal governo via Pdvs – la compagnia petrolifera nazionale – e avviato nel 2007 per creare un'area pubblica amena in questo corridoio urbano esteso 1,6 chilometri<sup>10</sup>. Il dato interessante è che malgrado l'estensione geografica del progetto includesse parti di Chacao, sino a Piazza Chacaíto, i suoi finanziamenti e obiettivi si fermavano all'altro versante del torrente. Escludendo investimenti di cui potessero beneficiare segmenti di popolazione dell'opposizione.

A Chávez era chiaro quanto la rete di municipalità di Caracas lo svantaggiasse, e ha perciò apportato correttivi. Ossia, l'inversione del decentramento. I municipi furono privati della competenza sui settori della salute e dell'educazione, nuovamente appannaggio del governo centrale. L'obiettivo era creare un diverso tipo di organizzazione territoriale, facente perno sui Comuni, formati da più Consigli comunali. Il primo passo fu quindi la fondazione di questi ultimi, organizzazioni di quartiere rappresentative di circa 400 famiglie, registrate presso il governo centrale. Gran parte dei Consigli si formava nei *barrios*, interessati a profittare dell'opportunità offerta dal governo di presentare – tramite tale nuova struttura – dei progetti per la comunità da finanziare con fondi pubblici. La percezione della popolazione era di un canale diretto con Chávez – un utile strumento politico ed elettorale. A oggi non sono tuttavia noti progetti che in questa cornice siano stati effettivamente finanziati. L'intera iniziativa sembra volta più a stringere il controllo sulle comunità che a facilitare il trasferimento di risorse dal centro.

La conseguenza di questo nuovo ordine sociale è stata l'ulteriore atomizzazione e frammentazione della struttura delle comunità all'interno dei *barrios*. Per esempio, nella Caracas Ovest, La Morán comprendeva inizialmente 5 settori. Quando alla popolazione fu chiesto di fondare i Consigli comunali, la struttura si segmentò ancora e oggi è formata da 12 Consigli comunali. Dato che questi sono finanziariamente enti distinti, ne sono risultate forti barriere intra-*barrios*. Sono emerse un'intelaiatura sostanzialmente feudale e un'animosità che rende molto difficile il negoziato e la collaborazione.

4. Caracas si estende da est a ovest in una valle stretta e lunga. Ha soltanto quattro punti d'accesso: da est attraverso l'autostrada Guarenas-Guatire, da nord-ovest tramite quella Caracas-La Guaira e da sud quella Valle-Coched; da ovest via El Junquito. Bloccare queste arterie significherebbe isolare completamente la città.

Altri siti strategici sono Palazzo Miraflores (sede e residenza presidenziale), la Banca centrale, il ministero della Difesa, le stazioni di telecomunicazione come Telcel e Vtv, i bacini acquiferi della città. È luogo sensibile anche il quartier generale del Sebin – conosciuto come La Tumba [la Tomba] – poiché conserva le prove delle violazioni dei diritti umani. Le principali basi militari governative sono quelle

di La Carlota e Forte Tiuna. La prima costituisce un altro importante ingresso alla città ed è a uso esclusivo dell'esecutivo. Forte Tiuna è luogo di importanti operazioni militari, ma il suo uso è stato ampliato negli ultimi anni con l'introduzione di strutture abitative sociali multifamiliari. Una voluta condizione ibrida, atta a incrementare il numero di danni collaterali nel caso di un intervento militare dall'esterno.

Sono infatti difficilmente ipotizzabili scontri armati in assenza di attori internazionali. Dato che all'interno del paese le uniche fazioni armate sono i militari stessi, le forze di polizia e i gruppi armati filogovernativi (*colectivos*). La stragrande maggioranza della popolazione civile è disarmata.

La roccaforte dei *colectivos* è nel quartiere 23 de Enero – un enorme complesso abitativo multifamiliare costruito negli anni Cinquanta durante la dittatura di Pérez Jiménez – e nei *barrios* circostanti. Sono luoghi chiaramente riconoscibili quali pro Chávez e pro Maduro, dove campeggiano elaborati murales e scritte inneggianti al chavismo. Oggetto di un'accurata manutenzione, sono anche disseminati di campi da gioco e santuari dedicati al Comandante. Ironicamente, è il luogo che ha deciso le sorti di Pérez Jiménez 60 anni fa, quando gli scontri fra civili e militari convinsero i generali a disconoscere il dittatore. Fino a poco tempo fa, le costruzioni recavano ancora segni degli scontri a fuoco.

Ma Caracas non esaurisce le aree strategiche che il regime deve controllare almeno quanto la capitale stessa. Gran parte della ricchezza cui ancora ha accesso Palazzo Miraflores è nel Venezuela meridionale. L'Arco Minero, ricco di materiali preziosi come l'oro, è fondamentale per le finanze statali. Al pari delle località dove si estrae petrolio – e delle direttrici lungo le quali viene trasportato e poi esportato.

5. L'avvento di Nicolás Maduro nel 2013 ha accelerato la crisi del chavismo. Le ragioni sono note: inflazione galoppante; declino della qualità della vita e dei servizi pubblici; scarsità di cibo. I sintomi di un'economia al collasso. Il sostegno di cui ancora gode il governo è prodotto artificialmente tramite sussidi – distribuiti attraverso «missioni sociali» – come le scatole dei Clap (Comité local de abastecimiento y producción), consegnate soltanto alla popolazione che prova di essere fedele al partito<sup>11</sup>. Assicurarsi i mezzi di sussistenza è talmente complicato che la mera possibilità di avere accesso a una scatola di cibo a prezzi politici è sufficiente per rimanere allineati a Maduro. Ma il quadro continua a degenerare. La popolazione non assume calorie a sufficienza, in media i cittadini venezuelani hanno perso dieci chili negli ultimi due anni<sup>12</sup>. Il sostegno a Maduro è precario, figlio del timore di perdere quei pochi privilegi che comportano la fedeltà al governo.

La popolazione nei *barrios* ha anche avvertito l'oppressione del regime per via degli omicidi di giovani ritenuti responsabili di aver ucciso agenti di polizia. L'ope-

11. Un'altra missione che è riuscita a comprare la fedeltà della popolazione è il progetto Gran misión vivienda Venezuela (Gmivv), che ha costruito 8 mila abitazioni a Caracas, soprattutto nella municipalità di Libertador.

12. V. SALMERÓN. «Susana Raffalli: "La idea de que esta crisis la vamos a resolver con ayuda humanitaria es un mito"», *Prodavinci*, bit.ly/2JcVgan

razione condotta a questo scopo nei *barrios* dal governo – Operación para la liberación del pueblo – ha generato forte risentimento<sup>13</sup>. Gli assassinî avvengono senza processo, e senza nemmeno chiare prove dell'identità della vittima. I casi più eclatanti hanno avuto luogo nei *barrios* Cota 905 ed El Valle.

A Caracas il supporto per Maduro o Juan Guaidó non è funzione dell'ideologia che ha diviso governo e opposizioni negli ultimi due decenni. La maggior parte dei cittadini è semplicemente allo stremo, non intenzionata ad accettare il continuo peggioramento della qualità della vita, l'aumento della violenza, la carenza di cibo e medicinali, l'impossibilità di usufruire dei servizi sanitari e pubblici in generale. Coloro che sembrano entusiasti sostenitori di Maduro temono di perdere quei sussidi che ancora ricevono o hanno interesse che il governo resti in piedi perché strettamente legati a qualche militare di alto grado. Questo interessato entusiasmo, tuttavia, caratterizza solo una quota minore della popolazione. Che magari dimostra ancora attaccamento a Chávez – un sentimento difficile da riscontrare verso l'attuale capo di Stato.

Non a caso, l'81% dei venezuelani vorrebbe un passo indietro di Maduro<sup>14</sup>. Eppure ciò non dipende dalla popolarità di Guaidó ma dalle Forze armate, dal loro cinico appoggio al regime, dal quale i militari traggono relevantissimi vantaggi economici. Senza contare che il governo ha imparato da Cuba l'importanza di eliminare ogni possibile fonte di ribellione o dissenso in seno all'esercito. Gli sviluppi sulla scena internazionale hanno aiutato a limitare il margine di manovra finanziario del governo. La speranza è che ciò sia sufficiente a privare Maduro dei fondi necessari a sostenere il sistema e comprare la fedeltà dei militari.

Frattanto, i trenta milioni di persone che ancora vivono in Venezuela scontano quotidianamente le conseguenze dell'avidità e dell'egoismo dell'esercito. Si continuano a perdere vite per i motivi più banali e sconcertanti. I giovani non frequentano più le lezioni. Non funzionano le attività commerciali. Aumentano le violazioni dei diritti umani, soprattutto dei prigionieri politici. Crescono le violenze e gli omicidi perpetrati direttamente o indirettamente dalle forze dell'ordine. Il paese è in stasi.

Se le cause profonde della spirale sicuramente derivano da storiche negligenze e mala gestione, la gravità del quadro attuale non ha precedenti. È un prezzo troppo alto da pagare. Quando le diseguaglianze si manifestavano sulle colline negli anni Cinquanta, governo e privati rispondevano evasivamente o affatto. Eppure, come ricorda Ayn Rand: «Puoi ignorare la realtà ma non le conseguenze di ignorarla»<sup>15</sup>. Dovrebbe sollevarci sapere che, quantomeno parzialmente, la realtà non può più essere ignorata.

(traduzione di Lorenzo Di Muro)

13. D. MARCO, «Una pena de muerte disimulada»: la polémica Operación de Liberación del Pueblo, la mano dura del gobierno de Venezuela contra el crimen», *Bbc*, 28/11/2016, [bbc.in/2HYyDEX](https://www.bbc.com/spain/2HYyDEX)

14. «81% de los venezolanos quiere que Maduro deje el poder, según una encuesta», *Perfil*, 8/1/2019, [bit.ly/2FWj8R](https://bit.ly/2FWj8R)

15. Lecture di Ayn Rand alla University of Wisconsin, 1963.

## Due esercizi politico-narrativi

di José BALZA, introduzione di Danilo MANERA

*J*OSÉ BALZA, NATO NEL 1939 A COPORITO, nel delta dell'Orinoco, è considerato uno dei massimi scrittori venezuelani viventi. Autore di un'opera vastissima, che va dalla narrativa alla saggistica, è un importante critico di letteratura ispanoamericana, d'arte, di musica e di cinema. Ha insegnato in molte università (tra cui la Universidad Central de Venezuela e la Universidad Católica Andrés Bello) e ricevuto il Premio Nacional de Literatura de Venezuela nel 1991. Ha pubblicato i romanzi *Marzo anterior* (1965), *Setecientas palmeras plantadas en un mismo lugar* (1974), *D* (1977), *Percusión* (1982), *Media noche en video: 1/5* (1988), *Después Caracas* (1995), *Un hombre de aceite* (2008). Della sua ricca produzione saggistica, citiamo gli ultimi titoli: *Ensayos crudos* (2006), *Pensar a Venezuela* (2008), *Red de autores. Ensayos y ejercicios de literatura hispanoamericana* (2011), *Ensayo y sonido* (2015).

La sua prosa breve è stata riunita in molti volumi dagli anni Sessanta ad oggi. Recentemente sono uscite alcune antologie che ne hanno offerto un'ampia scelta, a cominciare da quella più corposa, la spagnola *Cuentos. Ejercicios narrativos* (2012), a cura di Toni Montesinos e con prefazione di Ernesto Pérez Zúñiga, ma anche *Veinte ejercicios narrativos y una canción* (2013), con introduzione di Lyda Zacklin, *Uno (Ejercicios narrativos)* (2013), con prologhi di Ramón Piñango e Juan Carlos Méndez Guédez, e *Trampas (Ejercicios políticos y otros relatos)* (2016), a cura di Silda Cordoliani, da cui abbiamo tratto i racconti qui tradotti.

Sono testi di scrupolosa elaborazione formale, che uniscono tratti concettuali e metaletterari, un'introspezione sensitiva e un erotismo avvolgente. C'è in essi la materia carnale della vita e insieme l'inspiegabile e l'assurdo. Nascono da una folgorazione, il brivido di una storia, in scenari spaziali e temporali diversi, ma spesso riconducibili alla storia del Venezuela e alle esperienze biografiche dell'autore, dall'infanzia selvatica e fluviale nei dintorni di Tucupita alla urbana Caracas



*dalle alte torri. Balza li chiama «esercizi narrativi», con modestia, ma anche per rimarcare il carattere provvisorio, in attesa del completamento che spetterà al lettore, e l'intransigente sperimentazione che lo porta a imitare classici amati e giovani scoperte, costruendo a poco a poco, nel corso di mezzo secolo, una voce personissima e innovatrice nelle letterature ispanofone.*

Uno si snoda come una mesta cronaca solcata da guizzi espressivi che accennano all'abisso di gioia e sgomento nascosto sotto la parabola dell'uomo giusto e in sintonia con la terra sconfitto dal potere bugiardo e illogico. Ispirato da una vicenda reale, è facile leggersi in filigrana le vicissitudini venezuelane del XXI secolo, con il drammatico implodere di un progetto di cambiamento in cui anche Balza in un primo momento aveva creduto. Trampas è un'inedita e spietata visione della figura e della traiettoria dell'onnipotente leader che ha segnato la storia recente del Venezuela, ma in fondo dice molto anche del paese e dei suoi abitanti. Il quarto capitoletto (quello in corsivo) è una citazione quasi letterale dalla poesia in prosa *El mandarín del venezolano* José Antonio Ramos Sucre (1890-1930), pubblicata in *Las formas del fuego* del 1929, probabilmente una metafora della terribile dittatura di Juan Vicente Gómez. Come a dire che ben poco è cambiato in Venezuela. Trampas è quasi una favola d'orrore, che nella realtà continua con l'immenso dolore che devasta tutto e tutti.

## UNO

### 1

Fuori la corte di ministri, segretari, faccendieri, diplomatici, generali. Nell'ampio ufficio, solitario per alcuni istanti, qualcuno – cosa rara – osserva lo schermo, sempre acceso. Normalmente è lui ad affacciarsi da lì. Oggi ha avuto l'impulso di captare la notizia in diretta, di non perdere l'ultimo piacere che l'episodio gli produrrà: trasmettono la morte del contadino che ha sfidato il suo potere con uno sciopero della fame. Ridotto quasi a uno scheletro, quell'uomo prima robusto si è trasformato in un paradosso per la grandezza del presidente. Lo stanno portando via dall'ospedale e familiari, amici, una vera folla, per quanto permette di scorgere la telecamera, è lì a riceverlo.

Il qualcuno di cui sopra farà il suo gesto quotidiano perché tutti entrino a ripetere le loro vuote bazzecole. Aspetta alcuni secondi, colpisce duramente la scrivania. La sua soddisfazione è completa.

### 2

Come sempre, ha seguito l'istinto: il vento muove dolcemente gli alberi e il suono delle foglie è carezzevole. Il mondo è una mutevole massa verde che germoglia dalla terra e offre il tatto al corpo. Anche il sole fa crescere i pettorali, l'in-

guine, tutto. Il ragazzo ha corso da casa sua alla fitta boscaglia. Gli sudano il petto e le ascelle. Si ferma tra le fronde sotto il gigantesco carrubo. Ha appena il tempo di guardare la luce che filtra dall'alto. Apre la braghetta e con un solo lieve movimento raggiunge l'orgasmo che lo meraviglia e lo fa rabbrivire e arrendersi. È rimasto come sospeso per alcuni secondi, ma la terra fresca, l'amante millenaria, lo accoglie già di nuovo.

### 3

Come suo padre, non si è mai mosso dal villaggio, così prossimo sia alle piccole montagne di roccia rossa sia alla sinuosa vicinanza del mare. Mezzo pescatori e mezzo venditori di frutta, portata da altri contadini da selve lontane, lui e i suoi fratelli vivono ogni giorno l'esperienza del lavoro e frequentano la piccola scuola, come imposto dai genitori.

Per questo, passati gli anni, nessuno si sorprende se, mentre i suoi fratelli già stanno fondando famiglie proprie, lui ha scelto di andare nella grande città a studiare in un'università. D'accordo con il padre, i corsi gli serviranno a sviluppare un vecchio progetto: comprare le terre che delimitano il villaggio e produrre e raccogliere, per il bene della popolazione, per migliorare la vita familiare, ma con metodi attuali.

È rimasto fuori per alcuni anni, tornando solo nelle vacanze. Ha conseguito la laurea senza smettere di lavorare; come pure la compagnia di una sposa fresca e decisa a coltivare la terra. Hanno fatto attenzione a non avere figli e in cinque anni, risparmiando senza posa, possono chiedere un prestito alla banca.

Gli amati avvallamenti, il bosco di carrubi, ora sono di loro proprietà. Lo garantisce un documento ufficiale. E il processo di semina – calcolati i cicli, le stagioni piovose e secche, la fertilità del suolo, i bisogni alimentari della regione – conduce a modesti guadagni, ma anche a possibilità di lavoro per una decina di uomini e donne.

Con loro lui condivide i profitti. Alcune case nuove nei dintorni mostrano lo zelo e il successo di tutti.

In mezzo a questo equilibrio muoiono i suoi anziani genitori. Anche alcuni dei suoi fratelli lavorano negli ettari coltivati. E sua moglie è diventata l'anima della collettività.

Lui non è più il ragazzo magro della pubertà. Solido e massiccio, come i suoi fratelli, sprizza salute. Non sa mai quando gli capiterà (e può avvenire mentre è solo in casa, mentre percorre i solchi seminati con altri uomini o tra le braccia di sua moglie), ma a intervalli di mesi torna quella sensazione, lo avvolge la nitidissima impressione che il suo corpo si fonde con la terra e la vegetazione, che qualcosa esce fuori da lui e le raggiunge, come in estasi, come un piacere ineffabile, fino a far tacere ogni ricordo. Una volta ha cercato di spiegarlo a sua moglie: «È un vuoto pieno di allegria, una circolazione tra il mio sangue e quello delle piante, il verde della terra trasformato in sangue».

Niente d'eccezionale, d'altronde, perché la sensazione scompare così come sgorga e nemmeno un dettaglio della sua condotta potrebbe rivelare ad altri che quel legame prende consistenza. Certe volte non se ne accorge nemmeno lui finché la sera, stanco e già pronto al riposo, comprende che qualche ora prima la materia del suo mondo esterno gli è entrata in testa. E allora può sorridere o ridere un poco, rincuorato.

## 4

Adesso arriva un governante eletto (anche da lui) che giura di mantenere le sue promesse di giustizia al paese. Tutto quanto è stato abbandonato o trascurato negli ultimi decenni si trasforma in motivo di redenzione sociale. Il paese del petrolio diventerà quello dell'uguaglianza e della ricchezza utile. Emarginati, popoli indigeni, operai, contadini saranno il nuovo fiore del mondo. Un uragano di speranza scuote la società.

E il remoto agricoltore si entusiasma, intravedendo il possibile recupero di campi e villaggi dimenticati. Comincia a lavorare con gli abitanti del luogo, stimolando in loro iniziative per ottenere uno sviluppo salutare.

Ma le alte sfere del governo ribaltano le proprie prospettive: invece di lavoro democratico e conquiste locali, decretano rigide e antiquate leggi per assorbire quel che dev'essere indipendente. L'ambigua parola «rivoluzione» è pronunciata per fingere giustizia e lo stesso governo con i suoi ministri, i suoi militari e tutti i pezzi grossi del partito sussume le possibilità individuali di lavoro.

Il bosco di carrubi e le terre coltivate vengono improvvisamente espropriati: passano in modo violento ad appartenere a una giurisdizione vorace, più grande, che li include come parti di un immenso demanio statale.

Lui conosce i suoi diritti e il valore dei documenti legali. E, in fondo, ha liberamente trasformato il lavoro svolto per anni in una giusta missione. Fiducioso, si rivolge al ministero competente per reclamare e chiarire la situazione. Lo ricevono con sollecitudine, ma passano le settimane e il suo caso continua a rimanere senza risposta. Interpella i nuovi dirigenti della vasta estensione ufficiale dentro la quale giace il suo territorio. Molti di loro li ha formati o preparati lui a difendere i lavori agricoli. Qualcuno lo ascolta con attenzione e promette di intervenire. Altri lo guardano con sarcasmo, come se lo conoscessero appena.

Si rivolge alla televisione e alla stampa. Man mano che la sua protesta acquista rilievo, il silenzio o le burle dei dirigenti governativi aumentano. Con i mesi avanza lo spossessamento: arrivano gruppi di persone che ignorano la vita di campagna, consumano i prodotti già raccolti o li lasciano deteriorarsi. Vengono poi sostituiti da nuovi gruppi, ancor meno interessati a coltivare. In un anno i terreni sono del tutto in rovina. Gli inviati scompaiono così come sono venuti. Vanno a occupare altri luoghi.

Lettere, un avvocato, incontri con politici, interviste: non c'è soluzione. E per colmo il potere insinua che il reclamante è un disadattato, che soffre di ossessioni

e potrebbe avere qualche malattia mentale. Sua moglie e alcuni amici gli sono vicini in quella complessa situazione. Lui chiede di parlare con il presidente, ma non ci riesce.

## 5

Anche se ha conservato la casa, non può percorrere la sua terra né il vicino bosco, sorvegliati da gente armata. Ma una notte prima dell'alba fugge e attraversa la macchia. Molto lontano s'infrange il mare e da qualche strada viene la rapida eco di autotreni e di musiche sconce. Eppure il suo udito si accorda all'invisibile ricamo sonoro degli uccelli: dal fine e acuto vibrare fino al canto languido, basso e costante, come un bordone. L'ombra sussulta in questo rumore. Lui si è fermato sotto un tronco possente e si corica sulle sue radici, come un altro corpo vegetale dentro l'asciutta umidità. Era convinto che la sua ansia provenisse dalla sorveglianza che attanaglia la sua casa ed è così; dall'impotenza di fronte all'assurdo silenzio contro il suo giusto reclamo; dalla semplice e umana fede con cui difende la sua proprietà; ha creduto che scappare e correre adesso dentro la fratta lo avrebbe calmato. Ma mano a mano che si china un po' di più e il suo corpo passa dal vigoroso tronco al suolo, come se volesse dormire nel buio, il cuore accelera: percepisce che tutto questo importa molto, importa perché è stato il suo destino, un destino costruito con le sue proprie mani, giorno dopo giorno; ma che la cosa più preziosa ed esigente è attaccata al suo corpo in quell'istante: la terra stessa.

E nel comprendere questo comincia a rasserenarsi: nelle sue vene scorre il rumore della notte; la terra e il bosco respirano insieme a lui, in silenziosa attesa. Si appartengono oltre qualunque altro ordine. E allora capisce: la terra gli chiede la vita.

Il momento è suo ma anche di tutti gli uomini come lui.

## 6

Al mattino smette di bere e mangiare. Con la sua astinenza sfida i poteri, la legge della rivoluzione. Nel suo comportamento non c'è vaneggiamento né spettacolo: chiede la restituzione del suo territorio, l'applicazione della giustizia, la difesa della dignità. Il paese intero, con la sua solita frivolezza, viene a sapere della sua richiesta: per alcuni è un martire, per altri una caricatura televisiva. Anche il capo della rivoluzione segue le notizie del caso, ma non risponderà mai. Per il governante è un semplice contadino sleale che disobbedisce al suo potere e lo provoca. E va sottomesso.

Dopo vari mesi e migliaia di ore umilianti, l'uomo, trasformato praticamente in uno scheletro lucido, muore di fame.

L'altro lo ha appena visto in televisione e sorride trionfante. Adesso entreranno nel lussuoso ufficio i suoi cortigiani per sbrigare con lui le quisquiglie del tran tran quotidiano.

(San Antonio de Piritu, 30-31 ottobre 2011)

## TRAPPOLE

### 1

La casa della sua famiglia sembrava una fattoria, ma non lo era perché lì nessuno allevava bestiame o seminava i campi. I genitori erano maestri in una scuola vicina e il bambino e i suoi fratelli, a parte giocare nei prati, non avevano un contatto diretto con le loro terre.

Il ragazzino di undici anni, tuttavia, rispondeva nei pomeriggi al fascino dell'immensa pianura. Nei sei mesi di bel tempo andava a correre, all'inizio con i suoi fratelli e poi da solo, sotto gli scuri alberi di *chaparro*, tra gli alti steli della gramigna. Il verde e il suono delle foglie lanceolate lo seguivano, lo circondavano come se il vento soffiassero per lui. Era un meticcio di indigena e nero, un piccolo *zambo* come si dice, dalla bocca carnosa e sporgente, magrissimo ma forte. Quando spariva per qualche ora, in casa si dicevano che era lì molto vicino. Ma in realtà lui percorreva chilometri di avvallamenti con gioia impetuosa, fino a raggiungere la recinzione di un podere con cavalli.

In lontananza l'aria sibilava sui fili lungo la strada, zone di paglia secca aumentavano il silenzio, tra il volo di pochissimi uccelli, mentre i tronchi contorti si sfregavano al soffio della brezza forte, con un suono strano. Questa musica lo accompagnava come il preludio del suo idillio.

A parte lui, nessuno aveva notato una cavalla scura che pascolava dall'altra parte della recinzione. Non osava oltrepassare il limite, la giumenta era molto distante, ma suo figlio, un puledro chiaro, aggraziato come uno scarabocchio, aveva cominciato a obbedire ai segni che gli rivolgeva il piccolo *zambo* con le braccia e il suo fischio morbido. Ogni pomeriggio, dopo la scuola, il ragazzo veniva a compiere questo rito di divertimento e affetto.

Muoveva le mani come le pale di un mulino e fischiava un po'. E al puledro tremavano le tenere gambe e le orecchie. All'inizio se ne andava, cercando la madre. Altri pomeriggi restava immobile e girava la testa verso di lui. L'innamoramento reciproco deve essere durato un paio di settimane. Poi la cavalla, seguita dall'animaletto, si ritirava elegantemente verso la lontana boscaglia verde. Passo dopo passo, accarezzandosi di tanto in tanto, fino a quando l'immensa pianura li rendeva minuscoli e scomparivano.

Oggi il ragazzo arriva preparato: ha nascosto un fil di ferro solido e spesso e per giorni lo ha lavorato con calma, ne ha levigato l'estensione cilindrica, appuntendolo, fino a trasformare quel serpente metallico in un'arma infallibile. Lo porta arrotolato, perché è leggero e quasi invisibile. Marcia velocemente, non resterà traccia del suo passaggio tra l'erba alta; oggi non ascolta il suono secco del vento, come è solito fare. Il suo desiderio è semplice e perfetto. Quando raggiunge il recinto conosciuto sente la cavalla nitrire, lontano, ma il puledro è lì, un po' turbato, al solito posto, a portata di mano.

Il ragazzo non esita. Fa i movimenti necessari e l'animale si avvicina di più. Poi tende il filo metallico mortale e intrappola le zampe anteriori del puledro. Non c'è via d'uscita: dietro il fil di ferro tagliente, davanti la robusta recinzione del pascolo. In un secondo di singolare luminosità, di godimento ed efficienza, le forti braccia del ragazzo tirano il filo, afferrano i delicati zoccoli e spingono l'animale contro la recinzione. I tendini, il sangue e il nitrito del puledro scoppiano contemporaneamente. Le zampe sono state tagliate e l'animale crolla sull'erba chiara.

## 2

Nel paese si mescolano i dialetti indigeni con le lingue straniere. Arrivano uomini biondi, neri e asiatici, le cui caratteristiche conferiscono una grazia speciale agli abitanti, che professano una variegata gamma di religioni e superstizioni. Le città uniscono antiche tecniche di costruzione con edifici audaci e moderni. Altri due tratti sembrano costanti nel paese: la necessità di modificare, di cambiare incessantemente e il grande tesoro di montagne, mari e pianure del suo territorio. Ah! Non dimentichiamo che qui gli uomini possono avere figli senza accettare la loro paternità con equilibrio: passano compiaciuti da una donna all'altra. E il sotterraneo mondo minerale sembra inesauribile, gli abitanti e i loro governi vivono di questa ricchezza millenaria.

L'ignoranza, ormai convertita in una maschera di efficacia e di saggezza, li domina in modo ossessivo e inconsapevole. Spiegano così una lunga guerra d'indipendenza in cui, dopo migliaia di morti, nulla è stato indipendente. La misera massa umana mostra così con orgoglio la sua ricchezza materiale che, in verità, possiedono solo pochi privilegiati e alti funzionari militari e politici.

Anche se non mancano persone dotate di grande intelligenza e capacità di lavoro, sempre inascoltate, la gente agisce in preda a energie emotive, sentimentali e dozzinali. Gli dà pigrizia ragionare. Adorano essere ingannati.

Nella realtà di quel paese ritroviamo il ragazzo innamorato del puledro.

## 3

Solo che ora non è più un ragazzo, ma il suo supremo dirigente. E dato che arriva al potere in una gracile democrazia, ritiene che il metodo usato per raggiungerlo – parlare, parlare molto opponendosi al sistema che vi si pratica: un uso insensato delle parole – gli garantirà il segreto per comandare.

In effetti, i suoi alleati sono la radio, la televisione e il circo pubblico, che trasforma in poteri ufficiali. Fin dal primo giorno del suo mandato, non chiude la bocca e la sua voce e la sua immagine popolano quel mondo.

All'inizio tutti, poveri e ricchi, rispondono all'incantesimo, lo celebrano, lo seguono. Passati due anni, molti scoprono che dietro le parole, a volte nobili, altre offensive, sempre esaltanti, c'è solo egoismo ed esacerbato narcisismo. Ma il linguaggio è già diventato una malattia: penetra nelle anime degli adepti, ferisce gli estranei, neutralizza gli altri.

Il presidente parla giorno e notte o così sembra, per l'effetto moltiplicatore dei media. La premonizione di Orwell risulta ingenua. Gradualmente i significati vengono sostituiti o alterati, e nella mente degli ascoltatori le parole si spiazzano, fino a diventare una sonorità inaspettata. L'orecchio (il cervello) viene svuotato di riferimenti.

Inizia una nuova storia di protezione dei poveri, di sterminio delle disuguaglianze: la parlata politica lusinga, mentre di fatto l'impoverimento cresce. Le parole muoiono alla nascita o sono false esche per la percezione. Non portano al pensiero. Basta il loro suono insicuro, rapiscono il significato. Ed è impossibile stabilire quanta consapevolezza di loro ci sia nell'impiego da parte del governo o nella platea ignara che le riceve e che è diventata pre-personale.

#### 4

*In alcune regioni nascono disordini, tentativi di resistenza, perché la miseria ha sobillato i nativi. Agonizzavano di fame in compagnia dei loro cani furiosi. Le donne abbandonavano le loro creature a orribili maiali. Non era possibile arare il terreno senza provocare la fuoriuscita e la diffusione di miasmi pestilenziali. Quegli esseri piangevano alla nascita di un bambino e risparmiavano scrupolosamente per comprarsi una bara.*

*Ristabili la pace decapitando gli uomini e vendendo i loro teschi come amuleti. I soldati poi tagliarono le mani alle donne.*

*Sorrideva beatamente guardando le braccia delle donne trasformate in bastoni.*

*Le figlie dei rivali uscirono a mendicare per le strade.*

#### 5

Il grande *zambo* decide che bisogna eliminare la resistenza al suo mandato. E concepisce che le prigioni devono essere l'emblema del suo potere. Dentro, i suoi migliori alleati; fuori, i sospetti.

Poiché gli piace circondarsi di leggi, di esperti in cavilli e sottigliezze costituzionali, esclude i giudici dubbiosi: la giustizia sarà a suo favore. Così, con i poteri pubblici ai suoi piedi, accusa e incarcera i suoi avversari, incolpati per qualsiasi motivo. In poco tempo le prigioni traboccano. Ed è allora che traccia per sé stesso



un geniale parallelo: se per le strade ci sono capi banda, ladri specializzati, criminali fatti e finiti da lui stesso resi incontrollabili, devono anche essere rinchiusi. Puniti, sì, ma segretamente armati.

Le autorità dei penitenziari sono fittizie. Comanda chi viene scelto dallo *zambo*. Sono loro che controllano le visite per i detenuti comuni e per i detenuti politici, e il sistema interno: cibo, droga, sesso. Ma soprattutto le zuffe.

Sono queste il capolavoro dello *zambo*. A parte gli imprevedibili litigi per le donne, l'alcool o il denaro, i detenuti scelti dallo *zambo* dirigono le uccisioni. Insulti, rapine, stupri, sfide: non importa con quale scusa cade abbattuto un dissidente politico. Ogni detenuto scelto simboleggia lo *zambo*: esegue la pena e liquida i problemi in grado assoluto.

Se per le strade le aggressioni e la morte navigano da soli, nelle carceri hanno una pianificazione abbastanza disciplinata. Ogni giorno il sangue copre le galere. Vengono pulite per prepararle all'arrivo di nuove vittime.

6

(Dall'urna?)

7

Negli uffici governativi e nei ministeri sono tutti grassi, come i militari pluridecorati che li occupano. Grandi alberghi, aerei privati, viaggi di turismo politico li hanno resi così. Come lui. Tre lustri di potere trascinano il piccolo paese alla rovina. Dai pochi e incostanti politici precedenti con una reale capacità di contribuire a una vita dignitosa (ospedali, università, imprese) rimanevano opere e leggi utili; quest'uomo nuovo non ha costruito nemmeno un giardino pubblico e, concentrando su se stesso tutte le decisioni, ha eliminato l'attenzione verso ciò che già esiste. Paesi e città crollano, in contrasto con gli allegri abitanti che dispongono del denaro ufficiale regalato, e si vestono di abiti colorati, ostentano le loro apparecchiature elettroniche all'ultimo grido (e rapidamente maltrattate, scartate, scambiate con altre), andando poi a morire, malati o ubriachi, nel pellegrinaggio da un servizio sanitario all'altro, tutti privi di personale e senza la possibilità di occuparsi di loro o di curarli.

In tre occasioni lui e i suoi ministri indissero «elezioni», dove qualche suo socio faceva da oppositore, e il trionfo, naturalmente, fu assoluto. Le masse deliravano per lui. Passati i 50 anni e dopo aver concluso l'ultimo periodo di mandato presidenziale, ebbe una rara ambizione: permettere a un vero candidato di emergere contro di lui, non sottomettere completamente le autorità dell'organismo elettorale, rendendo flessibile una campagna elettorale popolare.

Da quel mondo, in cui forse solo il trenta per cento sapeva pensare, emerse con sua sorpresa un candidato lucido e pratico. Uno che aveva già governato, nella penombra, una regione remota del paese.

La sua fama si diffuse a macchia d'olio. Era seguito e acclamato da molte persone, insultato e disprezzato dalle moltitudini fedeli allo *zambo*.

Si informò su quell'evento insolito e quel che venne a sapere era elementare: l'uomo remoto lavorava, nel suo territorio erano attive le scuole, c'erano pochi bar e negozi di liquori, poteva contare su medici capaci e la terra produceva frutta e animali; un piccolo aeroporto e buone strade trasportavano la gente in tutta sicurezza da una valle all'altra, dai fiumi ai villaggi. Si parlava persino del progetto di una linea ferroviaria.

Quando volle fermare la candidatura, cosa che poteva ottenere con un decreto o facendo eliminare il suo rivale da sicari, la risonanza internazionale dell'avversario glielo impediva. Doveva accettare la faccenda. E scegliere una strategia fulminante.

Per la prima volta sentì che il suo governo poteva essere sminuito. E questa volta non consultò nemmeno i suoi zii, nonni e nipoti (tutti ministri del suo governo, di totale fiducia), ma meditò profondamente, sprofondò per notti intere dentro di sé, cercò ardentemente la nuda definizione di ciò che poteva aver significato per i suoi seguaci fino ad oggi. In questo modo avrebbe trovato la risposta.

Quella che arrivò come semplice idea gli andò abbracciando le tempie, il petto, le arterie, il ventre: in loro bruciava qualcosa che lui doveva trasformare in materia, realtà, certezza per gli altri e per lui.

Non si tratta certo di un processo di analisi. In lui si attivano una brillante intuizione, istinti sciolti, tratti primitivi della mente: tutto ciò che altri governanti hanno già messo in pratica nella storia del piccolo paese e che lui ignora, perché crede di essere unico. Nessuno nota la sua concentrazione notturna perché è sempre stato capace di immaginare con astuzia. Anni di inarrestabile verbosità nascondono ogni segno di isolamento mentale.

E una notte, mentre suda e lancia flatulenze irrespirabili, intravede ciò che deve suscitare: il potere che introdotto come calamita nella folla servirà a minacciare e soggiogare i suoi avversari, questa volta per sempre, perché ha anche deciso di essere un governante eterno.

Questa cornice appena intravista richiede diverse azioni per concretizzarsi pubblicamente. Realizza la prima in pochi mesi: dopo tutto, è un'energia contenuta in lui e nel popolo. Nei suoi interminabili discorsi successivi – davanti a folle radunate da ogni dove e provviste di liquori, in programmi trasmessi obbligatoriamente da radio e televisioni – incita al disordine, all'abuso, a saldare ogni controversia tra persone con rasoi, coltelli, pistole, scontri d'auto. In segreto crea una rete di bande motorizzate per facilitare e accelerare gli eventi. Il bilancio di morti è un successo. I suoi fedeli considerano spargere sangue il miglior atto quotidiano.

Organizza al contempo un'operazione sublime: dato che nelle sue prediche ha sempre esaltato l'Antenato eccelso del paese, un soldato morto cinquecento anni fa, decreta di aprirne la tomba, portare le sue ceneri al presente e toccarsi con esse la fronte, affinché il guerriero e Dio lo consacrino come leader supremo ed eterno. In una buia cerimonia di mezzanotte, circondato da suoi familiari e ministri (poca differenza) l'uomo compie il rituale.

Questi atti sono paralleli alla sua tendenza generosa. Il caso e la globalizzazione hanno fatto sì che lo sfruttamento minerario del paese portasse guadagni straordinari. Magnanimo, distribuisce soldi a tutti gli umili; uno spreco multitudinario invade feste e acquisti di motociclette, elettrodomestici e macchine che, in poche settimane, formano piramidi di rifiuti e di giovani corpi umani rovinati.

Ma la questione forte e centrale della sua campagna, così come gli è venuta in mente nella sua solitudine, è annunciare che si è ammalato, proprio adesso che il suo corpo è sano, potente, duraturo. Per lui la soluzione è brillante: risveglierà tenerezza, pietà, solidarietà, dedizione. Nessuno potrà opporsi a quei sentimenti di suprema compassione. Poco prima della grande adunata ha trasmesso la sua strategia a ministri e militari. Molti di costoro sanno qualcosa di medicina, possono verificare il suo eccellente stato di salute, che peraltro dimostrano la sua energia quotidiana, le ore ininterrotte in cui parla, l'esattezza dei suoi crudeli ordini. Lo garantiscono anche la sua visione dell'economia e delle donazioni a paesi stranieri, ricchi e poveri, e la sicurezza con cui, inesplicabilmente, ottiene prestiti miliardari da nazioni sviluppate.

E inizia la travolgente campagna, in cui la grande guida è sempre presente – piazze, radio, televisioni, eccetera, come sappiamo già – e annuncia sempre la malattia possibile, che non arriva mai a definire. Anche il suo slogan è perfetto: «Morte, morte o trionfo».

Perché per lui, tutto ciò che attira la distruzione e la fine, come i suoi fedeli credono di capire, rappresenta la sconfitta degli oppositori. Ha teso la sua trappola più perfetta, cui non sfuggiranno né gli altri né il possibile rivale della remota regione.

Considerandosi re del caos giuridico, proponendo la morte per strada tra cittadini e contadini, consacrando la malattia come arma pubblicitaria di prima grandezza, il presidente sa di essere unto: ha liberato un potere che solo lui può gestire, amministrare, eliminare. Sapeva come usare la vita, si dice soddisfatto, ora può espropriare la morte.

La cosa insolita è che poche settimane dopo il terribile e riuscito annuncio (il rivale sembra già oscurato in anticipo, tanto è il fervore che risveglia il presidente), nel bel mezzo di una grande concentrazione, gli tremano le gambe. Sperimenta una debolezza improvvisa, fa in tempo a sostenersi sul palco e non cade. La cerchia degli intimi nota la situazione, lo abbracciano come per festeggiarlo e riescono a portarlo via dallo spettacolo.

Quasi immediatamente un dolore insormontabile alla gola gli impedisce di parlare. Durante lustri ha martirizzato e saturato lo spazio con la sua voce sgradevole, improvvisando, mentendo, urlando, cantando, minacciando, condannando, ingannando. Ora non parla più. Comincia a utilizzare i mezzi elettronici più avanzati che sostituiscono la sua presenza e la sua voce. Alla tv e alla radio persistono le sue precedenti apparizioni, come se fosse ancora lo stesso. Si moltiplicano i cartelli lungo le autostrade e le strade e davanti ai dispensari c'è la sua immensa immagine.

La perdita di peso è accelerata: torna ad essere magro come nell'adolescenza.

Un animale invisibile – la verità, la morte? – gli ha teso la trappola: l'uomo agile non può più muoversi, l'oratore logorroico è stato messo a tacere per sempre, il corpo di ossa e nervi quasi non esiste più, come i corpi delle sue vittime viventi.

Nell'ultimo anno la sua mente vive dentro queste sfumature di dolore.

(Caracas, 13 marzo-13 aprile 2013)

*(traduzione di Danilo Manera)*



# VENEZUELA, LA NOTTE DELL'ALBA

## *Parte II* *los* ITALIANOS



# PERCHÉ IL GOVERNO ITALIANO DOVREBBE RICONOSCERE JUAN GUAIDÓ

di Dario FABBRI

---

*Roma non può abbandonare gli italo-venezuelani, storico ceppo delle élite bianche di quel paese. Il terzomondismo dei pentastellati e il tardivo opportunismo di Salvini. Il peso dei paisanos nell'entourage del presidente ad interim.*

---

1.

*N*

NESSUN GOVERNO AGISCE PER PRINCIPIO.

Piuttosto, si serve dei principi per agire, per perseguire gli interessi della collettività. Consapevole di dover rapportare le sue scelte ai bisogni della nazione, alla sua affermazione. Ogni esecutivo rifugge le motivazioni ideologiche, se non per nobilitare strumentalmente la sua condotta, per rendere masticabili gli obiettivi strategici. I massimi sistemi si inseriscono nel pensiero amministrativo soltanto *ex post*, spesso per occultare le concrete ragioni che ne hanno animato l'incedere. Mai come elaborazione preliminare, come stella polare. Tantomeno nel caso delle principali potenze del pianeta. Alle prese con una (potenziale) guerra civile o un cambio di regime in uno Stato abitato da una cospicua comunità di connazionali, ogni governo abbraccia la posizione di questi. Nel simultaneo tentativo di garantirne la sicurezza e sfruttarne l'influenza, qualora la crisi producesse esito favorevole. Specie se non si ha preferenza per nessuna delle fazioni belligeranti. Per scongiurare una pericolosa distanza dagli emigranti residenti, che produrrebbe gravi conseguenze per la politica estera.

Eppure nel caso venezuelano Roma continua a violare regole di comportamento tanto semplici. Almeno nella componente 5 Stelle, l'esecutivo si rifiuta di riconoscere Juan Guaidó, fortemente sostenuto dagli italo-venezuelani, aggrappandosi ai (bizzarri) principi di non ingerenza e rispetto della costituzione altrui. Per rinnovare la propria inclinazione verso il regime chavista, simbolo di un terzomondismo antagonista diffuso tra gli esponenti pentastellati. Abbandonando al loro destino *los italianos*, mancanza esiziale per qualsiasi madrepatria. Sciupando l'opportunità, in caso di polverizzazione dello status quo, di utilizzarne la funzione d'avanguardia. Nonostante la fine di ogni ritrosia da parte della nostra diplomazia, convinta della necessità di adottare un atteggiamento anti-madurista. Consegnando a un destino subalterno nel futuro Venezuela, al ruolo di villano nella robusta



memoria degli italiani caraibici. Colpevoli d'aver perso la rotta, d'aver applicato la politologia agli eventi internazionali.

2. Gli italiani del Venezuela non sono un dettaglio, né un accidente della storia. Con circa due milioni di discendenti accertati e fino a tre milioni di eredi misti costituiscono almeno il 10% della popolazione. Né la mera grandezza demografica basta a quantificarne la rilevanza. Storicamente questi incarnano la comunità più capace del Venezuela, il suo ceto imprenditoriale, il gancio con l'Occidente. Negli anni hanno industrializzato la terra d'adozione, fornendola di classe media, conducendola oltre i Caraibi. Ne hanno modificato il costume, la lingua, le abitudini alimentari. Oggi i venezuelani utilizzano numerosi italianismi nel gergo quotidiano: «testa» anziché «cabeza»; «piano a piano» per dire «lentamente», al posto del castigliano «*de-spacio*»; «non(n)ò», «non(n)a» invece di «*abuelo*», «*abuela*»; «école *cua*», ovvero «eccoli qua», per «esatto»; «*paisano*», inizialmente sinonimo di italiano, per indicare genericamente un cittadino, anziché «*ciudadano*»<sup>1</sup>. Il Venezuela è il secondo consumatore di pasta al mondo, ovviamente dopo l'Italia (*los espaguetis* si trovano ovunque). Qui il panettone è dolce nazionale e la cena, molto simile a quella dello Stivale, consiste in un pasto più leggero di quelli consumati nel resto del Sudamerica. In formula: i nostri emigranti hanno reso il paese di Bolívar più latino che ispanico.

In Venezuela si rintraccia presenza di italiani fin dall'alba della nazione. Sparuti avventurieri provenienti dalla penisola combatterono nella guerra di indipendenza (1813-21) – tra questi Luigi Santinelli, Bartolomeo Gandulfo, Carlo Cavalli. L'avvocato Juan Germán Roscio, di origini milanesi, fu il primo ministro degli Esteri della Repubblica, nonché principale ispiratore della dichiarazione di indipendenza (1811). Il geografo emiliano Agostino Codazzi realizzò la prima mappatura esaustiva dello Stato caraibico (1838), impresa che gli valse l'inserimento nel pantheon di Caracas. Mentre la presenza stanziale di connazionali risale alla seconda metà del XIX secolo. Allora i nostri si dimostrarono più affidabili dei francesi, inizialmente selezionati come immigrati ideali. Quando nell'autunno del 1876 circa quattrocento cittadini transalpini fuggirono dallo Stato di Miranda, perché incapaci di adattarsi all'altura e alla vita agreste, furono sostituiti da 64 famiglie italiane, originarie della provincia di Belluno. Giunte in loco a bordo del naviglio *Il Veloce*, tra notevoli peripezie. Cognomi come Bertorelli, Blondi, Brignole, Dal Magro, De Lion, Fregona, Livinalli, Pittol, Zanella divennero noti in tutto il paese.

Primo atto di un'epopea destinata a durare nel tempo. Sebbene fino alla seconda guerra mondiale gli italiani continuassero a emigrare in Venezuela in numero contenuto. Prima di aumentare sostanzialmente durante gli anni Cinquanta, a seguito dell'apertura all'immigrazione europea voluta dal generale Marcos Pérez Jiménez per aumentare cospicuamente «il capitale fisico, morale e intellettuale della popolazione»<sup>2</sup>. Tra il 1950 e il 1970 sbarcarono in Venezuela circa 300 mila italia-

1. Cfr. A. ROSENBLAT, *Buenas y malas palabras en el castellano de Venezuela*, Santiago 1978, Mediterráneo.

2. Cfr. F.J. RAMOS RODRIGUEZ, «La Inmigración en la Administración de Pérez Jiménez (1952-1958)», *Heurística*, dicembre 2010.

ni. Provenienti soprattutto dalle regioni centro-meridionali (Abruzzo, Campania, Calabria, Sicilia), si stabilirono sulla costa, nelle Ande e nelle principali città. In larga parte uomini – con una proporzione per alcuni anni addirittura di 5 a 1 – si assimilarono velocemente perché obbligati a sposarsi con donne del luogo. Nel 1961 divennero il primo gruppo etnico europeo, superiore a spagnoli e portoghesi<sup>3</sup>. Come immaginato da Pérez Jiménez, il loro apporto si rivelò impareggiato per lo sviluppo del territorio. Benché di estrazione principalmente contadina, si tramutarono in imprenditori e professionisti, si fecero popolazione urbana e istruita. Crearono pressoché unilateralmente l'industria edile e siderurgica, sfruttando l'eccezionale potenziale delle riserve petrolifere.

Gli ingegneri Enrique Delfino e Mario Paparoni costruirono le Torri Gemelle di Caracas, fino al 2003 i più alti edifici dell'America Latina; la famiglia Petricca, di origini abruzzesi, creò la più grande università privata del Venezuela, la Universidad Santa María. Tra il 1964 e il 1984 furono eletti presidenti della Repubblica due cittadini di chiare origini italiane, Jaime Lusinchi e Raúl Leoni. Così agli inizi degli anni Duemila circa un terzo delle industrie venezuelane non collegate all'attività petrolifera apparteneva ai *paisanos*<sup>4</sup>.

Invitati in loco per realizzare il progresso, inevitabilmente gli italiani si sciolsero nell'élite bianca e dominante, a scapito di meticci e indigeni. In un contesto plasticamente segnato dall'appartenenza antropologica, divennero il ceppo più nobile della popolazione, al pari di asturiani e canari, la provenienza più diffusa tra gli spagnoli. Negli anni scoprirono d'essere seduti su una polveriera, destinata alla combustione per esponenziale crescita dei sanguemisto e degli autoctoni. Come puntualmente capitato negli anni Novanta, attraverso l'ascesa di Hugo Chávez, il primo presidente di ascendenza amerinda, giunto a palazzo Miraflores per rovesciare i rapporti di forza. Ispiratore di un progetto puramente razziale, scambiato per ideologico in seguito al suo ammantarsi di socialismo bolivariano. Artefice di una manovra che avrebbe colpito duramente la condizione dei bianchi e degli italiani, riducendone l'influenza. In meno di vent'anni.

3. Eppure *los italianos* non sono sempre stati ostili al chavismo. Inizialmente una parte di questi ne ha accolto con favore l'avvento. Intenzionati a esprimere la loro disillusione per la coeva classe politica, convinti di tramutarsi nel gruppo dirigente di cui difettava il nuovo corso, hanno sostenuto discretamente il Movimento della Quinta Repubblica. Come testimoniato dalla presenza di Jorge Giordani Cordero nel gabinetto di Chávez, nel cruciale ruolo di ministro per la Pianificazione.

Fino a comprenderne i reali obiettivi. Centrati su un semplice proposito: utilizzare i proventi dell'export petrolifero per migliorare le condizioni delle classi meno abbienti e incrementare la personale fortuna dell'entourage governativo, attraverso elargizioni, prebende e razzie. Da realizzare per decreto (*ley habilitante*),

3. Cfr. Ministerio de Fomento (Dirección General de Estadísticas y Censos nacionales), Censo nacional de 1961, Caracas.

4. Cfr. Dati dell'ambasciata italiana a Caracas.

sfruttando la superiorità demografica dell'elettorato non bianco per disarticolare le istituzioni del precedente regime. A danno soprattutto degli europei che fino allora avevano guidato il paese. Italiani in testa. Principio di un percorso autocratico e autistico, capace di sostenersi con il prezzo del barile oltre i cento dollari, altrimenti destinato a distruggere l'economia nazionale.

Agli inizi degli anni Duemila sono cominciati gli espropri di terreni e aziende da parte dello Stato, quindi alla fine del decennio il crollo del greggio ha determinato il fallimento di numerosi esercizi commerciali. Addirittura, negli ultimi cinque anni si è registrata la chiusura del 40% delle aziende venezuelane<sup>5</sup>, in buona parte italiane. Altre hanno rilocalizzato nei paesi limitrofi, specie in Colombia. Numerosi politici e funzionari di origine *paisana* hanno subito arresti arbitrari. Tra questi il sindaco di Caracas Antonio Ledezma; quello di San Diego, Vicencio «Enzo» Scarno, braccio destro del leader d'opposizione Leopoldo López, a sua volta sposato con la connazionale Lilian Tintori; il dirigente della polizia Salvatore Lucchese, accusato d'aver ordito con droni armati un attentato contro lo Stato.

Spirale spaventosa, aggravatasi in seguito alla morte di Chávez. Non solo per (innegabile) insipienza del suo successore. Il netto deprezzamento del petrolio ha impedito di finanziare un sistema tanto corrotto e inefficiente. E aumentato il peso dei militari, gli unici in grado di conservare il regime, di resistere alle pressioni interne ed esterne, spesso per difendere propri traffici collaterali. Con ulteriore deterioramento delle condizioni di vita. In particolare degli italiani, abituati a un relativo benessere, dunque meno inclini ad accettare tanta miseria. Costretti in migliaia ad abbandonare il Venezuela per raggiungere la terra degli antenati, la Spagna oppure Miami.

Persuasi dalla crisi a schierarsi apertamente contro il regime chavista, già nel 2010 segnalavano alla Farnesina la loro voglia di cambiamento. Incontrando la ritrosia delle feluche. Primo momento di incomprensione con Roma. Causato da due principali ragioni. I nostri diplomatici sono stati a lungo sicuri di assistere a una convenzionale fase della storia venezuelana, segnata da ciclica alternanza tra sistemi democratici e dittatoriali. Per cui la congiuntura negativa sarebbe rientrata, in favore di un assetto più congeniale agli interessi dei connazionali. Come accaduto alla fine degli anni Cinquanta, quando gli italiani furono oggetto di feroce discriminazione. Legati al decaduto dittatore Pérez Jiménez che li avevi attratti Oltreoceano, durante il restaurato regime democratico subirono aggressioni violente e la parziale confisca delle proprietà, prima d'essere reintegrati a pieno titolo dalla presidenza Betancourt. Quindi la Farnesina s'era (legittimamente) convinta che fosse impossibile un intervento militare per rovesciare Maduro, né di realizzazione golpista né di matrice esogena. Stallo apparentemente ordinario e non risolvibile nell'immediato, che suggeriva di attendere gli eventi.

Almeno fino alla fase attuale, capace di rendere anacronistica tale posizione. Sostituita dall'elaborazione di un nuovo approccio. Finalmente si è compreso che, a

differenza di altre dittature, mai era capitato in Venezuela un regime che invertisse la scala razziale. Tutti i governi che si sono succeduti nel paese erano guidati da leader di estrazione e mentalità europee, intenzionati a mantenere la preminenza del ceppo di origine, disposti a sfruttare l'enorme meticcio soltanto a scopo propagandistico, senza elevarlo a fine ultimo della loro azione. Cinquant'anni fa gli italiani furono ostracizzati dalla precedente classe dominante di ascendenza spagnola (con venature francesi) che ne temeva l'ascesa, non da leader di origine amerinda. Così il riconoscimento trumpiano di Juan Guaidó, ovvero del leader d'opposizione cui si richiama la comunità *paisana*, ha reso possibile la fine dell'era maduriana e trasformato in superflua la cautela della nostra diplomazia. Innescando una attesa svolta. Prima che la politica paralizzasse nuovamente l'azione governativa. Spostando il dibattito dagli errori tecnici dei funzionari di Stato all'ideologia di ministri e capi partito, dalla complessità della geopolitica all'elementarità di principi stereotipati. Mentre il Venezuela sta per essere travolto dalla storia.

4. L'investitura di Juan Guaidó da parte statunitense ha colto di sorpresa entrambe le anime del governo italiano. Per fisiologica miopia di ogni classe politica, incline a ritenere l'azione di uno Stato esclusivo frutto della volontà dei suoi governanti. Sicché un intervento di Trump negli affari venezuelani era ritenuto impossibile, per noto isolazionismo del presidente americano. Oltre che per assoluta noncuranza per gli affari venezuelani, mancanza che si sarebbe rivelata decisiva alla prova degli eventi. Strattonato da Washington, sollecitato dalle principali potenze europee, nel corso dei mesi l'esecutivo gialloverde si è spaccato, rifiutandosi di riconoscere il leader filoamericano. Per ragioni di natura teorica, per mero esercizio di filosofia. Senza considerare, nella sua posizione ufficiale e congiunta, la sorte degli italo-venezuelani e le opportunità che un mutamento della situazione potrebbe garantire, gli unici calcoli che ne dovrebbero informare l'azione.

Nelle ultime settimane la Lega ha mutuato lo stupore in sperticato sostegno per l'opzione interventista, schierandosi con Guaidó. Ma la piroetta è stata indotta dalla necessità di ingraziarsi gli Stati Uniti, sospettosi della russofilia del vicepremier Matteo Salvini, alla ricerca di una prova di fedeltà a poche settimane dallo strappo sulle vie della seta. «Maduro è uno degli ultimi dittatori di sinistra in circolazione, che governa con la forza e affama il suo popolo. L'auspicio sono libere elezioni il prima possibile»<sup>6</sup>, ha dichiarato Salvini, richiamandosi ai diritti umani e al socialismo di Caracas. Limitandosi a dirsi «vicino ai milioni di discendenti di italiani, che vivono, resistono e soffrono in Venezuela». Inserendoli nel contesto generale, senza immaginare di utilizzarne l'atteggiamento anti-madurista, senza collocarli al centro della tattica nazionale.

Addirittura la componente pentastellata del governo s'è rifiutata di riconoscere Guaidó. A digiuno di geopolitica, sinceramente convinta del declino statunitense,

6. Citato in A. CORNELI, «Venezuela, Salvini: "Maduro è fuorilegge. Tortura il suo popolo"», *il Giornale*, 5/2/2019.

ha soltanto promesso di «sostenere gli sforzi multilaterali per la convocazione di nuove elezioni presidenziali». Di fatto determinando la peculiare posizione di Roma sul dossier venezuelano. Per sostanziare tanto rifiuto gli esponenti dei 5 Stelle si sono appellati alle immaginifiche norme del diritto internazionale, al principio di non ingerenza, agli articoli della costituzione venezuelana. Si sono detti impegnati a prevenire una crisi umanitaria, a scongiurare un bagno di sangue<sup>7</sup>. Non curanti del clima da *pochade*, hanno giurato di voler impedire agli Stati Uniti di umiliare un'altra nazione latinoamericana (*sic*)<sup>8</sup>.

In piena ideologia, sedicenti sfidanti dell'egemone in un mondo percepito come astorico, nel marzo del 2017 alcuni grillini sono perfino volati a Caracas per manifestare solidarietà al legittimo presidente Maduro. In sprezzo dell'interesse nazionale e della popolazione locale che afferisce al nostro paese, per passaporto o per sentimento.

Eppure gli italo-venezuelani sono dalla parte di Guaidó, palesemente schierati contro Maduro. L'entourage del presidente *ad interim* è zeppo di *paisanos*. Il suo più importante collaboratore, ambasciatore a Washington, è Carlos Vecchio, originario della Campania. Angelo Palmieri, rappresentante della comunità italiana, da settimane invoca il cambiamento. A febbraio si è rivolto al presidente della Repubblica, Sergio Mattarella, per «esprimere rabbia per la posizione assunta dal governo» e chiedere il riconoscimento di Guaidó «quale presidente *ad interim*, nominato dall'Assemblea nazionale, unico organo legalmente costituito»<sup>9</sup>. Nel corso delle settimane gli italo-caraibici sono stati menzionati dall'esecutivo gialloverde soltanto per giustificare la sua improbabile neutralità con il bisogno di tutelarne l'incolumità, di sottrarli a confische arbitrarie e brutali rappresaglie. Dimostrando di non aver colto la componente razziale della crisi. Perché negli ultimi anni i nostri connazionali hanno subito violenze in quanto membri dell'élite bianca, non come italiani. Né milioni di persone che risultano perfettamente assimilate, sciolte nella popolazione locale, necessitano di alcuna protezione. Come non ne hanno bisogno gli spagnoli, i francesi o gli arabi del Venezuela. Senza contare che in questa fase sono proprio *los italianos* a pretendere dalla madrepatria di scendere nell'agone, di abbandonare il basso profilo.

Al netto di speculazioni letterarie, Roma dovrebbe scegliere Guaidó per puro rispetto della grammatica esecutiva. Perché uno Stato compiuto riconosce come suo interlocutore naturale la comunità di connazionali che abita uno specifico territorio, sia questa tuttora distinta dal contesto oppure innestata nella fibra locale. Così da sfruttarne il peso, la quantità di informazioni che raccoglie spontaneamente, l'intima conoscenza di usi e costumi. Al fine di renderla vettore della sua influenza, nei confronti delle istituzioni che la governano e della regione in cui

7. Cfr. «Cabras: bagno di sangue a Caracas, se tifiemo per Guaidó», *Libre*, 28/2/2019.

8. Cfr. A. GAGLIARDI, A. MARINI, «Venezuela, Di Battista e Di Stefano: i due supporter del “neutralismo” M5S», *Il Sole-24 Ore*, 5/2/2019.

9. Cfr. F.Q. «Italo-venezuelani, appello a Mattarella dal palco di Caracas: “Roma dalla parte sbagliata della storia”», *il Fatto Quotidiano*, 2/2/2019.

è inserita. Per volgere a proprio favore la perdita netta causata dall'emigrazione, prima che tale primordiale bacino si estingua definitivamente attraverso l'avvicinarsi delle generazioni. Accordandosi alla sua volontà, se questa non si scontra con gli altri interessi di politica estera. Senza sognare scenari bucolici o battaglie moralistiche.

Privo di specifici benefici derivanti dalla sopravvivenza di Maduro, il nostro governo dovrebbe abbracciare l'orientamento degli italo-venezuelani. Ergersi a protettore di un gruppo che può tornare nobile in caso di dismissione dell'attuale sistema. Senza curarsi che questo avvenga concretamente, visto che l'odierno regime risulta comunque esiziale per i discendenti degli emigranti. Non esistono alternative. Certo, in caso di defenestramento di Maduro, gli americani ci assegnerebbero un ruolo minore, il Venezuela tornerebbe nella loro disponibilità. Ma i vantaggi sarebbero superiori alle difficoltà attuali. Poter vantare un'élite italiana nel primo paese al mondo per riserve petrolifere, conteso dalle grandi potenze, ci conferirebbe un peso insperato. Improvvisamente troveremmo un notevole appiglio in una nazione tanto incline alla nostra cultura che, dopo anni di mancanze e chiusure, avrebbe bisogno di moltissimi servizi e merci.

Se solo sapessimo intuire cosa ci succede attorno, affidandoci a una semplice linea di condotta. Anziché restare estranei agli eventi. Noi che potremmo godere di posizione privilegiata. Per semplice inerzia.

5. Ogni governo ha il (sottovalutato) vantaggio di dover perseguire pochissimi obiettivi geopolitici. Proteggere il territorio e la sua popolazione – ovunque questa si trovi. E accrescere l'influenza dello Stato nella congiuntura internazionale in cui è confitto. Punto. Non è chiamato a inseguire altre ambizioni, non conosce altre ragioni di vita. Ogni suo movimento è declinazione delle cause primarie, veste tattica di una traiettoria obbligata.

Un esecutivo può filosofeggiare, presentandosi come difensore di imperativi kantiani, soltanto quando questi diventano strumento della sua azione, glassa con cui ricoprire gli interessi reali, propaganda con cui attirare a sé gli interlocutori. Ogni potenza funzionante agisce in tal modo. Consapevole di non potersi dedicare alla speculazione astratta ma di dover tendere verso traguardi concreti, di non incarnare i destini del pianeta ma soltanto quelli della collettività di cui è espressione. Di non potersi attardare col diritto, capriccio momentaneo, arma del più forte, fenomeno destinato alla derisione da parte dei posteri. Altrimenti si condanna al fallimento, finendo per provocare l'implosione della nazione, la sua estinzione dalla carta geografica.

Stordito dal momento post-storico che vive, dall'infragilimento della popolazione, da una pedagogia nazionale che oscilla tra il minimalismo e il velleitario<sup>10</sup>, il governo italiano non sa muoversi nella più semplice delle situazioni. Incalzato dal patron statunitense, con i connazionali che ne reclamano l'intervento contro

10. Cfr. D. FABBRI, «Per una nuova pedagogia nazionale», *Limes*, «Una strategia per l'Italia», n.2 /2019.

un regime che non ne fa gli interessi, in Venezuela non sa cogliere il momento. Piuttosto si erge ad alfiere di una stravagante visione del mondo, di pura matrice dottrinale, destinata a essere superata dai fatti. Mancando alla funzione che dovrebbe esserle propria. Clamorosamente scavalcato da paesi meno influenti del nostro nella regione caraibica, ma strategicamente più coscienti. Pronti a profittare degli eventi venezuelani. E a costringerci sull'uscio quando il nuovo si materializzerà.




# I 'NOSTRI' VENEZUELANI STANNO CON GUAIDÓ

di Mariza BAFILE

---

*Gli immigrati italiani e i loro discendenti, che hanno contribuito a edificare il Venezuela moderno, pagano un prezzo altissimo al chavismo. La nascita della coscienza politica. La riscoperta dell'Italia. La nuova diaspora è più colta, ma non meno disperata.*

---

1.  TALIA TERRA DI EMIGRAZIONI. C'È CHI vorrebbe seppellire nella polvere queste pagine di storia, c'è chi oggi preferisce parlare di fuga dei cervelli o di mobilità. La realtà è che, dalla fine dell'Ottocento a oggi, l'Italia è stata e continua a essere terra di emigrazione. Ondate di persone, in epoche diverse, si sono sparpagliate per i vari continenti spinte dalla speranza di una vita migliore, dalla disperazione o dalla voglia di avventura. Non c'è angolo del mondo in cui non sia approdato un italiano.

Il Venezuela è stato «scoperto» dai nostri emigranti negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso: pochi quelli che vi erano arrivati prima della seconda guerra mondiale. Questo paese quasi sconosciuto, che nell'immaginario popolare prendeva le sembianze ora di una terra di Bengodi, ora di una foresta piena di indigeni e bestie feroci, poco a poco divenne sempre più popolare tra chi, dopo la guerra, voleva lasciarsi alle spalle dolore, macerie e miseria. Vomitati nel porto di La Guaira dalle grandi navi transoceaniche gli italiani arrivavano disposti a non lasciarsi sopraffare dalla paura, dalla durezza del lavoro, dalla solitudine. Erano soprattutto uomini soli ai quali, dopo qualche anno, si sono aggiunte mogli, fidanzate e prole.

Il loro inserimento nel tessuto sociale e lavorativo è stato più facile che altrove. In una terra dove il petrolio produceva ricchezza e dava impulso all'industria, all'edilizia e al commercio, le possibilità di lavoro e di crescita economica apparivano infinite. Gli italiani ben presto si distinsero per serietà e impegno. Le banche concedevano loro prestiti senza bisogno di grandi garanzie. Sapevano che i soldi dati agli italiani rappresentavano un investimento sicuro. Erano giovani e in gran parte scappati dall'inferno di un paese distrutto, di campagne bruciate, di famiglie numerose ridotte alla fame. Erano determinati e il lavoro non li spaventava. Arrivavano in genere con un mestiere: muratori, barbieri, operai, contadini. Alle conoscenze iniziali aggiungevano creatività e tenacia. Un mix vincente. Da operai diventavano

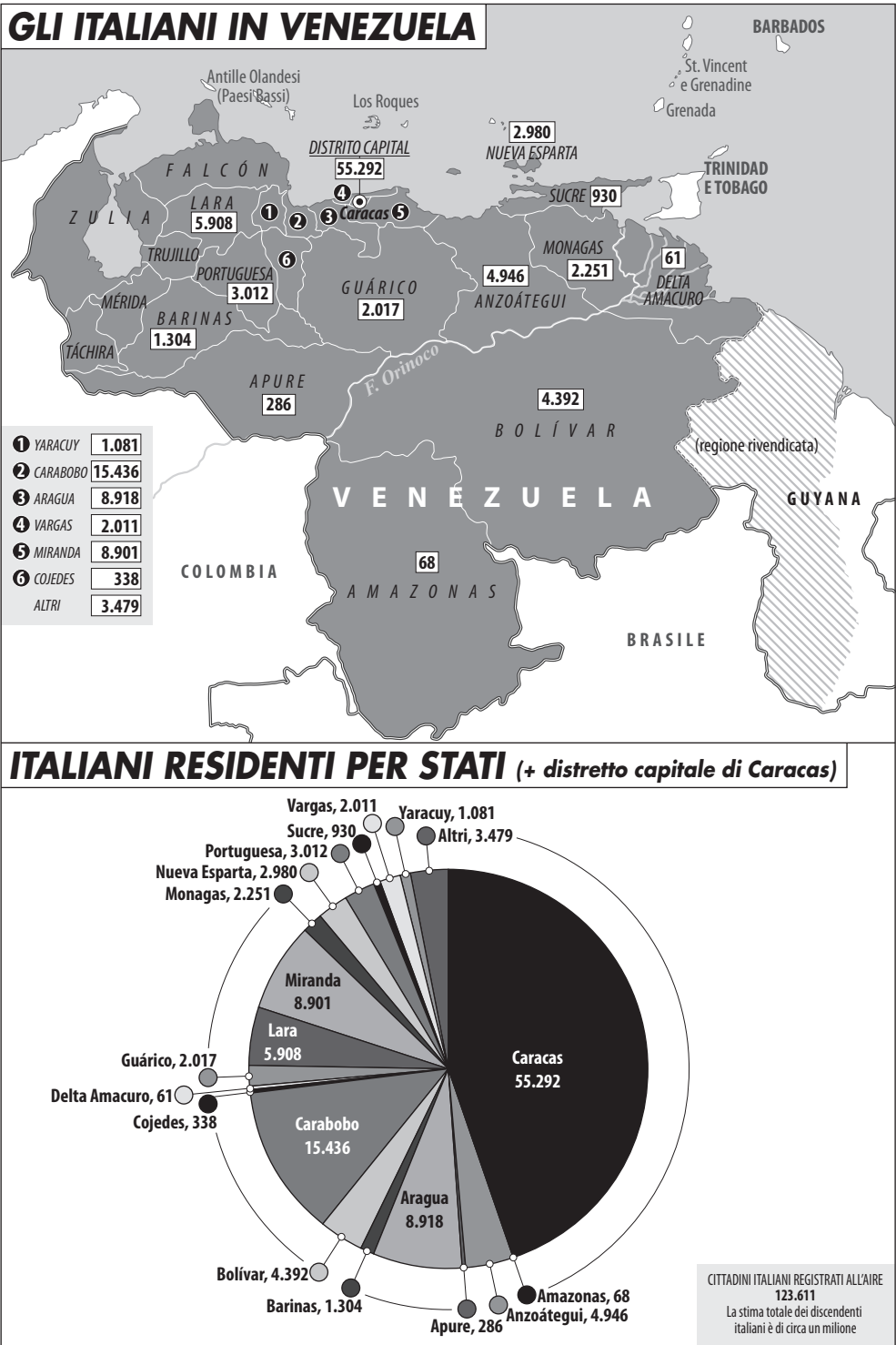
capomastri, da capomastri ingegneri e così via. Lavoravano 12 o 15 ore al giorno, mettevano da parte ogni centesimo mangiando pane e bevendo coca cola, facevano progetti e sognavano in grande.

Poi con l'aiuto di qualche prestito iniziavano un'attività in proprio: al principio per lo più a conduzione familiare, caratteristica che ha aiutato le donne a emanciparsi più e meglio delle loro sorelle rimaste in patria. In genere erano responsabili dell'amministrazione delle piccole imprese fondate dai mariti, e grazie a ciò hanno potuto imparare più rapidamente la lingua e godere di autonomia economica. In questo processo di emancipazione venivano favorite anche da una società in cui è quasi inesistente la figura della casalinga. Le venezuelane ricche hanno un esercito di colf, bambinaie, giardinieri e presiedono fondazioni, opere di beneficenza, attività culturali. Le povere sono in genere capifamiglia, ragion per cui lavorano senza pausa per mantenere sé stesse e i propri figli. Sebbene tutto ciò non risparmi alle emigrate italiane nostalgia e solitudine, senza dubbio le aiuta a emanciparsi. Le figlie femmine avranno, in gran parte, le stesse possibilità di studio e realizzazione professionale dei maschi.

Negli anni Cinquanta, Sessanta e Settanta, Caracas e le altre città del paese crescevano in maniera caotica, ma costante. Grandi architetti nazionali e internazionali disegnavano audaci grattacieli e progettavano ambiziosi sviluppi urbani. Tra loro molti nomi italiani di grande rilievo, come Gio Ponti che ha ideato alcune delle costruzioni più belle di Caracas. La popolazione colta, abituata a viaggiare, dava un forte impulso alle espressioni artistiche e culturali, offrendo uno spazio di grande rilievo anche ad artisti italiani come Hugo Daini o Giorgio Gori, a musicisti come il maestro Casale o a poeti come Vicente Gerbasi.

Il grosso degli italiani lavorava invece dove poteva, cercava di avviare attività in proprio e sognava il salto sociale dei figli. Negli anni c'è chi è riuscito a fondare imprese molto grandi e produttive; altri, la maggioranza, di media e piccola dimensione. Sono stati gli italiani a creare il tessuto delle pmi (piccole e medie imprese) in Venezuela. Lo hanno fatto in ogni angolo del paese, anche in luoghi con temperature infernali come Ciudad Ojeda, nello Stato di Zulia, da cui i venezuelani si erano allontanati. Nelle vicinanze di Maracaibo, capitale del petrolio, lavorando in condizioni disumane hanno costruito fortune creando imprese metallurgiche e di trasporto che operavano nell'indotto del settore petrolifero.

2. Per gli italiani, oberati di lavoro, impegnati a risparmiare per aiutare le famiglie in Italia, ricongiungersi con i propri cari e avviare attività, la politica era l'ultimo dei pensieri. Eppure, negli anni Cinquanta e fino alla caduta della dittatura di Pérez Jiménez (1958), alcuni caddero vittime di un governo che schiacciava i più deboli senza pietà. E si sa, gli immigrati sono tra le componenti più fragili della società. I nostri connazionali non potevano contare neanche sull'assistenza delle autorità diplomatiche, molto più interessate a firmare contratti con il dittatore che a infastidirlo con storie di detenzioni ingiuste, scomparse o assassinî. Unico sostegno lo offriva il giornale *La Voce d'Italia*, il cui direttore – rischiando in prima persona –



Fonte: Ambasciata d'Italia a Caracas

riuscì a strappare alcuni nostri emigranti al carcere e alla morte. Purtroppo non sempre. È il caso di sette siciliani «scomparsi», torturati e uccisi i cui corpi non furono mai ritrovati. Molto probabilmente finirono nelle acque dell'Orinoco, dove i gerarchi della dittatura gettavano i cadaveri scomodi. L'inchiesta svolta dal direttore di *La Voce d'Italia*, Gaetano Bafile, è riportata nel suo libro *Inchiesta a Caracas* edito da Sellerio. Il Nobel Gabriel García Márquez le dedica un capitolo del suo libro *Un giornalista felice e sconosciuto*.

Dopo il ripristino della democrazia, gli italiani mantennero un atteggiamento di prudenza e timore verso la politica. Nonostante gli anni trascorsi nel paese, sentivano di non avere il «diritto» né il «dovere» di impegnarsi in politica e hanno cercato di trasmettere questa mentalità ai figli. Per molto tempo si sono dedicati a progredire economicamente e, man mano che si allontanava il sogno di un rientro in Italia, si sono inseriti sempre più nel tessuto sociale del paese, pur mantenendo forte la loro identità. Il Venezuela è forse uno dei pochi paesi che ha permesso ai nostri emigranti di inserirsi attraverso un processo di integrazione e non di assimilazione. La cultura del Belpaese era molto apprezzata e gli italiani non hanno dovuto sciogliersi nella società venezuelana per essere accettati. Sono cresciuti in tutto il paese centri ricreativi italiani, associazioni regionali, ma solo per mantenere vive certe tradizioni, non per la necessità di creare ghetti. I figli hanno studiato nelle università locali; alcuni hanno seguito l'attività familiare, altri hanno preferito dedicarsi a professioni diverse.

Gli italiani del Venezuela hanno dunque mantenuto un'identità italiana, sentendosi al contempo sempre più legati alla terra che li aveva accolti. Hanno vissuto e sofferto le vicende del paese, hanno affrontato le diverse crisi economiche mantenendosi per lo più lontani dalla politica, anche se poco a poco le nuove generazioni hanno iniziato a contestare questa mentalità. All'inizio era una minoranza, ma la crisi economica, la corruzione, l'incertezza del futuro hanno obbligato tutti a guardare con maggior interesse alla gestione della vita pubblica. Il sonnolento palleggio del governo tra dirigenti inetti e corrotti dei due grandi partiti, Acción Democrática (socialdemocratico) e Copei (Democrazia cristiana), preoccupava e indignava gli italiani tanto quanto il resto della società. Ma più a parole che nei fatti.

3. L'irruzione di un gruppo di militari disposti a prendere il potere con la forza nel 1992 cadde come un fulmine a ciel sereno nel grigio panorama politico venezuelano. Nulla fu come prima quando apparve il volto del colonnello Hugo Chávez, che guardando fisso verso le telecamere diceva: «Abbandonate le armi, non ce l'abbiamo fatta a raggiungere i nostri obiettivi. Per adesso. Assumo tutta la responsabilità dell'operazione». Da quel momento, la vita di tutti i venezuelani – italiani compresi – è cambiata inesorabilmente.

La vecchia nomenclatura ha preso sottogamba il carisma di un uomo che prometteva fermezza verso la delinquenza e la corruzione, sensibilità sociale e lotta alle caste. Un'amnistia concessa dall'allora presidente Rafael Caldera lo fece uscire dal carcere e gli restituì i diritti politici. Così Chávez, che non era riuscito a strap-

pare il potere con il golpe, si candida alla presidenza con un nuovo movimento politico chiamato V República. E vince, anzi stravince.

Il tempo dell'indifferenza è ormai finito. I primi emigrati italiani sono completamente integrati e ancor più lo sono i figli e nipoti nati nel paese. Molti di loro sostengono con passione l'ascesa di Hugo Chávez, il «comandante» che fa sognare. I più reazionari vedono in lui l'uomo forte che riporterà l'ordine nel paese e sconfiggerà la delinquenza, i più progressisti sognano un nuovo Che Guevara che metta fine alla corruzione, alle disuguaglianze e alle ingiustizie. Il ministro della Pianificazione, artefice della politica economica del primo governo Chávez, sarà Jorge Giordani, figlio di una spagnola e di un italiano. Intanto, un gruppo di connazionali fonda il circolo Antonio Gramsci con il proposito di sostenere la «rivoluzione». Ma sono anche molti gli italiani di prima e seconda generazione che, pur desiderando un cambiamento, non si riconoscono nel linguaggio, spesso brutale, di un uomo che ricorda gli eccessi dei nefasti *caudillos* latinoamericani.

Le illusioni di quanti lo avevano sostenuto nei primi mesi di governo iniziano a svanire quando si comincia a comprendere che Chávez punta più a consolidare il potere che a risolvere i problemi del paese. Molti entusiasmi, anche tra gli italiani, si raffreddano. Prende a serpeggiare la paura. Chávez si fida sempre meno di intellettuali e classe media, attacca i mezzi di comunicazione, inonda radio e televisioni di messaggi a reti unificate. La domenica conduce il programma *Aló Presidente*, in cui parla per ore e spesso obbliga ambasciatori e industriali a essere presenti. In queste maratone televisive incrocia ricordi d'infanzia con nomine o revocche di ministri, canzonette con battute e minacce. Lui fa le promesse e se queste non vengono mantenute la colpa è scaricata sui ministri.

L'impennata del greggio, che tocca i cento dollari il barile, inonda l'erario di denaro che Chávez usa per rafforzare la sua posizione internazionale e la sua base elettorale. Crea le *misiones* con cui sovvenziona i più poveri, gonfia all'inverosimile la burocrazia pubblica, predilige le importazioni dai paesi «amici» a scapito delle produzioni nazionali in mano a figure critiche nei suoi confronti. L'industria nazionale entra in sofferenza; aumentano gli espropri, soprattutto in provincia, cresce la delinquenza. Gli italiani, grandi artefici del tessuto industriale del paese, soffrono: le aziende a conduzione familiare sono le prime a chiudere, lasciando sul lastrico artigiani e operai. Sono persone per lo più anziane che si ritrovano senza lavoro e senza reddito, con pensioni misere. Non possono curarsi perché gli ospedali pubblici funzionano male e quelli privati sono carissimi. Si moltiplicano le richieste d'aiuto al consolato e alla Missione cattolica italiana; un gruppo di volontarie, aiutate dai sacerdoti scalabriniani, allestisce una mensa per offrire almeno un pasto caldo a settimana ai connazionali che arrivano sempre più numerosi.

4. Negli anni la situazione va peggiorando e sempre più italiani si allontanano dal chavismo, passando all'opposizione. La politica entra di prepotenza nelle case di tutti, italiani compresi. Pur restando alcune frange legate al chavismo, il grosso della comunità scende in piazza sotto le bandiere dell'opposizione. Per un periodo

opera anche un gruppo che si denomina Stranieri all'opposizione, nelle cui file militano italiani di seconda e terza generazione.

Frattanto, anche le aziende più grandi cominciano a boccheggiare. Alcune chiudono, altre lavorano al minimo. La gestione economica di Chávez regge finché i prezzi del greggio si mantengono alti, ma quando iniziano a calare l'impalcatura scricchiola mostrando le profonde crepe di un sistema che aveva privilegiato le importazioni.

La malattia di Chávez, le infinite campagne elettorali e il passaggio di consegne a Nicolás Maduro peggiorano ulteriormente le cose. In oltre dieci anni, il chavismo non solo ha lasciato intatti i problemi del paese, ma li ha acuiti. La corruzione è passata di mano, la delinquenza miete vittime a tutte le ore. Molti italiani sono vittime di sequestri, furti, rapine e omicidi. Le imprese che restano a galla sono sempre meno e il settore agricolo è strangolato da una politica che impone prezzi calmierati. Scarseggiano cibo e medicine. L'opposizione trova coesione in prossimità delle scadenze elettorali, ma poi torna a dividersi. La popolazione oscilla tra momenti di sconforto e di speranza. Sono soprattutto i giovani, gli studenti, quelli che protestano e che pagano il tributo più alto di dolore e di sangue. Qualcuno viene ucciso, molti feriti, molti finiscono in carceri sordide dove subiscono ogni tipo di angheria. Tra loro tanti figli e nipoti di italiani. Malgrado ciò il governo tiene, sicché per molti l'emigrazione appare una scelta obbligata.

Ripercorrendo in senso inverso un cammino fatto decine di anni prima da genitori e nonni, i giovani sono i primi a partire. In gran parte hanno una laurea e cercano paesi in cui possano specializzarsi e mantenersi. Molti scelgono gli Stati Uniti, altri l'America Latina e l'Europa. Qualcuno l'Australia. Le famiglie si smembrano, spesso due o tre fratelli vivono in paesi diversi. Si adattano a fare i lavori più umili, ma in molti casi trovano presto posizioni migliori. Per genitori e nonni andare via è più difficile. Lasciare la casa, le abitudini di una vita, gli amici, le attività che ancora reggono è molto duro. Alcuni lo fanno e decidono di rimettersi in gioco pur avendo superato i cinquant'anni: sono soprattutto professionisti che sperano di reinventarsi, o persone che hanno qualche risparmio e una casa dove tornare. Ma molti restano.

Negli ultimi mesi i nostri connazionali si sono schierati in gran parte con Juan Guaidó. Profonda è la delusione per l'ambigua posizione del governo italiano, che al contrario di altri non ha voluto riconoscerne fin da subito la legittimità. Gli italiani del Venezuela e i loro discendenti mantengono forte il legame con la madrepatria, ma sono anche profondamente legati al paese che li ha accolti o in cui sono nati. Da questa terra dove ormai riposano molti dei nostri pionieri, hanno ripristinato legami che essi stessi o i loro (pro)genitori avevano reciso quando si partiva in nave con un biglietto di sola andata.

## SULLE TRACCE DI Ettore MAJORANA

*La scomparsa del grande fisico è uno dei misteri più fitti dell'Italia moderna. Un database misterioso fa luce sulle frequentazioni e sulle attività dello scienziato nel Venezuela di Pérez Jiménez. Una sparizione creata ad arte per alimentare il suo mito?*

di Andrea SCERESINI, Lorenzo GIROFFI, Giuseppe BORELLO



1.

RA IL 2008 QUANDO IL TERRACINESE Francesco Fasani, durante un'intervista alla trasmissione televisiva *Chi l'ha visto?*, fornì la chiave di volta di uno dei più intricati misteri italiani del Novecento. Si trattava di una vecchia fotografia in bianco e nero scattata nel 1955 sulla piazza principale della città di Valencia, in Venezuela. Vi erano ritratti due uomini. Uno era lo stesso Fasani, all'epoca giovane meccanico da poco emigrato in cerca di fortuna nell'America del Sud. Il secondo – dichiarò il testimone – altri non era che il fisico Ettore Majorana, il più geniale allievo di Enrico Fermi, la cui inspiegabile scomparsa, avvenuta il 27 marzo 1938, avrebbe scatenato le fantasie di romanzieri e cineasti. Ci sarebbero voluti altri sette anni prima che la procura di Roma, dopo aver fatto analizzare la fotografia dai Ris dei carabinieri, potesse confermare le parole dell'ex migrante terracinese. Fasani non aveva mentito: quell'uomo in maniche di camicia, dall'aspetto malinconico ed elegante, era veramente Ettore Majorana.

Una storia dettagliata della più celebre sparizione dell'Italia moderna non sarà probabilmente mai scritta. Lo aveva già intuito Enrico Fermi, che parlando del giovane discepolo dichiarò: «Con la sua intelligenza, se avesse deciso di scomparire, o di far sparire il suo cadavere, ci sarebbe di certo riuscito». Quando fece perdere le proprie tracce, Majorana aveva 31 anni. Era da poco stato nominato professore di Fisica teorica all'Università di Napoli e tra i suoi estimatori vi erano scienziati del calibro di Werner Heisenberg e Niels Bohr. Lo stesso Mussolini, discutendo dell'affaire con il capo della polizia fascista Arturo Bocchini, avrebbe tuonato: «Voglio che si trovi». Così non fu. Dopo aver acquistato un biglietto per il piroscafo Palermo-Napoli, ritirato i propri risparmi e il passaporto valido per l'espatrio e comunicato al collega Antonio Carrelli l'improvvisa volontà di «rinunciare all'insegnamento», Majorana semplicemente si eclissò nel nulla. Non lasciò tracce tangibili, se non una: quella fotografia con Francesco Fasani.



2. Negli anni Cinquanta il Venezuela era la Mecca dell'emigrazione italiana. Alla guida del paese c'era il generale Marcos Pérez Jiménez, la cui giunta militare aveva trasformato la nazione in una delle potenze emergenti dell'America Latina. L'afflusso di manodopera straniera qualificata era fortemente incentivata e centinaia di migliaia di nostri connazionali avevano risposto con entusiasmo all'appello. Fasani era sbarcato a Caracas nell'aprile del 1955. Non aveva grandi ambizioni, se non quella di vivere avventurosamente i suoi vent'anni. Si era spostato a Valencia, nello Stato di Carabobo, dove aveva iniziato a frequentare un gruppo di compatrioti. Furono loro, un giorno, a presentargli quel signore un po' taciturno che indossava l'orologio sopra il polsino della camicia e circolava per la città con un'auto insolitamente vistosa: una Studebaker color giallo fiammante. L'uomo si faceva chiamare Bini, ma un pomeriggio, indicandoglielo da lontano, uno dei suoi contatti valenciani – tale Carlo – aveva confessato a Fasani: «Guarda che quello là è uno scienziato, quello c'ha una capoccia grande che tu neanche te lo immagini. Quello si chiama Majorana».

Ben presto Fasani e Bini/Majorana diventarono amici. Francesco, che aveva la passione per le automobili, iniziò a prendersi cura della Studebaker. Eseguiva qualche piccola riparazione al motore e talvolta si improvvisava persino autista. Non faceva troppe domande, anche perché il suo interlocutore era un individuo estremamente riservato. Nonostante l'assidua frequentazione, non era riuscito a scoprirne neppure il nome di battesimo. Sapeva solo che era nato nel 1906 (in effetti, la data di nascita di Ettore Majorana) e che si trovava in Venezuela da non molto tempo. Un giorno, ripulendo i sedili posteriori della vettura, Fasani vi trovò tuttavia una vecchia cartolina, datata 24 settembre 1920. Il destinatario era uno scienziato statunitense, tale William G. Conklin, mentre il mittente era il fisico Quirino Majorana. Lo zio di Ettore. Il giovane migrante se la infilò in tasca a mo' di souvenir, senza comprendere l'importanza dei nomi che vi erano riportati. Anch'essa, assieme alla famosa fotografia, sarebbe finita tra gli atti della procura di Roma.

Francesco Fasani è morto il 4 agosto 2011, dopo aver più volte ripercorso la sua vicenda di fronte ai magistrati. In uno degli ultimi verbali dichiarò che «qualora fosse stata identificata la persona e individuato il luogo ove sicuramente la stessa è sepolta» avrebbe gradito «essere informato sull'evoluzione, poiché colui che chiamavo Bini è stato un costante punto di riferimento per tutto il periodo trascorso in Venezuela». Ma il suo desiderio sarebbe rimasto insoddisfatto: pur avendo identificato oltre ogni ragionevole dubbio il volto di Bini con quello di Majorana – e avendo dunque stabilito che l'allontanamento dello scienziato era avvenuto senza alcun tipo di coercizione – le ricerche della procura non hanno potuto spingersi oltre. Il governo venezuelano, più volte sollecitato attraverso i canali diplomatici, si è sempre rifiutato di mettere a disposizione i propri archivi anagrafici. Che fine avesse fatto Majorana, in che anno fosse deceduto e dove fosse stato sepolto restava perciò un mistero.

La nebbia ha iniziato a diradarsi parzialmente solo all'indomani della sentenza giudiziaria della primavera del 2015, quando un cittadino venezuelano di origini

italiane ha consegnato agli autori di questo articolo un documento a dir poco eccezionale. Si tratta di un immenso database con milioni di nomi: l'elenco di tutti gli stranieri che negli ultimi 120 anni si sono trasferiti in Venezuela. Da quale ufficio di Caracas tali carte siano state trafugate, non è dato sapere. In compenso, incrociando i dati in esse riportati con i frammentari ricordi messi a verbale da Fasani è stato possibile rintracciare le famiglie degli emigranti italiani che negli anni Cinquanta egli incontrò a Valencia. Uno di questi è il friulano Leonardo Cuzzi, di cui il meccanico terracinese ricordava solo il diminutivo («Nardin») e qualche lettera del cognome («Buzzi o Cuzzi») e la cui abitazione – sempre secondo i verbali – era assiduamente frequentata sia dal misterioso Carlo che dallo stesso Majorana.

Leonardo Cuzzi è morto nel 2007, ma sono ancora vive le sue due figlie. Entrambe abitano tuttora in un piccolo *pueblo* alle porte di Valencia. «Negli anni Cinquanta», raccontano, «nostro padre era direttore di una delle più importanti centrali elettriche della regione. L'impianto si trovava a Bárbula, oltre i sobborghi settentrionali della città. Si trattava di una struttura all'avanguardia, di proprietà governativa, e la sua gestione richiedeva competenze tecniche piuttosto avanzate». Ma è il nipote di «Nardin», Christian, a fornire le indicazioni più preziose: «Sono sempre stato appassionato di motori», ricorda, «perciò, specie negli ultimi tempi, mio nonno aveva preso l'abitudine di raccontarmi delle sue avventure ai tempi in cui gestiva la centrale di Bárbula. Ebbene, rammento che mi menzionò più volte questo signor Majorana, il quale all'epoca aveva assunto il nome fittizio di Bini. Mi disse che era una persona importante, uno scienziato, e mi fece capire che avevano anche lavorato assieme».

Prima di passare a fisica nel 1928, Ettore Majorana era stato iscritto alla facoltà di ingegneria. L'universo dei grandi impianti industriali non gli era certamente estraneo: è dunque così improbabile che alla soglia dei cinquant'anni, trovandosi in un paese straniero, cercasse di sfruttare tali competenze per sbarcare il lunario? E poi c'è anche dell'altro. Nel 1956 il dittatore Pérez Jiménez aveva dato il via alla costruzione del primo reattore nucleare di tutta l'America Latina. La struttura, finanziata in parte con capitali statunitensi, era stata fortemente voluta dal geniale scienziato venezuelano Humberto Fernández Morán, che negli anni Quaranta era entrato in contatto sia con Enrico Fermi sia con Albert Einstein. Il reattore era stato edificato nella città di Los Teques, sulla Cordillera de la Costa, e proprio a Los Teques – stando a quanto riportato nel nostro database – il gestore di centrali elettriche «di proprietà governativa» Leonardo Cuzzi aveva fatto registrare la sua prima residenza venezuelana. È una semplice coincidenza? Non secondo Leancy Clemente, presidente della Sociedad Nuclear de Venezuela, secondo il quale «se è vero che Majorana visse in questo paese, sono assolutamente certo che lui e Morán siano entrati in qualche modo in contatto. Decine di fisici e ingegneri provenienti da tutto il mondo vennero a specializzarsi a Los Teques, perché negli anni Cinquanta e Sessanta questo luogo rappresentava il futuro del nostro continente. Sicuramente Majorana non poté non essere della partita».

L'ipotesi di un abboccamento scientifico tra Majorana e Morán ha senza dubbio un suo fascino, ma resta pur sempre confinata nel campo delle congetture. Quel che risulta certo, incrociando documenti e testimonianze, è che l'allievo di Fermi frequentò in modo non occasionale la casa di Leonardo Cuzzi, il quale proprio in quegli anni era impegnato in progetti energetici finanziati dal governo venezuelano. Ma a Valencia i Cuzzi non sono gli unici a serbare un ricordo del fisico scomparso. L'ottantenne Rosario Miancuzzo è uno dei decani della comunità italiana dello Stato di Carabobo. Per decenni la sua bottega di barbiere è stata un punto d'incontro per i migranti provenienti dal nostro paese. «Rammento bene quest'uomo», assicura osservando la vecchia fotografia conservata da Fasani. «Lo incontravo spesso in un ristorante di Maracay, quaranta chilometri a est di Valencia. Era spesso accompagnato da una donna molto più giovane di lui, di carnagione chiara. Si comportava con molta compostezza ed era estremamente riservato: non l'ho mai visto rivolgere la parola ad altri commensali». Anche Fasani, nei suoi verbali, parlò di una relazione affettiva tra Majorana e una signora del posto. L'abitazione del fisico, secondo i ricordi dell'ex emigrante terracinese, si trovava nella zona del *pueblo* di Guacara, ovvero proprio lungo la strada che collega Valencia a Maracay.

Ma c'è un altro punto – ancor più centrale – nel quale le parole di Fasani trovano riscontro in fatti oggettivi. Dopo avergli rivelato la reale identità di Bini, in quel lontano pomeriggio valenciano del 1955 Carlo avrebbe confidato al giovane meccanico che lui e Majorana non si erano conosciuti a Valencia bensì in Argentina, dove avevano vissuto per lungo tempo, e che entrambi avevano deciso di abbandonare il paese alla volta del Venezuela in seguito al progressivo deteriorarsi del regime peronista. Grazie ai dati contenuti nel database – e alle preziose testimonianze della famiglia Cuzzi – è stato possibile identificare la misteriosa fonte di Fasani nell'imprenditore Carlo Venturi, classe 1904. Venturi era emigrato in America del Sud nel 1928 e si era sposato con Elvira Luisa Barassi, figlia di uno dei maggiori costruttori italo-argentini di inizio Novecento. L'aggravarsi della situazione politica in Argentina, unita al fallimento di alcune sue attività imprenditoriali, lo avevano convinto a trasferirsi in Venezuela, cosa che fece – come è stato confermato dai discendenti della famiglia Barassi – il 26 dicembre del 1954. Anche Majorana partì con lui quel giorno? Se così fu, dovette probabilmente utilizzare dei documenti falsi, perché né il suo nome né quello di Bini compaiono negli elenchi del nostro database.

D'altronde, questo non è il solo filo che collega l'ex professore di Fisica all'Argentina. Nel 1987 il massimo biografo di Majorana, Erasmo Recami, pubblicò in un volume i risultati delle sue ricerche sullo scienziato scomparso<sup>1</sup>. Recami aveva raccolto le dichiarazioni di diversi intellettuali e docenti sudamericani che negli anni Quaranta si erano imbattuti nel fisico italiano. Una di essi, la signora Blanca de Mora, vedova del premio Nobel guatemalteco Miguel Ángel Asturias Rosales, avrebbe asserito: «Ettore Majorana? A Buenos Aires lo conoscevano in tanti. Fino a

che vi ho vissuto, lo incontravo a volte a casa delle sorelle Manzoni, discendenti del grande romanziere». Un secondo testimone, il fisico cileno Carlos Rivera, raccontò di aver sentito parlare di Majorana dalla madre di un ingegnere italo-argentino residente sempre a Buenos Aires, tale Tullio Magliotti: «È molto amico di mio figlio!», avrebbe detto la donna. «Infatti si vedono spesso! Mio figlio mi ha anche detto che non si occupa più di fisica ma di ingegneria». Anche Carlo Venturi era ingegnere e la sua abitazione si trovava a pochi isolati di distanza da quella delle sorelle Manzoni. L'humus sociale era il medesimo, l'alta borghesia intellettuale italo-argentina di Buenos Aires. Gli anni pure. Ancora una volta, tutto coincide.

3. Il 23 gennaio 1958 una violenta sollevazione popolare rovesciò la giunta di Marcos Pérez Jiménez. Per diverse settimane il Venezuela piombò nel caos. Nel mirino, con l'accusa di aver simpatizzato per l'ex dittatore, finirono anche gli immigrati italiani. Le loro case vennero prese d'assalto da folle inferocite e sui muri di Caracas comparvero scritte dal sapore macabro: «I portoghesi in Portogallo, gli italiani al cimitero». Fu allora, in quel clima rovente da guerra civile, che le strade di Francesco Fasani ed Ettore Majorana si separarono per sempre. «Papà e Majorana», ha raccontato la figlia dell'ex meccanico di Terracina, Lidia, «riuscirono a rifugiarsi nel convento dei cappuccini di Valencia. La cosa fu possibile grazie all'intercessione di un nostro lontano parente che all'epoca lavorava per la Santa Sede. Fu il vicario generale di Sua Santità in persona, il vescovo Petrus Canisius Jean van Lierde, a adoperarsi affinché i due fuggiaschi ottenessero protezione. I frati li ospitarono per alcune settimane, dopodiché mio padre, travestendosi da prete, riuscì a imbarcarsi su un volo diretto per l'Italia. Non rivede più Majorana, né riuscì mai a ottenere sue notizie».

Il convento di cui parla Lidia Fasani esiste ancora: si trova in piazza Sucre, nel centro storico di Valencia, e oggi ospita gli uffici dell'Università di Carabobo. Ettore Majorana decise di trattenersi qui anche negli anni seguenti, conquistando finalmente la pace oltre la soglia di qualche antica cella monastica? È un'ipotesi che di certo sarebbe piaciuta a Leonardo Sciascia, che del grande fisico scomparso è stato indubbiamente il principale cantore. «Preparando la propria scomparsa», ha scritto il romanziere, «(...) crediamo baluginasse in Majorana (...) la coscienza che i dati della sua breve vita, messi in relazione al mistero della sua scomparsa, potessero costituirsi in mito». Così effettivamente è stato.




## GLI ITALIANI IN VENEZUELA UN PATRIMONIO DA DIFENDERE

---

*Due secoli di immigrazione hanno lasciato tracce profonde nel tessuto sociale, economico e culturale del paese caraibico. Artigiani, imprenditori, artisti, militari: chi sono gli emigrati che hanno fatto onore all'Italia. Roma deve appropriarsi di questa eredità.*

---

di Michele CASTELLI

1.  QUANDO NEGLI ANNI CINQUANTA DEL NOVECENTO gli italiani cominciano a emigrare in Venezuela percepiscono immediatamente un ambiente cordiale che contribuisce a minimizzare le diffidenze reciproche, favorendo una rapida integrazione dei nuovi venuti ai modelli di vita e ai costumi dei nativi. La comune origine latina consente di superare con relativa facilità l'ostacolo della lingua. Gli italiani iniziano a sposare i creoli e ad acquisire in massa la cittadinanza venezuelana. Le conseguenze di tale empatia sono particolarmente evidenti nell'aumento del numero degli oriundi, che nel periodo d'oro della presenza italiana in Venezuela – tra gli anni Settanta e gli anni Novanta – superano i due milioni.

La laboriosità e lo spirito d'intraprendenza degli immigrati vengono apprezzati tanto dalla popolazione locale quanto dai governanti, che individuano negli italiani – così come negli spagnoli e nei portoghesi, protagonisti in quegli anni di analoghi flussi migratori – un elemento di stabilità e ne incentivano l'integrazione nel paese con opportune politiche economiche, sociali e culturali.

Questo processo d'integrazione nella nuova patria ha fatto sì che le seconde generazioni non abbiano mantenuto un forte legame con l'Italia, che ha corrisposto questo sentimento di relativa indifferenza. Fatta eccezione per il primo periodo dell'emigrazione italiana in Venezuela, quando le rimesse degli emigrati costituivano uno strumento necessario e fondamentale per la ripresa economica, le autorità del Belpaese non hanno dato la dovuta importanza alla diffusione della lingua e della cultura italiane. Né hanno saputo sfruttare le opportunità offerte al *made in Italy* dalla seconda generazione degli italiani di Venezuela, in larga parte composta da apprezzati professionisti e da piccoli e grandi imprenditori che avrebbero potuto ricorrere alle tecnologie italiane anziché a quelle di altri paesi.

L'assenza di una strategia è emersa con particolare intensità in occasione dell'attuale crisi politica. A differenza di altri paesi dell'Unione Europea, infatti, Roma ha negato persino la solidarietà al popolo venezuelano, in lotta per riconquistare la libertà sequestrata da un regime che negli ultimi anni ha ridotto il paese in miseria. Ovviamente, coinvolgendo gran parte della comunità italiana.

2. I primi contatti significativi tra Italia e Venezuela risalgono al XIX secolo, quando in entrambi i paesi erano in atto le guerre d'indipendenza per liberare i rispettivi territori dall'occupazione straniera. Erano anni in cui uomini d'arme e di spiccata cultura venivano attratti dall'avventura patriottica di Simón Bolívar. Il patriota venezuelano conosceva e amava la nostra civiltà, tanto che nel 1805, durante un viaggio a Roma, fece lo storico giuramento sul Monte Sacro, promettendo che non avrebbe dato riposo al suo braccio né pace alla sua anima fino a quando non avesse spezzato le catene spagnole che opprimevano la sua patria.

Uno dei primi combattenti italiani a raggiungere il Venezuela fu Carlo Luigi Castelli, partito da Torino nel 1815. Castelli combatté al fianco del *Libertador* ed ebbe modo di dimostrare le sue virtù di stratega militare soprattutto nella decisiva battaglia di Carabobo (1821), in seguito alla quale Bolívar lo insignì del grado di tenente colonnello. Castelli morì a Caracas nel 1860 e sedici anni dopo la sua morte, per decreto del presidente Guzmán Blanco, i suoi resti vennero collocati nel Pantheon nazionale.

Un'altra figura di spicco del bolivarismo italiano fu Giovanni Battista Agostino Codazzi, nativo di Lugo (Ravenna) e giunto in Venezuela nel 1817. Oltre che per la sincera amicizia che lo legava a Bolívar, al quale dimostrò indiscutibile fedeltà in battaglia, è ricordato per aver disegnato la prima mappa fisica del paese e fondato una notevole scuola geografica e cartografica che ha lasciato tracce indelebili. terminate le campagne militari, dopo la morte di Bolívar continuò a collaborare con i patrioti che si succedettero al potere. Capì subito che il paese, liberato dal colonialismo spagnolo, avrebbe avuto bisogno di mano d'opera qualificata per accelerare il suo progresso. Fu così che nel 1843 ottenne dall'allora presidente José Antonio Páez l'autorizzazione per il reclutamento in Germania di circa 400 agricoltori, con i quali fondò in una fertile collina non lontana da Caracas l'attuale Colonia Tovar, divenuta nel tempo un prospero centro agricolo e turistico.

3. All'inizio del XX secolo il Venezuela – la cui superficie è superiore ai 900 mila chilometri quadrati – conta appena quattro milioni di abitanti ed è ancora un paese prevalentemente rurale. Solo la morte del dittatore Juan Vicente Gómez (17 dicembre 1935) e l'avvento al potere del generale Eleazar López Contreras aprì uno spiraglio di modernizzazione.

Alle presidenziali del 1947 viene eletto il noto scrittore Rómulo Gallegos, che nel suo messaggio di insediamento – oltre ad annunciare fondamentali misure volte a riscattare i diritti dei diseredati – convoca le «braccia straniere, il sangue straniero, che coadiuvi a rafforzare il deficitario materiale umano locale». Lo scopo



è evidentemente quello di accelerare il progresso di un paese potenzialmente ricco di risorse naturali ma carente di mano d'opera.

Comincia così una vera e propria politica di Stato orientata a favorire l'arrivo massiccio di italiani, spagnoli, portoghesi e cittadini di altre nazionalità, vittime in patria della desolazione materiale e spirituale causata dalle conseguenze dirette o indirette della guerra.

All'inizio degli anni Cinquanta si insedia al potere il generale Marcos Pérez Jiménez, che ignora i risultati delle elezioni convocate dal triumvirato militare di cui faceva parte e che aveva deposto Rómulo Gallegos. Jiménez avvia una vasta politica edilizia, favorito anche dagli introiti derivanti dalle concessioni petrolifere. Iniziano così a spuntare grattacieli dappertutto, anche in quei quartieri dove il buon senso avrebbe suggerito la preservazione della memoria storica del passato coloniale.

Il Venezuela inizia a prosperare e a rivaleggiare economicamente con Argentina e Brasile. Gli agenti di viaggio del Vecchio Continente si adoperano per organizzare, in forma sempre più massiccia, le spedizioni di braccia robuste verso le sconosciute terre tropicali.

Italiani e lavoratori provenienti da altri paesi devastati dalla guerra rispondono all'appello con entusiasmo e cominciano a prendere d'assalto le vecchie navi da guerra, ancora poco equipaggiate per il trasporto di persone. Un flusso favorito dalla lucida visione di Jiménez, che comprende l'importanza di importare manodopera laboriosa e qualificata in un paese in cui l'analfabetismo è ancora predominante.

In poco tempo, non solo la capitale Caracas ma anche alcuni centri rurali periferici si riempiono di italiani in cerca di fortuna. Nel solo 1955, anno di maggiore flusso migratorio secondo i dati dell'Istat, entrano in territorio venezuelano 29.541 italiani. Tra il 1950 e il 1958 il totale è di 181.320 persone. Il flusso migratorio tra Italia e Venezuela comincia a scemare proprio a partire dal 1958 poiché si diffonde la credenza, non del tutto veritiera, che gli immigrati italiani fossero fautori del regime di Jiménez e che lo stesso governo di Roma lo sostenesse in virtù dei benefici che la collettività ne riceveva.

Così, quando il 23 gennaio di quell'anno il popolo venezuelano scaccia dal potere il dittatore, non poche aziende gestite dai nostri connazionali sono vittime di saccheggi e incendi. Molti, spaventati dalle minacce di ulteriori vendette, cominciano un tumultuoso ritorno. Alcuni con le ingenti ricchezze accumulate grazie alla costruzione di interi nuovi quartieri nelle principali città del Venezuela. Altri con appena l'indispensabile per iniziare una nuova vita nel paese d'origine. Chi non fa ritorno in Italia si dirige verso mete d'emigrazione più sicure, come Australia, Canada, Stati Uniti e Argentina, dove si erano già create consistenti comunità italiane.

Gli italiani che rimangono in Venezuela si concentrano negli stessi centri urbani in cui avevano mosso i primi passi. Vale a dire Caracas, Maracay, Valencia, Barquisimeto, Maracaibo, Punto Fijo, Puerto La Cruz, Puerto Ordaz, El Tigre

e Maturín. Alcuni si avventurano verso Turén, Acarigua, Araure e San Felipe dove creano con il tempo prestigiose aziende agricole che fino a qualche anno fa, prima di essere espropriate dalla cosiddetta «rivoluzione» bolivariana di Hugo Chávez, costituivano l'orgoglio del paese.

4. Gli italiani emigrati in Venezuela provengono soprattutto da Sicilia, Campania, Abruzzo, Molise, Puglia e Veneto, anche se non mancano rappresentanti delle altre regioni italiane. All'inizio i nuovi venuti tendono a essere impiegati nelle occupazioni che svolgevano nel paese d'origine: i braccianti e i manovali si destreggiano come aiutanti d'opera nei cantieri edili, gli artigiani (soprattutto falegnami, calzolari, barbieri e meccanici) lavorano alle dipendenze dei locali o aprono in miseri scantinati delle botteghe che provvedono a malapena ai loro bisogni essenziali.

Il tratto peculiare dell'emigrazione italiana in Venezuela è però la scomparsa della figura del contadino, nonostante la politica migratoria di Caracas fosse orientata proprio a sopperire all'immenso deficit di manodopera nel settore agricolo. Solo un numero insignificante di italiani si trasferisce nelle zone quasi spopolate degli Stati di Portuguesa e Apure, dove senza alcuna assistenza tecnica o logistica – con la sola caparbia volontà di progredire – riescono nel giro di pochi anni a trasformare in moderne aziende agricole e/o di allevamento di bestiame quelle terre vergini.

Terre che continuarono a essere abitate da animali domestici o selvatici di ogni genere, rispettati nel loro habitat naturale. Alcuni anni fa chi scrive ha avuto modo di sperimentare sul campo questa realtà, soprattutto nelle zone di Turén: qui l'intraprendenza di un immigrato molisano è riuscita a trasformare in un immenso giardino di piante e di colture una vasta area prima tappezzata di cespugli spinosi, sterpeti e alberi aggrovigliati.

I pochissimi tecnici e operai specializzati giungono invece alla fine degli anni Sessanta, quando i flussi migratori perdono il carattere massiccio del decennio precedente e in Venezuela arrivano quasi esclusivamente persone con contratti di lavoro a tempo determinato. Alcuni ottengono un'occupazione fissa e decidono dunque di sistemarsi nel paese.

In quegli stessi anni arriva in Venezuela anche un buon numero di artisti, letterati, architetti e scienziati, che con la loro opera contribuiscono ad arricchire il patrimonio culturale della nazione.

Fra i letterati il primo ad arrivare è Edoardo Crema (1892-1974), giunto in Venezuela nel 1927 dal paese di Montagnana (Padova). Nel 1939 Crema inizia la carriera di docente presso l'Istituto pedagogico nazionale e l'Università centrale del Venezuela. È autore di una ricca produzione letteraria che va dalla diffusione in lingua spagnola di alcuni classici italiani come la *Divina Commedia*, il *Canzoniere*, l'*Orlando Innamorato* e altri fino a opere critiche che danno una nuova dimensione alla letteratura venezuelana perché basate sui valori dell'estetica come essenza della creazione artistica. L'opera crociana, d'altra parte, non era ancora conosciuta nel paese.

Tra i tanti suoi discepoli spicca la toscana Marisa Vannini (1928-2016), che gli succede come docente presso l'Università Centrale. Tra le altre opere, Vannini è autrice di un volume di grande valore storico intitolato *Italia y los italianos en la historia y en la cultura de Venezuela*. Pubblicato nel 1966, non comprende però la parte relativa al XX secolo. Tra gli scrittori è d'obbligo menzionare anche Gaetano Bafile, leggendario direttore e fondatore del giornale *La Voce d'Italia*, le cui inchieste in difesa degli interessi italo-venezuelani, poi raccolte in volume, sono note in Venezuela e non solo.

I musicisti, dal canto loro, hanno dato un contributo notevole alla diffusione della musica lirica e della musica da camera. Merita di essere ricordato, in particolare, il pianista Corrado Galzio, nativo di Noto (Siracusa). Galzio arriva in Venezuela nel 1947 in compagnia del suo inseparabile amico e violinista romano Alberto Flamini. Fanno parlare immediatamente di sé negli ambienti colti di Caracas, Maracaibo e San Cristóbal perché insieme al violoncellista Luigi Fusilli e al violista Guglielmo Morelli costituiscono il primo quartetto di musica da camera del Venezuela.

Per espressa richiesta dell'esimio maestro Pedro Antonio Ríos Reyna, direttore dell'Orchestra sinfonica venezuelana, l'anno seguente all'arrivo di Galzio, nel 1948, da Verrua Po (Pavia) giunge anche il violinista, compositore e direttore Primo Casale (1904-81). Quindi, se oggi il Venezuela può vantare una scuola musicale di formazione classica fra le più importanti del mondo (orchestre sinfoniche infantili, giovanili, municipali eccetera) un merito speciale deve essere riconosciuto ai maestri italiani che si sono succeduti durante la seconda metà del secolo scorso, come Alberto Flamini, Luigi Fusilli, Guglielmo Morelli, Luigi Casale, Salvatore Licari, Mario Mescoli, Antonuccio De Paolis e molti altri. E in particolare Corrado Galzio e Primo Casale, forgiatori di talenti che oggi brillano di luce propria nel firmamento della musica universale.

I pionieri italiani si sono distinti anche nei campi della pittura, della scultura e dell'architettura, lasciando in retaggio scuole rinomate nell'intero continente americano. In campo pittorico merita di essere ricordato Giovanni Di Munno, nativo di Monopoli (Bari). Già dal suo arrivo a Caracas nel 1948 viene colpito dagli intensi colori tropicali della città e sperimenta le diverse possibilità della luce creando vedute meravigliose del monte Ávila. Tanto che alcune sue opere – insieme a quelle di Manuel Cabré, anche lui immigrato dalla Spagna negli anni Cinquanta – vengono scelte per illustrare le pubblicazioni dei più bei sonetti dedicati alla montagna che si innalza sulla popolosa vallata *caraqueña* dai poeti venezuelani Manuel Díaz Rodríguez, Andrés Eloy Blanco, Jacinto Fombona Pachano e altri. Va poi ricordato anche Giorgio Gori (1910-90), francese di nascita ma fiorentino d'adozione. Ha lasciato un'ampia opera pittorica e scultorea che gli è valsa il premio nazionale in entrambe le discipline artistiche.

Quanto agli scultori, è doveroso menzionare almeno il nome del romano Hugo Daini (1919-76). Giunto in Venezuela nel 1949, porta con sé le tecniche della scultura italiana del periodo tra le due guerre e le combina con quelle locali. Lo stile che ne risulta è unico e inconfondibile. Lo si può apprezzare nelle molteplici

piazze e musei dove le sue opere spiccano per bellezza e concettualità. Tra i suoi lavori più quotati figurano la facciata della Casa d'Italia di Caracas, il monumento a Bolívar nell'immensa Belgrave Square di Londra e il Monumento alegórico a la Fundación de Cumaná nella capitale dello Stato venezuelano di Sucre.

5. Oltre che dalle manifestazioni artistiche, la presenza italiana in Venezuela traspare anche dalle attività giornaliere delle migliaia di immigrati e dei loro discendenti. Nonostante negli anni Cinquanta e Sessanta i governi venezuelani abbiano implementato politiche volte a preservare l'identità nazionale del paese dai massicci flussi migratori provenienti dall'Europa, dal Medio Oriente e dell'Asia continentale, sono stati conservati molti aspetti delle culture d'origine degli immigrati. In città come Caracas, Maracay e Valencia gli italiani continuano a commemorare i loro santi patroni. La tradizione del cenone natalizio è ancora viva. Prodotti tipici italiani come lo spumante, il torrone e il panettone sono ormai comuni anche sulle tavole dei nativi. La terminologia culinaria italiana abbonda non solo nei ristoranti italiani o nelle case degli oriundi, ma persino tra i locali.

Negli ultimi sessant'anni i governi venezuelani hanno conferito numerosi riconoscimenti agli immigrati italiani, decantandone le virtù. Con le dovute eccezioni, le schiere di manovali, braccianti e contadini si sono trasformati in pochi anni in commercianti di successo. Alcuni sono persino diventati grandi industriali, le cui produzioni hanno consentito al Venezuela di ridurre le importazioni.

L'elenco degli imprenditori italiani che hanno fatto fortuna in Venezuela è lungo. Spiccano i fratelli Filippo e Giuseppe Sindoni, di origini siciliane. Nel 1951 fondano uno dei primissimi pastifici del Venezuela (Pastas Sindoni), ancora oggi tra i più rinomati. Qualche anno più tardi aprono un mulino (Molvenca) per la produzione di farine speciali per la produzione della pasta e la panificazione. Nel 1988 diventano i principali azionisti di *El Aragüeño*, il primo quotidiano dello Stato di Aragua, mentre nel 1994 aprono un canale televisivo regionale (Tvs). Filippo è stato assassinato alcuni anni fa durante un sequestro che ha fatto molto scalpore.

Merita una menzione anche l'abruzzese Umberto Petricca, costruttore e attualmente proprietario unico della Universidad Santa María, che con oltre 24 mila studenti iscritti è la più grande università privata del Venezuela.

L'industria delle calzature, oggi alquanto decaduta a causa della situazione del paese, è inoltre quasi completamente dominata da imprenditori italiani.

La maggior parte degli artigiani che aveva iniziato con una modesta bottega può oggi esibire lussuosi locali nelle zone privilegiate delle principali città del paese. Nonostante la loro modesta formazione scolastica – oltre il 47% non era andato oltre la terza elementare – gli emigrati italiani hanno investito con lungimiranza sul riscatto sociale dei figli e dei nipoti. I quali oggi sono rinomati docenti universitari, medici, ingegneri, ricercatori, militari di vertice che portano con orgoglio i cognomi italiani. Nuovi venezuelani che nel corso degli anni si sono ritagliati un ruolo specifico e determinante nello sviluppo del paese.

Purtroppo, la grave crisi che negli ultimi anni ha prostrato la nazione non ha risparmiato neanche i giovani italo-venezuelani di terza generazione. Anch'essi hanno preso parte all'esodo di massa dal paese, che secondo le stime più credibili ha coinvolto circa tre milioni e mezzo di persone. Il calo della popolazione italo-venezuelana a partire soprattutto dalla scalata al potere di Hugo Chávez è dimostrato dai dati dell'Aire forniti dal consolato generale d'Italia a Caracas. Se nel 2005 i cittadini residenti con passaporto italiano ammontavano a 203.702 unità, oggi non superano i 140 mila, con una proiezione totale di circa 800 mila residenti che includono i nati in Venezuela e coloro che pur essendo nati in Italia non hanno mai recuperato la cittadinanza italiana, perduta con l'acquisizione di quella venezuelana.

L'Italia non ha mai manifestato una particolare vicinanza ai suoi figli residenti in Venezuela. È dunque auspicabile un intervento più deciso del governo italiano non solo per stimolare la preservazione degli usi e dei costumi caratteristici della nostra cultura – per fortuna già abbastanza radicata nella società venezuelana grazie all'esperienza dei pionieri – ma anche per promuovere un maggiore interesse nei confronti delle nuove generazioni di italo-venezuelani allo scopo di garantire la continuità della nostra presenza in un paese che ha accolto con amore e rispetto i nostri nonni in tempi difficili.



## La trinità venezuelana

di Danilo MANERA

1. *N*ON SO PERCHÉ MI È VENUTO DA RISPONDERE «Non si preoccupi, avvocato, so viaggiare». È che ne avevo proprio abbastanza dopo quasi un anno di praticantato da tuttofare a sbrigare ogni genere di incombenze con loro che ti guardano come se ti stessero facendo un favore. Non mi sembrava vero che mi chiedessero una trasferta, per di più da solo. Forse dovevo farci più attenzione. In effetti il capo qualcosa aveva accennato: «Abbiamo trovato il biglietto aereo e l'hotel, che comprende i pasti ed è già pagato, per dieci giorni. Lì ti spiegheranno come muoverti. Il trasferimento da e per l'aeroporto è prenotato. Fa' molta attenzione, Caracas è una città pericolosa, non uscire di sera. Questi contanti sono per le piccole spese. Manteniamo il contatto via Internet».

La missione però, quasi da detective, m'incuriosiva, anche se molto vaga: «Il nostro cliente è estremamente facoltoso. In realtà non gli interessano eventuali proprietà del defunto parente, che era in lite con la famiglia e da moltissimo tempo non si faceva vivo. Vuole sapere cos'è successo esattamente, come viveva e se ha lasciato discendenza in Venezuela. Inutile andare all'ambasciata. Hanno solo trasmesso il certificato di morte, che peraltro gli è giunto fortunatamente, ma non sanno altro. Giuseppe Foglienzi non era iscritto a nessun circolo italiano, probabilmente non gl'importava niente della madrepatria. In questo dossier ci sono i pochi dati che abbiamo».

Mi chiedevo perché scegliere un neolaureato in legge tirocinante, a parte il fatto che so lo spagnolo. Adesso capisco. Nessuno ha intenzione di venire qui e non si aspettano nessun risultato. Ma quel cliente è troppo importante per negargli persino un capriccio.

«Ricorda di scattarti dei selfie nei luoghi e con le persone. Dobbiamo soltanto dimostrare di averci provato. Se poi riesci a scoprire qualcosa, tanto di guadagnato».



*Dall'aeroporto di Maiquetía c'è un'autostrada che ha visto tempi migliori, sale su per la montagna e poi la lascia sulla sinistra, verdissima sotto un cielo splendente, ed entra in città, tra file di edifici altissimi. Il taxista mi disegna un panorama abbastanza spaventoso. All'hotel ci sono guardie armate. Mi ripetono che non devo assolutamente uscire da solo, men che mai di sera e che l'hotel ha un piano bar e tv con canali in tutte le lingue. Per fortuna, durante l'Erasmus a Barcellona ho conosciuto un venezuelano, Luis Alberto, che studiava scienze sociali. Non che fossimo molto intimi, ma ogni tanto ci scriviamo ancora. So che fa il ricercatore in un'università, si è sposato e ha avuto un figlio. Lui mi ha anticipato le informazioni che poi tutti mi ripetono, ma mi ha detto di venire comunque, che devo vedere Caracas adesso, che si prenderà cura di me. Non che avessi poi molta scelta, ed eccomi qui. L'ho avvertito per WhatsApp e sta venendo all'hotel.*

*2. Luis Alberto e sua moglie Florángela abitano in un appartamento di un gigantesco condominio fatiscente. Le stanze danno la sensazione di un trasloco in corso, tutto è inscatolato, con mobili di fortuna. Salvo le pareti, piene di quadri e disegni (Florángela è pittrice) e le pile ordinate di libri. Anche la cucina è ben attrezzata, ma non c'è quasi nulla da mangiare. O meglio, tutto quel che c'è va per il bambino. «Per fortuna, i genitori di Florángela vivono in campagna e ogni tanto ci portano qualcosa. Qui i prezzi sono inavvicinabili, ammesso che il cibo si trovi. Siamo tutti dimagriti, tutti a dieta!».*

*Luis Alberto risolve il mio problema di pagare in un paese senza contanti prestandomi la sua carta di credito locale. Ma mi avverte che sopra non c'è molto e ci metterà un paio di giorni a cambiare i miei euro al nero e versarli lì. Con la carta di credito italiana verrebbe applicato il cambio ufficiale, infinitamente più basso di quello reale, comunicato quotidianamente dal sito [dolartoday.com](http://dolartoday.com), e che sale di ora in ora.*

*Siamo stati all'indirizzo lasciato da Giuseppe Foglienzi all'ospedale, ma quel numero civico non esiste. Nelle case vicine ci hanno detto che non lo conoscevano. Allora abbiamo fatto un salto direttamente all'ospedale, parecchio malmesso, dove un giovane medico ci ha detto che fare una ricerca sarebbe impossibile, in mezzo agli enormi guai che hanno, visto che non resta niente di niente e non sanno con cosa curare la gente, che si ammala anche per il diffondersi di epidemie. Poi però ha frugato tra i file del computer di un ufficio ed è venuto fuori che Foglienzi era arrivato in fin di vita e di certificati di morte ne avevano emessi due: uno per l'ambasciata italiana, perché lo avevano registrato come italiano, e uno per la famiglia, che l'aveva ritirato. C'è dunque una famiglia da cercare.*

*Riusciamo a convincere il medico a prendere un caffè con noi. Mi viene in mente mio zio, uno molto di sinistra, che prima di partire mi ha raccontato diverse cose sul Venezuela, così nella conversazione tiro fuori la storia dei medici cubani venuti per solidarietà. Mi guardano sorpresi: «Quelli se ne sono andati, molti senza tornare in patria, qui di cubani sono rimasti solo i militari e le spie. Erano anche brave persone, ma gli studi di medicina in Venezuela non sono mica arretrati. E*

comunque abbiamo pagato i cubani con una gran quantità di barili di petrolio». Rientrando a casa sua, Luis Alberto continua: «Siamo un paese colonizzato da Cuba. Controllano sicurezza nazionale, servizi segreti, forze speciali. Fidel Castro ha condizionato e diretto tutti i movimenti di Chávez. Sembrava impossibile finire peggio di Cuba, eppure ci siamo riusciti: ora siamo peggio di loro dopo il crollo del muro di Berlino». Poi mi racconta delle sue lezioni in università, dove a volte manca l'acqua o la luce e ogni settimana qualcuno degli studenti o dei colleghi riesce a lasciare il Venezuela e se ne va così, all'improvviso. «Tanti amici sono ormai all'estero, con più o meno fortuna».

Caracas è a dir poco sciupata, si capisce che in altri tempi dev'essere stata ricca, bella, effervescente di cultura e divertimento. Ora sembra solo una città molto triste, percorsa da persone preoccupate e impaurite, con lunghe file davanti a negozi quasi vuoti. Affrontiamo il problema dei movimenti in città. Luis Alberto chiede alla moglie chi mi può portare in giro.

«Mia sorella può farlo», risponde Florángela.

«Tilta? Non so se è più pericolosa Caracas o lei».

«Conosci qualcun altro che va dappertutto quando le pare? Le parlerò io».

3. Tilta ha una tuta da motociclista. Sul casco un lampo dorato. Il volto pieno zeppo di lentiggini, occhi scurissimi e capelli corti biondo chiaro. Mi squadra. È alta come me.

«Tu non hai nessun legame con il Venezuela, è la prima volta che vieni qui vero?».

E, avuta conferma, ammette: «Si può fare».

Così salgo in sella alla sua moto di grande cilindrata, di marca imprecisata, probabilmente frutto della combinazione di varie moto.

«Non ci sono più pezzi di ricambio. Qui vanno solo i motori di chi si arrangia. Invece la benzina non costa niente».

Mi fa vedere che nel fiume Guaire, un torrente pestilenziale che attraversa la città, una fogna a cielo aperto, ci sono uomini e ragazzi che con setacci o con le mani cercano gioielli, ma si accontentano anche di pezzetti di metallo da rivendere. «Rovistano pure nell'immondizia, si capisce, ma lì non si trova quasi più nulla».

Poi sale su una collina da cui si vede l'immensa città di palazzoni e favelas distesa nella valle a 900 metri. Le dico che vorrei cercare la tomba di Giuseppe Foglienzi e le chiedo se sa dove potrei chiedere. Scuote la testa: «Lascia fare a me. Hai la carta di credito di mio cognato? Bene, andiamo a comprare farina». Schizziamo giù per la discesa a velocità poco raccomandabile e saltando aiuole e spartitraffico finiamo in una zona di capannoni a ridosso di un cavalcavia. Lì Tilta entra in un cortile, contratta un po' con un bachaquero, un rivenditore di prodotti del mercato nero, e infila nelle sacche della moto vari pacchetti di farina di mais precotta Pan.

«Serve per le arepas e cachapas. Le avrai provate, no?».

Siccome non le conosco, mi porta ad assaggiare queste frittelle e focaccine ripiene.

*Entriamo poi nel Cementerio General del Sur, con la moto e tutto. Tilta va diretta da un gruppo di persone che potrebbero essere becchini, a giudicare dalle pale e altri attrezzi, anche se hanno facce poco raccomandabili. Tratta la ricerca della tomba di Giuseppe Foglienzi, seppellito di recente. Promette due pacchetti di farina, poi arriva a tre. Ci mettiamo in disparte ad attendere che la trovino.*

*«È il cimitero più grande di Caracas, non è lontano dall'ospedale che dicevi e poi li portano qui quando si deve fare in fretta, anche se ormai non c'è più nessun controllo».*

*In quel momento giro gli occhi attorno e mi rendo conto di qualcosa di molto strano. I monumenti funebri sono quasi tutti rotti, parecchie fosse sono aperte, e si vedono macerie e resti di bare in giro. Camminiamo tra le sepolture ed è così ovunque: ci sono addirittura delle ossa sparse.*

*«Aprono le tombe in cerca di oggetti preziosi, o l'oro di denti e fedi, o magari anche per riti di stregoneria... il cranio perché pensa e il femore perché cammina... È una pena a cosa siamo ridotti... figurati, hanno profanato persino la tomba di Rómulo Gallegos...», commenta Tilta.*

*Ci chiamano e giurano che ci porteranno dai resti di Giuseppe Foglienzi. Andiamo in moto e non molliamo la farina finché non vediamo la lapide. C'è, in effetti, in un angolo appartato. È molto semplice: il nome e le date. Ma è intatta.*

*«Sanno che chi muore adesso non si porta dietro niente. E poi i morti recenti valgono meno».*

*Mi inginocchio, accarezzo la scritta e dedico un pensiero a quello sconosciuto che mi hanno mandato a cercare. Sono troppo impacciato per dire una preghiera, ma faccio come se. Poi scatto varie foto con il cellulare e disegno una piantina del luogo, annotando quel che può servire a ritrovare la tomba.*

*«Perché dici che hanno dovuto seppellirlo in fretta?», chiedo a Tilta.*

*«Perché mi sa che il tuo defunto non era di Caracas».*

*4. Luis Alberto mi accompagna a visitare il centro storico, con la casa natale del libertador. Un banchetto imbandierato vende dischi di Chávez che canta canzoni tradizionali. Sulla copertina il «comandante eterno» è a cavallo, da autentico llanero, sorridente e vincitore. Sono indeciso se comprare un disco per mio zio.*

*Luis Alberto mi spiega qualcosa di più: «All'inizio Chávez aveva indubbiamente carisma per i venezuelani. Ma poi ha identificato il socialismo con lo statalismo, ha nazionalizzato a vanvera affidando le imprese a corrotti incompetenti. Senza contare lo spirito da caserma e l'impunità generalizzata, visto che la magistratura è in mano ai chavisti. Comunque, il tracollo finale c'è stato con Maduro. Oggi il sostegno al governo è molto minoritario, ottenuto per coercizione nel caso dei lavoratori statali o per ricatto: ti danno le borse di alimenti solo se hai il carné de la patria, che ti definisce come filogovernativo. L'apparato militare e la polizia, oltre a reprimere, sono implicati in una rete di affari illeciti. Maduro consente ai vertici dell'esercito di arricchirsi spudoratamente con il mercato nero, le tangenti sulle importazioni, ma anche con un'apposita società militare per lo sfruttamento senza*

*limiti delle ricchezze minerarie del sottosuolo. L'apertura di nuovi territori alle multinazionali provocherà un genocidio d'indigeni e distruggerà l'ambiente. Già adesso tutto il Sud del Venezuela, gli Stati Amazonas, Guárico, Apure, Bolívar e Delta Amacuro sono in mano a criminali: mafie, narcotraffickanti, irregolari armati, guerriglieri colombiani e paramilitari».*

*Poi mi riprende in sella Tiltà. Attraversiamo la città a rotta di collo facendo un raccapricciante slalom tra le auto ed entriamo a Petare, a est: minuscole casette di mattoni, a volte ridotte a blocchi di cemento, legno, nylon, tutte accatastate tra la sporcizia. Con la moto Tiltà infila sentieri e sale gradini, alla fine entra in un garage improvvisato che chiudono subito con un lucchetto. Scendiamo e imbocchiamo un percorso strettissimo tra indefinibili tanfi umidi e miseri e arriviamo in una stanza dove ci aspetta Gelson, seduto davanti a un altare con molte statuette di ceramica di sante vezzose, bronzei indigeni con arco e frecce, madonne, generali, neri con il machete, gesù bambini... ci sono anche un tipo con camice da medico, un pellirossa e un vikingo barbuto. Arde una grande candela blu. Gelson mi fa sedere, mi offre un sigaro, che accendo per cortesia, e un bicchierino di liquore. È molto forte e secco, sa di erba o legno macerato, ha un vago sentore di tequila.*

*«È cocuy, un distillato di agave, un po' meno di 50°, dice Tiltà. Vedo che Gelson mi osserva attraverso il fumo del suo sigaro. Per rompere il ghiaccio ricorro ai suggerimenti di mio zio e chiedo se la vita in quei barrios poveri sia migliorata con il chavismo.*

*«Ogni tanto è arrivato qualcosa di assistenziale insieme a molta retorica, ma hanno anche armato e protetto i colectivos, bande che adesso agiscono per proprio conto. La dea ha detto molto presto che Chávez stava ingannando il popolo. All'inizio, nella Corte Libertadora, accanto a Simón Bolívar, Antonio José de Sucre, Rafael Urdaneta o Rómulo Betancourt, c'era pure il suo ritratto, ma è stato tolto. Ormai la popolazione ha fame e sete, manca tutto, persino le medicine o il servizio pubblico più elementare. Nessuno crede più al governo, pieno di corrotti, che oltretutto manda periodicamente la polizia a punire chi ha il coraggio di protestare. Qui i ragazzini lasciano la scuola per diventare borseggiatori o narcotraffickanti...»*

*Chiedo chi sia la dea.*

*«Lei, la regina, María Lionza», dice Tiltà, indicandomela.*

*Al centro dell'altare, la statuetta più grande rappresenta una donna bruna seminuda, coperta solo da un velo celeste, incoronata e a cavallo di un tapiro, che solleva in alto qualcosa.*

*«È un osso pelvico femminile. Accanto a lei ci sono l'Indio Guaicaipuro e il Negro Felipe. Insieme formano la trinità venezuelana. Sono le Tre Potenze».*

*Tiltà scambia uno sguardo con Gelson, poi aggiunge: «Tu hai bisogno di trovare la pista del tuo italiano. Noi vogliamo fare delle domande alla dea e tu puoi essere il tramite. Avremo tutti le risposte che cerchiamo».*

*Quella sera, la motociclista fa la linguaccia alle guardie dell'hotel e mi scorrazza per i viali quasi deserti, bruciando un semaforo dietro l'altro. Poi frena davanti a una libreria su Piazza Altamira.*

*«Questi sono i resistenti. Escono anche se non si può, anche se hanno cenato solo con un brodo. Stasera festeggiano uno scrittore speciale, José Balza, di cui hanno pubblicato una raccolta di racconti. È uno che ci ha insegnato a leggere, scrivere, ascoltare musica e vedere film. Vieni, entriamo».*

*Tilta saluta tutti e sorride felice. È molto carina quando sorride. Il marciapiede davanti alla libreria è illuminato da centinaia di candele multicolori. Le persone chiacchierano in strada, con un libro o un bicchiere in mano, in una sfida per riprendersi, centimetro per centimetro, la notte di Caracas.*

*5. Trovo una mail dello studio. Apprezzano le foto del cimitero e mi mandano l'indirizzo di un uomo d'affari venezuelano di cui si sono ricordati. Dicono che è uno molto ammanicato, introdotto ovunque, e potrebbe essermi utile. Però Tilta si rifiuta di portarmici, giudicandolo un pessimo boliboy, cioè un esponente della rampante borghesia bolivariana nata col chavismo, e devo andare in taxi. L'edificio è grigio e sorvegliatissimo, c'è un ascensore che porta solo agli ultimi piani, dove ha sede la finanziaria. Seguo la guardia armata che mi accompagna attraversando un labirinto di corridoi e stanze con le porte aperte. In una c'è un tizio che dorme, in un'altra soldati che giocano a domino, un'altra ancora è piena di pacchetti. Poi arrivano le segretarie e infine la sala d'attesa davanti all'ufficio del capo, piantonato da un usciere. Iván Gabriel mi riceve cordialissimo. È tutto il contrario di come me l'aspettavo: giovane, robusto, qualche anno più di me, veste casual, quasi dimesso, e sprizza energia da tutti i pori. Dietro la scrivania ci sono tre grandi ritratti di un Bolívar quasi mulatto, Chávez con il pugno alzato e Che Guevara che pesca. Qui sì che le formule di mio zio possono essermi utili. Mi chiede come mi è sembrata Caracas. Naturalmente non glielo dico, anzi, butto lì le difficoltà di un paese sottoposto alla guerra economica dell'impero. Ma lui taglia corto: «È solo un periodo. Si fanno e si faranno buoni affari con tutti, compresi gli Stati Uniti». Gli do le informazioni che ho su Giuseppe Foglienzi e gli chiedo, a nome dello studio, di rintracciare la famiglia. Chiama un collaboratore e gli passa l'incarico. Oltre le vetrate dell'ufficio si vede la valle di Caracas, la grande montagna, il cielo cosparso di nuvolette bianche. «Ma ti faccio conoscere io questa città. Ti mando a prendere in hotel verso le sette». Un altro che non ha paura di uscire di sera.*

*Il lussuoso super-suv Hummer in cui si muove Iván Gabriel ha uno stereo da discoteca che spara Guaco, la «Super Banda de Venezuela», ed è preceduto e seguito da due auto colme di guardie del corpo. Iván Gabriel mi presenta la sua fidanzata, una delicata fanciulla avvolta in sete vaporose. Anche lui si è messo in tiro. Ceniamo nel quartiere di Las Mercedes, in un ristorante di carne, specializzato in asado a la llanera, con vini pregiati argentini e cileni. C'è di tutto e di più. E si nota parecchio visto il contesto di carestia. Iván Gabriel è simpaticissimo, scherza su tutto, anche su Maduro, cui non risparmia battute. Fa ridere persino l'eterea fidanzata. Poi passiamo in un bar alla moda con musica ballabile e Iván Gabriel mi prende da parte e mi chiede un favore: devo stare al suo gioco e confermare che l'indomani dobbiamo andare insieme fuori Caracas per affari riservati e torneremo il giorno*



dopo. La fidanzata è della buonissima società e lui ha un progetto personale che non la include. Non mi piace mentire, ma posso dirgli di no?

La nostra carovana di auto blindate sfreccia per la città spettrale, riportiamo a casa la fidanzata, e quando rimaniamo soli Iván Gabriel tira fuori una pen drive e mi mostra sullo schermo interno dell'Hummer il «progetto personale»: una mora maggioratissima che sembra uscita da un fumetto spinto, ritratta in un microscopico bikini. Confortato dalla prospettiva di tale compagnia, mi concede generosamente di chiedergli quel che voglio. E io, con un'ineffabile faccia tosta, gli dico che mi dispiace di non potermi muovere per il paese e che ho sentito parlare tanto del Parco nazionale di Canaima, massima segnalazione turistica di mio zio. «Come no», fa lui senza battere ciglio, «lì ci sono le sorgenti del Caroní, il fiume che ci dà l'energia elettrica. Sei fortunato, devo proprio mandare un mio uomo a valutare l'acquisto di un lodge e di un terreno. Ora non c'è quasi più turismo, ma tornerà e bisogna essere preparati. Puoi andare con lui. Volo regolare fino a Puerto Ordaz e poi un aeroplanino».

Roba da matti, ma in effetti due giorni dopo arrivo a Canaima, ai piedi del Massiccio della Guiana. Il piccolo aeroporto è semivuoto, dicono che viene qualcuno solo nel fine settimana, ma appena si arriva sull'orlo della laguna, lo spettacolo è imponente e morbido insieme: il fragore delle gigantesche cascate del fiume Carrao, le acque scure e schiumose, la selva fluviale, i tepuyes in lontananza, montagne a cima piatta, con le cascatelle fini e altissime che scendono lungo le pareti di roccia, le palme che spuntano dall'acqua e gli arcobaleni tra gli spruzzi e le nuvole. Wilmar, l'incaricato di Iván Gabriel, mi chiede un parere sull'hotel ecologico, che mi pare magnifico, nonostante l'incuria, con quell'incredibile paesaggio davanti. Cerco una guida con una canoa, ma mi dicono che manca benzina. Com'è possibile, se il Venezuela ha le più grandi riserve di petrolio al mondo? Sembra che lì ne arrivi poca e finisca tutta per le miniere d'oro illegali. Alla fine, grazie a Wilmar, se ne trovano alcune taniche. Parto da Ucaima e sto fuori tutto il giorno, attorno all'Auyán-tepui. La sera sono cotto, ma non mi riprendo ancora dalla meraviglia. L'unico locale aperto è una capanna ristorante con un gruppo di russi che gridano, bevono e cantano. È l'unico rumore sotto gli stellati senza fine. Ripartiamo l'indomani prestissimo sull'aeroplanino.

6. Ci sono circa 350 chilometri per arrivare da Caracas allo Stato di Yaracuy, nella montagna di Sorte, il palazzo naturale di María Lionza. Le strade sono buone, e io non sono pauroso, ma Tilta corre come una diavolessa, superando tutti. Per fortuna ogni tanto ci fermiamo. Così le posso chiedere del rituale.

«L'hermano Gelson dice che tu puoi andare bene. Serve una persona estranea al Venezuela e al culto. Faremo una velación mentre dormi. Non ti preoccupare, non correrai nessun rischio».

«Ma tu ci credi?».

«Io non credo a niente», risponde con una smorfia. «Intendiamoci: Chávez era superstizioso, con lui è venuta di moda la santería cubana, la sua tomba è meta di

*pellegrinaggi. Però voglio che finisca la dittatura e se la dea parla servirà. Sia chiara una cosa: la dea è solo luce e bontà. Non ha nulla a che fare con la stregoneria.*

*«Parlami di María Lionza».*

*«Deriva dalla madre indigena dell'acqua e del bosco, la Yara, ma è un culto sincretico, è anche l'anaconda, Yemayá, la Vergine Maria e chissà cos'altro ancora. La onza che la protegge è lo yaguarondi, un felino selvatico. La dipingono a cavallo di una danta, cioè un tapiro. Guaicaipuro era un cacicco della resistenza indigena contro i conquistatori, Felipe un nero ribelle antischiavista del Cinquecento. Credo simboleggino le razze che si sono mescolate nei venezuelani. Poi ci sono le Corti di spiriti che li accompagnano, ma è una storia lunga».*

*Arriviamo infine alla montagna di Sorte. Troviamo altari sotto tende e tettoie e anche in muratura. C'è un'esplosione coloratissima di statue, busti e immaginette come quelle viste a Petare, con candele multicolori accese e offerte di fiori e frutti. Superiamo un fiume e troviamo il gruppo di Gelson che ci attende. Lì lasciamo la moto e ci inerpiciamo oltre nella selva, verso il portal sacro presso una sorgente, nel folto della boscaglia. Incontriamo cassette di metallo e di legno, grandi come arnie, con dentro immagini, e ancora altre statuette ai piedi di grandi alberi e disegni fatti con la cenere o il gesso negli spiazzati di terra. Arrivati al luogo scelto, aspettiamo che venga sera fumando sigari e bevendo cocuy. I fedeli cantano canzoni accompagnandosi con una chitarra. Mentre la luce scende, tracciano sul suolo con talco bianco una grande figura e mi fanno sdraiare all'interno, circondandomi di candele accese.*

*«È la capilla magnética, ovvero l'oráculo da dove presterai la voce alla dea», dice Tilita. Non c'è nulla che mi incuta timore. Riempiono con petali di fiori e semi alcuni spazi dove le linee del disegno s'incrociano.*

*Tilita mi dà una tisana d'erbe corretta con cocuy. Poi mi recita sussurrando, come una ninna nanna, i nomi degli spiriti delle Corti della regina, iniziando da quella indigena: «Urimare, Yoraco, Cayaurima, Naiguatá, Tamanaco, Sorocaima, Baruta, Churuguara, Terepaima, Arichuna, Tiuna, Paramaconi, Barquisimeto, Guaicamacuto, Jirajara, Maracay, Catia, Nurachí, Coromoto, Guaicamacuare, Yarúa, Arichuna, Paramacay...». La sento e non la sento, ma la vedo sorridere, ed è davvero molto carina quando sorride. C'è anche una Corte de los Juanes: «Don Juan del Tabaco, Don Juan de los Caminos, Don Juan de las Aguas, Don Juan de los Suspiros, Don Juan de los Cuatro Vientos, Don Juan del Amor, Don Juan del Desespero, Don Juan de los Encantos, Don Juan de la Luz, Don Juan del Dinero, Don Juan del Borracho, Don Juan de los Tesoros...» E con queste litanie sottovoce mi addormento.*

*Mi sveglio che è notte fonda, fa fresco e suonano molti tamburi attorno, usciti da chissà dove. Sono in un'amaca tesa tra due alberi. Vedo poco lontano la figura tracciata al suolo dove mi trovavo, ancora piena di candele e ora anche di bottiglie e frutta. Scendo e mi trovo davanti Tilita. «Com'è andata?», le chiedo.*

*«Ottimamente. Hai parlato, la famiglia del tuo italiano defunto sta a Juan Griego, sull'isola Margarita, costa caraibica. Ti porterà da loro padre Tiburcio, del*



*santuario della Virgen del Valle».*

*«Caspita, non sarà facile arrivarci...».*

*«Perché mai? Il tuo amico boliboy ti troverà senz'altro un biglietto aereo».*

*«E riguardo a voi?».*

*«Riassumo, perché il resto non t'interessa: il regime cadrà l'anno prossimo e sarà doloroso. Maduro deve assumere a gennaio il secondo mandato, ora sappiamo che non lo completerà».*

7. Da Iván Gabriel arriva la notizia che l'unica traccia di Giuseppe Foglienzi è una pizzeria di cui era proprietario, nella località di Juan Griego, sull'Isola Margarita. Sembra proprio che io sia destinato a rapidissime escursioni in questi miei giorni venezuelani. Al santuario della Virgen del Valle trovo padre Tiburcio, anziano e quasi sordo, che ricorda bene Giuseppe, sa che è mancato e mi dà un indirizzo. Così mi ritrovo di fronte a Migdalia e suo figlio. Non è semplice superare la loro diffidenza, ma ce la metto tutta e alla fine mi danno fiducia. Giuseppe ha avuto un infarto fulminante a Caracas, dove erano andati ad accompagnare l'altro figlio, che partiva per l'estero. La pizzeria ora è a nome dei figli, che portano il cognome di lei, ma l'hanno dovuta chiudere per la crisi. Dell'Italia Foglienzi non ne voleva sapere, non aveva nessun legame là. Però aveva preparato una cartellina con alcuni fogli in italiano. Do un'occhiata: lettere, vecchi documenti e qualche foto sbiadita.

*«Era per l'Italia, nel caso qualcuno si fosse fatto vivo; quindi la può prendere».*

*È molto di più di quanto sperassi. Li rassicuro sul fatto che nessuno li disturberà. E non mi faccio selfie con loro. Anzi, decido subito che non dirò di averli incontrati. La casa è graziosa, dalle finestre si vede il mare. Anche i loro volti sono sereni. Gli racconto che ho visto la tomba a Caracas.*

*«Quella è stata una formalità. Lo abbiamo fatto cremare e abbiamo sparso le sue ceneri qui, in mare aperto».*

*Juan Griego è una bella baia con lagune e una fortezza e montagne sullo sfondo, nella parte settentrionale dell'isola, vicino a spiagge incantevoli. Non fatterà a riprendersi quando torneranno i turisti. Forse tornerà anche l'altro figlio emigrante, per gestire la pizzeria.*

*Rientro rapidamente nella capitale, perché il mio tempo è finito. Luis Alberto e Florángela sono molto contenti che la mia missione sia in fondo riuscita, e soprattutto che io non mi sia imbattuto in nessun malandro, i famigerati delinquenti locali. Anche il bimbo agita le manine e fa i suoi gridolini. Be', se c'è lui vuol dire che vedono un futuro. Tilda compare all'ultimo momento. Blocca il taxi con la moto per sporgermi una bottiglia di cocuy artigianale.*

*«L'anno prossimo ci sarà da festeggiare. Così magari la prossima volta non inviti le ragazze a un cimitero». Non si toglie nemmeno il casco, con la visiera parasole abbassata. Ma so che sorride.*





# VENEZUELA, LA NOTTE DELL'ALBA

*Parte III*

*gli* **ATTORI**  
*(non troppo)*  
**ESTERNI**




# STATI UNITI VS MADURO TRA RAGIONE E SENTIMENTO

di Dario FABBRI

---

*Gli Usa rischiano di impantanarsi in Venezuela, in pieno emisfero occidentale, per non aver voluto impiegare tutti i mezzi necessari alla caduta del regime chavista. L'influenza dei neoconservatori. Le ambiguità di Trump.*

---

1.  COMPRENDERE COME SI MUOVONO E COSA vogliono gli Stati Uniti in Venezuela significa incrociare un vivido sentimento con la fatica imperiale, passare dalle asperità emozionali alle secche della paura. Siamo nei Caraibi, nel loro giardino di casa, nel margine di massima vulnerabilità, in piena applicazione della dottrina Monroe. Dove si decide la sostenibilità strategica della superpotenza, la capacità di respingere le insidie più spaventose, la forza di restare all'offensiva. Spazio talmente cogente d'aver storicamente indotto Washington a trascendere le frontiere, a piegare i vicini alla sua volontà. Ma decenni di esuberante solipsismo oggi gravano sulla popolazione nazionale che reclama disimpegno. Gli errori commessi in contesti esotici rallentano gli strateghi d'Oltreoceano, li espongono alla loro fallibilità. La volontà di guardarsi l'ombelico, di trincerarsi nella propria isola sconsiglia qualsiasi sortita oltre il Rio Grande. Perfino nell'emisfero occidentale.

Alle prese con la penetrazione di cinesi e russi in Venezuela, in questa fase gli statunitensi cercano di superare il momento di stanca per rovesciare Maduro, per ribadire la loro preminenza sull'America Latina. Incaricati del dossier venezuelano, negli ultimi mesi i membri neoconservatori degli apparati hanno sorprendentemente elaborato un compromesso tra la percepita necessità di trasformare il Venezuela in un satellite e le lezioni tratte in precedenza, tra la voglia di innestare il cambiamento e il distacco preteso dall'opinione pubblica. Finendo per agire in *surplace*, per incaricare il *rivoluzionario* Guaidó di sbrogliare la matassa, consegnandogli fondi sufficienti per comprare i vertici delle Forze armate. Intenzionati a creare le condizioni che producano il risultato, senza ordire un intervento armato. Pronti a soffocare il regime, senza morire per Caracas. Capaci di vincere Donald Trump alla causa, senza assecondarne l'impulsività. Approccio mediano che finora ha condotto la missione allo stallo. E che potrebbe provocarne il fallimento. In assenza di una svolta massimalista.

2. Visto da Washington, nell'emisfero occidentale non esiste paese più simbolico del Venezuela. Il Messico è certamente il soggetto più rilevante per il futuro della superpotenza e il Brasile l'interlocutore latinoamericano più grande per estensione territoriale e demografica. Ma è nella nazione di Bolívar che la dottrina Monroe, principio inderogabile che afferma la sovranità statunitense sul continente, si è palesata per la prima volta e nel maggior numero di occasioni. E' per Caracas che Washington ha coniato gli unici due corollari alla medesima dottrina. Pronunciata nel 1823 dal presidente James Monroe per impedire alle potenze europee di stroncare l'indipendenza dei creoli ispanici, inizialmente questa non fu applicata per assenza di forza. Nei decenni successivi la giovane Repubblica anglosassone fu costretta ad accettare l'occupazione francese del Messico e l'annessione del Belize da parte britannica. Fino alla controversia esplosa nel 1895 tra Venezuela e Regno Unito per fissare il confine tra lo Stato ispanico e la Guyana di Sua Maestà. Tra lo stupore generale, l'amministrazione statunitense si schierò dalla parte di Caracas, riconoscendo ai venezuelani il territorio Esequibo e incaricando l'ex ambasciatore William Scruggs di perorare la posizione. Il segretario di Stato Richard Olney rispolverò la dichiarazione di Monroe, arrogando al suo governo l'esclusivo diritto di mediare nelle dispute scoppiate nell'emisfero occidentale tra potenze locali ed extracontinentali<sup>1</sup>. Si trattava della prima appendice al principio di egemonia continentale, che assumeva dimensione palesemente offensiva. Il momento era solenne. Poco conta che nel 1899 il Tribunale di Parigi assegnasse alla corona inglese il 90% del territorio conteso. Washington s'era presentata come padrone indiscusso delle Americhe, ruolo cui non avrebbe più rinunciato.

Appena cinque anni più tardi il Venezuela tornò decisivo. Determinate a riscuotere il debito che le autorità locali si rifiutavano di saldare e a vendicare le violenze subite dai loro cittadini, tra il 1902 e il 1903 Gran Bretagna, Germania e Italia imposero un duro blocco navale alla costa caraibica. Pur ammettendo le ragioni degli europei, il presidente Theodore Roosevelt ne condannò l'ingerenza, proclamando per gli Stati Uniti l'obbligo di intervenire punitivamente nei confronti delle nazioni americane che si fossero comportate in modo illegale, negando alle potenze esterne la medesima possibilità<sup>2</sup>. Era il secondo corollario alla dottrina Monroe, che attribuiva agli estensori il ruolo imperiale che era stato delle cancellerie coloniali. Washington si ergeva definitivamente a poliziotto emisferico, ancora una volta per rispondere agli eventi venezuelani.

Sebbene occupata da dossier maggiormente urgenti, nel corso dei decenni la superpotenza non ha smesso di inserire il Venezuela tra i pochissimi paesi decisivi per il mantenimento della primazia locale. Posto in testa al Sudamerica, punteggiato di eccezionali riserve petrolifere, dotato del secondo fiume del subcontinente, era destinato a notevole influenza. Dagli anni Cinquanta gli Stati Uniti si sono im-

1. Cfr. R.A. HUMPHREYS, «Anglo-American Rivalries and the Venezuela Crisis of 1895», *Transactions of the Royal Historical Society*, 17, 1967.

2. Cfr. J. SEXTON, *The Monroe Doctrine: Empire and Nation in Nineteenth-Century America*, London 2011, Macmillan.

## SUDAMERICA A STELLE E STRISCE





peginati per impedire che Caracas ne trascendesse la sfera d'influenza, divenendo i principali acquirenti del petrolio di Maracaibo, diffondendo costumi e tradizioni. Su tutti: il baseball, lo sport più diffuso in loco, e il gergo petrolifero di ispanizzata origine texana. Senza curarsi se il temuto scarrellamento conducesse verso un campo di influenza altrui (specie sovietico), oppure verso una unilaterale condizione antagonista. La matrice strategico-sentimentale della questione si è puntualmente imposta su ogni dimensione ideologica.

Come confermato dall'avversione per il regime bolivariano, a guerra fredda ampiamente conclusa. Dichiaratamente anti-statunitense, terzomondista, patron energetico di Cuba, Hugo Chávez è stato immediatamente considerato un'insopportabile anomalia, una noia da estinguere violentemente. Sicché nell'aprile del 2002 gli Stati Uniti parteciparono attivamente al fallito colpo di Stato contro il Comandante. Con tecniche e propositi assai utili per comprendere quanto accade in questa fase ai danni di Maduro. All'epoca tanto i neoconservatori inseriti nell'amministrazione Bush quanto quelli presenti negli apparati decisero di ordire la rivolta dello Stato maggiore venezuelano. Il consiglio per la Sicurezza nazionale assegnò all'ex ambasciatore a Caracas, Otto Reich, e al diplomatico Elliot Abrams, già attivo in Honduras e Guatemala e implicato nello scandalo Iran-Contra, la responsabilità dell'operazione. Il filoamericano successore di Chávez fu individuato in Pedro Carmona, magnate del petrolchimico, ricevuto alla Casa Bianca da Bush figlio e da Reich alla fine del 2001<sup>3</sup>. Nonostante i dubbi del responsabile per l'America Latina del dipartimento di Stato, Stephen Richardson, che lo riteneva inadatto al ruolo<sup>4</sup>. Funzionari della Cia seguirono dettagliatamente la fase di progettazione, avvertendo in anteprima la Casa Bianca che i vertici delle Forze armate stavano preparando l'esautorazione di Chávez<sup>5</sup>.

Il 12 aprile, giorno del colpo di Stato, Washington si affrettò a riconoscere il nuovo esecutivo guidato da Carmona, mentre il *New York Times* celebrava il ritorno della democrazia (*sic*). Ma la restaurazione fu immediata, la rivolta repressa nel sangue. Il presidente golpista riparò negli Stati Uniti, invitato dalla George Washington University a insegnare nel corso di «gestione politica latinoamericana».

Il fallimento dell'operazione fornì agli apparati statunitensi alcuni cruciali elementi di studio, da applicare in futuro. I tattici si convinsero che l'opzione del golpe diretto era troppo rischiosa e poco funzionale al contesto venezuelano. Sfruttando il sostegno della popolazione meticciosa, le Forze bolivariane avevano facilmente stroncato la sedizione interna ai loro ranghi e ristabilito Chávez, smascherando le inequivocabili tracce del coinvolgimento statunitense. L'approccio al caso venezuelano doveva necessariamente cambiare, per assumere contorni sfumati. Eppure l'intenzione di distruggere lo status quo non sarebbe scemata, né la volontà di perseguire tale obiettivo in nome di una strategia intrisa di sentimento.

3. Cfr. E. VULLIAMY, «Venezuela coup linked to Bush team», *The Guardian*, 21/4/2002.

4. Cfr. E. GOLINGER, «The Adaptable U.S. Intervention Machine in Venezuela», *The Venezuela Reader*, Epica Task Force 2005.

5. Cfr. J. FORERO, «Documents Show C.I.A. Knew of a Coup Plot in Venezuela», *The New York Times*, 3/12/2004.

3. Negli ultimi anni il Venezuela è tornato al centro del ragionamento geopolitico d'Oltreoceano. Per ragioni di matrice esogena e per sviluppi interni allo Stato profondo statunitense. Non per il susseguirsi delle amministrazioni politiche. Negli anni di presidenza, Barack Obama ha più volte definito Chávez e Maduro minacce per la sicurezza nazionale e suggerito l'approvazione di molteplici sanzioni ai loro danni. Ma le condizioni internazionali e quelle interne erano diverse dalle attuali. Cina e Russia non si erano installate nel territorio caraibico. Così all'epoca Washington non giunse allo scontro aperto con Caracas.

Sebbene cominciata con Chávez, la penetrazione del Venezuela da parte dei rivali degli Stati Uniti è aumentata vertiginosamente durante la presidenza Maduro, per indebolimento dell'economia locale e maggiore isolamento della dittatura. Negli ultimi dieci anni la Cina, attraverso specifiche istituzioni, ha concesso a Caracas prestiti per 62 miliardi di dollari<sup>6</sup>, quasi la metà della somma consegnata all'intera America Latina. E garantito investimenti per oltre 2 miliardi di dollari. Tra questi, fondi per la costruzione di infrastrutture sensibili come l'ammodernamento del porto di Puerto Cabello, la costruzione della metropolitana di Maracaibo, la sperimentale applicazione dell'intelligenza artificiale in altre grandi città. Quindi Pechino ha sfruttato l'adesione del regime madurista alle nuove vie della seta per dimostrare a Washington la (velleitaria) capacità di insidiarne l'estero vicino – oltre che per segnalare ai paesi latinoamericani in rapporti diplomatici con Taiwan l'opportunità di rivedere la loro condotta.

Intanto la Russia diventava il primo esportatore di armamenti verso il Venezuela e il principale partner per l'estrazione e la vendita del petrolio. Soltanto la Rosoboronexport dal 2013 ha venduto in loco armamenti per circa 11 miliardi di dollari. Mentre il colosso Rosneft' riceveva l'autorizzazione a esplorare le eccezionali riserve petrolifere dell'Orinoco e otteneva il 49,9% delle azioni della Citgo, la raffineria venezuelana con sede a Houston, in Texas<sup>7</sup>. Con Mosca che oggi smercia il 13% del greggio esportato da Caracas<sup>8</sup> e Putin che si erge a scenografico protettore della rivoluzione bolivariana. Soddisfatto di annunciare al mondo che negli ultimi dieci anni bombardieri strategici russi sono atterrati ben tre volte in territorio venezuelano.

Troppo per gli Stati Uniti che sono tornati a guardare con attenzione alle vicende caraibiche. Preoccupati da tali manovre nel loro *spazio* interno, eccitati dal percepire la minaccia così prossima al confine nazionale. Negli apparati washingtoniani si è diffusa la volontà di intervenire per modificare la congiuntura attuale, per prevenire il pericolo. Non bastava più attendere l'implosione dello Stato, nonostante il crollo del prezzo del barile. Era necessario provocare la rivoluzione, per restituire il Venezuela alla propria disponibilità. Dove la comunità evangelica, principale vettore dell'influenza culturale statunitense in America Latina, costituisce

6. Cfr. J. HERMOSO, M.V. FERMIN, «The Venezuela-China Relationship, Explained», SupChina.com, 7/1/2019.

7. Cfr. C. KRAUSS, «Venezuela's Crisis Imperils Citgo, Its American "Cash Cow"», *The New York Times*, 1/10/2018.

8. Cfr. M. PARRAGA, A. ULMER, «Russia's biggest oil company has been secretly helping Maduro stay afloat in Venezuela», *Reuters*, 11/8/2017.



soltanto il 14% della popolazione, dunque incapace nel breve periodo di indurre il paese a guardare verso nord.

Impellenza condivisa unanimemente dai funzionari di Washington, perché inserita nel loro sostrato emozionale, nel codice tattico applicabile all'emisfero occidentale. Sentita in modo esponenziale tra gli abitanti dello Stato profondo di cultura neoconservatrice. Come spiegato da *Limes*<sup>9</sup>, tuttora numerosi nel ventre dell'amministrazione federale, capaci di fondersi con gli interventisti di impianto moralistico per superare la maggiore cautela dei kissingeriani. Convinti di doversi imporre sulla storia, ma senza forzare i tempi come capitato nel 2002, senza ordire una congiura notturna.

Per scongiurarne il rigetto da parte degli autoctoni e degli statunitensi. Piuttosto, determinando l'asfissia di Caracas, attraverso penalità collettive e individuali, ergendo l'improbabile opposizione interna a interlocutore preferenziale, mostrando ai venezuelani l'esistenza di una concreta alternativa da coltivare nel tempo, anziché costringerli ad accettare l'improvviso rovesciamento del sistema chavista. Scelta alquanto moderata, che maschera(va) le effettive difficoltà di realizzare un golpe interno, che segnalava il terrore di fallire come in altre occasioni, che aderiva alla poca voglia di partecipazione della superpotenza. In attesa di condizioni maggiormente favorevoli nel contesto regionale.

Coinvolgendo dapprima l'amministrazione Obama. Soprattutto durante il secondo mandato, quando il Venezuela è stato definito «minaccia alla sicurezza nazionale» per decreto esecutivo e sono stati approvati molteplici pacchetti di sanzioni ai danni del regime. Senza imporre restrizioni all'esportazione del petrolio caraibico, linfa vitale che tuttora nutre lo Stato. Quindi trascinando il gabinetto di Trump, apparentemente lontano dal sentire neocon, ma subito ricettivo verso le istanze antimaduriste, declinate in funzione anticinese, in attentato alla primazia statunitense. Capaci di risvegliare l'insospettabile afflato interventista del magnate newyorke-se, convogliate in pura dialettica da dottrina Monroe. Prima della svolta del 2019.

4. Il primo contatto ufficiale tra Trump e la situazione venezuelana si registra appena 27 giorni dopo il suo insediamento alla Casa Bianca. Tra l'incredulità dei media, il 16 febbraio 2017 il neopresidente riceve nello studio ovale Lilian Tintori, moglie dell'incarcerato leader dell'opposizione Leopoldo López. Al quale dedica un tweet, chiedendone la liberazione<sup>10</sup>. Principio di un impegno che negli anni non avrebbe subito raffreddamenti o distrazioni. Persuaso dai burocrati della necessità di esporsi contro il Venezuela perché piattaforma per gli antagonisti della nazione, perché insopportabile affronto nel ventre continentale, Trump si spende oltremisura.

Facendosi addirittura istintiva avanguardia del progetto. Usando più volte un tono smaccatamente imperiale nel trattare l'argomento, invocando il rispetto dei

9. Cfr. D. FABBRI, «Negli abissi della superpotenza», *Limes*, «Stati profondi, gli abissi del potere», n. 8/2018.

10. Cfr. Tweet reperibile presso @realdonaldtrump, bit.ly/2kUlqAo

diritti umani, vettore classico dell'egemonia statunitense. Elevando il Venezuela a segno assoluto del male, da usare anche contro i rivali politici interni. Dal deputato texano Beto O'Rourke, all'aspirante governatore della Florida, Andrew Gullum, fino alla deputata Alexandria Ocasio-Cortez, accusati di voler trasformare gli Stati Uniti in un avamposto del chavismo<sup>11</sup>. Lasciando trapelare d'essere pronto a ordinare l'invasione del paese<sup>12</sup>. Suggerendo l'opzione militare al segretario di Stato, Rex Tillerson, al presidente della Colombia Juan Manuel Santos, del Brasile Michel Temer, di Panamá Juan Carlos Varela, del Perù Pedro Kuczynski<sup>13</sup>. Certamente un bluff, eppure una sortita impegnativa per chi è asceso alla Casa Bianca con la promessa di disimpegnarsi dal mondo, evidentemente disposto a contraddirsi soltanto per un dossier cruciale.

Presto collaboratori e funzionari si trovano a placarne l'ardore. Mentre Rex Tillerson, il capo di gabinetto Herbert McMaster, il ministro della Difesa James Mattis, cominciano a menzionare la dottrina di Monroe per incrementare la pressione su Maduro e i suoi accoliti. Tillerson la definisce una storia di successo<sup>14</sup>, Mattis il miglior sistema di difesa conosciuto<sup>15</sup>. A metà del 2017 Washington approva nuove stringenti sanzioni, che congelano il patrimonio madurista conservato negli Stati Uniti e impediscono alle imprese nazionali di fare affari con il Venezuela. Ancora astenendosi dal bandire l'acquisto di petrolio.

Intanto Trump sostituisce i ministri uscenti con esponenti di nota estrazione neoconservatrice. Persuaso della loro capacità di battersi aggressivamente contro il percepito espansionismo cinese, specie nelle Americhe. Lì dove i dati oggettivi si mischiano con gli impulsi, archiviando la logica. Nella primavera del 2018 John Bolton è nominato capo di gabinetto, Mike Pompeo segretario di Stato, l'anticastriista Mauricio Claver-Carone consigliere speciale della presidenza per l'emisfero occidentale. Attorno a questi un entourage di altri neocon, estranei all'isolazionismo trumpiano, consapevoli della capacità per ogni presidente di tramutarsi in interventista in barba alle posizioni originarie. Bolton addirittura riesuma l'asse del Male che fu di precedenti amministrazioni, definendo Venezuela, Cuba e Nicaragua «la *trojka* della tirannia».

Freschi di investitura, alla fine dell'anno i nuovi arrivati stabiliscono di passare all'offensiva. Rieletto tra mille polemiche, Maduro sta per insediarsi nuovamente a Palazzo Miraflores. La congiuntura internazionale appare al contempo spaventosa e propizia. La Cina è massicciamente dentro il paese caraibico, nei confronti del quale vanta un notevole credito, per il momento ripagato con il petrolio, ma potenzialmente esigibile con la cessione di infrastrutture critiche, trasformabili in istal-

11. Cfr. T. NGUYEN, «Will Trump invade Venezuela to own the libs?», *Vanity Fair*, 28/1/19.

12. Cfr. C. MILLS, «Trump's Opportunity – or Peril – in Venezuela», *The American Conservative*, 28/1/2019.

13. *Ibidem*.

14. Citato in R. GRAMER, K. JOHNSON, «Tillerson Praises Monroe Doctrine, Warns Latin America of "Imperial" Chinese Ambitions», *Foreign Policy*, 2/2/2018.

15. Cfr. *Press Gaggle by Secretary Mattis En Route to Brasilia by Secretary of Defense James N. Mattis*, Department of Defense, 12/8/2018.

lazioni militari. Invece il resto dell'America Latina, tranne rare eccezioni, si mostra aderente alla volontà di Washington. Specie dopo l'elezione a presidente del Brasile di Jair Bolsonaro. Non per sua (superflua) ideologia trumpiana, quanto per l'elettorato evangelico che lo ha condotto alla vittoria, culturalmente incline a vedere negli Stati Uniti la propria guida spirituale, possibile quinta colonna in territorio tropicale. Di fatto, in questa fase il designato sfidante sudamericano della superpotenza si mostra preoccupato soltanto di sopravvivere. Anche gli altri vicini latini, altrettanto allineati a Washington, accoglierebbero un'eventuale azione anti-venezuelana con un misto di entusiasmo e indifferenza. Peraltro, l'eventuale resa di Caracas colpirebbe duramente Cuba, dipendente dal petrolio bolivariano per il proprio sostentamento.

L'idea è applicare la lezione appresa nel 2002, scegliendo un candidato anti-madurista che sappia ricostruire la supremazia bianca nel paese, riposizionandolo nella sfera d'influenza statunitense. Il prescelto è il trentacinquenne Juan Gerardo Guaidó, esponente dell'opposizione di estrazione canaria, la più prestigiosa del Venezuela assieme a quella italiana, entrato in contatto con l'intelligence statunitense ai tempi del suo master presso la George Washington University, la stessa di Carmona. Sguardo telegenico, faccia pulita, facilmente spendibile nei confronti dell'opinione pubblica americana, che dovrà sostenerne l'ascesa.

Il piano non prevede la realizzazione di una congiura, né l'invasione del paese. Quanto l'indotta estinzione del regime attraverso la consegna a Guaidó dei proventi derivati della vendita del petrolio negli Stati Uniti, ovvero il 40% del totale esportato. Da utilizzare per persuadere lo Stato maggiore che difende la dittatura. Passaggio da realizzare in tempi brevi, ma non immediati. Sforzo abbastanza scenografico da consentire a Trump, in caso di esito negativo, di accreditarsi come massimo nemico del chavismo agli occhi degli elettori venezuelani e anticastri del decisivo Stato della Florida, in vista delle presidenziali del 2020. Mossa abbastanza prudente da scongiurare un eventuale impantanamento della superpotenza.

La manovra si realizza nell'arco di pochi giorni, alla fine del 2018. A inizio dicembre Guaidó è designato presidente dell'Assemblea nazionale venezuelana, controllata dalle opposizioni. Il 14 dicembre vola da Bogotá a Washington, dopo aver attraversato in auto il confine con la Colombia. Tre settimane più tardi il gruppo di Lima, composto dai principali paesi americani, dichiara Maduro decaduto. È il momento che attendavano gli Stati Uniti, rappresentati da Pompeo in videoconferenza. Il 13 gennaio Guaidó viene arrestato a Caracas e rilasciato dopo poche ore. Il segnale è chiaro: lo Stato madurista è a conoscenza del suo ruolo, ma teme di attirarsi la rappresaglia della superpotenza. Così il 22 gennaio il vice presidente Mike Pence chiama Guaidó, utilizzando volutamente una linea non riservata, per invitarlo a esporsi in prima persona, annunciandogli la prossima attribuzione da parte statunitense. Riconoscimento che puntualmente avviene il giorno successivo, quando Donald Trump lo dichiara legittimo presidente del paese.

Nelle stesse ore i lobbisti dello studio washingtoniano Arnold & Porter, fino a quel momento rappresentanti dell'esecutivo madurista presso il Congresso, annun-



ciano d'essere passati al servizio di Guaidó. Il 28 gennaio Bolton si mostra a favore di telecamere con un foglio su quale ha appuntato la possibilità di trasferire dall'Afghanistan alla Colombia circa 5 mila soldati, al fine di accrescere ulteriormente la tensione. Poche ore più tardi Washington dichiara il congelamento dei pagamenti per il greggio venezuelano, girando al proprio uomo a Caracas alcuni asset depositati presso la Federal Reserve di New York, affinché ne faccia buon uso. Intanto Elliot Abrams è designato contatto ufficiale tra il fronte rivoluzionario e l'amministrazione Trump. E alla fine di febbraio il Venezuela è colpito da enormi blackout elettrici, attribuibili secondo i media anglosassoni a un attacco cibernetico di realizzazione statunitense<sup>16</sup>.

Nel giro di due mesi la campagna determina il riconoscimento di Guaidó da parte di (quasi) tutti i paesi occidentali e latinoamericani – con la notevolissima eccezione del Messico. Ma non conduce alla dismissione del sistema. Piuttosto germina uno spettacolare stallo. I vertici delle Forze armate restano al fianco di Maduro, intenzionati a custodire i propri commerci illegali, per nulla persuasi dall'amnistia promessa in caso di tradimento del leader. La Corte costituzionale spoglia Guaidó dell'immunità parlamentare. E la Russia si mostra pronta a puntellare l'alleato. A fine marzo invia due aerei militari all'aeroporto di Caracas per segnalare contrarietà al cambio di regime. Putin non intende battersi per il Venezuela, ma è intenzionato a ostacolare grandemente i piani di Washington.

Preoccupato dall'impasse, a fine marzo Guaidó comincia a reclamare un intervento militare dall'estero. Ricevendo risposta negativa. Nonostante Trump giuri di possedere molteplici piani (b, c, d)<sup>17</sup>, i suoi non dispongono di alternative. Immaginavano un'operazione da realizzarsi nel medio periodo e non hanno intenzione di cambiare tattica. Secondo i loro calcoli, un esito positivo sarebbe solo questione di tempo. In piena *trance* da prestazione, non ammettono distrazioni della traiettoria fissata.

Eppure i rischi restano alti. Gli Stati Uniti potrebbero attardarsi in una crisi apparentemente minore, perdendo di vista teatri più rilevanti. Come già capitato nel recente passato. Possibilità che probabilmente indurrà russi e cinesi a non cedere, a trasformare la vicenda in un conflitto congelato, almeno finché sarà possibile perseguire tale scenario senza andare alla guerra. Ancora, una crisi prolungata potrebbe affievolire l'immagine di invincibilità della superpotenza. Proprio nell'estero vicino che si vorrebbe addomesticare definitivamente, punendo «l'ignobile ribelle venezuelano». Soprattutto agli occhi del Messico, potenza destinata in futuro al ruolo di principale rivale dell'egemone, unica tra le grandi nazioni dell'emisfero occidentale ad aver respinto l'autoproclamazione di Guaidó. In un terreno che si fa scivoloso, complicato ulteriormente dalla prossimità di molti attori.

5. Dopo aver spiegato che Washington punta a rovesciare Maduro per ristabilire in Venezuela la democrazia e il rispetto dei diritti umani, ai primi di marzo John

16. Cfr. K. LEEATARU, «Could Venezuela's Power Outage Really Be a Cyber Attack?», *Forbes*, 9/3/2019.

17. Citato in «Tengo plan B, C y D para Venezuela», advierte Trump a Maduro», *Excelsior*, 13/2/2019.



Bolton è incalzato dai media che pretendono di comprendere perché il medesimo afflato moralista non si applichi ad altri teatri del pianeta, dal Medio Oriente all'Africa, al Sud-Est asiatico. Colto sul vivo, il consigliere per la Sicurezza nazionale risponde con notevole candore. «Perché, a differenza di altri paesi, il Venezuela è situato nell'emisfero occidentale»<sup>18</sup>. Segnalando la natura al contempo tattica e illogica della campagna in corso, che ha condotto la superpotenza in un contesto zeppo di insidie. Impaccio accresciuto dalla natura spuria dell'operazione, colpevolmente a metà tra opzione interventista e attendista. Quando, alla ricerca di un cambio di regime, converrebbe servirsi di tattiche estreme.

Nel caso venezuelano, gli americani potevano non agire, attendere gli eventi, consegnando il paese di Bolívar a naturale consunzione. Aldilà della propaganda, la Cina non sarebbe in grado di mantenere proprie basi nei Caraibi, non disporrebbe della capacità logistica per collegarle alla madrepatria, si esporrebbe in modo drammatico al fuoco nemico. Senza contare che, osservato da Pechino, il Venezuela si trova sul lato sbagliato del Canale di Panamá. Né la Russia è realmente in grado di insidiare la primazia statunitense, tantomeno nelle Americhe.

Oppure, se intenzionati a incidere sui fatti, gli statunitensi dovevano lanciarsi nell'impresa con straordinario vigore, confezionando in anticipo il golpe o bombardando le postazioni delle Forze armate bolivariiste, fino a costringerle alla resa. La Cina avrebbe immediatamente evacuato il suo personale, cominciando a trattare con la futura classe dirigente per rientrare del debito. La Russia si sarebbe inizialmente opposta, per sganciarsi al momento di fare la guerra. Invece, la simultanea necessità di mantenere un basso profilo e l'incontrollabile frenesia causata dal trovarsi nel continente di appartenenza hanno prodotto un intervento ibrido, difficile da realizzare nella sua ispirazione originaria. E offerto a cinesi e russi l'occasione per essere più insidiosi del normale, consapevoli di poter prolungare il momento attuale. Con il pericolo per gli Stati Uniti di avvitarsi clamorosamente. Proprio nelle Americhe, dove ogni disfatta provoca incontenibile isteria. Con il rischio di dover realizzare quell'intervento militare che si voleva scongiurare. Proprio nel cortile di casa, in un contesto aggravato dall'iniziale apatia. Esito inevitabile per chi si trova tra ragione e sentimento.

18. Citato in A. TAYLOR, «What is the Monroe Doctrine? John Bolton's justification for Trump's push against Maduro», *The Washington Post*, 4/3/2019.



# FLORIDA, LA CARICA DISCRETA DEI 'NUOVI CUBANI'

di Fabrizio MARONTA

---

*L'aumento della diaspora venezuelana negli Usa, specie a Miami, schiude una nuova prateria politica ai partiti democratico e repubblicano. Rispetto all'esodo anticastista, questo finora è più esiguo, ma soprattutto ambiguo e variegato. Trump lo sa.*

---

L'

EMIGRAZIONE VENEZUELANA È UN

1. enorme iceberg, con la base ben piantata in Sudamerica e il vertice conficcato a Miami, Florida. Questo colosso continua ad aumentare di volume, alimentato dal fiume in piena di una diaspora che cerca scampo dalla disgregazione del proprio paese. Con conseguenze che oggi possiamo solo provare a ipotizzare, ma che con ogni probabilità faranno la differenza nei contesti d'arrivo.

I numeri dell'esodo venezuelano sono a dir poco incerti. Troppo recente il fenomeno nelle sue dimensioni attuali, troppo rapido e tumultuoso il suo divenire, assai variegato – dunque difficilmente configurabili in dettaglio – le specificità socioeconomiche degli emigrati, altrettanto eterogeneo il ventaglio delle destinazioni e l'attendibilità dei dati forniti dalle autorità locali. Ciò premesso, gli estremi per tracciare un quadro di massima sussistono, che è il seguente: con le debite eccezioni, modalità e approdi del sì salvi chi può ricalcano piuttosto bene le ataviche fratture etnico-sociali all'origine delle ricorrenti crisi venezuelane.

La numerosa «plebe» indigena e meticcia (frutto dei successivi apporti migratori), insieme alla più recente immigrazione andino-caraibica, fugge nei paesi limitrofi o comunque vicini, in cui tra il 2015 e il 2018 le presenze dal Venezuela (con o senza passaporto venezuelano) sono esplose. In particolare: Colombia (da 40 mila a 870 mila presenze), Perú (da 2 mila a 354 mila), Cile (da 8 mila a 105 mila), Argentina (da 12 mila a 95 mila), Panamá (da 10 mila a 76 mila), Brasile (da 3.500 a 50 mila), Ecuador (da 9 mila a 40 mila) e Repubblica Dominicana (da 5.400 a 26 mila)<sup>1</sup>.

Poco più in alto sulla scala sociale si situano quanti, sovente grazie al salvagente gettato da parenti o congiunti emigrati in precedenza, riparano in Spagna,

1. *Migration Trends in the Americas*, Oim (Organizzazione internazionale per le migrazioni), sez. «Bolivarian Republic of Venezuela», settembre 2018.

paese remoto ma linguisticamente affine, in cui negli ultimi tre anni i venezuelani sono passati da 166 mila a quasi 210 mila.

L'aristocrazia creola di origine europea, detentrica delle fortune economiche – fondiarie prima e petrolifere poi, malgrado la parziale redistribuzione della rendita energetica operata dal chavismo – opta invece per gli Stati Uniti e in particolare per la Florida. Qui già esisteva un apprezzabile nucleo venezuelano, il cui radicamento in parte precede e in buona parte segue l'avvento di Hugo Chávez (1999). Tale presenza, sebbene relativamente esigua nei numeri, può avere un peso geopolitico considerevole. Perché alta ne è la potenziale capacità d'influenza data dal denaro, dalle conoscenze e dal fatto di situarsi in uno Stato (la Florida) politicamente «pesante» nella geografia del potere statunitense.

I censimenti negli Stati Uniti hanno cadenza decennale. L'ultimo risale al 2010 e in attesa del prossimo (2020), il Census Bureau (l'Istat americano) offre solo stime demografiche, che vanno prese con cautela. Da queste emerge che su quasi 59 milioni di ispanici presenti negli Stati Uniti (18% circa della popolazione), quelli d'origine venezuelana sono intorno ai 420 mila. Molti meno delle principali nazionalità di questo grande e variegato universo, in cui spiccano messicani (quasi 37 milioni), portoricani (5,6 milioni), cubani (2,3 milioni) e salvadoregni (idem), oltre a dominicani (2,1 milioni), guatemaltechi (1,4 milioni) e colombiani (1,2 milioni). L'esiguità della componente venezuelana si spiega con due circostanze: l'essere, al contempo, recente ed estremamente elitaria.

Quanto alla prima caratteristica, occorre tener presente che fino ai primi anni Novanta il Venezuela vede un saldo migratorio tendenzialmente in pareggio o leggermente in attivo, laddove gli arrivi eguagliano o eccedono di poco le partenze. La situazione comincia a modificarsi dopo il 1992 (golpe fallito di Chávez, peggioramento della situazione economica), ma si deteriora sensibilmente dalla fine del decennio: nel 2000 il saldo migratorio era negativo di circa 5 mila unità, nel 2005 lo era di 20 mila, nel 2012 di 70 mila, nel 2017-18 tra 60 e 70 mila<sup>2</sup>. Oggi si stimano in 2,3<sup>3</sup>-3 milioni<sup>4</sup> i venezuelani a vario titolo espatriati, cifra che secondo alcuni studi potrebbe raddoppiare in breve tempo se l'andamento del greggio (prezzo del barile e produzione nazionale) e il livello di violenza, indigenza e instabilità interne permarranno invariati<sup>5</sup>.

Negli Stati Uniti, l'esodo segue una logica politica più che strettamente economica. Per tutti gli anni Novanta, la presenza venezuelana è in costante ma lenta crescita e resta, nel complesso, esigua: poco meno di 100 mila individui nel 1999, anno in cui Chávez sale al potere. Inizia allora il primo aumento, che vede i venezuelani passare in tredici anni (1999-2011) a circa 250 mila individui, due terzi dei quali immigrati e il resto nati negli Usa. La presenza in seguito si assesta,

2. «Net migration for the Bolivarian Republic of Venezuela», Fred Economic Data (su dati Banca mondiale), [goo.gl/UFPeKv](http://goo.gl/UFPeKv)

3. *Migration Trends*, cit.

4. D. BAHAR, D. BARRIOS, «How many more migrants and refugees can we expect out of Venezuela?», Brookings Institution, 10/12/2018.

5. *Ibidem*.

per poi lievitare negli ultimi tre anni, con un incremento di circa 200 mila individui (quasi tutti immigrati).

La vicenda presenta spiccate analogie con quella dei cubani, con cui infatti i venezuelani condividono molto, a cominciare dai luoghi di insediamento. Ciò mette in luce la seconda circostanza, ben più rilevante di quella numerica: il peso geopolitico di questa (relativamente) sparuta ma ben posizionata comunità.

2. Per tracciare il profilo politico e socioeconomico dei venezuelani che risiedono negli Stati Uniti, al fine di quantificarne l'influenza, occorre rispondere a due domande: dove sono e chi sono.

Dove: lì si trova principalmente in Florida, che con oltre 200 mila presenze (quasi metà del totale) fa la parte del leone, seguita a grande distanza dal Texas (60-70 mila). Le altre comunità di rilievo – California, New Jersey e Georgia – singolarmente prese hanno incidenza poco più che residuale, totalizzando circa 20 mila persone l'una. Il resto è sparso nel paese. La Florida, a sua volta, vede Miami e dintorni come fulcro indiscusso (130 mila individui) della presenza venezuelana, che in generale si concentra nella parte meridionale dello Stato, con un'importante appendice a Jacksonville, nel Nord.

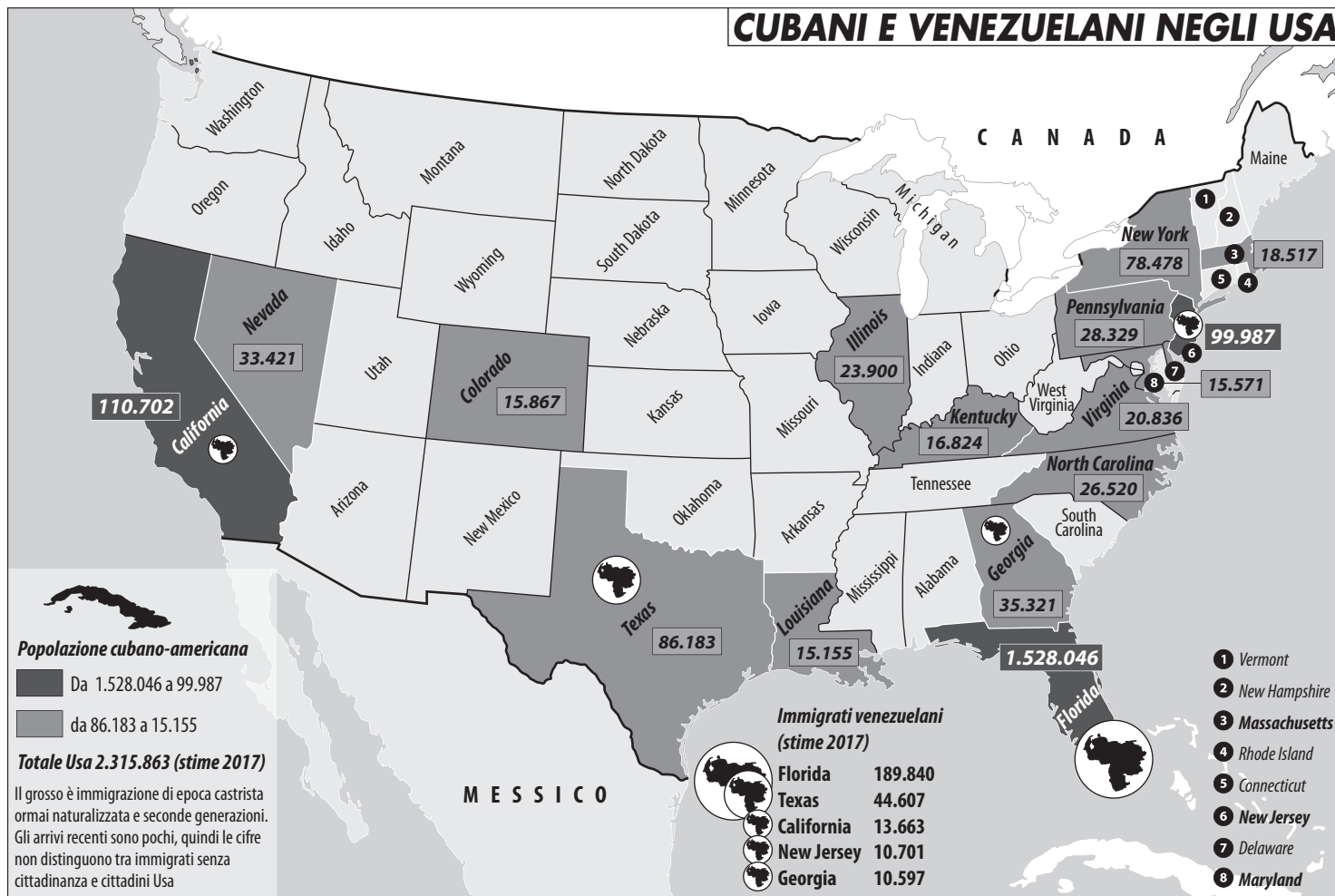
Notevole l'analogia geografica con i cubani, nettamente maggiori in numero (anche perché presenti sin dall'epoca castrista) ma anch'essi ubicati soprattutto nel Sud della Florida (Miami in primis), oltreché in California, New Jersey e Texas. Pura coincidenza? No, se si guarda all'identità socioeconomica dei venezuelani di Florida.

Tra la piccola moltitudine di *venezolanos* concentrati nel triangolo Palm Beach-Miami-Dade, sono diverse migliaia quelli che hanno acquistato residenze multimilionarie con vista mare. Molti di questi super-ricchi, appartenenti all'aristocrazia petrolifero-commerciale di diretta ascendenza coloniale, hanno usato gli immobili come viatico per l'esilio dorato, sfruttando la normativa sui visti speciali che garantisce immediata residenza a quanti investono più di 500 mila dollari negli Stati Uniti. Il flusso dei grandi patrimoni – molti dei quali in precedenza già parcheggiati in conti statunitensi, per la parte liquida e finanziaria – si va assottigliando, ma non è ancora esaurito. Lo attesta il fatto che nel 2018 i venezuelani siano stati i quarti investitori immobiliari in Florida.

Al grande capitale si accompagna la classe medio-alta: ingegneri, professori, manager e tecnici specializzati del settore petrolifero, piccoli e medi imprenditori. Figure professionali sufficientemente mobili e introdotte da poter fuggire, sebbene a più caro prezzo, il patrio disastro. Questa categoria di esuli, ancor più della prima, trae vantaggio dall'approccio simpatetico e comprensivo che la Florida – politica statale, amministrazioni locali e sistema giudiziario – esibisce nei loro confronti. Qui a rivelarsi determinante è l'elemento biografico e ideologico.

Rispetto agli immigrati centroamericani, che sono soliti entrare negli Stati Uniti illegalmente attraverso la frontiera con il Messico, il grosso dei venezuelani di classe media – i mega-patrimoni, come visto, fanno eccezione – giunge a Miami in aereo con visti turistici o di lavoro, che non vengono lesinati dalle autorità statuni-

## CUBANI E VENEZUELANI NEGLI USA



FLORIDA, LA CARICA DISCRETA DEI 'NUOVI CUBANI'

tensi in Venezuela. Provvisti di buona rappresentanza legale (altra differenza cruciale rispetto a messicani e caraibici), chiedono asilo politico e, numeri alla mano<sup>6</sup>, sinora se lo son visto concedere quasi sempre, rispetto al 50-60% dei richiedenti centroamericani.

La differenza la fanno i soldi, dunque la qualità della rappresentanza legale; nonché il fatto che il sistema giuridico statunitense tenda a trattare le richieste di asilo *affirmative* – cioè formulate dopo un ingresso regolare nel paese e pertanto vagliate dai funzionari del Servizio immigrazione – meglio di quelle *defensive* – fatte dopo un ingresso illegale per evitare l'espulsione, dunque di competenza dei tribunali. Ma la fa anche, com'è stato rilevato<sup>7</sup>, un tessuto politico locale in cui è ormai capillare la presenza di esuli anticastri e loro discendenti, i quali senza troppi distinguo ascrivono il bolivarismo al novero delle invise sinistre populiste, rivoluzionarie e anticapitalistiche dell'America Latina. Agli occhi dei cubani di Florida e più in generale delle istituzioni statali, i venezuelani sono insomma «i nuovi cubani». Così vengono visti anche dalla politica locale e nazionale, il che spiega perché siano oggetto delle attenzioni di repubblicani e democratici: i primi intenzionati a replicare il successo della scommessa anticastrista (oggi antichavista), i secondi determinati a non ripetere gli errori del passato.

3. La chiave del suddetto interesse sta nella possibilità che, al pari di quanto avvenuto negli ultimi decenni con i cubani, il crescente numero di venezuelani finisca per alterare gli equilibri elettorali della Florida, nella quale le elezioni – specie le presidenziali – si decidono da tempo con margini assai risicati. Tale esito dipende, a sua volta, da quattro circostanze: perdurante importanza elettorale dello Stato; capacità dei «nuovi cubani» di trasformarsi, al pari dei vecchi (i cubani veri e propri), in una lobby influente; tempi e modi con cui i venezuelani stessi acquisiscono il diritto di voto; uso che essi faranno di questa prerogativa.

Quanto al primo punto: negli ultimi sessant'anni la Florida ha visto quadruplicare la sua popolazione, passata – con un incremento ininterrotto – dai 5 milioni del 1960 ai 21 milioni del 2018. Ciò l'ha portata dagli otto «grandi elettori» presidenziali del secondo dopoguerra ai 29 attuali, terzi per numero (con New York) dopo quelli di California e Texas. A trend demografici invariati, dopo le prossime presidenziali (2020) potrebbe guadagnarne altri due. Immigrazione cubana (sono oltre 1,5 milioni i cubano-americani residenti nello Stato), afflusso di pensionati, industria aerospaziale ed esplosione dell'«economia del luna park» sulla scia di Disneyworld (Orlando) sono tra le determinanti del boom, che fa oggi della Florida uno degli Stati più popolosi e diversificati del paese, sorta di microcosmo nazionale. Nonché una delle aree politicamente più incerte e contendibili: nel 2000, complici schede difettose, ci vollero mesi di riconteggi e dispute legali perché la Florida

6. *Fiscal Year 2017 ICE Enforcement and Removal Operations Report*, U.S. Immigration and Customs Enforcement, [go.gl/93hhNM](http://go.gl/93hhNM)

7. A. FAIOLA, N. MIROFF, «As Trump tightens asylum rules, thousands of Venezuelans find a warm welcome in Miami», *The Washington Post*, 18/5/2018.

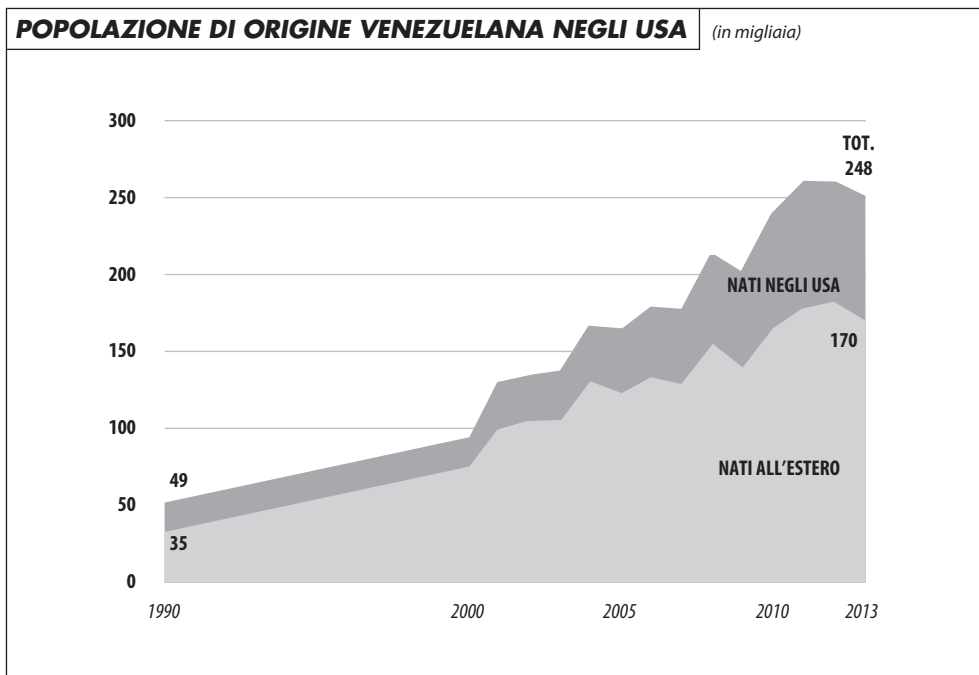


fosse assegnata a George W. Bush (a scapito di Al Gore); nel 2012 fu l'unico Stato in cui lo scarto tra Barack Obama (50% dei voti) e Mitt Romney (49,1%) risultasse inferiore all'1%; nel 2016 Donald Trump vi ebbe la meglio su Hillary Clinton per 113 mila voti (1,2%), meno dei venezuelani che risiedono nella sola Miami.

La valenza lobbistica dei venezuelani, ovvero la loro capacità di volgersi in minoranza influente e compatta, è per ora più una prospettiva che una realtà. I «nuovi cubani» posseggono quotidiani e periodici in spagnolo (*El Venezolano*, *Miami Diario*) e canali tv via cavo (TV Venezuela, EVTV Miami, Globovisión) molto seguiti; fioriscono le librerie e i centri culturali venezuelani, strumenti di visibilità e fulcri di un possibile *soft power*, al pari dei media. Le risorse finanziarie non mancano, ma la mentalità della rendita associata alle grandi fortune venezuelane, tradizionalmente opportunistiche dunque politicamente neutre (al netto delle convenienze del momento), non depone a favore delle operazioni d'influenza. Inoltre a Miami, come in altri luoghi della diaspora venezuelana, le fratture e le rivalità del contesto d'origine tendono a riprodursi: ex esponenti del governo riparati negli Stati Uniti sono messi pubblicamente alla gogna da connazionali inferociti, mentre le disparità economiche trapiantate nel contesto statunitense sono tali da rendere lungo e difficile il processo di livellamento sociale. Ciò nonostante, come visto alcune premesse sussistono e l'esempio, se non la tutela, dei «cugini» cubani può contribuire a svilupparle.

Quanto in fretta i venezuelani possono invece trasformarsi in bacino elettorale? Abbastanza, se l'iter ricalca quello seguito dall'immigrazione cubana degli anni Sessanta. Al pari di quest'ultima, infatti, la diaspora venezuelana ha sin qui largamente beneficiato dell'asilo politico, la cui concessione consente fin da subito di lavorare, accedere al *social security number* e fare richiesta di ricongiungimento familiare. Trascorso un anno, l'«asilante» (sic) può richiedere la residenza permanente (*green card*), ottenuta la quale dopo altri quattro anni può chiedere la cittadinanza, che in gran parte dei casi è concessa. Nell'arco di un paio di mandati presidenziali, dunque, gli arrivi recenti potrebbero recarsi alle urne.

4. Diversi fattori, tuttavia, concorrono a delineare i venezuelani come un elettorato meno monolitico di quanto non lo fossero al principio i cubani. Delle fratture socioeconomiche si è detto. A queste si aggiunge una certa ambiguità rispetto al regime patrio, elemento assente nella diaspora cubana storica, compattamente anticastrista. Tale ambivalenza origina dal fatto che la ricca aristocrazia creola, seppur avversa all'egualitarismo chavista, ha beneficiato anch'essa del boom petrolifero sotto Chávez, il cui schema redistributivo (che Maduro avrebbe perpetuato se le quotazioni del barile non fossero crollate) includeva i grandi patrimoni attraverso il sistema di controllo valutario, al fine di preservare la pace sociale. Miami ospita pertanto milionari arricchitisi all'ombra del bolivarismo, che non fuggono tanto l'ideologia, quanto il caos. Ciò pone un'ipoteca sul fatto che essi replichino alla lettera la condotta degli esuli cubani, i quali abbracciarono il Partito repubblicano in virtù della comune pregiudiziale anticomunista.



Fonte: Pew Research center

L'agilità post-ideologica dei ricchi venezuelani di Florida fa peraltro il paio con quella dell'attuale amministrazione, il cui Inaugural Committee (l'organismo che finanzia e organizza gli eventi d'insediamento) non ha disdegnato una donazione di 500 mila dollari da parte di una controllata di Pdvs (la compagnia petrolifera venezuelana), evento annotato dalla parte più antichavista della diaspora<sup>8</sup>.

C'è poi l'elemento generazionale, già all'opera nel caso cubano. Nel 2004 Bush fu votato dal 78% dei cubani di Florida, rispetto a una media del 56% tra l'elettorato ispanico. Ma i cubani più giovani, nati negli Stati Uniti (sono il 44% del totale, metà dei quali tra 18 e 49 anni) o immigrati negli anni Novanta, tendono ad avere affiliazioni diverse: oggi solo un terzo dei cubani si identifica con i repubblicani, mentre il 48% propende per i democratici. Alle presidenziali del 2016 (Trump/Clinton), questi ultimi sono stati fortemente votati da giovani e/o altamente istruiti, anche tra i cubani di Florida<sup>9</sup>. Il fatto che oltre il 50% dei venezuelani di 25 o più anni residenti negli Stati Uniti abbia una laurea di primo livello (corrispondente alla nostra triennale)<sup>10</sup> contribuisce alla percepita contendibilità di tale elettorato, attestata peraltro dai numeri: se nel 2008 il 62% dei venezuelani di Florida votò il repubblicano John McCain, quattro anni dopo il 76% di essi ha sostenuto Obama.

8. A. RABELLINO, «How Venezuelans Could Reshape Elections in Florida», *Americas Quarterly*, 16/8/2017.

9. J.M. KROGSTAD, «After decades of GOP support, Cubans shifting toward the Democratic Party», Pew Research Center, 24/6/2014.

10. G. LÓPEZ, «Hispanics of Venezuelan Origin in the United States, 2013», Pew Research Center, 15/9/2015.

Per questo i due maggiori partiti non danno nulla per scontato, esibendo al contempo interesse e cautela. Il senatore repubblicano della Florida Marco Rubio, di origini cubane e bilingue, è emerso negli ultimi due anni come l'uomo di punta dell'amministrazione Trump per quanto concerne il Venezuela. Implacabile critico di Maduro (a luglio 2017, in un discorso in spagnolo su *Globovisión* ha condannato la corruzione dei leader venezuelani e dei magnati loro alleati, alcuni dei quali vivono in Florida), ha portato diversi leader dell'opposizione a colloquio con il presidente ed è stato tra i principali fautori delle sanzioni a Caracas. Anche grazie all'opera di Rubio, i venezuelani – a differenza delle altre diaspore latinoamericane – hanno sinora goduto di una copertura benevola da parte di *Fox News*, il canale nazionale di notizie più vicino all'attuale amministrazione<sup>11</sup>.

I democratici non stanno a guardare. Nell'agosto 2017, il senatore democratico della Florida Bill Nelson ha inviato alla Casa Bianca una petizione sottoscritta da altri 21 tra senatori e deputati del suo partito per chiedere che ai venezuelani sia concesso lo status di protezione temporanea (Temporary Protected Status) per motivi umanitari. Ciò li esimerebbe dalle procedure di asilo, costituendo di fatto una corsia preferenziale per l'emigrazione negli Stati Uniti. A gennaio di quest'anno, tale appello si è trasformato in una proposta di legge bipartisan a firma dei deputati Darren Soto (democratico, eletto ad Orlando) e Mario Díaz-Balart (repubblicano, eletto a Miami).

Tuttavia, imperativi politici – un simile passo confliggerebbe con la «retorica del muro» assunta a simbolo dello scontro tra governo e Partito democratico – e scarsa fiducia nella gratitudine elettorale dell'immigrazione venezuelana concorrono al diniego dell'amministrazione, che finora si è opposta alla concessione dello status.

Inoltre, malgrado l'alto grado di benevola elasticità sin qui applicato dall'Immigration Service, non è detto che in futuro continuino a sussistere i presupposti per accordare ampia protezione umanitaria agli esuli dal Venezuela. Infatti, con l'avvitarsi dell'economia venezuelana crescono i rigetti delle richieste d'asilo, i cui presupposti – persecuzione e rischio per l'incolumità personale, che devono essere provati – vengono eclissati dall'elemento economico. A ciò si unisce il progressivo aumento, nel flusso verso gli Usa, della componente meno abbiente, la quale fa più fatica a ottenere i visti turistici o d'affari (ridottisi del 75% negli ultimi mesi)<sup>12</sup>.

Malgrado le indubbie similitudini, è dunque impossibile sovrapporre completamente la diaspora venezuelana in Florida al caso cubano. Quella dei venezuelani negli Stati Uniti resta una vicenda in divenire, dagli esiti incerti. Proprio per questo, farà ancora parlare di sé.

11. F. ALVARADO, «Venezuelan-Americans are newest political group making an impact in Florida», *Fox News*, 24/2/2016.

12. T. HENDERSON, «Venezuelan Immigrants Get Trump Sympathy but Not Status», *Pew Charitable Trusts*, 2/10/2018.

# PER LA CINA L'ORINOCO NON È PIÙ L'ELDORADO

di Giorgio CUSCITO

---

*La crisi a Caracas dimostra che gli Usa non permettono ai rivali strategici di penetrare nel cortile di casa sudamericano. Per Pechino vincolare ai propri prestiti paesi geopoliticamente troppo fragili può essere controproducente. La trappola del credito vincola il Dragone.*

---

1.  A CINA PUÒ TRARRE DUE IMPORTANTI lezioni dalla crisi politica, economica e umanitaria in corso in Venezuela, uno dei suoi principali partner in America Latina.

La prima è che gli Stati Uniti non permetteranno a Pechino di penetrare agevolmente nel continente. Non è chiaro fino a che punto Washington abbia inciso sull'instabilità venezuelana. Sta di fatto che ora cerca di trarne il massimo beneficio con il minimo sforzo, sponsorizzando l'autoproclamato presidente *ad interim* Juan Guaidó affinché rimpiazzhi quello in carica, Nicolás Maduro. Questi e il suo predecessore Hugo Chávez sono coloro che negli ultimi vent'anni hanno permesso a Russia e Cina di saldare i rapporti (*in primis* energetici) con il Venezuela. Ciò spiega perché Mosca e Pechino non vogliano riconoscere Guaidó quale nuovo capo di Stato.

La Repubblica Popolare ha sin qui gestito il dossier venezuelano con un approccio pragmatico, svincolato dalle questioni ideologiche. Eppure ciò ha esposto i suoi interessi alle vulnerabilità strutturali del paese caraibico. Pechino preferirebbe che Maduro restasse al potere perché questi preserverebbe la partnership sino-venezuelana. Eppure a poco servirebbe la fedeltà del presidente qualora non fosse più in grado di garantire la stabilità del suo paese – e quindi la convenienza per la Cina a investirvi. Dissociarsi dal dittatore potrebbe invece rafforzare il *soft power* cinese agli occhi del mondo, ma il beneficio di lungo periodo sarebbe marginale. Se Guaidó diventasse ufficialmente presidente, il Venezuela sanerebbe con maggior lentezza del previsto – o non lo farebbe per nulla – i debiti accumulati verso la Repubblica Popolare. Soprattutto, Caracas subirebbe l'inevitabile pressione di Washington nella gestione dei rapporti con Pechino. Queste circostanze spingono la Cina ad attendere e a prepararsi a un possibile cambio di governo. In ogni caso, per Pechino il Venezuela non è più l'Eldorado.

## LA CINA IN VENEZUELA

- 1 YARACUY  
2 ARAGUA



Si vocifera che negli ultimi mesi rappresentanti del governo cinese abbiano incontrato l'opposizione venezuelana per capire fino a che punto ci si possa fidare di Guaidó. In un'intervista al *South China Morning Post* (quotidiano di Hong Kong di proprietà di Jack Ma), Guaidó ha promesso alla Repubblica Popolare che tutti gli accordi economici saranno rispettati<sup>1</sup>, ma le sue rassicurazioni al momento non hanno valore concreto. Lo conferma la cancellazione dell'assemblea generale della Banca interamericana di sviluppo (Idb, nell'acronimo inglese). I 48 membri del grande istituto di credito basato a Washington avrebbero dovuto incontrarsi a Chengdu (nel Sichuan) tra il 28 e il 31 marzo. L'evento è stato cancellato dopo che il governo cinese ha negato il visto a Ricardo Hausmann, economista di Harvard che rappresenta Guaidó presso l'Idb. Pechino ha anche offerto supporto a Maduro per ristabilire il funzionamento della rete elettrica nazionale e inviato aiuti medici al paese caraibico. Allo stesso tempo, non ha partecipato al summit di Roma, nel quale russi e americani hanno discusso del futuro della Repubblica Bolivariana. Il governo cinese evidentemente non intende influenzare in maniera palese il destino di Maduro, in ossequio al formale principio di non interferenza negli affari di altri paesi che regola la politica estera della Repubblica Popolare.

L'America Latina non è in cima all'agenda geopolitica cinese, ma nel lungo periodo l'Impero del Centro potrebbe servirsi della propria presenza in Sudamerica per scoraggiare gli Stati Uniti dall'intromettersi nel Mar Cinese Meridionale e Orientale. In queste acque, contornate da basi militari a stelle e strisce, Washington appoggia Taiwan (che Pechino intende riconquistare) e smentisce ciclicamente le rivendicazioni marittime della Repubblica Popolare con operazioni di navigazione e sorvolo in prossimità delle sue isole artificiali negli arcipelaghi Paracelso e Spratly.

Nove dei 17 paesi che riconoscono la sovranità di Taipei sono latinoamericani. Negli ultimi anni, diversi paesi nel «giardino di casa» degli Stati Uniti (vedi Panamá ed El Salvador) hanno rinunciato ai rapporti diplomatici con il governo taiwanese per avviarli con Pechino e accoglierne gli investimenti. Dal 2005 al 2017, la China Development Bank e la China Export Import Bank hanno elargito ai paesi latinoamericani prestiti per 150 miliardi di dollari<sup>2</sup>. Di questi, 67,2 sono stati incassati dal Venezuela. La Repubblica Popolare è anche il principale partner commerciale di Brasile, Cile, Perú e Cuba. Inoltre, diversi paesi del subcontinente hanno aderito ufficialmente alla Belt and Road Initiative (Bri, o nuove vie della seta). Tra quelli che hanno sposato il progetto infrastrutturale e geopolitico cinese vi sono anche il Venezuela e alcuni Stati alla sua periferia, come Guyana, Suriname e Trinidad e Tobago. Nella cornice della Bri, lo scorso gennaio l'azienda logistica cinese Cosco ha investito per la prima volta in un porto dell'America Latina, quello di Chancay (Perú), di cui controllerà il 60%. Nel 2018, invece, China Merchants ha acquisito il 90% del terminal del porto di Paranaguá in Brasile.

1. S. LAU, «Transcript: Juan Guaido on Venezuela's ties with China», *South China Morning Post*, 2/2/2019.  
2. Cfr. China-Latin America finance database, thedialogue.com

2. La seconda lezione che la Cina può trarre dal dossier venezuelano è che non esiste solo la cosiddetta trappola del debito, ma anche quella del credito. Da un paio d'anni, Pechino viene accusata di usare investimenti e prestiti per esercitare influenza politica sui paesi economicamente più fragili nel Sud-Est Asiatico e in Africa. L'esempio più eclatante riguarda lo Sri Lanka, che per ripagare i debiti ha concesso alla Cina il controllo del porto di Hambantota per 99 anni.

In Venezuela, le circostanze paiono meno favorevoli per la Repubblica Popolare. Dei 67,2 miliardi di dollari ricevuti dalla Cina, il governo venezuelano ne ha restituiti solo 30, sotto forma di petrolio e risorse minerarie. Data l'incertezza in cui naviga il Venezuela, non è chiaro se e quando riuscirà a restituire il resto. Nel settembre 2018, Pechino e Caracas hanno firmato 28 accordi economici, che includevano anche nuovi investimenti nel settore energetico venezuelano. Maduro ha anche annunciato che avrebbe destinato alla Repubblica Popolare un milione di barili di petrolio al giorno (più della metà di quanto fornito prima) in cambio di altri 5 miliardi di dollari prima della fine dell'anno. La produzione petrolifera venezuelana è tuttavia inferiore a quella degli anni Ottanta e nel 2018 le esportazioni di greggio del paese caraibico verso la Cina sono state pari a 16,63 milioni di tonnellate, il 24% in meno rispetto al 2017 – nulla a che vedere con le quantità provenienti dalla Russia, oggi primo fornitore con 71,49 milioni di tonnellate<sup>3</sup>. Non è chiaro neanche cosa ne sarà dell'accordo da 10 miliardi di dollari tra China National Petroleum Corporation (Cnpc) e Petróleos de Venezuela (Pdvs) per la riattivazione di una raffineria nel parco industriale di Jieyang (Guangdong), che dal 2021 dovrebbe lavorare il greggio proveniente dal paese caraibico e dal Medio Oriente.

Le difficoltà finanziarie di Caracas non costituiscono una minaccia esistenziale per gli interessi energetici ed economici della Cina, di cui oggi il petrolio venezuelano rappresenta una minima porzione del diversificato paniere energetico. Tuttavia il caso del paese caraibico mette quantomeno in dubbio la convenienza assoluta del meccanismo «petrolio in cambio di prestiti». Rendere uno Stato straniero eccessivamente dipendente dal proprio sostegno diventa strategicamente controproducente se quest'ultimo si dirige verso il collasso politico, economico e sociale.

3. Il primo grande investimento cinese in Venezuela risale al 1997, anno in cui Cnpc ha ottenuto due accordi con Pdvs per un valore di 358 milioni di dollari – alla fine degli anni Novanta, le esportazioni di petrolio verso l'Asia-Pacifico valevano poco più di un miliardo di dollari, di cui 700 milioni destinati al Giappone.

Sotto la presidenza di Hugo Chávez le relazioni hanno continuato a crescere. Nel 2001, il paese caraibico è diventato il primo in America Latina a siglare con la Cina una «partnership strategica di sviluppo». Al palazzo presidenziale di Miraflores, Chávez e l'allora capo di Stato cinese Jiang Zemin hanno celebrato l'evento intonando con il cantante Julio Iglesias diversi brani spagnoli, tra cui la celebre *Sola-*



*mente una vez*<sup>4</sup>. Tre anni dopo, la relazione sino-venezuelana è stata elevata a «partnership strategica globale». All'epoca, la comunità cinese in Venezuela ammontava a 60 mila persone. Nel 2013 – prima che Maduro diventasse presidente e che la Repubblica Bolivariana entrasse in crisi – erano diventate 400 mila. Duemila si concentravano nello Stato di Carabobo<sup>5</sup>.

Nel 2004, i due paesi hanno concluso un accordo commerciale fondamentale per evitare la doppia tassazione degli investimenti. Da quel momento le imprese cinesi in Venezuela hanno dovuto pagare le tasse al fisco della Repubblica Popolare ma non al Tesoro venezuelano e viceversa. In poco tempo, gli investimenti cinesi hanno raggiunto il miliardo di dollari. In nessun altro paese dell'America Latina la cifra era così alta. Il consolidamento del rapporto economico con la Repubblica Popolare è coinciso con la decisione del Venezuela di sospendere la cooperazione militare con gli Stati Uniti. Da quel momento, Caracas si è rivolta (in quest'ordine) a Russia, Cina e Ucraina per l'approvvigionamento di armi. Tuttavia, a causa della crisi economica iniziata nel 2014, le importazioni sono diminuite progressivamente fino a rasentare lo zero tre anni dopo. Questa dinamica ha danneggiato soprattutto la Russia, per la quale l'industria delle armi rappresenta un'importante fonte d'introiti.

Le attività della Repubblica Popolare nel settore energetico del Venezuela hanno compiuto un salto di qualità nel 2007, quando Cnpc e Pdvsa hanno avviato diverse fusioni per estrarre greggio nella cintura dell'Orinoco. Lo stesso anno, Pechino e Caracas hanno creato il Fondo congiunto Venezuela-Cina, che ha permesso al Dragone di emettere prestiti in cambio di petrolio e di attuare diversi progetti infrastrutturali, incluse le linee metropolitane di Maracaibo, Valencia e l'espansione del porto di Puerto Cabello, uno dei più importanti del Venezuela. Le ultime due località si trovano proprio nel Carabobo. La rotta ferroviaria tra Tinaco e Anaco, lunga 468 chilometri e del valore di 7,5 miliardi di dollari, non è stata completata ed è attualmente in stato di abbandono. Fino al 2016 la Cina ha sviluppato con il Venezuela 672 progetti d'investimento in settori quali infrastrutture, estrazione energetica e mineraria e assemblaggio di prodotti. Di questi, 338 sono stati completati, 203 sono in esecuzione e 131 devono ancora cominciare<sup>6</sup>.

A Pechino non interessa solo l'oro nero, ma anche i grandi giacimenti venezuelani di oro, ferro, bauxite, coltan, diamanti, carbone e quarzo. Nel 2013 la compagnia cinese Citic ha firmato un accordo con Caracas per mappare la collocazione delle risorse minerarie venezuelane. Tale collaborazione ha spinto la Cina a investire nell'estrazione nell'Arco Minerario dell'Orinoco, area di circa 112 mila chilometri quadrati a sud dell'omonima fascia petrolifera, tracciata nel 2017. In tale ambito rileva anche la presenza del torio, che sarebbe più sicuro e meno inquinante dell'uranio. Nel 2020, due impianti nucleari alimentati con questa risorsa dovrebbero entrare in funzione nel Gansu, provincia nell'entroterra cinese.

4. «Canta Hugo Chávez a dúo con Julio Iglesias», *El Universal*, 18/4/2001.

5. Cfr. Censimento del Venezuela, 2011.

6. N.M. MEDINA, «China's ties with Venezuela at a key juncture», *Global Times*, 16/9/2018.

Il crollo del prezzo del petrolio nel 2014 ha messo in difficoltà il Venezuela, che per ripagare il debito nei confronti della Repubblica Popolare ha dovuto incrementare le esportazioni di petrolio. Nel 2016, Caracas ha chiesto di rinegoziare il debito accumulato e la mole dei prestiti cinesi ha cominciato a diminuire, anche perché Pechino voleva ridurre la propria esposizione all'andamento dell'economia venezuelana. L'azienda petrolifera Sinopec ha persino citato in giudizio Pdvsa per non aver rispettato il contratto da 24 milioni di dollari firmato nel 2012. La gestione e l'assegnazione del denaro cinese ai progetti energetici e infrastrutturali venezuelani ha prodotto anche diversi casi di corruzione a Caracas. Uno di questi ha coinvolto Nervis Villalobos, ex viceministro dell'Energia durante la presidenza di Chávez, arrestato nel 2018 in Spagna per riciclaggio di denaro. L'imperante corruzione è uno dei fattori che hanno impedito al Venezuela di tradurre in crescita economica il rapporto privilegiato con la Cina.

La cooperazione sino-venezuelana comprende anche settori ad alto contenuto tecnologico. Nell'ambito del programma VeneSat, nel 2008 la Cina ha mandato in orbita il primo satellite venezuelano per le telecomunicazioni, intitolato al rivoluzionario Simón Bolívar. I due paesi hanno poi lanciato altri due dispositivi nel 2012 e nel 2017 per elaborare immagini ad alta risoluzione del territorio del paese caraibico. Nel campo delle telecomunicazioni, rileva la *joint venture* tra Venezuelana de Telecomunicaciones (Vtelca) e Zte. Vtelca è la produttrice del famoso *vergatario*, telefono cellulare promosso dallo stesso Chávez. Il colosso tecnologico cinese ha ospitato gli operai venezuelani nella Repubblica Popolare per addestrarli all'assemblaggio dei dispositivi<sup>7</sup>. Zte ha soprattutto contribuito alla realizzazione del  *carnet de la patria*, una carta d'identità *smart*. Caracas si serve del documento per rafforzare il monitoraggio della popolazione e per prevenire eventuali proteste. Il suo utilizzo contribuisce infatti alla creazione di un database nazionale, prevede un sistema di pagamento mobile<sup>8</sup> ed è collegato ai programmi di sostegno alimentare e sanitario forniti da Caracas. Oltre la metà dei venezuelani (31 milioni in totale) posseggono questo documento. Pechino ha colto l'occasione per testare la sua tecnologia nel monitoraggio della popolazione anche fuori dai confini nazionali. Entro il 2020 la Repubblica Popolare impiegherà su scala nazionale il celebre sistema di credito sociale. Questo meccanismo, ora in fase di sperimentazione, prevede una capillare raccolta dati, tramite cui il governo valuterà il comportamento della popolazione e potrà disporre di conseguenti premi e sanzioni. Nel 2018, milioni di cittadini cinesi non hanno potuto prendere l'aereo, il treno o accedere ai mercati finanziari poiché – secondo il sistema – era venuta meno la loro «affidabilità». Il  *carnet de la patria* non ambisce a questo livello di ingegneria sociale, ma basta a Caracas per vincolare la possibilità dei cittadini di ricevere gli aiuti alimentari e sanitari al tracciamento delle loro attività, in particolare quelle economiche.

7. Cfr. «The Venezuela-China Relationship, Explained», *supchina.com*, 7/1/2019.

8. A. BERWICK, «How ZTE helps Venezuela create China-style social control», *Reuters*, 14/11/2018.

Il caso venezuelano potrebbe indurre la Cina a mettere nuovamente a punto la sua strategia d'investimento in paesi fortemente instabili. Pechino starebbe già studiando un piano per circoscrivere i progetti approvati nella cornice della Bri ed elevarne il livello di trasparenza<sup>9</sup>. Sin qui la Cina ha complessivamente beneficiato della vaghezza del progetto. Eppure solo assicurando ai partner coinvolti un livello superiore di convenienza economica potrà rendere le nuove vie della seta un'iniziativa duratura.

9. «China Moves to Define “Belt and Road” Projects for First Time», *Bloomberg*, 3/4/2019.



# IL DILEMMA CARAIBICO DI PUTIN

di Mauro DE BONIS

---

*Dietro il collasso del Venezuela Mosca intravede la mano americana. Il Cremlino percepisce la necessità di proteggere il suo alleato, ma i russi non sono disposti a morire per Maduro. I legami energetici, il ruolo di Igor' Sečín e la competizione latente con Pechino.*

---



1.

GGI PER LA RUSSIA IL VENEZUELA RAPPRESENTA un microcosmo geopolitico nel quale sono presenti sfide, interessi e strategie che la tengono impegnata su larga scala da oltre un decennio. Da quando ha preso atto che l'Occidente a guida americana non è disposto a farla salire sul suo carro per spingerla invece in un angolo, e ha iniziato a sentire sul collo il fiato di una Cina in tumultuosa e pericolosa ascesa. Putin ha dovuto cambiare rotta.

Con il primo contendente le cose vanno di male in peggio, fino alla rottura definitiva seguita alla crisi ucraina e alla riconquista della Crimea. Sanzioni, accerchiamento anche militare e isolamento internazionale convincono Mosca a ricalibrare l'atteggiamento verso Washington per considerarla nuovamente il nemico dal quale difendersi. Con Pechino, entrata anch'essa nel mirino della superpotenza a stelle e strisce, il Cremlino sceglie invece di collaborare almeno in Eurasia, spinto dal rinnovato sguardo verso il proprio Oriente e dal desiderio di mettere in sicurezza i traballanti interessi regionali, minacciati anche dalla locomotiva cinese.

Caracas per Mosca riproduce in piccolo tutti questi elementi, a cominciare dallo scontro sempre più aspro con gli Stati Uniti, rei secondo i russi di aver orchestrato e diretto la crisi in cui versa il paese caraibico con l'obiettivo di rovesciarne il regime, non propriamente filoamericano, in favore di un governo fantoccio manovrato direttamente dalla Casa Bianca. Solo così gli americani possono porre fine all'influenza e agli interessi energetici che il Cremlino è riuscito a sviluppare nella Repubblica Bolivariana. Uno dei pochi paesi «amici» sul quale contare per il recupero d'immagine come potenza globale, l'appoggio su discusse scelte strategiche e per sottrarsi alle pesanti ripercussioni inferte dalle sanzioni statunitensi.

Nel Venezuela di Chávez, e poi di Maduro, il presidente Putin inquadra un alleato nella lotta allo strapotere degli Stati Uniti, un perno essenziale per lo slancio russo nel continente sudamericano e fonte importante per lo sviluppo della propria

industria energetica e militare. Una spina nel fianco per Washington proprio nel suo giardino di casa, partner fondamentale da mantenere in salute. Per questo a Caracas arrivano miliardi di dollari in investimenti e prestiti, soprattutto nel comparto degli idrocarburi, voce primaria delle entrate venezuelane, con lo scopo di evitare che il paese e il suo governo anti-Usa crollino miseramente. A coordinare le strategie energetiche è chiamato il potente Igor' Sečín con la «sua» Rosneft', il colosso petrolifero statale che resta unica azienda russa a gestire gli affari in terra caraibica.

A lui oggi il compito di difenderli in uno scenario tutto in divenire, recuperare se possibile i crediti accumulati e garantire quei guadagni così importanti per una Russia sotto sanzioni. Senza lasciare il campo alla sola Pechino, che con Mosca condivide la salvaguardia del governo Maduro e dei suoi più che sostanziosi investimenti venezuelani. Qui le due potenze eurasiatiche non sembrano collaborare più di tanto, con la Cina defilata e la Russia maggiormente coinvolta perché consapevole di avere molto più da perdere.

2. Dover rinunciare al rapporto privilegiato col Venezuela è per Mosca l'ultima delle opzioni. Il paese caraibico rappresenta un cardine basilare per la proiezione russa nel mondo e in America Latina e un sostegno nello scontro a tutto campo con gli Stati Uniti. Una relazione fondamentale che inizia a svilupparsi seriamente con l'arrivo di Putin nelle stanze del potere moscovita e dopo che il Cremlino ha pienamente realizzato che il Numero Uno non intende avere al suo fianco lo sconfitto nemico d'Oltrecortina, mettendolo invece alle corde con l'allargamento di Nato e Unione Europea verso i confini occidentali della Federazione.

È allora che la leadership russa intraprende un percorso di relazioni con alcuni paesi latinoamericani schierati decisamente contro la superpotenza a stelle e strisce. L'obiettivo della diplomazia russa è ricercare opportunità per le sue imprese belliche ed energetiche, ma anche rinfoltire la squadra di quanti aspirano a un mondo nel quale Washington non sia sola a dettare le regole. E il Venezuela di Chávez non si tira indietro. Il presidente del paese caraibico intraprende con la Russia e con Putin una relazione speciale, consapevole del desiderio di Mosca di tornare a contare su scala planetaria e difendere i propri interessi contro i ritrovati nemici occidentali. Visita il paese amico ben nove volte, scegliendo spesso itinerari non propriamente ufficiali. Si reca in piccole località a parlare con gente comune e con le leadership locali. Le frequenti apparizioni sulle tv russe gli regalano grande popolarità tra la gente, che inizia a percepire come amico il paese sudamericano. A Chávez viene conferito il titolo di cosacco e i nostalgici dell'Urss lo apprezzano per ciò che afferma durante uno dei suoi incontri in terra russa, ovvero di essere tra coloro che credono che l'Unione Sovietica non sia scomparsa<sup>1</sup>.

Nel 2008 Chávez è al fianco del Cremlino nel condannare come pericoloso precedente l'indipendenza del Kosovo voluta fortemente da Washington<sup>2</sup> e qual-

1. V. ROUVINSKI, «Russian-Venezuelan Relations at a Crossroads», *wilsoncenter.org*, febbraio 2019, [go.gl/sLcEKJ](https://go.gl/sLcEKJ)

2. «Venezuela's Chavez does not recognize Kosovo», *Reuters*, 21/2/2008, [go.gl/5zLD1c](https://go.gl/5zLD1c)

che mese più tardi, a guerra russo-georgiana ormai conclusa, nel riconoscere come Stati sovrani le due regioni separatiste dell'Abkhazia e dell'Ossezia del Sud<sup>3</sup>. Questo dopo aver accolto con piacere nel suo paese due bombardieri atomici e una piccola flottiglia capeggiata dall'incrociatore nucleare *Pëtr Velikij*, inviati da Mosca per una visita amichevole ed esercitazioni congiunte, come si legge sul sito dell'ambasciata russa in Venezuela<sup>4</sup>. In realtà spediti nel giardino di casa statunitense come risposta all'invio di bastimenti Nato nel Mar Nero dopo il conflitto caucasico, per quella che resta una insanabile crepa del rapporto russo-americano post-guerra fredda.

Con il leader bolivariano Mosca intraprende un rapporto di cooperazione a tutto tondo. Durante la presidenza Chávez vengono sottoscritti oltre duecento tra trattati, accordi, contratti e memorandum d'intesa<sup>5</sup>. I vantaggi sono notevoli soprattutto per l'industria delle armi russa. Complice il rifiuto statunitense di vendere materiale bellico di prim'ordine, come gli F-16A, al Venezuela del socialista Chávez, che decide di rivolgersi a Mosca per rinnovare le vecchie e obsolete attrezzature militari<sup>6</sup>. Vengono così firmati numerosi contratti tra Caracas e la russa Rosoboronexport e aperta una linea di credito da 4 miliardi di dollari, agevolando la strada alla consacrazione di Mosca come principale fornitrice di armi non soltanto in Venezuela ma in gran parte dell'America Latina. Dal 2005 il paese assorbe il 73% delle armi vendute da Mosca nel continente sudamericano, dove nel periodo 2011-2015 è affluito il 6,2% di quanto i russi esportano nel mondo, con i cinesi fermi al 5% e gli statunitensi al 2,3%<sup>7</sup>.

Chávez lascia che a Caracas sbarchino da subito le tante imprese russe, sia statali che private, pronte a investire. Il Venezuela è un vero e proprio eldorado per chi commercia idrocarburi e sono quindi molte le aziende energetiche ad approdare nei Caraibi durante i primi anni Duemila, come i giganti Gazprom, Lukoil e Rosneft'. Ma è soltanto quest'ultima, come vedremo, a restare sul mercato venezuelano quando il rapporto commerciale inizia a guastarsi e arriva il momento di utilizzare la leva energetica per tutelare gli interessi geopolitici di Mosca.

Dopo la scomparsa del leader bolivariano nel 2013 il rapporto tra i due paesi non cambia, così come l'interesse strategico ed economico del Cremlino per il Venezuela e per l'America Latina. A cambiare in peggio, dopo i fatti ucraini e l'inizio del conflitto nel Donbas, sono invece le relazioni tra Mosca e Washington. Tornano così a sorvolare i cieli venezuelani i bombardieri russi, mentre il presidente Putin, nel luglio 2014, intraprende una lunga e storica visita nel continente sudamericano toccando paesi come Brasile, Cuba, Nicaragua e Argentina, con i quali stringe nuo-

3. «Chavez Recognizes South Ossetia, Abkhazia as Independent», *rferl.org*, 10/9/2009, [goo.gl/qZihVq](http://goo.gl/qZihVq)

4. «Reseña de relaciones ruso-venezolanas», Embajada de la Federación de Rusia en la República Bolivariana de Venezuela, [goo.gl/FrokNK](http://goo.gl/FrokNK)

5. V. ROUVINSKI, *op. cit.*

6. C.A. ROMERO, V.M. MIJARES, «From Chávez to Maduro: Continuity and Change in Venezuelan Foreign Policy», *Contexto internacional*, vol. 38, n. 1, 2016, pp. 165-201, [goo.gl/5J1nCv](http://goo.gl/5J1nCv)

7. R. MANSILLA BLANCO, «Russia in Latin America: Geopolitics and pragmatism», *theglobalamericans.org*, 28/11/2018, [goo.gl/Nuf84f](http://goo.gl/Nuf84f)



vi accordi e rapporti di collaborazione sia in campo economico sia strategico dopo la rottura definitiva con l'Occidente.

3. A sviluppare e salvaguardare gli interessi politici ed energetici della Federazione in Venezuela ci pensa invece Igor' Sečín, da molti additato come il numero due nella gerarchia del potere russo. Amico e collaboratore di Putin dai tempi di San Pietroburgo, è il rappresentante del Cremlino a Caracas e nel 2008 inizia a gestire le relazioni con il presidente Chávez come capo della commissione intergovernativa russo-venezuelana<sup>8</sup>. I suoi sono soltanto affari senza alcun secondo fine, ama chiarire Sečín, amministratore delegato di Rosneft' dal 2012 dopo una parentesi di quattro anni come presidente del consiglio di amministrazione a inizio decennio. Ma a ben guardare appare chiara la valenza geopolitica e strategica delle sue scelte economiche nel paese caraibico, come nel resto del mondo dove opera l'azienda russa.

A inizio millennio sul mercato energetico venezuelano sono presenti soprattutto società private russe. Anche Rosneft' sbarca nei Caraibi, ma con un peso certamente inferiore a quello attuale: a fine anni Novanta l'azienda statale fornisce soltanto il 5% della produzione petrolifera della Federazione. Ma con il passare del tempo e l'arrivo di Putin al Cremlino le cose iniziano a cambiare. Oggi Rosneft' produce 4,6 milioni di barili al giorno: il 41% della produzione russa di oro nero e il doppio esatto di un colosso mondiale come ExxonMobil<sup>9</sup>. Una crescita vertiginosa alla quale contribuiscono non poco le acquisizioni di alcune compagnie private energetiche russe come la Jukos dell'ex magnate Mikhail Khodorkovskij nel 2007, la russo-britannica Tnk-Bp nel 2013 e la Bašneft' tre anni più tardi. Uno sviluppo dovuto anche all'irradiazione che Sečín impone alla sua azienda a partire dal 2014 – anno della frattura russo-occidentale e delle sanzioni – andando a fare affari con paesi «non ostili» a Mosca: Cina, India e Vietnam in Asia; Turchia, Iraq e Iran in Medio Oriente; Libia ed Egitto in Nordafrica; Brasile, Cuba e chiaramente Venezuela in America Latina<sup>10</sup>.

Rosneft' rimane l'unica azienda energetica russa presente nel paese caraibico dopo che, proprio nel 2014, rileva per una somma di circa 800 milioni di dollari gli asset dei partner russi membri del National Petroleum Consortium, o NNK12. Un gruppo voluto fortemente da Putin qualche anno prima e che nel 2010 aveva firmato con Petróleos de Venezuela S.A. (Pdvs), la compagnia petrolifera statale di Caracas, un accordo per l'esplorazione delle immense riserve di oro nero nell'area dell'Orinoco. È con essa che Sečín opera fin dall'inizio, firmando accordi e prestando oltre 6 miliardi di dollari per avere indietro 4 milioni di barili ogni mese<sup>11</sup>. Con Pdvs si realizzano cinque progetti petroliferi e altrettante joint venture nelle quali

8. M. HESS, «Russia in Venezuela: Geopolitical Boon or Economic Misadventure?», Foreign Policy Research Institute, gennaio 2019, [goo.gl/k9WHJ3](http://goo.gl/k9WHJ3)

9. E.C. CHOW, A.J. STANLEY, «Russia's National Oil Champion Goes Global», Csis Briefs, 22/2/2018, [goo.gl/33QYdf](http://goo.gl/33QYdf)

10. *Ibidem*.

11. V. ROUVINSKI, *op. cit.*

le quote di Rosneft' arrivano fino al 40%, come in quelle di Petromonagas, Petroperija e Petrovictoria. Il tutto con riserve stimate in oltre 20,5 miliardi di tonnellate e una produzione che a inizio 2019 ammonta a 9 milioni di tonnellate all'anno, ovvero al 7% della produzione venezuelana. L'influenza dell'azienda russa è tale che arriva a rivendere petrolio venezuelano in ogni parte del globo per una quantità di circa 225 mila barili al giorno, il 13% del totale delle esportazioni<sup>12</sup>. Ai progetti onshore se ne affiancano nel 2017 due offshore per i giacimenti di Patao e Mejillones, dove per 30 anni Rosneft' potrà esplorare e sviluppare le riserve di gas stimate in circa 180 miliardi di metri cubi<sup>13</sup>.

L'anno prima l'azienda di Sečín aveva ottenuto dal presidente Maduro il 49,9% delle azioni della Citgo, raffineria venezuelana basata in Texas, a fronte di un prestito russo di 1,5 miliardi di dollari alla Pdvsa che ha allertato le autorità statunitensi. In totale sono circa 17 i miliardi che Mosca e Rosneft' hanno anticipato a Caracas e alla sua compagnia petrolifera dal 2006, sei dei quali ancora da restituire, per metà al Cremlino e per l'altra metà alla compagnia energetica<sup>14</sup>. Certamente nulla a che vedere con gli oltre 60 miliardi di dollari che il Venezuela ha ricevuto dalla Cina nel corso degli ultimi anni. Ma comunque molti per un'economia adesso in affanno come quella russa, che nonostante l'instabilità continua a iniettare denaro nel paese caraibico. Segnale di come Mosca tenti di non far naufragare il suo alleato e con lui affari, crediti e influenza strategica. Anche a costo di rimetterci. Per questo la politica dei prestiti continua almeno fino al novembre 2017, quando Putin decide di ristrutturare 3,15 miliardi di debito venezuelano posponendone il pagamento di altri dieci anni.

4. Il peggioramento della crisi registrato negli ultimi mesi a Caracas rende Mosca più guardinga e non proprio convinta di esporsi troppo per Maduro. Politici ed esperti russi sono sicuri che dietro allo sfacelo politico ed economico venezuelano ci sia un piano organizzato ed eseguito da Washington per mettere in ginocchio il regime bolivariano e cambiare il destino politico del paese caraibico una volta per tutte. Si parla di rivolta colorata sul modello di quelle che gli americani hanno sperimentato con successo in Serbia, Georgia e, da ultimo, in Ucraina. Il presidente Putin evoca lo zampino di una potenza esterna per spiegare il disagio nel quale è piombato il popolo venezuelano, che a suo parere ha tutto il diritto di decidere da sé del proprio destino. Per qualcun altro, tra gli obiettivi perseguiti dagli Stati Uniti in Venezuela c'è quello di bloccare l'influenza russa (e cinese) e impedire alla Russia e alla sua Rosneft' di continuare a dettar legge in campo energetico.

Gli Stati Uniti sono senza dubbio interessati alle sorti della Repubblica Bolivariana e decisi a intralciare i progetti strategici ed economici di Mosca (e Pechi-

12. M. ROACHE, «What Russia stands to lose in Venezuela», *aljazeera.com*, 30/1/2019, [goo.gl/82eACS](http://goo.gl/82eACS)

13. «Istorija otnošenij Rossii i Venesuely» («Storia dei rapporti tra Russia e Venezuela»), *tass.ru*, 24/1/2019. [goo.gl/gxrcrN](http://goo.gl/gxrcrN)

14. A. GABUEV, «Russia's Support for Venezuela Has Deep Roots», *Carnegie Moscow Center*, 3/2/2019, [goo.gl/r19fR4](http://goo.gl/r19fR4)

no). Il tutto in un'ottica che li vede contrapporsi alle due potenze eurasiatiche, considerate ormai una minaccia alla sicurezza nazionale. Soprattutto se attive nell'emisfero occidentale, ovvero nella secolare zona d'influenza americana. Per il Cremlino invece il Venezuela non è la Siria, paese da proteggere militarmente perché vicino ai suoi confini e ai suoi interessi vitali. Anche le poste strategiche e commerciali nello Stato caraibico, pur se ragguardevoli, non sembrano al momento facilmente difendibili. «Pensiamo che il modo migliore per aiutare i venezuelani sia di espandere una cooperazione pratica, pragmatica e reciprocamente vantaggiosa», affermava qualche settimana fa il ministro degli Esteri russo Lavrov, promettendo di continuare a fornire a Caracas assistenza umanitaria<sup>15</sup>. Ma di altri prestiti al momento non si parla.

Non tutti in Russia sono pronti a immolarsi per salvare il presidente venezuelano in carica. Ma Putin non può abbandonare al suo destino un paese amico dopo lo smacco ricevuto in Ucraina. Un alleato che i russi hanno imparato ad apprezzare e del quale il 57% degli intervistati in un recente sondaggio afferma di seguire le sorti. Nulla a che vedere, però, con l'84% di russi che lo scorso anno era interessato alla situazione siriana<sup>16</sup>. Oltre alla credibilità interna ed esterna come rinata potenza planetaria, in gioco ci sono anche i legami stretti negli anni con altri paesi sudamericani che sarebbero a rischio se Mosca dovesse «perdere» il Venezuela. Soprattutto quelli con Cuba, che senza l'aiuto russo potrebbe cedere alle pressioni americane. Ma pensare a un coinvolgimento militare nei Caraibi appare azzardato. Anche se molti credono che un intervento armato statunitense non sia da escludere, Putin non sembra avere alcuna intenzione di rimanere coinvolto in un conflitto lontano e molto complicato.

D'altra parte, la Russia non può lasciare campo libero alla Cina. Paese «alleato» negli affari eurasiatici, meno in quelli sudamericani e in particolare venezuelani. Potenza di caratura superiore e più coinvolta economicamente nella regione. E con minori valenze geopolitiche da perdere rispetto a Mosca, che – in assenza di Pechino – ha partecipato insieme agli Stati Uniti ai colloqui di Roma sul destino del Venezuela.

15. S. KRAVCHENKO, I. ARKHIPOV, «Russia Offers Warm Words, Little Cash to Visiting Venezuela Ally», *bloomberg.com*, 1/3/2019, [goo.gl/SiYKxN](https://goo.gl/SiYKxN)

16. «Rossijane nazvali pričiny krizisa v Venesuele» («I russi considerano le ragioni della crisi in Venezuela»), *wciom.ru*, 8/2/2019, [goo.gl/BFbgh9](https://goo.gl/BFbgh9)

# IL VENEZUELA RIDIMENSIONA LA SPAGNA

di Steven FORTI

---

*Madrid vorrebbe usare la crisi a Caracas per recuperare influenza in America Latina. Ma i problemi interni e una vera e propria ossessione della politica per l'ex colonia le impediscono di ergersi ad alternativa agli Usa e a guida per l'Ue. Il ruolo della comunità delle Canarie.*

---



NELLA CRISI VENEZUELANA LA SPAGNA NON ci sarebbe mai voluta entrare. Ci si trova però sommersa. Al netto di titubanze ed equilibrismi, anche viste le ricadute sulla politica interna, il paese iberico intende recuperare il protagonismo perduto negli ultimi anni in America Latina, offrire agli attori locali una sponda alternativa a Washington e fungere da collegamento tra il continente e l'Ue, guidando la posizione dei 27 nei confronti di Caracas. In seconda fila, gli interessi di Madrid riguardano la salvaguardia degli asset strategici nel paese caraibico e il tentativo di arginare la crescente immigrazione venezuelana.

Il governo iberico tenta dunque di elaborare una propria strategia, ma lo fa con grande difficoltà. Questo perché dalla fine di gennaio il Venezuela è tornato a essere *Leitmotiv* della politica interna in Spagna. Tanto che Enric Juliana, vicedirettore di *La Vanguardia*, lo considera il «nuovo *frame*» della battaglia politica iberica. Per esempio, il 25 gennaio lo storico giornale conservatore *Abc* ha titolato a tutta pagina: «Sánchez raffredda le speranze del popolo venezuelano», un preciso attacco al primo ministro, che tardava a riconoscere l'autoproclamazione del capo dell'opposizione a Caracas.

Non è la prima volta che il Venezuela irrompe nel dibattito interno, perché, come sostiene la *Bbc*, per il paese latinoamericano la politica iberica ha una vera e propria «ossessione»<sup>1</sup>. Lo si è visto molto bene nel maggio 2016, ad appena un mese dalle elezioni generali, quando Albert Rivera, leader del partito di centro-destra Ciudadanos in visita a Caracas per incontrare la moglie del leader dell'opposizione incarcerato Leopoldo López, ha attaccato Podemos, tacciandolo di filochavismo. «La precampagna elettorale spagnola sbarca in Venezuela», commentava *El País*<sup>2</sup>.

1. «Cómo Venezuela se metió de lleno en la campaña electoral de España», *BBC Mundo*, 26/5/2016, bbc.in/2K5fwuY

2. J.J. MATEO, «Rivera: "Todos los partidos, salvo Podemos, quieren ayudar al diálogo en Venezuela"», *El País*, 24/5/2016.

Ciò è dovuto anche a rapporti piuttosto stretti fra alcune figure politiche. Da anni, le delegazioni delle varie opposizioni venezuelane vengono a Madrid per incontrare il governo, i capi dei partiti e altri personaggi di spicco. Uno dei principali in tal senso è l'ex premier socialista Felipe González, da sempre molto impegnato nelle vicende venezuelane, tanto da proporsi come avvocato di López e dell'ex sindaco di Caracas, Antonio Ledezma, rifugiatosi a Madrid a fine 2017. Il politico, che dopo aver abbandonato il governo nel 1996 è rimasto una delle voci più ascoltate in Spagna, era amico intimo dell'ex capo di Stato venezuelano Carlos Andrés Pérez (1974-79; 1989-93). González ha in passato facilitato gli affari di alcuni imprenditori venezuelani in Spagna o aiutato Andrés Pérez durante il suo autoesilio<sup>3</sup>. Non sono dunque un caso le sue frequenti dichiarazioni contro il regime chavista.

Al di là di questi legami personali, negli ultimi vent'anni le relazioni bilaterali tra Spagna e Venezuela sono state piuttosto agitate. Il momento di maggiore tensione si è verificato nell'aprile 2002 quando il premier conservatore José María Aznar (1996-2004) – che all'inizio aveva un ottimo rapporto con Hugo Chávez, incontrato in sei occasioni in un triennio – riconobbe immediatamente, insieme agli Stati Uniti di George W. Bush, il colpo di Stato di Pedro Carmona, il cui governo durò appena 47 ore. Da allora, nonostante gli sforzi dell'esecutivo di José Luis Rodríguez Zapatero e soprattutto del suo ministro degli Esteri, Miguel Ángel Moratinos, i rapporti tra i due paesi non sono mai tornati alla normalità. Fece il giro del mondo il battibecco tra il re Juan Carlos e Chávez durante la Conferenza iberoamericana del 2007, quando davanti a diversi capi di Stato il sovrano zittì il presidente venezuelano con un «perché non chiudi la bocca?». Con Chávez al potere, in ogni caso, le tensioni si mantennero entro certi limiti anche per la presenza di grandi imprese e di una numerosa comunità spagnola in Venezuela, fra cui almeno una sessantina di militanti dell'Eta, rifugiatisi a Caracas già ai tempi di Andrés Pérez<sup>4</sup>.

Il Venezuela non ha mai neanche lontanamente pensato di basare i rapporti bilaterali sull'eredità coloniale. Nemmeno quando le relazioni fra i due paesi erano cordiali, come tra Francisco Franco e il generale Marcos Pérez Jiménez (1951-58) o quelle, già menzionate, tra Felipe González e Andrés Pérez. Anzi, la condanna di qualunque tentativo di Madrid di instaurare con Caracas rapporti postcoloniali, l'esaltazione della memoria della resistenza indigena e l'enfaticizzazione delle distruzioni causate dal colonialismo si inserivano nel solco del patriottismo bolivariano. «Vuoi imporre un'altra volta una colonia? Ti faccio mandare un libro di storia così vedi come lottarono Bolívar e quelli che gli sono succeduti per espellere il colonialismo spagnolo», gridò nel 2004 Chávez ad Aznar<sup>5</sup>. In verità, fino alla fine degli anni Novanta, Caracas guardava soprattutto a Washington.

Con l'arrivo al potere di Maduro nel 2013, e l'aggravamento della situazione politica, economica e sociale venezuelana, le tensioni sono andate crescendo al

3. S. BASCO, «Carlos Andrés Pérez el gran amigo de Felipe González», *ABC*, 26/12/2010.

4. J.M. IRUJO, «Venezuela, el gran "balneario" de ETA», *El País*, 21/3/2010.

5. Cit. in J.J. AZNAREZ, «Chávez acusa a Aznar de haber apoyado el golpe de 2002», *El País*, 13/08/2004.

punto che l'allora ministro degli Esteri José María Margallo ha in ben due occasioni (2015 e 2016) richiamato l'ambasciatore spagnolo a Caracas. La linea del governo di Mariano Rajoy (2011-18) è stata comunque piuttosto cauta<sup>6</sup>. L'appoggio all'opposizione venezuelana non è certo mancato, ma si è cercato di evitare uno scontro frontale anche per il ruolo giocato in tutta la vicenda da Zapatero. Dal 2016 al 2018, infatti, con il nulla osta del governo Rajoy, l'ex premier socialista si è speso come mediatore al fallimentare tavolo di dialogo nella Repubblica Dominicana tra il governo chavista e gli oppositori. Zapatero ha poi partecipato come osservatore alle contestatissime elezioni del maggio 2018, venendo poi messo all'indice dall'Assemblea nazionale antimaduriana<sup>7</sup>.

### *Emigranti e asset spagnoli in Venezuela*

Occorre a questo punto fare un passo indietro. E tenere conto, al di là delle simpatie o antipatie politiche, di due elementi assolutamente centrali per comprendere come la Spagna si è relazionata con il regime chavista e ha gestito l'attuale crisi politica venezuelana.

Il primo è l'emigrazione. Fin dagli anni Quaranta il Venezuela è stato, insieme al Messico e all'Argentina, una delle principali destinazioni dell'emigrazione iberica: nel solo periodo 1946-58 furono ben 173 mila gli spagnoli che emigrarono nel paese caraibico (il 31% del totale dell'emigrazione in America Latina), gran parte dei quali decisero di non fare più ritorno in Europa. Nel 1960 si contavano 166 mila residenti spagnoli in Venezuela, nel 1980 141 mila<sup>8</sup>. All'inizio del 2018 i residenti erano aumentati fin quasi a toccare quota 200 mila, anche se nell'ultimo anno si calcola che circa 25 mila persone abbiano lasciato il paese<sup>9</sup>.

Non si è trattato di un'emigrazione politica e intellettuale – al contrario del Messico, terra di esilio di molti dirigenti repubblicani dopo l'instaurazione del regime franchista nel 1939 – ma legata al boom degli idrocarburi. La numerosa comunità iberica, impiegata soprattutto nell'edilizia e nei servizi, ha rafforzato l'incipiente classe media venezuelana formatasi negli anni Settanta. Difficilmente però è riuscita a scalare le gerarchie sociali a Caracas: le élite sono ancora composte dalle grandi famiglie di possidenti terrieri arricchitesi già prima dell'indipendenza, all'inizio dell'Ottocento, o subito dopo. Gli spagnoli emigrati nella seconda metà del

6. C. MALAMUD, *España y Venezuela: unas relaciones difíciles marcadas por la radicalidad*, Real Instituto Elcano, 29/4/2015. Sulla politica estera spagnola nei confronti dell'America Latina tra gli anni Cinquanta e la seconda metà degli anni Ottanta, si veda L. DELGADO GÓMEZ-ESCALONILLA, R. MARTÍN DE LA GUARDIA, R. PARDO SANZ (a cura di), *La apertura internacional de España. Entre el franquismo y la democracia (1953-1986)*, Madrid 2016, Sílex.

7. «Felipe González dice que el diálogo de Zapatero ha traído más presos y que España está de perfil», *El País*, 25/7/2017; M. NAÏM, «Lo que sabe Zapatero», *El País*, 25/2/2018; A. MOLEIRO, «Zapatero divide a la oposición venezolana», *El País*, 9/11/2018.

8. S. PALAZÓN FERRANDO, «La emigración española a América Latina durante el primer franquismo (1939-1959). Interrupción y reanudación de una corriente tradicional», *Anales de la Universidad de Alicante. Historia Contemporánea*, nn. 8-9, 1991-1992, pp. 215-231.

9. C.B. FERNÁNDEZ, «Venezuela y España, historias entrelazadas», *Estudios de Política Exterior*, maggio-giugno 2016, bit.ly/2lcltDH; «Al menos 25.000 españoles han salido de Venezuela en 2018 durante el éxodo de personas por la crisis», *El Mundo*, 29/11/2018, bit.ly/2VqYYw7



Novecento, questo sì, hanno mantenuto forti vincoli di comunità, come nel quartiere della Candelaria a Caracas, e creato un'attivissima rete di associazioni regionali, dal centro asturiano a quello galiziano, passando per quello delle Canarie.

Il caso dell'arcipelago atlantico è senza dubbio eccezionale. Il Venezuela è chiamato «l'ottava isola delle Canarie» in quanto paese con la maggiore emigrazione canaria al mondo (72 mila residenti nel 2015). Iniziato già ai tempi di Cristoforo Colombo, l'esodo divenne massiccio nel XVII-XVIII secolo, quando ai canari venne affidato il popolamento e la colonizzazione dell'interno del paese caraibico, soprattutto nelle zone di Caracas e La Guaira dove si dedicarono all'agricoltura (cacao, mais, poi caffè), ma anche al commercio e all'artigianato. Ebbero un ruolo rilevante nella guerra di indipendenza: lo stesso *Libertador* Simón Bolívar era di ascendenza canaria. Così come lo erano i presidenti Rómulo Betancourt (1945-48; 1959-64) e Rafael Caldera (1994-99). Il flusso di migranti non diminuì affatto nell'epoca contemporanea: alla fine dell'Ottocento su 20 mila spagnoli residenti nel paese oltre 14 mila provenivano dall'arcipelago. Ma fu soprattutto durante il franchismo che l'emigrazione divenne realmente di massa. In un primo momento (1948-51) in forma clandestina, con le cosiddette «navi fantasma» che salpavano da Tenerife, Gran Canaria, El Hierro o La Gomera sovraffollate di persone. Poi, con Pérez Jiménez al governo a Caracas, in modo legale grazie a un accordo con il regime di Franco: in soli sette anni (1951-58), 60 mila canari emigrarono in Venezuela<sup>10</sup>.

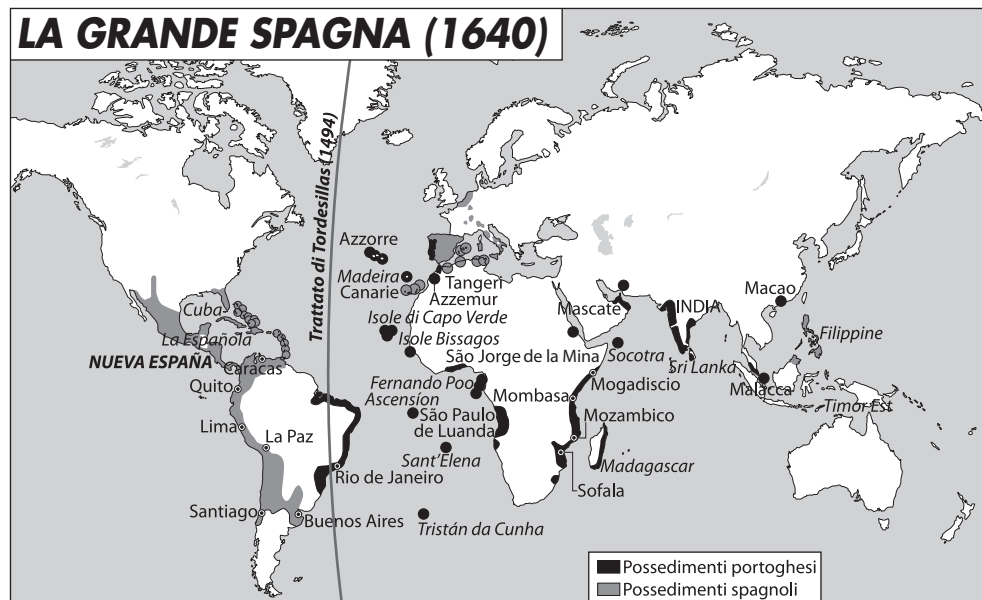
Anche la comunità venezuelana in Spagna è numerosa e si è quasi duplicata nell'ultimo lustro: dai 153 mila individui del 2013 si è passati ai quasi 300 mila del 2018, la maggior parte dei quali giovani tra i 20 e i 35 anni di classe media o medio-alta. Tra questi non sono pochi i figli o i nipoti di emigranti spagnoli che hanno abbandonato il Venezuela a partire dai primi anni Duemila a causa dell'aumento dell'insicurezza e per le maggiori opportunità che offriva la Spagna, anche se difficilmente a Madrid sono riusciti a recuperare lo status sociale che avevano raggiunto nel paese caraibico. Un dato su tutti è sintomatico: nell'ultimo biennio i venezuelani sono la prima nazionalità tra i richiedenti asilo nel paese iberico. E non è un caso che proprio alle Canarie si trovi la maggiore comunità venezuelana in terra di Spagna (e anche a livello mondiale): nel 2015, secondo i dati ufficiali, contava 47 mila persone, il 72% delle quali nella sola Tenerife, dove esiste dal 1974 la Casa de Venezuela. Ma secondo alcuni studiosi, se si tiene conto anche di chi ha la doppia nazionalità, il numero potrebbe addirittura raddoppiarsi<sup>11</sup>.

Il secondo elemento che aiuta a capire come la Spagna si sia relazionata al Venezuela sono i legami economici. Dalla metà degli anni Novanta, Madrid ha orientato la propria espansione internazionale all'America Latina. Con l'arrivo, soprattutto in Messico, Brasile, Argentina e Cile, delle grandi multinazionali iberiche si è addirittura parlato di nuovi *conquistadores*: alla fine del secolo scorso il 66%

10. M. HERNÁNDEZ GONZÁLEZ, *La emigración canaria a Venezuela*, Santa Cruz de Tenerife-Las Palmas de Gran Canaria 2007, Idea.

11. O.R. SANMARTÍN, «La inmigración venezolana se dispara un 60% en un año», *El Mundo*, 14/12/2018; O. TOLEDO, «Little Venezuela» crece en Canarias con la carestía y la inseguridad del país», *El País*, 26/1/2015.





degli investimenti (soprattutto nelle telecomunicazioni e nella finanza) si dirigeva verso l'America del Centro-Sud. La Spagna si è di colpo convertita nel secondo paese per investimenti diretti nella regione dopo gli Stati Uniti. Nonostante dal 2001 abbia guardato prevalentemente all'Europa e la crisi economica del 2008 abbia colpito duramente il paese – passato in soli sette anni dal sesto al quattordicesimo posto al mondo per investimenti all'estero – la prima destinazione di questo tipo di flussi continua a essere proprio l'America Latina, davanti a Ue, Usa e Canada. Nell'ultimo quarto di secolo numerose imprese hanno sviluppato un alto grado di interdipendenza con diversi paesi della regione, aprendosi a nuovi settori (manifatturiero, edilizia, energia elettrica, gas, attività commerciali)<sup>12</sup>.

Se è vero che in questi ultimi due decenni il Venezuela ha pesato «solo» per il 2-4% degli investimenti iberici diretti all'estero – ben distante da Brasile, Messico, Argentina, Cile e Perù – la Spagna è il secondo investitore del mondo nel paese caraibico, superata solo dall'Olanda. Nel 2018 vi operavano 72 filiali di imprese spagnole, tra cui Telefónica, Repsol, Mapfre, ma anche colossi dell'edilizia o energetiche (Dragados, Duro Felguera, Elecnor, Acciona), bancari (Bbva e Santander), editoriali (Planeta, Santillana) e alberghieri (Meliá, Hesperia).

Gli asset spagnoli hanno subito duramente le conseguenze della crisi venezuelana. Gli investimenti diretti iberici sono passati da oltre 21 miliardi di euro nel 2015 a poco meno di 1,5 nel 2016. L'interscambio commerciale, cresciuto fino al 2013, si è ridotto esponenzialmente: nel 2016 le importazioni spagnole erano calate dell'80% rispetto al 2014 (da 1.324 milioni di euro ad appena 252), mentre le espor-

12. A. ARAHUETES, G. GÓMEZ BENGOCHEA, «Las inversiones directas españolas en América Latina en el periodo 2009-16», *Estudios de Política Exterior*, autunno 2016.

tazioni si erano più che dimezzate (da 540 a 219 milioni). Le cause principali sono la svalutazione del bolívar, il crollo del prezzo del petrolio – il 95% delle importazioni spagnole sono idrocarburi – e la carenza di valuta di Caracas<sup>13</sup>. La strategia delle multinazionali iberiche è stata di limitare gli investimenti e ridurre l'esposizione patrimoniale. Repsol, che ha avuto parecchie perdite e teme di non recuperare i prestiti concessi alla compagnia petrolifera nazionale Pdvs, l'ha ridotta dell'80% negli ultimi due anni (da 2.273 a 456 milioni di euro), per quanto alla fine del 2018 vi conservasse 514 milioni di barili di petrolio. Nel 2018 Bbva ha diminuito l'esposizione al rischio sovrano venezuelano del 99,3%. Per la banca di Bilbao, il Venezuela è diventato quasi irrilevante: gli attivi della sua filiale nel paese caraibico, il Banco Provincial con quasi 4 mila impiegati, si sono praticamente azzerati. Mapfre ha visto volatilizzarsi un miliardo di euro dal 2014 e Telefónica, che fatturava oltre 3,5 miliardi nel 2013 (il 6% delle entrate del gruppo), nel 2017 superava di poco i 100 milioni<sup>14</sup>. In ogni caso, nessuna impresa intende abbandonare il Venezuela, anche di fronte alle sanzioni. Tutte preferiscono attendere. Finora Maduro, come Chávez, ha rispettato questi capitali, ma con l'acuirsi della crisi potrebbe minacciare nazionalizzazioni. Tutto ciò ha influito sulla posizione del governo spagnolo, riducendone i margini di manovra.

### *L'agenda latinoamericana di Sánchez*

Con l'arrivo alla Moncloa nel giugno 2018, Sánchez ha in parte mantenuto la linea del precedente governo e in parte vi si è discostato. Non ha inviato alcun rappresentante all'inaugurazione del secondo mandato di Maduro il 10 gennaio scorso – sulla scia del mancato riconoscimento da parte del suo predecessore Rajoy delle elezioni di maggio. Tuttavia, ha anche cercato di porsi alla guida dell'approccio dell'Ue al Venezuela. Già nell'estate 2018 il ministro degli Esteri Borrell ha avviato una strategia che, pur non mettendo in discussione le sanzioni approvate da Bruxelles contro il regime chavista, facilitasse il dialogo tra i diversi attori politici a Caracas. In accordo con Portogallo e Italia, in quanto paesi con il maggior numero di persone con doppia nazionalità, Madrid ha lavorato alla creazione di un gruppo di contatto, accordata in sede comunitaria nell'ottobre 2018 e definitivamente approvata solo a inizio febbraio, dopo l'autoproclamazione di Guaidó<sup>15</sup>.

L'azione si inseriva in un piano molto più elaborato per riacquistare maggiore protagonismo internazionale dopo la sostanziale invisibilità di Rajoy, più preoccupato della stabilità interna e dei gravi problemi economici: da una parte, Madrid voleva approfittare del Brexit e delle tensioni tra il nuovo governo italiano e Bru-

13. «España es el segundo inversor en Venezuela con 72 filiales de empresas», *CincoDías*, 24/1/2019.

14. «Repsol realiza saneamientos de 1.159 millones por la crisis en Venezuela», *CincoDías*, 28/2/2019; «BBVA reduce un 99% su exposición al riesgo soberano de Venezuela», *CincoDías*, 14/2/2019; C. MOLINA, «Las empresas españolas reducirán en las cuentas de 2018 el riesgo en Venezuela», *CincoDías*, 1/2/2019.

15. «Borrell dice que no “abandonarán” las sanciones a Venezuela, pero que ‘facilitarán’ el diálogo», *ABC*, 15/10/2018.

xelles per contare di più in Europa, avvicinandosi all'asse franco-tedesco; dall'altra, Sánchez voleva recuperare il terreno perso in America Latina<sup>16</sup>.

La strategia puntava chiaramente a rafforzare i vincoli politici e al dialogo bilaterale, difendendo una linea di non ingerenza. Per usare le parole dello stesso Sánchez, il governo intendeva dedicare un'«attenzione privilegiata» al continente, «creare le basi per un maggiore interscambio economico» e proporre la Spagna come il miglior alleato e interlocutore dei paesi latinoamericani nell'Ue<sup>17</sup>. A riprova di ciò, in soli otto mesi, il premier è stato cinque volte in America Latina, senza contare la recente visita di re Felipe VI in Argentina. A Bolivia, Cile, Colombia e Costa Rica ha dedicato il primo viaggio fuori dall'Europa. Nel primo fra questi paesi, che nessun premier spagnolo visitava da due decenni, Sánchez ha firmato un importante memorandum con Evo Morales per ampliare la cooperazione bilaterale e la partecipazione di imprese spagnole alla costruzione del megaprogetto di connessione ferroviaria bioceanica. Poi, oltre alla Conferenza iberoamericana in Guatemala e al G-20 a Buenos Aires, il premier ha realizzato uno storico viaggio a Cuba – la prima visita ufficiale in 32 anni – accompagnato da un gruppo di imprenditori (Telefónica, Iberia, Air Europa, Aena) e un altro, nel mezzo della crisi venezuelana, in Repubblica Dominicana e Messico, dove è stato il primo capo di governo straniero ricevuto da López Obrador.

### *Gli equilibrismi della Moncloa*

In tutto questo, l'autoproclamazione di Guaidó del 23 gennaio ha preso completamente alla sprovvista l'esecutivo, non avvisato in anticipo da Washington. La cronologia di quei giorni è fondamentale per comprendere la posizione di Madrid.

Il 22 gennaio nella capitale statunitense, al segretario di Stato spagnolo per la Cooperazione, l'America Latina e i Caraibi, Juan Pablo de Laiglesia, è stato comunicato in una riunione con la sottosegretaria di Stato per l'Emisfero occidentale Kimberly Breier e il segretario generale dell'Organizzazione degli Stati Americani, Luis Almagro, che in Venezuela si sarebbero verificati «avvenimenti importanti», senza specificare quali. Nel primo pomeriggio del 23 gennaio, il ministro degli Esteri Borrell ha ricevuto una telefonata dall'ambasciata statunitense a Madrid che lo informava che nel giro di qualche ora probabilmente Guaidó si sarebbe auto-proclamato presidente e che l'amministrazione Trump lo avrebbe immediatamente riconosciuto – il tutto mentre il funzionario era riunito con il suo omologo portoghese, Augusto Santos Silva, con cui stava tentando di accelerare la creazione del gruppo di contatto Ue-Venezuela. Il giorno successivo Borrell si è riunito con l'ambasciatore Usa Duke Buchan III che gli avrebbe chiesto di riconoscere Guaidó e di rompere le relazioni con Maduro<sup>18</sup>. Nel frattempo, sia il leader del Pp Casado sia quello di Ciudadanos Rivera hanno fatto pressioni su Sánchez per adeguarsi

16. «Sánchez inicia este lunes una gira por cuatro países de América Latina», *El Periódico de Catalunya*, 27/8/2018.

17. P. SÁNCHEZ CASTEJÓN, «Un vínculo sólido para un cambio de época», *Fundación Carolina*, 21/1/2019.

18. M. GONZÁLEZ, «Trump exigió a España y a la UE romper todo diálogo con Maduro», *El País*, 1/1/2019.

alla linea americana. Il mattino del 24 gennaio González ha poi bollato Maduro come «tiranno arbitrario» e firmato insieme ad Aznar e a venti ex presidenti latino-americani un manifesto per il riconoscimento del leader dell'opposizione venezuelana<sup>19</sup>. Secondo diverse fonti, in quelle convulse ore si sarebbe creata una divergenza di vedute tra la Moncloa e il Palacio de Santa Cruz, sede del ministero degli Esteri. La prima, dopo il riconoscimento a pioggia di Guaidó da parte di decine di paesi accodatisi a Washington, non voleva rimanere isolata né subire gli attacchi delle destre spagnole. Il secondo, invece, era molto più scettico per i dubbi giuridici sul riconoscimento di un presidente (e non di uno Stato). Infine, il 24 gennaio a Davos, in occasione del World Economic Forum, si è tenuto un incontro fra Sánchez e i presidenti di Colombia, Ecuador e Costa Rica, che avevano già riconosciuto Guaidó. Dopo la riunione, il premier ha telefonato al presidente autoproclamato per comunicargli «empatia con il suo coraggio»<sup>20</sup>.

Sulla decisione hanno pesato considerazioni tanto interne quanto internazionali. Con questa mossa, Sánchez ha voluto offrire una sponda ai paesi latinoamericani alternativa all'ingombrante Washington e porsi alla guida dell'Ue per recuperare profilo internazionale. Soprattutto, il premier si trovava in una difficile impasse interna. La maggioranza su cui si reggeva il suo governo era appesa a un filo – che difatti di lì a poco si sarebbe spezzato sulla legge di bilancio. Era poi appena iniziato il processo agli indipendentisti catalani. Inoltre, Pp e Ciudadanos si stavano radicalizzando a causa dell'ingresso in scena degli estremisti di Vox, peraltro usando il Venezuela come arma contro Sánchez, lamentandone il mancato allineamento agli Stati Uniti contro Maduro<sup>21</sup>. Infine, l'esecutivo stava in piedi anche grazie ai voti di Unidos Podemos, quotidianamente attaccata nel 2014-16 per presunti finanziamenti provenienti dal governo venezuelano e dall'Iran. Le accuse sono state archiviate dai tribunali spagnoli<sup>22</sup>; resta però che l'indubbia simpatia mostrata in passato dai futuri fondatori di Podemos al regime chavista abbia rappresentato un punto debole per il governo, ampiamente sfruttato dalle destre.

Per uscire dall'attendismo, dal 26 gennaio Sánchez si è affidato alla strategia impostata da Borrell e dal segretario generale per gli Affari internazionali José Manuel Albares. Così, il governo ha dato l'ultimatum a Maduro, che entro otto giorni avrebbe dovuto convocare «elezioni libere, democratiche e trasparenti», pena il riconoscimento di Guaidó<sup>23</sup>. Parallelamente, la diplomazia spagnola ha premuto per creare un gruppo di contatto internazionale. Nei giorni successivi, in viaggio in Repubblica Dominicana, Sánchez ha sottoscritto il documento a favore di una libera votazione in Venezuela approvato dall'Internazionale socialista e incontrato al-

19. «Felipe González: "Maduro es peor que un dictador, es un tirano arbitrario"», *Cadena SER*, 24/1/2019; «Aznar y González piden junto a una veintena de expresidentes que se reconozca a Guaidó en Venezuela», *Europa Press*, 24/1/2019.

20. C.E. CUE, «Pedro Sánchez llama a Guaidó y aplaude su "coraje" en la crisis venezolana», *El País*, 25/1/2019.

21. Si veda, ad esempio, I. SAN SEBASTIÁN, «Urge echar al felón», *ABC*, 7/2/2019.

22. M. MUÑOZ, «La justicia ha archivado ya 14 querellas contra Podemos y sus dirigentes», *Cuarto Poder*, 30/3/2017.

23. «Declaración institucional del presidente del Gobierno, Pedro Sánchez, sobre la situación en Venezuela», 26/1/2019, [bit.ly/2B1eetF](https://bit.ly/2B1eetF)

cuni deputati dell'opposizione venezuelana. Infine, il 4 febbraio, dopo una dichiarazione del Parlamento europeo del 31 gennaio, l'esecutivo iberico ha riconosciuto Guaidó come «presidente incaricato» di convocare nuove elezioni, dando il là a simili mosse di altri membri dell'Ue.

### *Madrid rifugio per Maduro?*

La difficoltà per Madrid di mantenere una posizione indipendente dagli Stati Uniti e condivisa all'interno dell'Unione Europea è stata evidente anche nelle settimane successive. Pesa ancora in Spagna la memoria dell'esacerbato atlantismo di Aznar che portò il paese nella guerra in Iraq nel 2003, con tutte le conseguenze del caso, fra cui l'attentato di Atocha del 2004. Forse anche memore di ciò, l'esecutivo ha mantenuto una posizione non certo equidistante, ma comunque equilibrata. Ha sì riconosciuto Guaidó, ma ha anche mantenuto la richiesta a Maduro di convocare le elezioni per risolvere la crisi. Il ministro degli Esteri Borrell ha definito in più occasioni il capo del regime «presidente di fatto» del Venezuela e ha rifiutato a più riprese qualunque intervento militare<sup>24</sup>. Ha inoltre dichiarato che non si può «ignorare» il fatto che in Spagna si trovino due rappresentanze diplomatiche: l'ambasciatore di Caracas, Mario Isea, e il rappresentante nominato da Guaidó, il deputato di Acción Democrática Antonio Ecarri<sup>25</sup>.

In ballo ci sono anche alcune questioni piuttosto nebulose. Innanzitutto c'è il sequestro e il recupero del patrimonio venezuelano nel paese iberico. L'opposizione, che accusa il chavismo di aver portato all'estero 300-400 miliardi di dollari, ha approvato una legge all'Assemblea nazionale al riguardo. Per la situazione in Spagna, Guaidó ha contattato lo studio legale Cremades & Calvo-Sotelo, mentre Maduro già a gennaio ha chiesto la consulenza allo studio Lupicinio<sup>26</sup>. In seconda battuta, Zapatero ha effettuato un viaggio lampo a Caracas – «a titolo personale», ha spiegato il governo spagnolo – dove avrebbe sondato Maduro per un possibile esilio in Spagna<sup>27</sup>. D'altronde, lo stesso Guaidó ha definito il paese iberico rifugio «ideale» per i maduriani. E l'inviato speciale degli Stati Uniti per il Venezuela, Elliott Abrams, l'ha descritto in un'intervista a *El País* come «destinazione logica per alcune persone del regime», affermando anche di aver avuto una «conversazione preliminare» con le autorità spagnole al riguardo<sup>28</sup>. Madrid può davvero diventare un rifugio per il regime o questo non è altro che un *ballon d'essai* lanciato dal fronte anti-Maduro per sbloccare l'impasse?

Sulla postura del governo iberico potrebbero pesare le elezioni del 28 aprile: se al governo salissero Pp e Ciudadanos con l'appoggio di Vox, che ha chiesto

24. «Borrell rechaza una intervención militar extranjera: "eso no es una solución"», *La Vanguardia*, 28/2/2019.

25. «Borrell desvela otra reunión de su secretario de Estado con el "embajador" de Guaidó y no aclara su estatus», *Europa Press*, 1/3/2019.

26. M. SERRALLER, «Guaidó ficha a Cremades para congelar activos del chavismo en España», *Expansión*, 22/3/2019.

27. D. ALANDETE, «Zapatero tanteó con Maduro su posible exilio», *ABC*, 23/3/2019.

28. G. PONTE, Y. ROJAS, «Juan Guaidó: "España es un lugar ideal para que vayan los chavistas que abandonen a Maduro"», *ABC*, 17/3/2019; A. MARS, «España es un destino lógico para miembros del régimen chavista», *El País*, 17/3/2019.

l'intervento militare per disarcionare Maduro, Madrid potrebbe allinearsi con i falchi statunitensi. E anche se alla Moncloa rimanesse Sánchez, molto dipenderà da chi appoggerà il suo nuovo esecutivo, Unidos Podemos o Ciudadanos.

L'obiettivo della diplomazia iberica rimane sfruttare la crisi venezuelana per recuperare il protagonismo internazionale perduto nel settennato di Rajoy. Il che implica diventare il collegamento diretto fra l'Ue e l'America Latina e il referente europeo per i paesi dell'area, offrendo loro un'alternativa agli Stati Uniti. Solo dopo vengono traguardi di tipo economico, come la protezione degli asset nazionali e l'aumento della penetrazione nel medio-lungo periodo. Il panorama politico interno non aiuta a perseguire questi obiettivi, perché solo a pronunciare la parola Venezuela si rischia una crisi di governo. Per una Spagna costretta per sopravvivere a guardarsi l'ombelico (e dalla Catalogna in particolare), l'impresa è piuttosto ardua.



## VENEZUELA, LA NOTTE DELL'ALBA

*Parte IV*

# *l'***AMERICA LATINA** **CAMBIA PELLE**





# SULL'AMERICA LATINA HA RAGIONE KISSINGER

di Niccolò LOCATELLI

*Malgrado le favorevoli condizioni geopolitiche ed economiche, la regione a sud degli Stati Uniti si è confermata incapace di rendersi indipendente dal Nord del mondo. I progetti falliti di Chávez e di Lula. La Cina qui è una potenza effimera. Mutamenti demografici e religiosi.*

*«Dal Sud non può venire nulla di importante.*

*La storia non è mai stata prodotta nel Sud.*

*L'asse della storia parte da Mosca, passa per Bonn, attraversa l'Oceano fino a Washington e poi arriva a Tōkyō. Quello che accade a sud non conta.*

*Lei sta sprecando il Suo tempo».*

*«Signor Kissinger, Lei non sa niente del Sud».*

*«No, e non me ne importa nulla».*

*«Lei è un tedesco wagneriano.*

*È una persona molto arrogante».*

*Dialogo tra Kissinger e Valdés, giugno 1969<sup>1</sup>.*



1.

L LENTO E TRAUMATICO DECLINO

della rivoluzione bolivariana in Venezuela chiude simbolicamente un ventennio caratterizzato dalla cosiddetta «svolta a sinistra dell'America Latina»<sup>2</sup>.

È stata un'epoca feconda di interessanti progetti geopolitici sul piano interno, regionale e mondiale; in particolare, il piano antiegemonico ideato da Hugo Chávez con la complicità di Fidel Castro e l'apertura alle potenze extraregionali perseguita soprattutto dai paesi sudamericani, che sono al centro di questo articolo. Un'epoca nella quale non è stata però confutata la tesi di Henry Kissinger, secondo cui «la storia non è mai stata prodotta nel Sud». La dipendenza dell'America Latina dai paesi nordatlantici – prima quelli europei, poi gli Stati Uniti – non è stata spezzata. La regione rimane in balia delle fluttuazioni del prezzo delle materie prime e dei

1. Citato in D. MILNE, *Worldmaking: The Art and Science of American Diplomacy*, New York City 2015, Farrar, Straus and Giroux, p. 371. All'epoca Henry Kissinger era consigliere per la Sicurezza nazionale degli Stati Uniti e Gabriel Valdés ministro degli Esteri del Cile

2. Dal 1998 a oggi, hanno avuto o continuano ad avere governi di (centro-)sinistra Argentina, Brasile, Bolivia, Cile, Ecuador, Guyana, Paraguay, Perù, Suriname, Uruguay, e Venezuela in America del Sud; Belize, Costa Rica, El Salvador, Guatemala, Honduras, Nicaragua e Panamá in America centrale. La caratteristica della sinistra è, per Bobbio, l'insistenza sul concetto di uguaglianza e la lotta per un mondo più equo e più vivibile. Cfr. N. BOBBIO, *Destra e sinistra*, Roma 2004, Donzelli, pp. 119, 198.

tassi di interesse sul dollaro, che indirizzano il flusso degli investimenti internazionali. L'ascesa della Cina ha qui avuto un impatto ambivalente in economia e debole in geopolitica, stante la ritrosia di Pechino a sfidare Washington nel suo «giardino di casa». I limiti geografici e istituzionali che ostacolano l'integrazione regionale o l'emersione di una potenza permangono, mentre i cambiamenti demografici in atto aggiungono un elemento di complessità.

L'incapacità di risolvere i problemi endemici, a partire dalla corruzione e dalla violenza, e il rallentamento della crescita hanno recentemente favorito il ritorno al potere di governi conservatori, che sono tali anche nella loro agenda internazionale.

Così, nel momento in cui Washington aumenta l'offensiva contro i rivali strategici (Cina e Russia) e la retorica contro le nemesi regionali (Cuba e Nicaragua), l'emisfero torna ad allinearsi alla superpotenza. Senza il minimo impegno di quest'ultima, almeno sino al riconoscimento di Juan Guaidó come presidente *ad interim* del Venezuela.

2. L'America meridionale ha una superficie di oltre 17 milioni di chilometri quadrati che ospita la catena montuosa più lunga, la foresta pluviale più estesa, il fiume con la portata maggiore e il deserto non polare più secco al mondo. Tutti i principali gruppi climatici, dal glaciale al tropicale, insistono sulla regione. Vulcani, movimenti tettonici e terremoti sono frequenti. Qui oggi vivono 420 milioni di persone; oltre 20 milioni appartengono ai più di 700 popoli indigeni e oltre 106 milioni sono afro-latinoamericani – 97 milioni nel solo Brasile, dove più della metà della popolazione ha origini africane<sup>3</sup>. La crescita demografica di indigeni e afro-latinoamericani è superiore alla media in tutta l'America del Sud, a eccezione dei neri in Argentina. Europei, africani, arabi e asiatici sono arrivati nel subcontinente in varie e traumatiche ondate migratorie alimentate da necessità economiche e/o preferenze razziali dei paesi di destinazione.

La vastità e la complessità territoriale ed etnica degli Stati sudamericani ha storicamente richiesto loro uno sforzo totalizzante per centrare l'obiettivo geopolitico primario di qualsiasi entità, ossia la sopravvivenza.

L'unità territoriale è stata ulteriormente messa in discussione da conflitti. Le dispute di confine, per quanto dormienti, sono ciclicamente strumentalizzate per esigenze di politica interna. Nel caso dell'impero spagnolo, il ricorso al nazionalismo è stato funzionale alla conquista del potere da parte dell'élite creola, che ne ha fatto uso per giustificare la nascita di distinte unità statuali dalla stessa ex metropoli. Il nazionalismo è successivamente percolato nelle società, costituendo – assieme alla conformazione geografica – uno dei fattori ostativi a una maggiore integrazione regionale.

La fragilità dei governi e la debolezza delle istituzioni hanno favorito le ricorrenti intromissioni delle Forze armate, portatrici di una visione securitaria della

3. Dati tratti principalmente da due studi della Cepal del 2017: *Los pueblos indígenas en América (Abya Yala)*, reperibile su [bit.ly/2VuomDJ](https://bit.ly/2VuomDJ) e *Situación de las personas afrodescendientes en América Latina y desafíos de políticas para la garantía de sus derechos* reperibile su [bit.ly/2wgVFi2](https://bit.ly/2wgVFi2)

geopolitica che toccò il culmine con i regimi giunti al potere negli anni Sessanta-Settanta del secolo scorso. Per loro, la principale minaccia alla sicurezza nazionale non era rappresentata dai paesi vicini né dalla potenza sovietica, quanto dai concittadini di orientamento marxista.

Il ruolo di potenza regionale latinoamericana sarebbe potuto toccare a tre paesi. Per taglia e risorse il Brasile sarebbe il candidato naturale, malgrado la diversità culturale con le ex colonie spagnole. Ma il gigante lusofono nel XX secolo ha sempre privilegiato la direttrice atlantica, oltre a scontare la stessa dipendenza economica dall'estero. Condizione vissuta anche dalla vicina Argentina, mentre il Messico ha consacrato con il Nafta la sua proiezione più nord- che latino-americana.

A scoraggiare l'emergere di un egemone regionale concorrono in maniera decisiva gli Stati Uniti, vigili sull'emisfero dal tramonto degli imperi coloniali iberici con la dottrina Monroe del 1823. La superpotenza è stata decisiva nella formazione della coscienza latinoamericana; prima perché anglosassone, poi perché l'opposizione suscitata dai suoi ripetuti interventi (militari, diplomatici o economici) a sud del confine<sup>4</sup> ha favorito lo sviluppo di numerose dottrine non-interventiste e/o filo-democratiche che sono andate a integrare il diritto internazionale<sup>5</sup>.

La Cuba cliente dell'Unione Sovietica è stata l'unica violazione tollerata della dottrina Monroe. Ma il regime di Castro ha dovuto orientare il proprio attivismo rivoluzionario verso l'Africa, dunque lontano dalla regione, mentre gli Usa hanno contribuito a prevenire o rimuovere ulteriori governi influenzabili da Mosca nell'emisfero.

L'America Latina ha sublimato questa condizione di inerzia forzata ritagliandosi dei margini di manovra in alcune nicchie a basso valore geopolitico: il diritto (con le menzionate dottrine), il commercio (l'Argentina retta da una giunta anticomunista era considerata da Mosca «il principale partner commerciale tra i paesi emergenti e l'interlocutore più importante dell'Unione Sovietica in America Latina»<sup>6</sup>), la rivendicazione retorica di appartenenza al campo dei non allineati. Anche la diplomazia petrolifera del Venezuela nasce molto prima dell'avvento al potere di Hugo Chávez. Caracas è nell'Opec dall'inizio (1960, unico membro fondatore esterno al Golfo Persico/Arabico) e ha animato programmi

4. L'unione dei due aspetti si è concretizzata in occasione della guerra delle Falkland/Malvinas del 1982. Washington ha sostenuto il Regno Unito, privilegiando il legame anglosassone, malgrado il Trattato interamericano di assistenza reciproca offrisse un (debole) appiglio per schierarsi dalla parte dell'Argentina, che pure era alleata degli Usa.

5. La dottrina Calvo prevede che un cittadino straniero debba sottostare alla giurisdizione locale senza invocare la protezione diplomatica o l'intervento armato del suo Stato originario. Carlos Calvo (1824-1906), nato in Uruguay, è stato un giurista e diplomatico dell'Argentina. La dottrina Estrada (1930) prevede che i governi non si esprimano sulla legittimità o meno dei cambi di esecutivo avvenuti negli altri paesi. Deve il suo nome a Genaro Estrada, ministro degli Esteri del Messico tra il 1927 e il 1932, ed è stata applicata dal paese nordamericano ininterrottamente fino alla presidenza di Vicente Fox (2000-6). La dottrina Betancourt invocava un cordone sanitario contro i regimi non democratici. Rómulo Betancourt è stato presidente del Venezuela (1945-48, 1959-64).

6. M. RAPOPORT, *Política internacional argentina*, Buenos Aires 2017, Capital Intelectual.

di sussidio a favore dei Caraibi nel corso dei decenni, senza mai assumere toni antistatunitensi<sup>7</sup>.

Negli ultimi vent'anni, due pilastri della geopolitica latinoamericana sono stati messi in discussione, senza essere sovvertiti: l'assenza di sfidanti regionali all'egemonia statunitense e l'assenza di una componente geopolitica nella diversificazione dei soci diplomatici e commerciali da parte dei paesi dell'emisfero.

3. Paradossalmente, la stessa svolta a sinistra non è pienamente comprensibile senza tenere in considerazione il ruolo passivo ma decisivo degli Stati Uniti nella democratizzazione dell'America Latina, presupposto necessario delle vittorie elettorali di Chávez e compagni, e il successivo disinteresse di Washington per le sorti della regione.

L'appoggio statunitense alle giunte militari anticomuniste, così forte negli anni Sessanta-Settanta, diventa superfluo nel momento in cui l'Unione Sovietica perde lo slancio internazionale e si avvia al collasso. La paranoia di una «seconda Cuba» evapora, la prima Cuba entra in una crisi decennale (superata solo grazie alla scommessa chavista di Fidel Castro) e la sinistra latinoamericana anticapitalista, decimata intellettualmente e fisicamente dalle dittature, non è elettoralmente competitiva. Indebolite sul fronte interno da errori e insuccessi, le dittature del Cono Sud perdono anche la loro ragion d'essere internazionale.

La fine della guerra fredda sposta l'attenzione degli Stati Uniti verso l'Europa, fino all'11 settembre 2001, e poi verso il Grande Medio Oriente. Salvo sporadiche eccezioni (Panamá e Haiti), l'America Latina ha goduto per quasi un trentennio dell'indifferenza benigna del vicino settentrionale.

Le maggioranze elettorali che hanno portato al potere la sinistra sono il frutto del connubio di un fenomeno contingente e di uno strutturale. Rispettivamente, l'opposizione alla ricetta neoliberale del Washington Consensus e la complessa composizione etnica dei paesi della regione, in un contesto fino a quel momento dominato – in politica quanto in economia, nei mezzi di informazione e nelle Forze armate – da esponenti di razza bianca, legati agli (quando non educati negli) Stati Uniti. Dal Brasile al Venezuela, dall'Ecuador alla Bolivia, le classi più povere, prevalentemente composte da meticci, indigeni e afro-latinoamericani, hanno votato in massa per candidati a loro affini, che le hanno messe al centro della loro agenda. Il rifiuto del Washington Consensus si estese naturalmente alla bianca Argentina, dove indigeni e afrodiscendenti sono meno del 3% della popolazione totale. Il paese cercava una via d'uscita dalla devastante crisi economica del 2001. Come Castro, i coniugi Kirchner hanno vinto la scommessa su Chávez, i cui prestiti hanno permesso a Buenos Aires di onorare il debito contratto con il Fondo monetario internazionale. In cambio, Caracas ha ottenuto l'alleanza dell'Argentina.

7. D. BENZI, X. ZAPATA MAFLA, «Petróleo y rentismo en la política internacional de Venezuela. Breve reseña histórica (1958-2012)», *Pre-textos para el debate*, Universidad Andina Simón Bolívar, 2014. Reperibile su [buff.ly/2I3mAFF](http://buff.ly/2I3mAFF)



Fonte: Pew Research Center, 2014; Cia World Factbook, 2017; US Census Bureau, 2017

4. La «svolta a sinistra» ha comportato conseguenze geopolitiche rilevanti per un ventennio.

La principale beneficiaria è stata Cuba, che ha trovato in Hugo Chávez un fervente sostenitore del castrismo e un nuovo foraggiatore, necessario alla sopravvivenza del regime. L'Avana ha potuto riprendere in America del Sud l'offensiva che aveva dovuto dirottare sull'Africa durante la guerra fredda. Ha solo cambiato i mezzi: deposte le armi (con la decisiva eccezione proprio del Venezuela, le cui Forze armate sono ora infiltrate ai massimi livelli da agenti dell'intelligence militare cubana), ha mandato medici e insegnanti nei *barrios* e nelle *favelas*, roccaforti elettorali di Chávez, Lula e compagni. Ottenendo in cambio petrolio da Caracas, investimenti da Brasilia e la rottura dell'isolamento diplomatico cui la volevano condannare gli Stati Uniti fino all'arrivo alla Casa Bianca del primo presidente afro-americano.

Tra i pochi alleati rimasti al chavismo, l'unico a rischiare la sopravvivenza se Maduro fosse rovesciato e iniziasse una transizione alla democrazia è proprio il regime cubano. Il suo sistema di controllo è stato esportato con successo a Caracas. Fra le ragioni dell'infimo numero di defezioni tra i vertici delle Forze armate c'è la capacità dei militari cubani di individuare il dissenso e prevenire le diserzioni.

Con il colonnello Hugo Chávez, il Venezuela ha riattivato la propria diplomazia petrolifera in un'inedita chiave antistatunitense, con l'obiettivo di superare l'egemonia della potenza anglosassone costruendo la *Patria Grande*, un'America Latina unita come sognava Simón Bolívar. L'Alba, PetroCaribe, la Banca del Sud sono tutte ramificazioni di una strategia dai fortissimi connotati ideologici – alimentati dalle trasmissioni di Telesur – che, se realizzata, avrebbe fatto di Caracas una potenza subregionale. Con il patrocinio intellettuale di Fidel Castro e il sostegno delle popolazioni meticce, indigene o afro-latinoamericane dei paesi andino-caraibici.

Al di là del paradossale richiamo al *Libertador* (un figlio dell'élite creola che temeva la *pardocracia*, ossia la presa del potere da parte di uomini con sangue misto indio, africano e bianco quali appunto Hugo Chávez), il rivoluzionario progetto del predecessore di Maduro scontava un elemento di debolezza fatale: la duplice dipendenza dal prezzo del petrolio – ai massimi fino alla crisi finanziaria statunitense del 2008, precipitato subito dopo e destinato a non risalire ai livelli di inizio millennio – e dal nemico che si voleva sconfiggere, ossia gli Stati Uniti. I quali durante questo ventennio hanno continuato a essere il primo socio commerciale e il primo acquirente del greggio pesante venezuelano, che pochi paesi al mondo possono raffinare. L'esposizione alle importazioni della superpotenza e alla volatilità dei prezzi dell'oro nero, a sua volta influenzato dalla domanda e più recentemente dall'offerta statunitense, ha limitato dall'inizio le possibilità di successo del sogno anticapitalista di Hugo Chávez.

Il colonnello ha anche portato all'estremo la spinta alla diversificazione dei soci non solo commerciali extracontinentali; oltre a Russia e Cina, ha coltivato in particolare le relazioni con governi invisibili agli Stati Uniti, dalla Bielorussia all'Iran, dalla Libia alla Siria. Artificio condiviso in misura minore dagli alleati dell'Alba,



dall'Argentina e dal Brasile; utile a dare una proiezione mondiale alla rivoluzione bolivariana, ai Kirchner o a Lula, ma incapace di alterare i rapporti di forza tra i paesi latinoamericani e la superpotenza anglosassone. Morto Gheddafi, morto lo stesso Chávez, con la Siria devastata dalla guerra e l'Iran piegato dalle sanzioni, oggi l'unico membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu a fornire un sostegno tangibile a Maduro è la Turchia. La quale, al di là dell'amicizia tra Erdoğan e il suo omologo venezuelano, usa Caracas come pedina negoziale nei confronti degli Usa.

5. Come del resto fanno la Russia e la Cina. Mosca è tornata nella regione un decennio dopo il collasso dell'Urss, offrendo armi, competenze nel settore degli idrocarburi e copertura diplomatica; ma il ridimensionamento post-sovietico, aggravato dalle sanzioni occidentali legate alla crisi ucraina, condanna il Cremlino a un ruolo prevalentemente scenografico, con la parziale eccezione del Venezuela e in minor misura di Cuba.

La Repubblica Popolare Cinese è entrata in America Latina per acquistare materie prime, vendere prodotti lavorati e ridurre le relazioni diplomatiche di Taiwan (9 dei 17 Stati che riconoscono ufficialmente Taipei e non Pechino sono nell'emisfero occidentale). Lo stato vetusto delle infrastrutture a sud del Rio Grande/Río Bravo del Norte le ha fornito l'opportunità di investire massicciamente. L'Impero del Centro ha prestato più denaro alla regione che la Banca interamericana di sviluppo, la Banca mondiale e la Export-Import Bank degli Stati Uniti messe insieme<sup>8</sup>.

La crescita della domanda cinese è stata decisiva nel boom sudamericano di inizio millennio, ma ha incentivato i paesi dell'area a specializzarsi nell'esportazione di materie prime, con effetti negativi sulla creazione di valore aggiunto e la competitività.

I benefici geopolitici si sono rivelati altrettanto effimeri. La Cina è consapevole che l'America Latina appartiene alla sfera d'influenza degli Stati Uniti. La sua presenza nell'area può servire a irritare gli Usa, ma non è il prodromo di una sfida, men che meno nel giardino di casa di Washington. L'escalation decisa dall'amministrazione Trump contro il regime di Maduro tradisce anche un avvertimento alla Cina, che sta facendo del Venezuela una palestra per l'avanzamento tecnologico del suo sistema di controllo sociale. Pechino, come del resto Mosca, non morirà per Caracas né per nessuno dei membri dell'Alba. Le ingenti perdite finanziarie dovute al sostegno del fallimentare governo di Maduro potrebbero anzi indurre la Cina a rivedere i propri investimenti in tutta la regione<sup>9</sup>.

6. Nel caso del Brasile di Lula e in misura minore di Dilma, la diversificazione aveva l'obiettivo di innalzare lo status geopolitico. È stato perseguito un approccio

8. K.P. GALLAGHER, A. IRWIN, K. KOLESKI, *The New Banks in Town: Chinese Finance in Latin America*, 2012, Global Development and Environment Institute, Tufts University, reperibile su [is.gd/eaajfA](http://is.gd/eaajfA)

9. Su Russia e Cina si vedano rispettivamente gli articoli di Mauro De Bonis e Giorgio Cuscito in questo stesso numero di *Limes*.

a geometrie variabili: il G4 (con Germania, Giappone e India), l'Ibsa (con India e Sudafrica) e i Brics (con Russia, Cina, India e successivamente Sudafrica) hanno aumentato le occasioni di dialogo con potenze regionali e mondiali. L'offensiva diplomatica verso l'Africa – con i frequenti viaggi, il raddoppio delle ambasciate brasiliane nel continente e la rivendicazione di legami risalenti al periodo coloniale – ha offerto ulteriori vettori di proiezione.

A differenza di Chávez, Lula era privo di mire egemoniche e consapevole dell'importanza dei mercati occidentali; non ha quindi sfidato gli Stati Uniti. I quali, oltre a eleggere il presidente brasiliano a simbolo della «sinistra responsabile» con cui fare affari, si sono giovati del suo interesse a bilanciare i disegni del colonnello bolivariano nella regione. La partecipazione del Brasile a Unasur in qualità di membro fondatore ha impedito che questa organizzazione diventasse una replica sudamericana dell'Alba, così come il recente ritiro del gigante lusofono e degli altri governi conservatori ha ridotto l'Unione delle nazioni sudamericane a un piccolo club di nostalgici del chavismo.

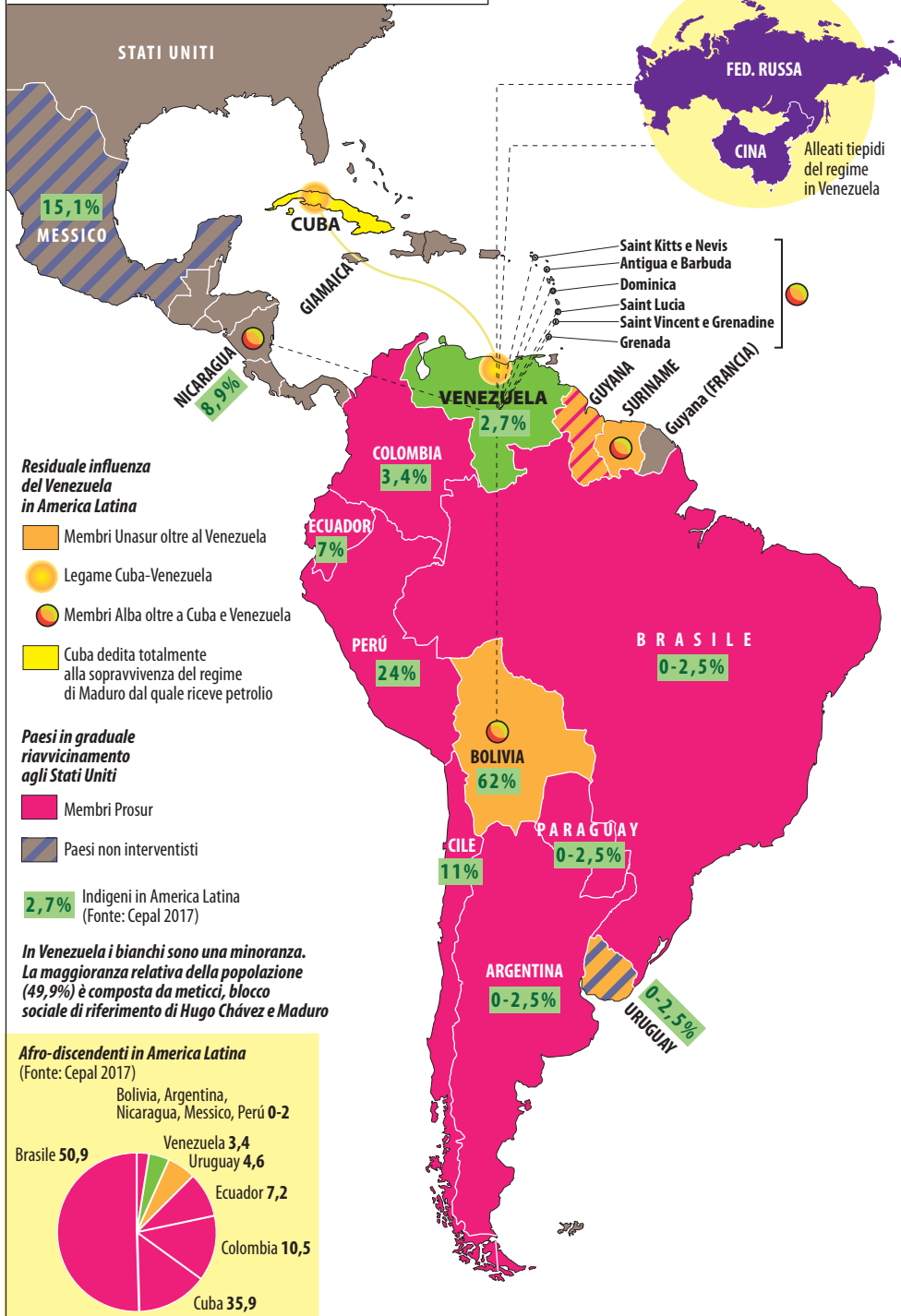
Alcuni traguardi di Lula erano irraggiungibili, come la riforma del Consiglio di sicurezza dell'Onu (obiettivo del G4 cui si oppongono gli attuali membri permanenti e altri aspiranti tali). Altri, come l'approfondimento dei rapporti con l'Africa, sono stati ridimensionati prima dalla crisi economica e poi dalla vittoria di Jair Messias Bolsonaro. Il nuovo presidente è l'espressione del Brasile di sempre, quello che ha governato fino all'avvento di Lula. I potentati economici (industria e settore agro-alimentare) possono avere esigenze diverse, ma sono uniti dalla sfiducia nei confronti delle ricette redistributive applicate dalla sinistra; gli evangelici apprezzano un presidente cattolico che si è fatto ribattezzare nel Giordano; la retorica contro i popoli indigeni, gli omosessuali, gli afro-latinoamericani rassicura l'élite bianca. Bolsonaro vuole riportare il paese a pieno titolo nell'Occidente, categoria intellettuale che egli concreta nell'esaltazione della vicinanza agli Stati Uniti e delle radici cristiane<sup>10</sup>.

7. In Brasile ma non solo, è emersa negli ultimi decenni una tendenza che contribuirà a rinsaldare i legami tra la parte centromeridionale dell'emisfero e la superpotenza: la diffusione del protestantesimo, in particolare nelle sue componenti evangelicali e pentecostali, queste ultime influenzate dai culti afro-caraibici, afro-latinoamericani o indigeni. Nel 2014 (dato più recente), il 19% dei latinoamericani si definiva protestante; nel 1970, la percentuale era del 4%<sup>11</sup>.

Pur essendo prevalentemente autoctone, le Chiese neoprotestanti predicano una visione del mondo basata sulla responsabilità individuale e sulla legittimazione

10. Per l'attuale ministro degli Esteri del Brasile, Ernesto Henrique Fraga Araújo (scelto da Bolsonaro), l'Occidente è una comunità di nazioni animate da fede cristiana minacciata da un nemico interno – la perdita della consapevolezza di sé, il nichilismo – e da uno esterno – il radicalismo islamico. Il comunismo è il nemico esterno sconfitto politicamente ma non (ancora) debellato culturalmente. E. ARAÚJO, «Trump e o Ocidente», *Cadernos de Política Exterior*, anno III, n. 6, 2017, reperibile su [bit.ly/2B5lzc6](http://bit.ly/2B5lzc6)  
11. *Religion in Latin America*, Pew Research Center, 2014, reperibile su [buff.ly/2OWai3l](http://buff.ly/2OWai3l). Per approfondire questo aspetto si veda il numero 6/18 di *Limes*, «Francesco e lo stato della Chiesa».

# PROSUR CONTRO UNASUR

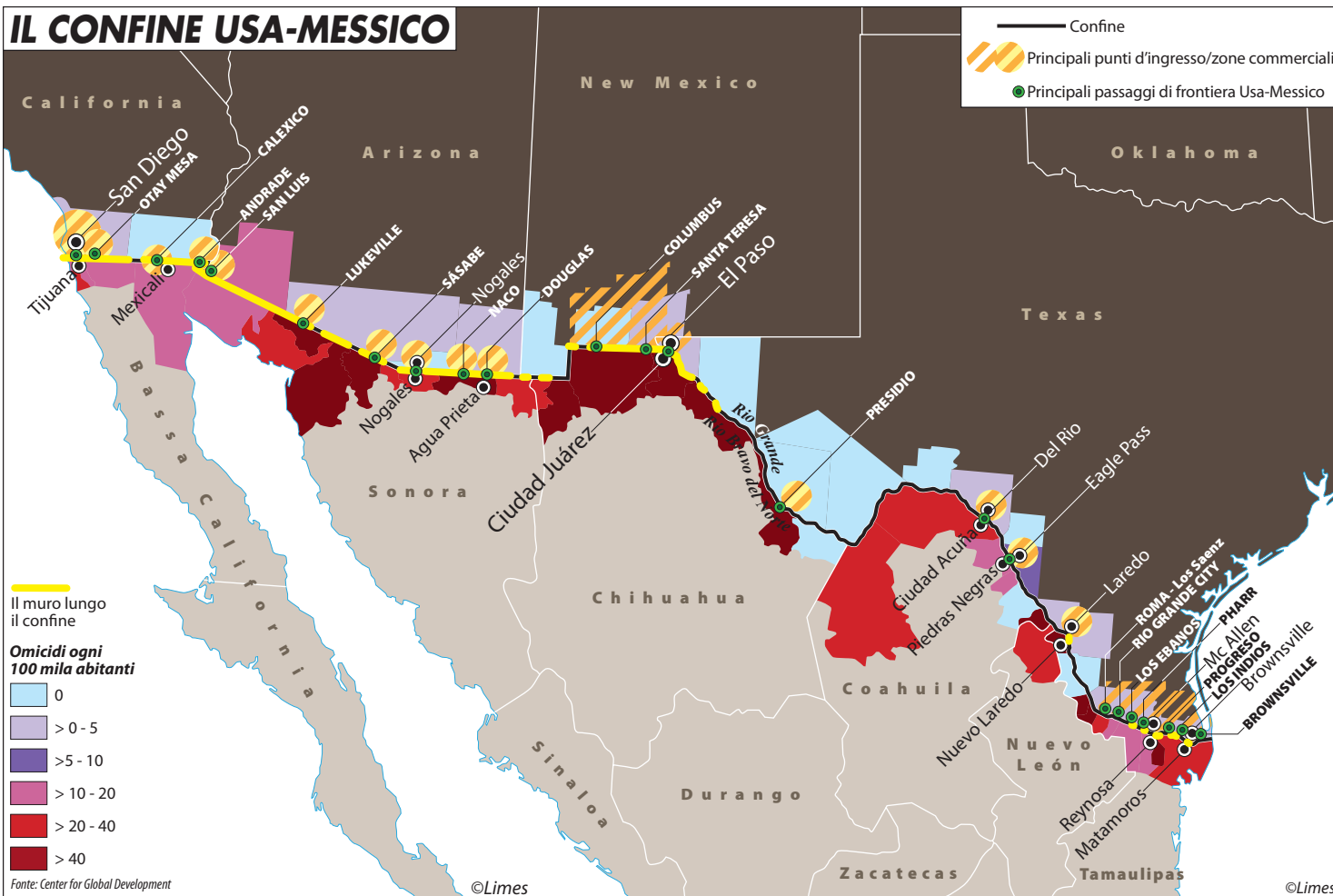


# NUOVE GEOMETRIE IN AMERICA LATINA





# IL CONFINE USA-MESSICO



della ricchezza (oltre che sulle guarigioni divine) che è vicina all'*American dream* statunitense. I protestanti non hanno ancora un'agenda geopolitica, ma le loro posizioni sui temi della famiglia e della lotta alle droghe li portano ad appoggiare i candidati conservatori, che sono così in grado di superare attraverso la religione la loro storica incapacità di far presa sulle fasce più povere della popolazione – si veda la vittoria di Bolsonaro in Brasile.

La «svolta a sinistra» ha portato in superficie aspetti precedentemente negletti dell'America meridionale, a cominciare dal fattore etnico, fino a un ventennio fa occultato dal manto ipocrita della democrazia razziale; l'aumento della popolazione indigena registrato dai censimenti dipende non solo dalla crescita demografica, ma anche dalla crescente consapevolezza della propria identità e dalla relativa sicurezza di poterla rivendicare. Le fasce più povere della popolazione, solitamente le meno «bianche», rimangono fuori dalle stanze del potere ma hanno iniziato a essere integrate nel tessuto nazionale.

Due fattori hanno contribuito in maniera decisiva al fallimento o all'abbandono dei progetti geopolitici più ambiziosi: il sostanziale rispetto della dottrina Monroe da parte delle potenze extraemisferiche e l'irrisolta dipendenza economica. Il calo del prezzo delle materie prime ha determinato il rallentamento o l'interruzione della crescita in tutto il subcontinente e ridotto in maniera decisiva i margini della diplomazia petrolifera chavista.

8. Il Sudamerica di fine anni Dieci è dunque tornato nella sua situazione geopolitica tradizionale. Pressanti questioni interne – bassa crescita, violenza, diffusione del narcotraffico, emergenza migratoria venezuelana, difficile gestione del processo di pace in Colombia – costringono i paesi dell'area all'introversione, con l'obiettivo di mantenere la stabilità e l'integrità statuale.

Gli Stati Uniti, con la loro offensiva contro Maduro, mostrano di non voler tollerare oltre le ingerenze di Cina, Russia e Cuba nel loro giardino di casa. La neonata organizzazione subcontinentale Prosur, creata essenzialmente per segnalare il cambio di pagina rispetto all'integrazione pensata dal chavismo, va incontro alle aspettative di Washington. Ma non basta l'affinità ideologica a permettere l'integrazione.

Rimane un margine di autonomia negli ambiti abituali: l'economia, con l'Alleanza del Pacifico che punta a fungere da piattaforma per gli scambi commerciali con l'Asia, e il diritto, con la neutralità sulla crisi venezuelana rivendicata da Messico e Uruguay. Posizioni di nicchia, riflesso delle rispettive esigenze di politica interna più che di un tentativo di sfidare gli Stati Uniti. I quali continuano a produrre storia.

Kissinger attende ancora di essere confutato.






## IL MESSICO PER ORA È CON MADURO

di Rafael VELÁZQUEZ FLORES

---

*Vincoli esterni e interni impediscono a López Obrador di giocare un ruolo di spicco sul Venezuela. L'altalena storica delle relazioni bilaterali. Le divisioni di opinione pubblica e partner regionali. Il mancato appoggio a Guaidó non dovrebbe alienare Washington.*

---

1.  ER IL MESSICO, STORICAMENTE, LA RELAZIONE con il Venezuela è stata strategica sotto vari profili. In primo luogo, i due paesi condividono un interesse geopolitico: i Caraibi e l'America centrale, regioni che storicamente Città del Messico e Caracas hanno tentato di mantenere nella loro sfera d'influenza. Secondo, entrambi sono stati importanti produttori di petrolio, il che li ha spinti per lungo tempo a intrattenere un rapporto bilaterale. Terzo, sono stati importanti soci commerciali dopo aver aperto le rispettive economie. Infine, il Messico ha utilizzato il caso del Venezuela per promuovere la sua politica dei diritti umani e della democrazia.

Dopo la notevole vicinanza degli anni Ottanta e Novanta, con l'avvento dei governi di destra in Messico i due paesi hanno sperimentato gravi crisi diplomatiche. Il conservatore Vicente Fox è giunto più volte ai ferri corti con Hugo Chávez, arrivando quasi a rompere le relazioni bilaterali. Successivamente, il Partito rivoluzionario istituzionale (Pri) messicano ha recuperato il potere e ha tentato di ripristinare i rapporti, ma con l'acutizzarsi della crisi venezuelana il presidente Enrique Peña Nieto è stato tra i principali critici di Nicolás Maduro. Dall'anno scorso, il Messico ha un nuovo governo di sinistra, il cui capo Andrés Manuel López Obrador ha nuovamente e radicalmente modificato la posizione del paese. Cosa ha spinto López Obrador ad agire in tal senso?

Il comune interesse storico di Messico e Venezuela a esercitare un'egemonia sulla regione caraibica e centroamericana aumentò sul finire degli anni Settanta, quando i due paesi divennero importanti produttori di petrolio. Al fine di usare questa risorsa naturale come strumento d'influenza, Città del Messico e Caracas firmarono nel 1980 il Patto di San José, in virtù del quale avrebbero rifornito America centrale e Caraibi di greggio a prezzi preferenziali. L'idea era di mantenere così queste regioni nella propria sfera d'influenza.

Quando, all'inizio degli anni Ottanta, le guerre civili acutizzarono le crisi centroamericane, Messico e Venezuela promossero la creazione di un meccanismo che propiziasse una soluzione negoziale dei conflitti. I due paesi ritenevano infatti che l'instabilità pregiudicasse la loro sicurezza nazionale e miravano ad evitare un intervento armato degli Stati Uniti. Nacque così il Gruppo Contadora, che includeva anche Panamá e Colombia. Al tempo in Messico governava il Pri, il quale non faceva mistero del suo interesse a coltivare rapporti più stretti con i paesi latinoamericani.

Negli anni Novanta Messico e Venezuela tornarono ad avvicinarsi, questa volta in ambito commerciale. Nel 1994, sulla scia delle aperture economiche imposte dalle crisi finanziarie del decennio precedente, i due paesi – insieme alla Colombia – firmarono un accordo di libero scambio. Vide così la luce il Gruppo dei Tre (G3), che al tempo rappresentava circa un terzo dell'intero commercio latinoamericano. Grazie al G3, nei tre paesi commercio e investimenti crebbero significativamente, contribuendo al buon clima delle relazioni.

Nel 2000, dopo aver governato ininterrottamente il Messico per quasi settant'anni, il Pri fu sconfitto dalla destra nelle elezioni presidenziali. L'arrivo di Vicente Fox comportò cambiamenti sostanziali nella politica messicana verso il Venezuela. La nuova amministrazione introdusse un nuovo tema nell'agenda internazionale del paese: la promozione dei diritti umani e la difesa della democrazia. Al contempo, l'avvento di Chávez nel 1999 contribuì alla profonda modifica del rapporto bilaterale: era prevedibile che due governi di segno opposto entrassero in conflitto. Fox non perse occasione di criticare il suo omologo venezuelano per la condotta antidemocratica e la violazione dei diritti umani.

A fine 2005 Messico e Venezuela precipitarono in una grave crisi diplomatica. Al vertice di Mar del Plata Fox appoggiò la proposta statunitense di creare un'Area di libero commercio nelle Americhe (Alca), cui invece Chávez si opponeva tenacemente: fu il pretesto per un confronto diretto tra i due presidenti, che in quella sede si espressero con veemenza l'uno contro l'altro. Il risultato fu il reciproco ritiro degli ambasciatori. Il quadro si complicò ulteriormente l'anno seguente, quando Chávez decise di ritirare il Venezuela dal G3.

Sempre nel 2006, López Obrador si candidò alla presidenza, forte di sondaggi favorevoli. I suoi oppositori orchestrarono allora una campagna denigratoria che faceva leva sulla figura di Chávez: l'idea era di intimorire gli elettori, convincendoli che se avesse vinto la sinistra il Messico si sarebbe trasformato in un altro Venezuela. La propaganda si rivelò efficace e le elezioni furono vinte dal candidato di destra Felipe Calderón. Al principio Calderón e Chávez furono protagonisti di scontri verbali, ma alla fine il Messico cercò di ricomporre il rapporto con Caracas, ripristinando normali relazioni diplomatiche. Tuttavia, Calderón proseguì la politica di promozione dei diritti umani e difesa della democrazia e criticò Chávez per la sua pretesa di restare al potere. Inoltre, tra il 2007 e il 2010 il Venezuela espropriò (tra le altre) le imprese di proprietà messicana, il che provocò aspre critiche da parte di Città del Messico.

Nel 2012 il Pri tornò al governo. Al principio, la nuova amministrazione tentò di mantenere un buon rapporto con Caracas; il presidente Enrique Peña Nieto presenziò persino ai funerali di Hugo Chávez nel 2013, come segnale di riconciliazione. Tuttavia, alla fine di quell'anno il successore di Chávez, Nicolás Maduro, annunciò che un aereo messicano era stato abbattuto dalle Forze armate venezuelane per essere entrato senza permesso nello spazio aereo nazionale. Ciò rese nuovamente tese le relazioni, che tuttavia non giunsero al punto di rottura.

Nell'ultima fase dei sei anni di Peña Nieto, due eventi hanno profondamente modificato la cornice delle relazioni messicano-venezuelane. In primo luogo, è apparso sulla scena politica Donald Trump, con la sua forte critica al Messico, la promessa di costruire un muro antimigranti al confine meridionale degli Stati Uniti e il proposito di cancellare il Nafta (il Trattato di libero commercio dell'Atlantico del Nord). Secondo, il governo Maduro è entrato in una seria crisi democratica, economica e umanitaria. La posizione del Messico ha così subito un mutamento radicale.

2. Un primo cambiamento è consistito nel nominare ministro degli Esteri Luis Videgaray, il quale aveva legami importanti con l'amministrazione Trump. Da allora, la sfida principale della politica estera messicana è stata prepararsi ad affrontare le sfide connesse all'entrata in carica di Trump l'anno seguente. In particolare, tra le priorità vi era evitare la cancellazione del Nafta, date le pesanti implicazioni di una simile eventualità per l'economia messicana.

In Venezuela, intanto, dal 2015 la situazione interna si era andata aggravando. L'opposizione aveva ottenuto risultati importanti alle legislative di dicembre, ma la situazione economica si era deteriorata per la flessione dei prezzi del greggio e le sanzioni internazionali. Maduro aveva cominciato a reprimere brutalmente le opposizioni; più tardi, ignorando i risultati elettorali, il governo chavista aveva costituito un parlamento a suo uso e consumo, facendo detonare la protesta interna e le critiche internazionali. Tutto ciò ha precipitato la crisi politica, economica e umanitaria più grave che il Venezuela abbia conosciuto in tempi recenti. Di conseguenza, l'opposizione venezuelana ha cercato attivamente appoggi esterni e il Messico è apparso un'opzione.

Preso tra il confronto con gli Stati Uniti e il collasso del Venezuela, il Messico ha utilizzato le sedi multilaterali per criticare Maduro. Nel giugno 2017, Cancún ha ospitato la 47<sup>a</sup> assemblea generale dell'Organizzazione degli Stati Americani (Osa): l'idea era sfruttare l'occasione per condannare pubblicamente il regime di Caracas. Il segretario generale dell'Osa, Luis Almagro, aveva preparato il terreno esprimendosi a più riprese in modo estremamente critico verso Maduro; anche il ministro degli Esteri messicano Videgaray non mancava occasione di condannare pubblicamente il regime venezuelano. Tuttavia, in sede assembleare sono mancati i voti sufficienti ad approvare una censura, il che ha configurato una sconfitta per la diplomazia messicana.

Successivamente, il Messico si è convertito in uno strenuo fautore del Gruppo di Lima, che riunisce 14 paesi della regione interessati a una soluzione paci-



fica della crisi venezuelana. Tra le principali richieste del gruppo vi sono la celebrazione di libere elezioni, la liberazione dei prigionieri politici e l'ingresso degli aiuti umanitari. Il gruppo non ha riconosciuto come valide le elezioni del maggio 2018, che hanno sancito la conferma di Maduro: il Messico e gli altri membri del raggruppamento ne hanno denunciato l'illegittimità democratica. Prima del voto, l'opposizione venezuelana e altri mediatori hanno invitato il Messico a partecipare al Dialogo di Santo Domingo, altro foro che punta a una soluzione negoziale della crisi venezuelana. Questi sforzi sono stati vanificati dalle elezioni del 2018, ma nel frattempo il Messico aveva assunto un ruolo di spicco nella questione del Venezuela.

Il governo Maduro ha criticato aspramente il presidente Peña Nieto, sostenendo che il suo attivismo violi il principio di non ingerenza, fortemente difeso dal Messico stesso nella sua pratica internazionale. Maduro è arrivato a definire Peña Nieto un «impiegato di Trump». Così le crepe nelle relazioni Messico-Venezuela si sono andate visibilmente allargando.

La posizione messicana rispetto al Venezuela nell'ultimo biennio di Peña Nieto si spiega con diversi fattori, interni ed esterni. In primo luogo, l'impatto significativo prodotto dall'arrivo di Trump alla Casa Bianca: l'attivismo del Messico nella crisi venezuelana può esser visto in parte come un tentativo di stemperare l'ostilità statunitense. Rispetto alla priorità di ottenere un'accettabile rinegoziazione del Nafta (processo iniziato nel 2017), il Messico non voleva che il Venezuela fosse d'ostacolo. La promozione della democrazia nel paese bolivariano rafforzava dunque la posizione negoziale messicana sul Nafta.

Anche il fronte interno ha pesato. A metà del mandato di Peña Nieto, il Messico ha sperimentato un'esplosione della violenza, l'aumento della povertà e clamorosi episodi di corruzione. Il caso più eclatante è stato l'assassinio di 43 studenti nello Stato di Guerrero, in seguito al quale il governo ha perso la sua reputazione ed è stato bersagliato dalle critiche interne e internazionali. Per l'esecutivo, dunque, l'intransigenza sul Venezuela era anche un'operazione d'immagine, tanto più urgente in quanto López Obrador guadagnava consensi nella campagna per le presidenziali del 2018, condotta anche e soprattutto usando il dossier venezuelano per screditare il presidente in carica.

Una terza spiegazione va cercata nel fatto che Peña Nieto mirava a perpetuare le politiche di difesa dei diritti umani e promozione della democrazia inaugurate dai governi di destra. Condotta cui il Messico era peraltro vincolato da impegni internazionali precedentemente sottoscritti. In particolare, dall'adesione in ambito Osa alla risoluzione 1080 del 1991 di Santiago e alla Carta democratica interamericana del 2001, che obbligano i contraenti a difendere i principi della democrazia rappresentativa se questi vengono meno in qualsiasi Stato membro dell'organizzazione.

3. Con il trionfo elettorale della sinistra nel luglio 2018, la posizione del Messico rispetto al Venezuela è cambiata radicalmente. Subito dopo l'elezione, Maduro

si è complimentato con López Obrador. Successivamente, il neopresidente messicano ha invitato l'omologo venezuelano alla sua cerimonia d'insediamento, il 1° dicembre. L'opposizione e altri ambienti hanno criticato aspramente López Obrador, affermando che il suo governo legittimava un dittatore che calpesta i diritti umani dei venezuelani. Nel suo primo discorso, il neopresidente ha tuttavia replicato che la sua politica estera si basa sui tradizionali principi di non ingerenza, autodeterminazione e soluzione pacifica delle crisi.

Va tuttavia sottolineato che la politica estera non è tra le priorità del nuovo governo messicano, come si è evinto dal basso profilo del delegato (l'incaricato d'affari dell'ambasciata messicana a Caracas) inviato da Città del Messico all'insediamento di Maduro lo scorso 10 gennaio. Ciò non ha comunque impedito a Maduro di gridare «viva il Messico!» nel suo discorso, il che la dice lunga sull'impellente necessità del venezuelano di uscire dall'isolamento.

Dalla rielezione di Maduro, le critiche internazionali al Venezuela sono andate ulteriormente aumentando. Il 4 gennaio il Gruppo di Lima si è riunito per dichiarare illegittimo l'esecutivo venezuelano di imminente insediamento e in quell'occasione il Messico si è astenuto durante la votazione. L'astensione ha rappresentato il primo, concreto segno di rottura rispetto alla politica del precedente governo. Nel suo discorso, il rappresentante messicano ha definito «prioritario» il Venezuela nelle relazioni internazionali del Messico e ha proposto di cercare una soluzione negoziata alla crisi, come originariamente indicato dallo stesso Gruppo di Lima. Ha poi ribadito che Città del Messico resta attestata su una linea di non ingerenza, ma anche di cooperazione e difesa dei diritti umani. La cautela manifestata dal Messico si spiega anche con il fatto che il Gruppo di Lima si è radicalizzato dopo l'avvento dei governi di destra in Brasile e Colombia.

Il 10 gennaio, giorno d'insediamento di Maduro, l'Osa ha a sua volta approvato una risoluzione che dichiara illegittimo il presidente venezuelano e chiede di tenere nuove elezioni. Anche in quella sede il Messico si è astenuto, proponendosi come «intermediario» per cercare sbocchi alternativi alla crisi venezuelana. In tal modo, López Obrador ha implicitamente ma chiaramente sconfessato la risoluzione 1080 dell'Osa e la Carta democratica interamericana, abbracciando la dottrina Estrada<sup>1</sup> e il principio di non ingerenza (peraltro inscritto nella costituzione messicana all'articolo 89).

La situazione interna del Venezuela si è aggravata il 23 gennaio scorso, quando Juan Guaidó si è autoproclamato presidente *ad interim*. In un comunicato ufficiale, il ministero degli Esteri messicano ha dichiarato che «non parteciperà al disconoscimento del governo di un paese con il quale intrattiene relazioni diplomatiche». Questa dichiarazione ha suscitato un vespaio di polemiche: parte dell'opinione pubblica pensa che López Obrador si sia posto implicitamente a fianco di Maduro, spalleggiando un dittatore che calpesta i diritti umani dei suoi cittadini.

1. Dichiarazione del 1930 con cui il Messico si impegnava a non fare dichiarazioni o azioni quando in un altro paese si insedia un nuovo governo.



In seguito il nuovo ministro degli Esteri messicano, Marcelo Ebrard, ha annunciato un vertice internazionale a Montevideo (Uruguay) dove inaugurare negoziati per una soluzione condivisa della crisi venezuelana. L'iniziativa è fallita, ma dimostra l'interesse del Messico a risolvere i problemi del Venezuela, con particolare riferimento alla crisi umanitaria.

Poco tempo dopo, il governo statunitense ha incitato Città del Messico a riconoscere Guaidó, ma il ministero degli Esteri messicano non ha dato seguito al pressante invito. È chiaro che tra i principali appoggi all'autonominato presidente *ad interim* vi è quello di Washington, ma ora il Messico si muove in un quadro geostrategico diverso: archiviato il rinnovo del Nafta, López Obrador non ha particolari incentivi a soddisfare i desiderata statunitensi.

Sull'onda della grave crisi economica e politica che imperversa nel paese, anche Gruppo di Lima e Unione Europea si sono infine risolti ad appoggiare Guaidó, soprattutto a motivo della situazione umanitaria. Brasile e Colombia, che confinano con il Venezuela, hanno abbracciato il presidente *ad interim* dopo aver visto affluire sul proprio territorio centinaia di migliaia di venezuelani. Tuttavia, Cina e Russia continuano ad appoggiare Maduro. Questi paesi, al pari degli Stati Uniti, sono direttamente interessati al petrolio venezuelano; tutti e tre cercano poi di consolidare una posizione egemonica in Sudamerica, per ragioni economiche e geopolitiche. Di fronte a ciò, López Obrador ha cercato di collocare il Messico su una posizione neutrale, per non impantanarsi in dispute estranee all'interesse nazionale. Così facendo, conferma di preferire la politica interna a quella internazionale.

4. Questa scelta ha a che fare anche con la necessità, per l'attuale presidente messicano, di soddisfare i settori nazionalisti che l'hanno votato. Tuttavia, la posizione del Messico rispetto al Venezuela scontenta ampie fette di opinione pubblica che rifiutano l'appoggio al dittatore.

Sul fronte esterno, invece, oltre alla sterzata a destra del Gruppo di Lima gioca un ruolo l'affinità ideologica tra la sinistra messicana e il chavismo, che ha sin qui sconsigliato a López Obrador di disconoscere Maduro. Il fatto poi che Washington sia il principale sponsor esterno di Guaidó spinge l'esecutivo messicano a optare per la dottrina Estrada, posto che in Messico, dal punto di vista politico, l'antiamericanismo paga sempre. Al contempo, Città del Messico scommette sul fatto che la sua nuova postura sul Venezuela non avrà ripercussioni concrete nel rapporto con il vicino *del Norte*, almeno non dopo aver incamerato il buon risultato sul Nafta.

Del resto, in politica estera niente è per sempre. Lo stesso principio di non ingerenza, pur se costituzionalmente sancito, è applicato in modo selettivo, specie da quando va conciliato con la promozione dei diritti umani. Un non interventismo inflessibile rischierebbe dunque di isolare il Messico, impedendogli di giocare un ruolo nella soluzione della crisi umanitaria in Venezuela. Il problema principale è che derogando implicitamente alla risoluzione 1080 e alla Carta interamericana, Città del Messico viene meno al suo impegno giuridico di difendere la democrazia rappresentativa nell'ambito dell'Osa. Un precedente che le si potrebbe ritorcere

contro. Per questo il Messico deve insistere sulla creazione di un quadro multilaterale dove perseguire una soluzione negoziata alla crisi, presentandosi il più equidistante possibile fra Maduro e Guaidó.

Tuttavia, tale strategia sconta degli ostacoli. La divisione dell'opinione pubblica messicana in merito al Venezuela, sfruttata dall'opposizione per criticare López Obrador, giustifica il basso profilo tenuto dal governo. A fine marzo, ad esempio, non era stato ancora nominato il nuovo ambasciatore a Caracas, sebbene l'invio dell'incaricato d'affari in Paraguay abbia lasciato totalmente scoperta la rappresentanza per alcuni giorni. Inoltre al momento il Messico ha cessato di essere una potenza petrolifera, giacché il suo settore degli idrocarburi sconta un ritardo tecnologico dovuto alla mancanza di investimenti, cosa che riduce l'ascendente su Caracas.

López Obrador vede la pressione esercitata da Washington su Maduro come motivata da ragioni di politica interna: un modo per Trump di sviare l'attenzione dai suoi molteplici guai giudiziari. Ciò rafforza nel presidente messicano la convinzione che il dossier venezuelano non possa compromettere i rapporti con gli Stati Uniti. La priorità di Washington è mantenere relativamente stabile il suo confine meridionale, e a tal fine giova che il Messico abbia un certo margine di libertà nella gestione delle questioni regionali. Il fallimento dell'iniziativa diplomatica in Uruguay, comunque, riduce fortemente lo spazio di manovra messicano.

Per tutte queste ragioni, al momento vi sono scarse probabilità che Città del Messico possa giocare un ruolo di rilievo nella questione venezuelana.

*(traduzione di Fabrizio Maronta)*

# L'IRRIDUCIBILE ANTAGONISMO FRA CARACAS E BOGOTÁ

di Federico LARSEN

---

*I due paesi sono storicamente su fronti opposti. La tensione al confine, l'ambiguo approccio del Venezuela alle Farc e i rapporti con gli Usa. La Colombia guarda verso nord e vede nella caduta di Maduro l'occasione per raggiungere i propri obiettivi.*

---

1.  A CRISI VENEZUELANA HA MESSO nuovamente in luce i difficili rapporti tra Bogotá e Caracas. La Colombia, additata da vent'anni come il luogo dove si ordiscono complotti contro la vita di Chávez e Maduro, è la principale meta degli emigranti venezuelani che attraversano quotidianamente e in modo più o meno legale i passi sparpagliati sui 2.219 chilometri di confine tra i due paesi. L'instabilità regionale che la crisi ha innescato è un'altra delle grandi sfide che il nuovo presidente Iván Duque sta affrontando con l'appoggio dei principali governi conservatori dell'emisfero. Ma i problemi odierni nella relazione colombo-venezuelana affondano le loro radici nella storia della proiezione internazionale di entrambi i paesi.

La politica estera colombiana persegue quattro obiettivi fondamentali: assicurare il controllo stabile del proprio territorio, la cosiddetta frontiera interna, che significa sottomettere le zone in mano a guerriglie, narcotrafficienti e paramilitari; risolvere per via diplomatica le dispute territoriali e marittime con Nicaragua e Panamá; rafforzare il controllo delle frontiere, 11 in totale, ma con un occhio di riguardo a quelle con Venezuela e Brasile; allargare la propria presenza nelle aree geostrategiche del Sudamerica, dell'Atlantico e del Pacifico.

Per farlo i governi colombiani della seconda metà del XX secolo hanno basato il proprio inserimento nello spazio internazionale sul principio del *respeice polum*<sup>1</sup>, secondo il quale l'allineamento dei propri interessi a quelli della potenza egemonica porta a migliorare la propria posizione e capacità di crescita. All'inizio del XX secolo Bogotá è stata tra le prime capitali latinoamericane a identificare gli Stati Uniti come potenza egemone nel continente americano, mentre altre classi dirigenti – come quelle di Uruguay e Argentina – continuavano a puntare

1. Espressione coniata dall'ex presidente Marco Fidel Suárez (1918-21) e generalmente tradotta come «guarda verso nord».

sulla potenza britannica in declino. La continuità di questa politica durante tutto il XX secolo ha significato, per le proposte antisistemiche sorte dai movimenti rivoluzionari colombiani e latinoamericani l'identificazione delle classi dirigenti di Bogotá col nemico imperialista. Le tensioni degli ultimi anni col Venezuela si inseriscono in questa tradizione. Già nel 1961 il governo di Alberto Lleras Camargo spinse affinché Cuba venisse isolata dal sistema interamericano. Nel 1982 la Colombia si schierò insieme a Usa e Cile contro l'Argentina durante la guerra delle Malvinas e negli anni Ottanta fu l'unico paese latinoamericano a non chiedere di rinegoziare il proprio debito estero con gli Stati Uniti.

Negli ultimi anni diverse decisioni hanno confermato questa tendenza. Tra le più importanti spicca la firma del Plan Colombia nel 1999, un accordo di cooperazione militare con gli Stati Uniti per affrontare i problemi legati al narcotraffico. Attraverso questo strumento Washington ha investito più di otto miliardi di dollari tra il 2000 e il 2013 per cercare di dare stabilità al paese, fonte principale delle droghe illecite che giungono negli Stati Uniti. Con il sostegno di Usa e Israele, in pochi anni Bogotá si è trasformata nel principale esportatore di know-how in materia di sicurezza dell'America Latina. Secondo la polizia nazionale, tra il 2009 e il 2013 il governo colombiano ha finanziato e sostenuto l'addestramento di quasi 22 mila agenti di sicurezza in 47 diversi Stati<sup>2</sup>.

Negli ultimi anni si è discusso molto della presenza militare nordamericana nel paese. Secondo gli accordi stipulati nel 1999, gli Usa potevano inviare in territorio colombiano un massimo di 500 militari e 300 contractor. Nel 2004, nel momento di maggior espansione del Plan Colombia, i soldati statunitensi presenti in territorio colombiano erano 800 e Washington poteva inviare altri 600 combattenti privati. Gli accordi, però, non sempre sono stati rispettati. Nel 2001, ad esempio, il personale inviato in Colombia dalla DynCorp, azienda privata che lavora per il Pentagono, superava le mille persone. Alcune inchieste giornalistiche rivelarono seri inconvenienti coi dipendenti dell'azienda statunitense – per la maggior parte ex soldati e agenti in congedo – attirando l'attenzione dell'opinione pubblica sulla presenza militare «gringa» e scatenando le proteste di Venezuela e altri paesi sudamericani.

A partire dal 2013, nel mezzo delle negoziazioni per arrivare a un accordo di pace con le Forze armate rivoluzionarie della Colombia (Farc), la presenza militare straniera venne drasticamente ridimensionata. Il *Base Structure Report 2018* del dipartimento della Difesa Usa riporta che Washington possiede in Colombia un solo edificio militare, senza specificare il numero di agenti stanziati nel paese. Una situazione molto diversa da quella del 2012, anno in cui l'Air Force possedeva 51 strutture in Colombia e l'Esercito ne aveva in affitto altre 22.

Nel 2006 la politica di avvicinamento agli Usa è proseguita con l'annuncio da parte del presidente Álvaro Uribe dell'intenzione di Bogotá di entrare nella Nato e nell'Osce, riaffermata dall'accordo di cooperazione col blocco atlantico firmato

a Bruxelles nel 2013 e dall'investitura della Colombia come primo «socio globale» latinoamericano dell'Alleanza Atlantica nel 2018.

2. L'avversione verso il chavismo dei quattro presidenti colombiani che hanno convissuto col progetto bolivariano (Pastrana, Uribe, Santos e Duque) non è dovuta solo allo storico allineamento agli interessi Usa. Esistono alcune divergenze geopolitiche che le differenze ideologiche hanno riacceso. Colombia e Venezuela hanno caratteristiche molto simili: sono ambedue paesi caraibici, amazzonici e andini. Fattori geografici che determinano la proiezione politica immediata di entrambi gli Stati e quindi una certa rivalità, se non mediata da accordi bilaterali. La più evidente è quella marittima.

Il Mar dei Caraibi è uno spazio strategico sin dal XVI secolo. La costa prospiciente ricade soprattutto sotto la sovranità di Messico, Colombia e Venezuela, ma su di esso si affacciano oggi territori appartenenti a venti Stati diversi (tra cui Francia, Regno Unito e Usa). Fino alla fine degli anni Ottanta, quando Caracas e Bogotá decisero di «degolfizzare» la loro relazione<sup>3</sup>, il controllo del Golfo del Venezuela è stato causa di tensioni tra i due paesi. Sono state dunque create commissioni bilaterali per affrontare per via diplomatica le questioni dei confini, delle infrastrutture e dello sviluppo, lasciando in secondo piano il conflitto nel Mar dei Caraibi. Ma a partire dal 2005 Venezuela e Cuba hanno indebolito notevolmente la presenza colombiana nella zona attraverso grandi iniziative commerciali, diplomatiche e sociali come Petrocaribe. L'azione venezuelana si manifestava come un contrappeso al potere statunitense, e in minor misura colombiano, nelle acque del golfo centro-americano. Questa politica di *soft balancing*<sup>4</sup> si basava sulla capacità venezuelana di soddisfare il fabbisogno energetico dei piccoli paesi dei Caraibi e sull'esperienza cubana nei settori educativo e sanitario.

Attraverso progetti sociali, umanitari e commerciali, l'asse Caracas-L'Avana ha contribuito alla crescita dei paesi centroamericani, che tra il 2005 e il 2015 hanno preferito le iniziative di Alba e Petrocaribe alle alternative liberiste dell'asse Bogotá-Washington. I limiti di questa politica non hanno però tardato a manifestarsi. Le istituzioni e i progetti di integrazione regionale sono entrati in una crisi terminale col deterioramento della situazione venezuelana. La Colombia ha invece puntato sul lungo termine, attraverso l'apertura di rapporti commerciali al di là del proprio vicinato che l'hanno portata a siglare trattati di libero scambio con gli Usa (2012), con l'Ue (2013) e con la Corea del Sud (2013). Allo stesso tempo Bogotá ha approfittato della presenza di governi ideologicamente affini sull'asse andino per fondare

3. Due furono gli episodi degni di nota. Nel 1971 la presenza di navi da guerra colombiane a sud del Parallelo di Castilletes provocò la dura reazione di Caracas. Ma il caso più grave si verificò nel 1987, quando la corvetta colombiana *Caldas* fu cacciata con la forza dalle acque venezuelane. L'incidente fu superato solo nel 1989 con la Dichiarazione di Ureña firmata dai presidenti Barco e Pérez, entrambi nati nelle regioni di confine tra Colombia e Venezuela.

4. Questa politica include la costruzione di un assetto istituzionale regionale alternativo a quello voluto da Washington nella seconda metà del XX secolo – di cui Alba, Unasur e Celac sono l'espressione più evidente – ma anche la creazione di sodalizi con potenze extra-regionali in chiave anti-Usa, come quelli siglati con Mosca e Pechino.

assieme a Messico, Perú e Cile l'Alleanza del Pacifico, mettendo a disposizione la propria condizione di paese bi-oceanico.

3. Le migrazioni sono sempre state un fattore fondamentale nella relazione colombo-venezuelana. Il boom petrolifero vissuto dal Venezuela a partire dal 1973 ha attratto migliaia di colombiani, che vedevano il proprio paese precipitare nelle guerre tra cartelli della droga e l'acuirsi del conflitto armato tra lo Stato e le guerriglie. Tra gli anni Settanta e gli anni Novanta l'emigrazione verso le terre venezuelane – considerate quasi una versione sudamericana del sogno americano, visto l'alto livello di benessere ostentato dalle classi più agiate – è aumentata del 194%<sup>5</sup>. Quando nel 1998 Hugo Chávez vinse le elezioni per la prima volta, la comunità colombiana in Venezuela rappresentava più del 70% del totale degli stranieri nel paese.

Nel Venezuela degli anni Cinquanta l'illusione di ricchezza contrastava però con la situazione reale del paese. Le dittature militari di Juan Vicente Gómez (1908-35) e Marcos Pérez Jiménez (1952-58) avevano modernizzato le infrastrutture e le vie di comunicazione, ma avevano anche trasformato il Venezuela in uno dei paesi più affetti dalle disuguaglianze sociali a livello mondiale. Le moderne strade e autostrade sono state usate storicamente per far arrivare la cocaina prodotta in Colombia ai porti venezuelani, da dove raggiungeva poi Panamá, Stati Uniti ed Europa. In senso inverso viaggiava il combustibile, ottenuto a prezzi stracciati in Venezuela e rivenduto dai contrabbandieri colombiani dall'altra parte del confine. Tra i primi a sfruttare questa via furono i boss siciliani delle famiglie Cuntrera e Caruana, radicatisi in Venezuela nel secondo dopoguerra e fortemente legate al cartello colombiano di Cali. Più tardi nacquero anche bande locali, sempre associate ai cartelli colombiani, che sfruttavano l'altissimo tasso di disoccupazione e povertà delle regioni di frontiera e la dilagante corruzione delle autorità colomiane e venezuelane.

Negli ultimi anni è stata registrata anche la presenza di gruppi messicani, come il cartello di Sinaloa o il gruppo Los Zetas. In questo modo, il paese si è trasformato sin dagli anni Ottanta e Novanta nel principale territorio di transito della droga prodotta in Colombia e diretta in Europa. Secondo l'Ufficio delle Nazioni Unite per il controllo della droga e la prevenzione del crimine (Unodc), nel 2017 gli ettari di territorio colombiano coltivati con piante di coca erano 171 mila. Per ogni ettaro si possono produrre 8,2 chili di cocaina, che si vendono nel mercato colombiano a una media di 1.500 dollari al chilo<sup>6</sup>. Un giro d'affari da più di due miliardi di dollari all'anno al quale vanno aggiunti gli introiti derivanti dalle esportazioni, specialmente verso gli Stati Uniti e l'Europa. Solamente nel dipartimento Norte de Santander si calcola la presenza di 34 valichi utilizzati per i traffici e le migrazioni illegali.

5. I dati sull'immigrazione colombiana in Venezuela fino al 1998 sono raccolti in R. ALVAREZ DE FLORES, «La dinámica migratoria colombo-venezolana: evolución y perspectiva actual», *Geoenseñanza*, vol. 9, 2004, pp. 191-202.

6. «Monitoreo de territorios afectados por cultivos ilícitos 2017», Unodc, settembre 2018, [goo.gl/cpwYtP](http://goo.gl/cpwYtP)





4. Nelle strade di Bogotá è ancora vivido il ricordo di quando i colombiani giravano in cerca di lavoro per le fabbriche e le campagne venezuelane. Ma oggi la tendenza migratoria si è chiaramente invertita. Tra il luglio 2017 e il gennaio 2018 i venezuelani in territorio colombiano sono raddoppiati, passando da 300 mila a 600 mila, senza contare il milione e mezzo di venezuelani con permesso di entrata transitoria. Il flusso migratorio verso la Colombia ha permesso alle organizzazioni di contrabbandieri di confine di ampliare i propri affari, dal momento che il business del traffico di persone è cresciuto esponenzialmente. Sotto le spoglie di agenzie turistiche, compagnie di trasporto o semplici tassisti, offrono servizi che includono mobilità e tangenti alle forze di sicurezza di entrambi i paesi a prezzi che possono raggiungere i 500 dollari a persona<sup>7</sup>. Le possibilità di finire in reti di prostituzione e sfruttamento spingono le organizzazioni statali e parastatali ad approfittarne, esigendo denaro in cambio di protezione o anche solo l'uso delle vie di comunicazione verso i centri abitati.

Insomma, pur essendo zone geostrategicamente privilegiate, tra narcotraffico, gruppi armati e migranti le frontiere colombo-venezuelane si sono trasformate in fonte di instabilità e debolezza per entrambi gli Stati, a prescindere dai governi in carica. Ricche di risorse minerali, idrocarburi, biodiversità, acqua dolce e terre fertili, mostrano però condizioni socioeconomiche allarmanti. I sette distretti colombiani al confine col Venezuela sono tra i più poveri del paese. Boyacá, Cesar e Norte de Santander, i più popolosi, registrano un tasso di povertà che si attesta tra il 28 e il 41%<sup>8</sup>. Sul versante venezuelano, gli indici di povertà vanno dal 27% del Táchira al 37% di Zulia<sup>9</sup>. Secondo la Società geografica dell'Accademia colombiana di geografia, esistono anche otto popolazioni indigene che vivono a cavallo della frontiera. Si tratta di circa 376 mila persone, molte delle quali riconosciute come apolidi nel rispetto delle loro identità ancestrali. Nonostante ciò, le autorità hanno cominciato a porre seri impedimenti al passaggio dei gruppi indigeni in territorio colombiano. Un caso che ha suscitato particolare scalpore è quello degli yukpa, privi di cittadinanza ma considerati venezuelani. Sono bloccati sulle rive del fiume Táchira, dove da più di un anno vivono in una tendopoli in balia di gruppi paramilitari e narcotrafficienti.

I primi accordi che hanno permesso una maggior presenza istituzionale sul confine colombo-venezuelano sono stati sottoscritti all'inizio degli anni Duemila grazie alla mediazione della Comunità andina (Can). Tali accordi hanno permesso la firma di trattati per consolidare il controllo comune dei confini e creare una Zona di integrazione frontaliere (Zif) come già fatto da Ecuador, Bolivia e Perú. La riattivazione istituzionale ha favorito pienamente lo sviluppo del commercio bilaterale, che nel 2008 ha raggiunto la cifra record di 7 miliardi e 290 milioni di dollari.

7. R. RISQUEZ, J. SALOMON, «GameChangers 2018: Migración venezolana, un nuevo filón para el crimen organizado», *InSight Crime*, 9/1/2019, [goo.gl/dErffX](http://goo.gl/dErffX)

8. Dati del Departamento administrativo nacional de estadísticas (2017), [goo.gl/FVWwqs](http://goo.gl/FVWwqs)

9. Dati relativi al censimento venezuelano del 2011 riprodotti da Venescopio e Cisor, [goo.gl/2j79Hd](http://goo.gl/2j79Hd)

5. L'uscita del Venezuela dalla Can nel 2005, l'espulsione della Dea (Drug enforcement administration) da parte di Chávez e soprattutto il sequestro in territorio venezuelano di un comandante delle Farc, Rodrigo Granda, da parte dei servizi segreti colombiani hanno incrinato la relazione tra i due paesi. I contatti tra Caracas e i gruppi guerriglieri colombiani erano uno dei motivi di massima tensione tra i due governi. Il presidente colombiano Uribe aveva fatto della lotta alla guerriglia il *Leitmotiv* con cui attrarre i settori conservatori delle zone rurali colombiane, spesso legati a gruppi paramilitari attivi in entrambi i paesi. Chávez, che nel febbraio del 1999 aveva già infastidito il governo di Bogotá dichiarandosi neutrale nel conflitto interno colombiano, promuoveva invece una politica di dialogo con le Farc che si sostanziasse nell'apertura di canali di negoziazione per la liberazione degli ostaggi che la guerriglia usava come metodo di finanziamento. L'indulgenza chavista nei confronti delle guerriglie colombiane aveva già causato seri grattacapi al governo venezuelano. Durante il tentato colpo di Stato contro Chávez dell'aprile 2002, alcuni gruppi di ufficiali dell'esercito giustificarono la propria insubordinazione adducendo l'avvicinamento del governo alle Farc.

Tra il 2002 e il 2008 alcune operazioni delle autorità venezuelane misero in luce l'espansione di diverse sezioni delle Farc negli Stati di Zulia, Apure, Bolívar e Amazonas. Il 22 luglio 2010 l'ambasciatore colombiano presso l'Organizzazione degli Stati Americani (Osa) ha denunciato pubblicamente la presenza di 87 postazioni e 1.500 miliziani delle Farc operativi in territorio venezuelano col beneplacito del governo di Chávez<sup>10</sup>. Sebbene Caracas abbia sempre negato legami con le guerriglie e abbia anche portato avanti azioni militari contro cellule presenti sul proprio territorio, la relazione era ormai innegabile. Per il chavismo, le guerriglie colombiane facevano parte dell'ampio spettro di movimenti sociali, contadini e indigeni che funzionavano da deterrente nei confronti dell'avanzata dei progetti creati dai governi di destra e dagli Stati Uniti durante i due decenni precedenti, come l'Alca, il Plan Colombia, il Plan Puebla, l'Iniziativa Andina o le dottrine di sicurezza nazionale impiantate durante le dittature militari degli anni Settanta.

Il filo conduttore ideologico era chiaro. In tutto il continente Caracas metteva a disposizione le strutture dello Stato per sostenere iniziative come la Coordinadora continental bolivariana (Ccb), tra le cui file si trovavano anche miliziani colombiani. Quando nel marzo 2008 Uribe ordinò il bombardamento di una postazione delle Farc in Ecuador, alleato di Chávez nell'Alba, la tensione tra i due paesi raggiunse il suo picco più alto. Caracas sospese tutte le relazioni diplomatiche e commerciali con la Colombia, pose in stato d'allerta l'esercito e concesse lo status di forza belligerante alle Farc<sup>11</sup>. Solo l'intervento dell'Unione delle nazioni sudamericane (Unasur) scongiurò una escalation militare nella regione. Brasile e Argentina, principali

10. J.I. MAYORCA, «Farc en Venezuela: un huésped incómodo», Programa de Cooperación en Seguridad Regional, Friedrich Ebert Stiftung, Policy Paper n. 32, 2010.

11. Ciò avrebbe permesso alla guerriglia di essere riconosciuta come attore internazionale indipendente dal governo colombiano e, pertanto, di negoziare accordi. L'esempio citato dal governo chavista al riguardo è quello dell'Organizzazione per la liberazione della Palestina (Olp). Inoltre, Chávez ha riconosciuto le Farc come «gruppo bolivariano» e quindi virtuale alleato politico del suo governo.

promotori dell'azione dell'Unasur, colsero l'occasione per lanciare il Consiglio di difesa sudamericano, primo organo regionale dedicato al coordinamento delle Forze di sicurezza autonomo dagli Usa. Ma il presidente Uribe rispose poco dopo con la firma dell'accordo militare Colombia-Stati Uniti<sup>12</sup>, che concedeva alle forze armate statunitensi l'uso di sette basi militari colombiane. Circostanza che aprì una nuova crisi col Venezuela.

Il ristabilimento delle relazioni diplomatiche e l'arrivo al potere in Colombia del moderato Juan Manuel Santos nel 2010 hanno permesso una distensione dei rapporti e il ripristino dei progetti bilaterali per la normalizzazione della frontiera. Santos nel frattempo aveva intrapreso il cammino che lo avrebbe portato a firmare un accordo di pace definitivo con le Farc. In questo processo, l'intervento dei governi di Chávez e Maduro come facilitatori fu fondamentale. Nel 2018 il governo venezuelano ha rivelato che dal 2011 Bogotá ha inoltrato 36 richieste per l'uso del territorio venezuelano per la realizzazione di incontri preparatori e segreti tra il governo Santos e i rappresentanti delle guerriglie.

La crisi economica scoppiata in entrambi i paesi a partire dal 2014, causata dal crollo dei prezzi internazionali delle materie prime e dalla depressione delle dinamiche commerciali sudamericane, ha riacceso presto la tensione bilaterale. Il deprezzamento del bolívar, la moneta venezuelana, e l'aumento dei sussidi statali per l'acquisto dei prodotti di prima necessità hanno provocato un intensissimo contrabbando di benzina, medicinali e beni alimentari. Il 19 agosto 2015, dopo un'imboscata tesa a quattro militari delle Forze armate venezuelane, Maduro ha decretato la chiusura della frontiera del Táchira per 72 ore, decisione che è poi stata estesa a tempo indeterminato a tutti i municipi limitrofi. La decisione ha portato a una nuova crisi, inasprita dall'espulsione di circa 21 mila colombiani residenti illegalmente in Venezuela, accusati di essere i responsabili della mancanza di cibo e combustibili nelle regioni di frontiera. Anche gli scambi commerciali ne hanno risentito profondamente. Nel 2017 le esportazioni colombiane verso il Venezuela si sono ridotte dell'82% rispetto al 2008, mentre quelle venezuelane verso la Colombia del 95%<sup>13</sup>.

6. Nonostante i momenti di distensione, la crisi del confine si è estesa fino ai giorni nostri. I tentativi di riapertura della frontiera del Táchira sono stati interrotti varie volte dal governo venezuelano, che permette unicamente il passaggio di alcuni mezzi che trasportano merci. Alla tensione sul confine si aggiunge l'accusa a Maduro, mossa dalla maggior parte dei governi americani, di aver violato le regole elementari della democrazia. È questa la tesi fondamentale del Gruppo di Lima, consesso in cui la Colombia è un attore di gran peso e portavoce del settore più duro contro Caracas. Il ritorno al potere in Colombia della fazione legata all'ex pre-

12. L'applicazione dell'accordo venne però sospesa dalla Corte costituzionale colombiana nel 2010 perché l'esecutivo non aveva rispettato l'obbligo di sottoporlo al parlamento per la sua approvazione.

13. A. GUTIERREZ, «Venezuela y Colombia: divergencias en las estrategias de desarrollo, controversias e integración económica», *Aldea Mundo Revista sobre Fronteras e Integración*, n. 44, 2017.

sidente Uribe, rappresentata dall'attuale presidente Duque, ha infatti consolidato le tendenze storiche della politica estera colombiana: rafforzamento della sicurezza interna (anche a discapito dell'accordo di pace con le Farc firmato da Santos); potenziamento dei legami con gli Usa; scarsa attenzione al multilateralismo.

In questo contesto, Bogotá ha visto riaffermarsi il proprio ruolo di interlocutore di fiducia di Washington in Sudamerica, come ha ribadito pubblicamente il vicepresidente Mike Pence durante la riunione di febbraio del Gruppo di Lima nella capitale colombiana. Nonostante il fallimento del progetto di apertura delle basi colombiane alle truppe statunitensi nel 2010, la presenza militare Usa in Colombia è stata preservata. Ne sono prova il Counting Promise 2017, programma di aiuti umanitari portato avanti dall'esercito a stelle e strisce nella Guajira, Stato confinante col Venezuela, o l'iniziativa AmazonLog 17, che ha portato truppe di Colombia, Brasile, Perù e Stati Uniti a realizzare esercitazioni militari in una zona della foresta amazzonica a ridosso del confine venezuelano.

Per Duque, quindi, le priorità sono oggi la stabilizzazione della frontiera, l'eliminazione di un possibile alleato esterno dei gruppi armati colombiani e la prospettiva di incidere nella ricostruzione politica del Venezuela se i tentativi di rovesciare Maduro andranno in porto. Un Venezuela stabile con un governo amico significherebbe per Bogotá poter accedere alle infrastrutture di trasporto e ai porti che le mancano, specialmente nella zona del lago di Maracaibo. La Colombia potrebbe inoltre implementare un piano di rafforzamento della frontiera, oltre a conquistare un accesso privilegiato al petrolio e al gas venezuelani, che permetterebbero a Duque di mettere in pratica il suo piano di sviluppo.

Il presidente colombiano ha già dimostrato le proprie intenzioni, mettendo a disposizione dell'opposizione venezuelana strutture e mezzi. In occasione del concerto svoltosi a Cúcuta a febbraio, ad esempio, Duque è comparso pubblicamente insieme al presidente dell'Assemblea nazionale Juan Guaidó e i presidenti conservatori di Cile e Paraguay, Piñera e Abdo Benitez. L'attenzione internazionale sulla crisi venezuelana sembra dunque una vera opportunità per la Colombia, che potrebbe raggiungere almeno in parte i propri obiettivi geopolitici.




# L'(IN)EVITABILE INTERVENTO MILITARE BRASILIANO IN VENEZUELA

di Carlo CAUTI

---

*Trump spinge Bolsonaro al colpo di mano contro Maduro. I militari, che conoscono bene la 'caserma' venezuelana, sono riusciti a evitare il conflitto. Per ora. Geopolitica dell'Amazzonia e caso Roraima. Cosa preannuncia la rottura nella politica estera di Brasilia.*

---

1.  ECUADOR È UN CONVENTO, LA COLOMBIA è un'università e il Venezuela è una caserma». Questa frase di Simón Bolívar, *el Libertador* dell'America spagnola, è indicativa di come il Venezuela fosse percepito già duecento anni fa. Un ricettacolo di teste calde, pronte a prender le armi in qualsiasi occasione per darle (o darselo) di santa ragione. La frase di Bolívar – che era un militare ed era nato a Caracas, quindi sapeva quello che diceva – era stata probabilmente ispirata dalla violenza brutale con cui la sua terra aveva affrontato la lotta per l'indipendenza da Madrid. Un vero e proprio bagno di sangue che aveva sterminato circa un terzo della popolazione dell'allora Capitanía General de Venezuela.

Il conflitto contro la Spagna era stato il più lungo (oltre un decennio) di tutti quelli combattuti nella regione. E si era lasciato alle spalle un'immane devastazione. Quando Alexander von Humboldt passò per il Venezuela tra il 1799 e il 1800 rimase impressionato dall'abbondanza di risorse del paese, annotando come i venezuelani comuni consumassero quattro volte più carne rispetto a un cittadino di Parigi dell'epoca. Meno di tre lustri dopo, la produzione bovina e agricola era collassata alla metà e il popolo era alla fame. Inoltre, le convulsioni politiche di quegli anni portarono i leader indipendentisti vincitori, quasi tutti militari o ex militari, ad assumere il potere. Sia perché già controllavano vaste porzioni di territorio, sia perché i leader civili e intellettuali del processo di indipendenza come Miguel José Sanz, Coto Paúl, Vicente Salinas e Francisco de Miranda – i quali avrebbero potuto aiutare a comporre una divisione del potere alternativa nel nuovo Stato – erano tutti morti.

Bolívar tentò di promuovere senza successo tra i nuovi potentati ciò che definiva le «virtù politiche» e le «virtù morali». *El Libertador* rimase isolato, venne assassinato e al Venezuela rimase solo la virtù bellica. Ulteriormente rafforzata dalle rivalità che sorsero quasi immediatamente tra i cacicchi politici locali per il controllo

delle risorse dello Stato nascente. Una deriva che porterà alla guerra federale (1859-63) e a tutti i numerosi conflitti e disordini interni che hanno caratterizzato da sempre la storia del Venezuela.

La violenza che ha segnato la società venezuelana sin dalle sue origini rappresenta un solco indelebile, una cicatrice che segna profondamente il carattere del popolo e della classe politica ancora oggi. In particolare, tre elementi riemergono costantemente: i cicli economici segnati da momenti di crescita opulenta alternati a epoche di crisi devastanti; l'invasione, o addirittura l'ingerenza, dei militari nella dialettica politica; la totale assenza di moderazione, e persino buon senso, tra le classi politiche locali. Oltre a un'irrequietezza costante da parte della popolazione, peggiorata dalle vergognose differenze sociali che ne attanagliano l'esistenza. Non è un caso che dal Venezuela siano venuti fuori personaggi come Cipriano Castro, ex militare e presidente che sfidò le grandi potenze provocando il blocco navale del 1902; Carlos Andrés Pérez, il presidente che diede ordine di sparare sui manifestanti in occasione del *Caracazo*; o Ilich Ramírez Sánchez, meglio conosciuto come Carlos lo Sciacallo. Per finire con Hugo Chávez.

2. Questo carattere esplosivo del Venezuela è ben conosciuto dai suoi vicini. In particolare dal Brasile, che confinando con quasi tutti i paesi della regione e a causa delle sue dimensioni imponenti finisce, volente o nolente, per essere coinvolto in tutte le crisi locali. I brasiliani conoscono bene le intemperanze venezuelane e hanno sviluppato una sorta di «pazienza da fratello maggiore» nei riguardi del turbolento vicino.

La tradizione diplomatica brasiliana, elaborata dal barone del Rio Branco durante il suo mandato al ministero degli Esteri (1902-12), ha da sempre come primo pilastro il principio di non ingerenza negli affari interni degli altri Stati. Soprattutto se confinanti. Mentre il secondo pilastro è la risoluzione pacifica delle controversie. In particolare con i vicini. È sulla base di questi due cardini che il Brasile ha basato i suoi rapporti con il Venezuela.

Quasi tutte le volte che il Venezuela si è trovato nell'occhio del ciclone, il Brasile ha cercato di tenere una posizione conciliante o di mediazione tra le parti. In particolare a partire dalla fine del Novecento, quando a Brasilia è tornata la democrazia e i rapporti bilaterali si sono fatti più intensi. Nonostante condividano 2.199 km di frontiera, infatti, per tutto il XIX secolo e per buona parte del XX secolo i due paesi non hanno mai avuto relazioni vigorose.

Per avere un'idea, il primo ministro plenipotenziario venezuelano in Brasile arrivò solo nel 1891, quasi settant'anni dopo il riconoscimento bilaterale. Inoltre, la prima visita in Venezuela di un presidente brasiliano, Emílio Garrastazu Médici, è avvenuta solo nel 1973, mentre il primo presidente venezuelano a visitare il Brasile è stato Luís Herrera Campins nel 1981. Nel 1964 i due paesi arrivarono addirittura a rompere i rapporti diplomatici a causa della dottrina Betancourt, che imponeva la difesa dei regimi democratici nel continente americano. Dato che in Brasile era avvenuto un colpo di Stato militare, Caracas interruppe le relazioni con Brasilia,



per riprenderle solo due anni dopo. Pare incredibile, ma fu il Venezuela a invocare per primo la «clausola democratica» per sanzionare il Brasile. Il quale nel 2016 fece altrettanto per sospendere e poi espellere il vicino dal Mercosur.

Un altro fattore che ha impedito lo sviluppo di intense relazioni politiche ed economiche è stata senza dubbio l'enorme distanza tra le due capitali, lontane circa quattromila chilometri. Uno spazio immenso, attraversato dalla barriera quasi impenetrabile della foresta amazzonica e caratterizzato dalla scarsità demografica delle regioni confinanti. Lo Stato brasiliano del Roraima ha meno di mezzo milione di abitanti, per lo più concentrati nella sua capitale, Boa Vista, a 200 chilometri dalla frontiera. Lo Stato dell'Amazonas ha circa 4 milioni di abitanti, accalcati nella capitale Manaus, a mille chilometri dalla frontiera. Dall'altro lato del confine, lo Stato venezuelano del Bolívar conta circa 1,4 milioni di abitanti (tutti residenti nella capitale Ciudad Bolívar e a Ciudad Guayana, a 700 chilometri dalla frontiera) e lo Stato di Amazonas appena 140 mila abitanti. Un totale di circa sei milioni di persone disperse in una regione di 2,5 milioni di chilometri quadrati.

Limiti fisici e demografici che hanno reso da sempre il commercio bilaterale poco rilevante. Anche perché le regioni di frontiera sono molto povere e scarsamente produttive sotto il profilo agricolo. Inoltre, da una prospettiva commerciale il Venezuela è sempre stato più rivolto verso gli Stati Uniti, grandi compratori del suo principale prodotto di esportazione: il petrolio. Mentre il Brasile ha spesso «voltato le spalle» all'America del Sud, guardando anch'esso agli Usa e all'Europa, sia come modelli politici e culturali sia come partner economici. Come se non bastasse, entrambi i paesi sudamericani hanno tradizionalmente adottato politiche fortemente protezioniste, che hanno inibito il commercio bilaterale.

3. A partire dai primi anni Duemila questo quadro di distanziamento ha iniziato a mutare. L'aumento vertiginoso del prezzo del petrolio portò la «malattia olandese» in Venezuela, che iniziò a importare di tutto. Inoltre, le politiche economiche scellerate di Chávez condussero al collasso del sistema produttivo venezuelano, il quale smise di produrre persino beni di primissima necessità, come la carta igienica. Questo insieme di fattori permise al Brasile di accrescere le sue esportazioni verso il vicino, che arrivarono a superare i cinque miliardi di dollari l'anno.

Al sempre più sostanzioso flusso commerciale si affiancò anche una ritrovata sintonia politica. Per fare solo alcuni esempi, l'allora presidente Fernando Henrique Cardoso si incontrò più volte con Chávez e inaugurò con lui la linea elettrica che collega la centrale venezuelana di Guri a Boa Vista. Un'infrastruttura lunga circa 700 chilometri che garantisce energia alla capitale del Roraima, unico Stato ancora oggi scollegato dal sistema elettrico nazionale brasiliano.

Considerando i costi irrisori della produzione energetica venezuelana, la linea Guri-Boa Vista pareva vantaggiosa dal punto di vista economico e utile per un rafforzamento dei legami tra Brasile e Venezuela. Tuttavia, l'infrastruttura finì col rendere un intero Stato della Federazione brasiliana dipendente dall'energia importata dal paese vicino. Ma in quel momento di bonanza economica il governo bra-

siliano non immaginava che meno di un ventennio dopo la situazione a Caracas sarebbe collassata.

I continui blackout in Venezuela, provocati da anni di pessima gestione e manutenzione scarsa o nulla, hanno finito con il ripercuotersi anche sugli abitanti del Roraima. I quali negli ultimi mesi si sono trovati al buio in diverse occasioni. Tanto che il governo brasiliano ha dovuto riattivare una vecchia e costosissima centrale termoelettrica e iniziare a studiare un modo per realizzare rapidamente un collegamento elettrico tra lo Stato di frontiera e il resto del paese.

Ma la dipendenza del Roraima dal turbolento vicino supera il collegamento elettrico. Buona parte dell'economia dello Stato brasiliano, dove le industrie sono quasi inesistenti, è incentrata sulla fornitura di beni primari al Venezuela. Quando il prezzo del petrolio era alle stelle, orde di venezuelani attraversavano quotidianamente la frontiera tra le città di Santa Elena de Uairén e Pacaraima per fare incetta di prodotti brasiliani pagando in bolívar. Nel 2002 la valuta venezuelana arrivò a valere 3,71 reais, garantendo un ampio potere d'acquisto agli acquirenti venezuelani e la felicità dei commercianti brasiliani, che riuscivano a fare affari d'oro. Si è trattato tuttavia di una gioia temporanea, dato che nel dicembre 2018 il cambio è collassato a 0,000015 reais. E il Roraima ha seguito il destino del Venezuela, sprofondando in una grave crisi economica dalla quale non riesce ancora a uscire.

La dipendenza di uno Stato della Federazione brasiliana – per quanto piccolo e remoto – dal Venezuela ha sempre suggerito ai diversi governi che si sono succeduti a Brasilia una certa moderazione nei confronti di Caracas. Scontrarsi con il complicato vicino avrebbe potuto significare un'interruzione della fornitura elettrica o addirittura la chiusura della frontiera. Come poi di fatto è avvenuto subito dopo l'insediamento del governo del presidente Jair Bolsonaro, molto meno propenso al dialogo rispetto ai suoi predecessori.

4. La questione del Roraima non è l'unico fattore che rende il Venezuela un paese strategico per il Brasile. Durante i governi del Partito dei lavoratori (Pt) degli ex presidenti Luiz Inácio Lula da Silva e Dilma Rousseff è esistita una sintonia ideologica molto forte tra Brasilia e Caracas. Lula e Chávez si chiamavano l'un l'altro «fratello», si sono incontrati in numerose occasioni e appoggiati reciprocamente nei forum internazionali (spesso e volentieri in funzione antiamericana). Il Venezuela venne invitato a far parte del Mercosur e si diede inizio al progetto di una megaraffineria nello Stato brasiliano del Pernambuco, la cui costruzione sarebbe stata binazionale. La raffineria Abreu e Lima (Rnest), iniziata nel 2005 in collaborazione tra la Petrobras e la Pdvs, avrebbe dovuto produrre benzina e derivati dal petrolio pesante venezuelano. Un modo per legare le industrie petrolifere dei due paesi. Peccato che a oggi l'impianto sia ancora incompiuto e i suoi costi passati da 2,5 a circa 20 miliardi di dollari a causa degli errori nei progetti e della corruzione dilagante. Tanto che l'impianto è entrato a pieno titolo nelle indagini dell'Operazione Lava Jato, la Mani Pulite brasiliana che ha decapitato l'intera classe politica del Pt.

Altro caso divenuto epicentro di indagini è la costruzione della metropolitana di Caracas, realizzata dal gigante edilizio brasiliano Odebrecht. Un'opera faraonica pagata dal contribuente brasiliano 1,6 miliardi di dollari attraverso un prestito garantito dalla Banca nazionale di sviluppo economico e sociale (Bndes), banca pubblica brasiliana sotto controllo governativo. Anche in questo caso la magistratura brasiliana ha aperto un'indagine per corruzione. Mentre l'opinione pubblica ha iniziato a indignarsi perché nel 2018 il Venezuela ha dichiarato che non avrebbe rimborsato il prestito.

Lula chiamava Chávez «centroavanti matador», arrivando a fare in prima persona campagna elettorale per il leader venezuelano durante le elezioni del 2013. Da parte sua, Chávez avrebbe finanziato generosamente il Pt, foraggiando le sue campagne elettorali sempre costosissime. Un legame di dipendenza finanziaria svelato dai pentiti della Lava Jato che si sarebbe trasformato in sudditanza politica. Confermato anche dall'incredibile partecipazione dell'attuale presidente del Pt, la deputata Gleisi Hoffmann, vicinissima a Lula, alla cerimonia di insediamento di Maduro nel gennaio 2019. Una scelta che ha indignato buona parte dei brasiliani, compresi elettori dello stesso Pt.

Bisogna peraltro sottolineare come la vicinanza ideologica tra il Pt e il regime bolivariano sia stata utile in numerose occasioni, principalmente in casi diplomatici spinosi. L'ex presidente George W. Bush chiese espressamente a Lula di contenere gli eccessi di Chávez, dato che l'attenzione degli Usa in quel momento era rivolta al Medio Oriente e alla guerra al terrore. Il suo successore Barack Obama, concentrato nel suo *pivot to Asia*, fece la stessa cosa. Entrambi i presidenti riconobbero che Lula riuscì nell'impresa, tributandogli omaggi di ogni genere. Bush visitò il Brasile per ben due volte, mentre Obama adorava pubblicamente l'ex presidente brasiliano, arrivando a chiamarlo «*the guy*». Grazie a questa azione di stabilizzazione il Brasile ottenne un riconoscimento internazionale e rafforzò il suo status di potenza regionale. Ad esempio con l'inclusione nel G20, l'elezione a membro non permanente del Consiglio di Sicurezza dell'Onu o l'invito a partecipare alla Conferenza di Annapolis sul Medio Oriente.

5. Oltre alla dipendenza economico-energetica e alla vicinanza ideologico-politica del recente passato, esiste una questione prettamente militare nei rapporti tra Brasile e Venezuela.

La regione amazzonica è da sempre fortemente militarizzata. Il Comando militare dell'Amazzonia è tra i più grandi del Brasile e raggruppa le migliori forze di fanteria del paese: i battaglioni della Selva. La 1ª brigata di fanteria della Selva, composta da oltre 3.200 uomini, presidia il Roraima con gruppi di artiglieria da campagna, squadroni di cavalleria meccanizzata e compagnie anticarro in fase di implementazione. Sempre nel Roraima si trova il 1° squadrone del 3° gruppo di aviazione della Forza aerea brasiliana (Fab), dotato di caccia Embraer EMB 314 Super Tucano.

Questo significativo dispiegamento di forze alla frontiera di due paesi in pace e senza dispute di confine mostra il livello di diffidenza da parte dei militari brasi-

liani nei confronti del vicino. In diverse occasioni aerei venezuelani hanno sconfinato nello spazio aereo brasiliano, venendo intercettati dai velivoli della Fab. Non solo, ma queste forze sono state più volte utilizzate in missioni di contrasto al narcotraffico, che nel corso degli ultimi anni ha trovato in Venezuela un porto franco e una base d'appoggio per le operazioni verso l'Europa. Grazie soprattutto al coinvolgimento dei più alti vertici politici di Caracas.

Nonostante ciò, i militari brasiliani hanno avuto – e continuano ad avere – un ruolo fondamentale nei rapporti tra Brasile e Venezuela. Principalmente grazie ai loro contatti personali. Buona parte degli alti ufficiali venezuelani è stata infatti addestrata nelle accademie militari brasiliane, circostanza che ha permesso loro di creare legami con i commilitoni locali che si sono mantenuti nel tempo. Così come tutti gli addetti militari brasiliani a Caracas – incarico ricoperto anche dall'attuale vicepresidente Hamilton Mourão – hanno creato vincoli di fiducia con le controparti venezuelane. Queste relazioni dirette sono sempre state un canale di comunicazione e fonte di informazioni privilegiata tra i due governi. Persino durante le fasi più critiche, come quella attuale, con le rispettive ambasciate chiuse dal 2016 e i rapporti diplomatici azzerati.

Anche grazie alla progressiva militarizzazione del governo di Caracas i militari brasiliani sono diventati gli unici ad avere il polso della situazione in Venezuela, dato che neanche i giornalisti brasiliani sono più presenti nel paese. E non è un caso che sia stato proprio Mourão, insieme a tutto lo Stato maggiore brasiliano e ai ministri provenienti dalle Forze armate, a dissuadere energicamente il presidente Bolsonaro da qualsiasi intervento militare. Un'ipotesi ventilata durante l'incontro tra John Bolton e lo stesso presidente brasiliano alla fine del 2018 e ribadita più volte alla stampa dal figlio di Bolsonaro, Eduardo, deputato federale e presidente della commissione Esteri e Difesa della Camera dei deputati.

L'ipotesi di un conflitto non è affatto remota. Tanto che le sciabole hanno tintinnato sonoramente al confine tra i due paesi nel marzo 2019, quando Maduro è arrivato a dispiegare i blindati alla frontiera. Un campanello d'allarme per i militari brasiliani, che hanno subito cercato il dialogo con i venezuelani, riuscendo a far rientrare la crisi e a far rimuovere i mezzi corazzati (i quali, si è poi scoperto, non erano neanche funzionanti per mancanza di pezzi di ricambio).

Lo Stato maggiore di Brasilia non ha la minima intenzione di impelagarsi in un conflitto dall'esito tutt'altro che certo e che implicherebbe un'occupazione militare estesa e di lungo periodo. Inoltre, è perfettamente cosciente del fatto che Maduro non vede l'ora di poter urlare all'invasione, per distogliere così l'attenzione della popolazione dalla drammatica crisi interna e sopravvivere al potere. Per questo i vertici militari di Brasilia vogliono evitare a ogni costo che questa ipotesi si avveri.

Ma oltre agli aspetti prettamente bellici, i militari brasiliani sono coscienti anche del rischio rappresentato da un collasso repentino del regime venezuelano: un'onda migratoria fuori controllo. È l'esercito che gestisce i campi profughi allestiti lungo tutta la frontiera del Roraima, dove accoglie decine di migliaia di persone in fuga dal paese vicino. E sono le Forze armate che sviluppano il programma

di redistribuzione dei venezuelani in tutto il territorio nazionale attraverso voli della Fab. I militari brasiliani sono quindi perfettamente consapevoli delle estreme difficoltà di gestione del fenomeno. Se già oggi, con circa 150 mila profughi, le strutture di accoglienza sono al collasso e la tensione sociale con gli abitanti locali è alle stelle, l'arrivo di nuovi rifugiati segnerebbe un punto di rottura ingestibile. Se in Brasile si riversasse lo stesso numero di venezuelani fuggiti in Colombia, oltre un milione di persone, l'intera regione settentrionale del paese non reggerebbe all'urto demografico. Per questo motivo i primi a voler puntellare il regime di Maduro, per quanto possibile, sono proprio i militari brasiliani.

6. Il Brasile si trova dunque in una situazione estremamente complessa. Se esiste una dipendenza di fatto di una porzione di territorio brasiliano che non può essere ignorata dal governo, ci sono però le pressioni sempre più insistenti da parte degli Stati Uniti affinché Brasilia stringa il cerchio attorno a Caracas. Una richiesta ribadita a chiare lettere dallo stesso presidente Donald Trump durante la visita di Bolsonaro a Washington.

Se fino a ora i militari brasiliani sono riusciti a congelare qualsiasi colpo di mano, aiutati anche dalla sempre cauta diplomazia, non è affatto scontato che questo contenimento continui nel prossimo futuro. Il nuovo ministro degli Esteri, Ernesto Araújo, si è sempre mostrato molto aggressivo nei confronti del Venezuela. Araújo – un diplomatico di carriera, ma dalle forti idee conservatrici – ha da subito rotto la tradizione di non ingerenza negli affari interni dei paesi vicini ricevendo esponenti delle opposizioni venezuelane. Nomi scelti non a caso. Si tratta di alcuni tra gli oppositori più duri, considerati estremisti dalle stesse opposizioni moderate. Che infatti hanno protestato.

C'è da sperare che la nuova politica estera brasiliana non rompa anche con il principio di non intervento militare. Soprattutto in un momento di bassa popolarità o di difficoltà del governo Bolsonaro, quando un'avventura militare potrebbe risultare molto utile a ricompattare, o distrarre, l'opinione pubblica.



## AUTORI

MARIZA BAFILE - Giornalista, scrittrice e sceneggiatrice. È corrispondente del giornale *La Voce d'Italia* da New York, dove dirige la rivista online *Vice-Versa Magazine*, fondata assieme a Flavia Romani. Nel 2006 è stata eletta deputato per la circoscrizione dell'America meridionale con il Pd.

JOSÉ BALZA - Tra i massimi narratori e saggisti venezuelani viventi. È autore di sette romanzi e innumerevoli studi e racconti.

GIUSEPPE BORELLO - Giornalista freelance. Insieme a Lorenzo Giroffi e Andrea Sceresini ha scritto *La seconda vita di Majorana* e vinto i premi Dig Award e Letizia Leviti con progetti d'inchiesta investigativa.

EDOARDO BORIA - Geografo presso il dipartimento di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma, è titolare degli insegnamenti di Geografia e di Geopolitica. Consigliere scientifico di *Limes*.

ALEJANDRO CARDOZO UZCÁTEGUI - Storico venezuelano, insegna all'Università Simón Bolívar di Caracas.

MICHELE CASTELLI - Professore emerito dell'Università Centrale del Venezuela e autore di vari libri, tra cui *«Italiani mata burros» e altre storie di migranti in Venezuela*.

CARLO CAUTI - Giornalista italo-brasiliano di base a San Paolo. Collabora con numerose testate italiane e brasiliane.

GUGLIELMO CEVOLIN - Professore aggregato di Istituzioni di diritto pubblico dell'Università di Udine; presidente di Historia e coordinatore del Limes Club Pordenone Udine Venezia.

JOSE LUIS CHALHOUB NAFFAH - Political Risks and Oil Consultant Director del Byblos Consulting Caracas, Venezuela.

GIORGIO CUSCITO - Consigliere redazionale di *Limes*. Analista, studioso di geopolitica cinese. Cura per *limesonline.com* il «Bollettino imperiale» sulla Cina.

MAURO DE BONIS - Giornalista, redattore di *Limes*. Esperto di Russia e paesi ex sovietici.

GIUSEPPE DE CORSO - Professore all'Universidad de Bogotá Jorge Tadeo Lozano. Ha lavorato come funzionario della Banca centrale del Venezuela e per l'Istituto italiano del commercio estero, ufficio di Caracas.

LORENZO DI MURO - Collaboratore di *Limes*. Studioso di geopolitica e relazioni internazionali.

DARIO FABBRI - Giornalista, consigliere scientifico e coordinatore America di *Limes*. Esperto di America e Medio Oriente.



- STEVEN FORTI - Professore di Storia contemporanea presso l'Universitat Autònoma di Barcellona e ricercatore presso l'Institut de Història Contemporànea dell'Universidade Nova di Lisbona.
- LORENZO GIROFFI - Giornalista freelance. Insieme a Andrea Sceresini e Giuseppe Borello ha scritto *La seconda vita di Majorana* e vinto i premi Dig Award e Letizia Leviti con progetti d'inchiesta investigativa.
- FEDERICO LARSEN - Giornalista italo-argentino, membro dell'Istituto di relazioni internazionali dell'Università Nazionale di La Plata.
- NICCOLÒ LOCATELLI - Coordinatore (web e social media) di *limesonline.com*. Membro del consiglio redazionale di *Limes*.
- DANILO MANERA - Professore di Letteratura spagnola all'Università degli Studi di Milano, scrittore e traduttore.
- FABRIZIO MARONTA - Redattore, consigliere scientifico e responsabile relazioni internazionali di *Limes*.
- CARLOS JULIO PEÑALOZA ZAMBRANO - Generale di divisione, comandante dell'Esercito del Venezuela (1989-91). Già a capo del Comando unificato delle Forze armate e direttore dell'Accademia militare venezuelane. Professore di Strategia e geopolitica. Saggista, scrittore, analista.
- RIXIO GERARDO PORTILLO RÍOS - Professore presso la Universidad de Monterrey, Messico. Già preside della facoltà di Comunicazione sociale dell'Universidad Católica Cecilio Acosta del Venezuela.
- PEDRO ROSAS - Economista residente in Venezuela, scrive di politica ed economia venezuelana per *Caracas Chronicles* e altre testate.
- ANDREA SCERESINI - Giornalista freelance. Insieme a Lorenzo Giroffi e Giuseppe Borello ha scritto *La seconda vita di Majorana* e vinto i premi Dig Award e Letizia Leviti con progetti d'inchiesta investigativa.
- ELISA SILVA - Architetto, fondatrice e direttrice di Enlace Arquitectura.
- PEDRO TRIGO - Gesuita venezuelano, membro del Centro Gumilla de Investigación y Acción Social della Compagnia di Gesù in Venezuela. Professore ordinario di Teologia presso la Università Pontificia Salesiana di Roma e la facoltà di Teologia della Universidad Católica Andrés Bello di Caracas.
- RAFAEL VELÁZQUEZ FLORES - Coordinatore del dottorato in Studi dello sviluppo globale, facoltà di Economia e relazioni internazionali, Universidad Autónoma de Baja California.

## La storia in carte

a cura di *Edoardo BORIA*

1. Spicca sulla *carta 1* un enorme lago nel bel mezzo del Venezuela chiamato Parime. Non esiste. Forse un tempo c'era – ipotizza qualche geologo – e si sarebbe poi prosciugato. Molto più probabilmente il lago doveva la sua rilevanza cartografica a una leggenda: quella di El Dorado, la mitica città dell'oro. Inca e altri nativi usavano l'oro, e l'appetito predatorio dei *conquistadores* ne subì il fascino tanto da inventare questa mitica città, inizialmente localizzata nelle montagne andine. Dopo alcune spedizioni fatalmente infruttuose intervenne Sir Walter Raleigh a riaccendere la speranza puntando questa volta sull'interno del Venezuela, e precisamente nei paraggi di un favoloso lago di nome Parime. Tutti vennero ingannati dal suo *The Discoverie of the Large Rich, and Beautiful Empire of Guiana with a Relation of the Great and Golden Citie of Manoa* (1596). I cartografi presero a riportare l'inesistente lago sulle loro carte, e continuarono per due secoli, come dimostra questa carta redatta esattamente duecento anni dopo la pubblicazione del libro. Oggi, svelato l'abbaglio, dell'antica città dell'oro è rimasta in quella regione solo una cittadina che porta il nome di El Dorado. Per ironia del destino è poverissima. L'unica cosa degna di nota è un famigerato Centro Penitenziario citato anche in *Papillon*, il cui autore fu effettivamente incarcerato in Venezuela.

*Fonte:* particolare da F. REQUENA, *Mapa de parte de los virreynatos de Buenos Aires, Lima, S<sup>ta</sup> Fe y capitania g[ene]ral de Caracas en la America Meridional con las colonias portuguesas limitrofes*, Madrid 1796.

2-4. In epoca coloniale il soggetto giuridico della porzione più settentrionale del Sudamerica era chiamato Nueva Granada (*immagine 2*), esteso sulle attuali Panamá, Colombia, Venezuela ed Ecuador. I moti bolivariani a inizio Ottocento guidarono l'indipendenza dalla Spagna di quella grande area che, ulteriormente estesa a regioni peruviane, brasiliane e della Guyana, costituì la cosiddetta Gran Colombia (*immagine 3*). Il progetto del *Libertador* era molto ambizioso: sullo slancio della lotta antispannola arrivare a unificare l'intera America ispanica. Il sogno di Bolívar si scontrò però con le gelosie interne e i contrasti tra federalisti e centralisti. La Gran Colombia ebbe dunque vita breve e si dissolse dopo pochi anni di vita aprendo la strada agli attuali Stati nazionali che, gravati di tale peso storico, hanno continuato fino a oggi a rivaleggiare. Anche per colpa degli atteggiamenti spregiudicati di *caudillos* che hanno giocato sui sentimenti nazionali allo scopo di rafforzare la propria popolarità in patria. Nell'*immagine 4* due di questi, gli ex presidenti venezuelano Hugo Chávez e colombiano Álvaro Uribe, polemizzano di fronte a una grande carta geografica del Sudamerica che sublima i sogni infranti di Simón Bolívar, di cui si intravedono gli stivali nel ritratto alle loro spalle.

*Fonte 2:* particolare da M. BONNE, *Carte Générale de l'Amérique Méridionale*, Paris 1781.

*Fonte 3:* *150° aniversario de la creacion de la Gran Colombia*, emissione filatelica venezuelana, 1969.

*Fonte 4:* Il presidente venezuelano Hugo Chávez e il suo omologo colombiano Álvaro Uribe si incontrano a Caracas nel tentativo di porre fine a una delle ripetute crisi diplomatiche tra i due paesi, 15 febbraio 2005.

5. L'autore di questa carta, Alfred Russell Wallace, non è popolarissimo al di fuori della cerchia degli studiosi di storia delle scienze ma ha rischiato seriamente di esserlo. Avrebbe infatti potuto rubare il posto a Charles Darwin se quest'ultimo non si fosse affrettato a pubblicare i suoi studi dopo aver visto che il collega Wallace era ormai pronto ad anticiparlo. La teoria dell'evoluzione per selezione naturale è anche un po' sua, sviluppata nel corso dei suoi lunghi viaggi in Amazzonia e nel Sud-Est asiatico. Da uno di questi deriva la *carta 5* dedicata al Rio Negro, che separa per qualche centinaio di chilometri il Venezuela dalla Colombia. Il fiume dà anche il nome all'omonima provincia, una delle sette dello Stato dell'Amazonas, il più meridionale del federale Venezuela. Grande come l'intero Triveneto, l'Amazonas ha una popolazione che potrebbe stare tutta in Piazza San Marco. Seduta comoda.

*Fonte:* A.R. WALLACE, «Map of the Rio Negro and some of its tributaries», *Journal of the Royal Geographical Society*, London 1853.









3.



4.









Una combinazione  
di competenze  
e potenza di calcolo.  
Questo è il più grande  
cervello d'Italia.

Nel Green Data Center di Ferrera Erbognone, è arrivato HPC4: uno dei più potenti supercalcolatori al mondo capace di svolgere, associato al sistema già operativo, fino a 22,4 milioni di miliardi di operazioni matematiche al secondo e che, unito alle competenze delle nostre persone e allo sviluppo di algoritmi proprietari, rende ogni giorno le nostre attività più veloci, efficienti e sicure.

Abbiamo l'energia per **vederlo**.  
Abbiamo l'energia per **farlo**.





€15,00

